



Omero
Odissea

Omero

Odissea

Ὀδύσσεια

**Traduzione di Ippolito
Pindemonte**

Libro I

Musa, quell'uom di multiforme
ingegno

Dimmi, che molto errò, poich'ebbe
a terra

Gittate d'Iliòn le sacre torri;
Che città vide molte, e delle genti
L'indol conobbe; che sovr'esso il
mare

Molti dentro del cor sofferse
affanni,

Mentre a guardar la cara vita
intende,

E i suoi compagni a ricondur: ma
indarno

Ricondur desiava i suoi compagni,
Ché delle colpe lor tutti periro.

Stolti! che osaro violare i sacri
Al Sole Iperion candidi buoi
Con empio dente, ed irritâro il
nume,

Che del ritorno il dì lor non
addusse.

Deh! parte almen di sì ammirande
cose

Narra anco a noi, di Giove figlia e
diva.

Già tutti i Greci, che la nera Parca
Rapiti non avea, ne' loro alberghi
Fuor dell'arme sedeano e fuor
dell'onde;

Sol dal suo regno e dalla casta
donna

Rimanea lungi Ulisse: il ritenea

Nel cavo sen di solitarie grotte

La bella venerabile Calipso,

Che unirsi a lui di maritali nodi

Bramava pur, ninfa quantunque e

diva.

E poiché giunse al fin, volvendo gli
anni,

La destinata dagli dèi stagione
Del suo ritorno, in Itaca, novelle
Tra i fidi amici ancor pene durava.

Tutti pietà ne risentian gli eterni,
Salvo Nettuno, in cui l'antico
sdegno

Prima non si stancò, che alla sua
terra

Venuto fosse il pellegrino illustre.
Ma del mondo ai confini e alla
remota

Gente degli Etiòpi (in duo divisa,
Ver cui quinci il sorgente ed il
cadente

Sole gli obliqui rai quindi saetta)
Nettun condotto a un ecatombe
s'era

Di pingui tori e di montoni; ed ivi
Rallegrava i pensieri, a mensa
assiso.

In questo mezzo gli altri dèi
raccolti

Nella gran reggia dell'olimpio
Giove

Stavansi. E primo a favellar tra

loro

Fu degli uomini il padre e de'
celesti,

Che il bello Egisto rimembrava, a
cui

Tolto avea di sua man la vita
Oreste,

L'inclito figlio del più vecchio
Atride.

"Poh!" disse Giove, "incolperà
l'uom dunque

Sempre gli dèi? Quando a se stesso
i mali

Fabbrica, de' suoi mali a noi dà
carco,
E la stoltezza sua chiama destino.
Così, non tratto dal destino, Egisto
Disposó d'Agamennone la donna,
E lui, da Troia ritornato, spense;
Benché conscio dell'ultima ruina
Che l'Argicida esplorator
Mercurio,
Da noi mandato, prediceagli:
"Astienti
Dal sangue dell'Atride, ed il suo
letto
Guàrdati di salir; ché alta vendetta

Ne farà Oreste, come il volto
adorni

Della prima lanuggine e lo sguardo
Verso il retaggio de' suoi padri
volga".

Ma questi di Mercurio utili avvisi
Colui nell'alma non accolse: quindi
Pagò il fio d'ogni colpa in un sol
punto".

"Di Saturno figliuol, padre de'
numi,

Re de' regnanti", così a lui rispose
L'occhiazzurra Minerva: "egli era

dritto

Che colui non vivesse: in simil
foggia

Pera chiunque in simil foggia vive!

Ma io di doglia per l'egregio

Ulisse

Mi struggo, lasso! che, da' suoi
lontano,

Giorni conduce di rammarco in
quella

Isola, che del mar giace nel cuore,

E di selve nereggia;:isola, dove

Soggiorna entro alle sue celle

secrete

L'immortal figlia di quel saggio
Atlante,
Che del mar tutto i più riposti fondi
Conosce e regge le colonne
immense
Che la volta sopportano del cielo.
Pensoso, inconsolabile, l'accorta
ninfa il ritiene e con soavi e molli
Parolette carezzalo, se mai
Potesse Itaca sua trargli dal petto:
Ma ei non brama che veder dai tetti
Sbalzar della sua dolce Itaca il
fumo,
E poi chiuder per sempre al giorno

i lumi.

Né commuovere, Olimpio, il cuor
ti senti?

Grati d'Ulisse i sacrifici, al greco
Navile appresso, ne' troiani campi,
Non t'eran forse? Onde rancor sì
fiero,

Giove, contra lui dunque in te
s'alletta?"

"Figlia, qual ti lasciasti uscir
parola

Dalla chiostra de' denti?" allor
riprese

L'eterno delle nubi addensatore:

"Io l'uom preclaro disgradir, che in
senno

Vince tutti i mortali, e gl'Immortali
Sempre onorò di sacrifici opìmi?

Nettuno, il nume che la terra cinge,
D'infuriar non resta pel divino
Suo Polifemo, a cui lo scaltro

Ulisse

Dell'unic'occhio vedovò la fronte,
Benché possente più d'ogni

Ciclope:

Pel divin Polifemo, che Toòsa
Partorì al nume, che pria lei soletta
Di Forco, re degl'infecondi mari,

Nelle cave trovò paterne grotte.
Lo scuotitor della terrena mole
Dalla patria il disvia da
quell'istante,
E, lasciandolo in vita, a errar su i
neri
Flutti lo sforza. Or via, pensiam
del modo
Che l'infelice rieda; e che Nettuno
L'ire deponga. Pugnerà con tutti
Gli eterni ei solo? Il tenterebbe
indarno."

"Di Saturno figliuol, padre de'

numi,

De' regi re," replicò a lui la diva

Cui tinge gli occhi un'azzurrina

luce,

"Se il ritorno d'Ulisse a tutti

aggrada,

Ché non s'invia nell'isola d'Ogige

L'ambasciator Mercurio, il qual

veloce

Rechi alla ninfa dalle belle trecce,

Com'è fermo voler de' sempiterni

Che Ulisse infine il natìo suol

rivegga?

Scesa in Itaca intanto, animo e

forza

Nel figlio io spirerò, perch'ei,
chiamati

Gli Achei criniti a parlamento,
imbrigli

Que' proci baldi, che nel suo
palagio

L'intero gregge sgòzzangli, e
l'armento

Dai piedi torti e dalle torte corna.
Ciò fatto, a Pilo io manderollo e a
Sparta,

Acciocché sappia del suo caro
padre,

Se udirne gli avvenisse in qualche
parte,
Ed anch'ei fama, viaggando,
acquisti."

Detto così, sotto l'eterne piante
Si strinse i bei talar d'oro,
immortali,
Che lei sul mar, lei su l'immensa
terra
Col soffio trasportavano del vento.
Poi la grande afferrò lancia
pesante,
Forte, massiccia, di appuntato rame

Guernita in cima, onde le intere
doma

Falangi degli eroi, con cui si
sdegna,

E a cui sentir fa di qual padre è
nata.

Dagli alti gioghi del beato Olimpo
Rapidamente in Itaca discese.

Si fermò all'atrio del palagio in
faccia,

Del cortil su la soglia, e le
sembianze

Vesti di Mente, il condottier de'
Tafi.

La forbita in sua man lancia
sfavilla.

Nel regale atrio, e su le fresche
pelli

Degli uccisi da lor pingui
giovenchi

Sedeano, e trastullavansi tra loro
Con gli schierati combattenti bossi
Della Regina i mal vissuti drudi.

Trascorrean qua e là serventi e
araldi

Frattanto: altri mescean nelle
capaci

Urne l'umor dell'uva e il fresco
fonte.

Altri le mense con forata e ingorda
Spugna tergeano, e le metteano
innanzi,

E le molte partian fumanti carni.
Simile a un dio nella beltà, ma
lieto

Non già dentro del sen, sedea tra i
proci

Telemaco: mirava entro il suo
spirto

L'inclito genitor, qual s'ei, d'alcuna
Parte spuntando, a sbaragliar si

desse

Per l'ampia sala gli abborriti
prenci,

E l'onor prisco a ricovrar e il
regno.

Fra cotali pensier Pallade scorse,
Né soffrendogli il cor che lo
straniero

A cielo aperto lungamente stesse,
Dritto uscì fuor, s'accostò ad essa,
prese

Con una man la sua, con l'altra
l'asta,

E queste le drizzò parole alate:

"Forestier, salve. Accoglimento
amico

Tu avrai, sporrai le brame tue: ma
prima

Vieni i tuoi spirti a rinfrancar col
cibo".

Ciò detto, innanzi andava, ed il
seguì

Minerva. Entrati nell'eccelso
albergo,

Telemaco portò l'asta, e
appoggiolla

A sublime colonna, ove, in astiera,

Nitida, molte dell'invitto Ulisse
Dormiano arme simili. Indi a
posarsi

Su nobil seggio con sgabello ai
piedi

La dea menò, stesovi sopra un vago
Tappeto ad arte intesto; e un
variato

Scanno vicin di lei pose a se
stesso.

Così, scevri ambo dagli arditi
proci,

Quell'impronto frastuon l'ospite a
mensa

Non disagiava, e dell'assente padre
Telemaco potea cercarlo a un
tempo.

Ma scorta ancella da bel vaso
d'oro

Purissim'onda nel bacil d'argento
Versava, e stendea loro un liscio
desco,

Su cui la saggia dispensiera i pani
Venne a impor candidissimi, e di
pronte

Dapi serbate generosa copia;
E carni d'ogni sorta in larghi piatti
Recò l'abile scalco, ed auree tazze,

Che, del succo de' grappoli
ricolme,
Lor presentava il banditor solerte.

Entraro i proci, ed i sedili e i troni
Per ordine occuparo: acqua gli
araldi

Diero alle mani, e di recente pane
I ritondi canestri empierà le ancelle.
Ma in quel che i proci
all'imbandito pasto

Stendean la man superba,
incoronaro
Di vermiglio licor l'urne i donzelli.

Tosto che in lor del pasteggiar fu
pago,

Pago del bere il natural talento,
Volgeano ad altro il core: al canto
e al ballo

Che gli ornamenti son d'ogni
convito.

Ed un'argentea cetera l'araldo
Porse al buon Femio, che per forza
il canto

Tra gli amanti sciogliea. Mentr'ei
le corde

Ne ricercava con maestre dita,
Telemaco, piegando in vêr la dea,

Sì che altri udirlo non potesse, il
capo,

Le parlava in tal guisa: "Ospite
caro,

Ti sdegherai se l'alma io t'apro? In
mente

Non han costor che suoni e canti. Il
credo:!

Siedono impune agli altrui deschi,
ai deschi

Di tal, le cui bianche ossa in
qualche terra

Giacciono a imputridir sotto la
pioggia,

O le volve nel mare il negro flutto.
Ma s'egli mai lor s'affacciasse un
giorno,

Ben più che in dosso i ricchi panni
e l'oro,

Aver l'ali vorrebbero alle piante.

Vani desiri! Una funesta morte

Certo ei trovò, speme non resta, e
invano

Favellariami alcun del suo ritorno;

Del suo ritorno il dì più non
s'accende.

Su via, ciò dimmi, e non
m'asconder nulla:

Chi? di che loco? e di che sangue
sei?

Con quai nocchier venistu, e per
qual modo

E su qual nave, in Itaca? Pedone
Giunto, per alcun patto io non ti
credo.

Di questo tu mi contenta: nuovo
Giungi, o al mio genitor t'unisce il
nodo

Dell'ospitalità? Molti stranieri
A' suoi tetti accostavansi; ché
Ulisse

Voltava in sé d'ogni mortale il

core".

"Tutto da me", gli rispondea la diva
Che ceruleo splendor porta negli
occhi,
T'udrai narrare. Io Mente esser mi
vanto,
Figliuol d'Anchialo bellicoso, e ai
vaghi
Del trascorrere il mar Tafi
comando.
Con nave io giunsi e remiganti
miei,
Fendendo le salate onde, vêr gente

D'altro linguaggio, e a Temesa
recando

Ferro brunito per temprato rame,
Ch'io ne trarrò. Dalla città lontano
Fermossi e sotto il Neo

frondichiomoso,

Nella baia di Retro il mio naviglio.

Sì, d'ospitalità vincol m'unisce
Col padre tuo. Chieder ne puoi
l'antico,

Ristringendoti seco, eroe Laerte,
Che a città, com'è fama, or più non
viene;

Ma vita vive solitaria e trista

Ne' campi suoi, con vecchierella
fante,
Che, quandunque tornar dalla
feconda
Vigna, per dove si trae a stento, il
vede,
Di cibo il riconforta e di bevanda.
Me qua condusse una bugiarda
voce,
Fosse il tuo padre di Itaca, da cui
Stornanlo i numi ancor; ché tra gli
estinti
L'illustre pellegrin, no, non
compare,

Ma vivo, e a forza in barbara
contrada,

Cui cerchia un vasto mar, gente
crudele

Rattienlo: lo rattien gente crudele
Vivo, ed a forza in barbara
contrada.

Pur, benché il vanto di profeta, o
quello

D'augure insigne io non m'arroggi,
ascolta

Presagio non fallace che su i labbri
Mettono a me gli eterni. Ulisse
troppo

Non rimarrà della sua patria in
bando,

Lo stringessero ancor ferrei
legami.

Da quai legami uom di cotanti
ingegni

Disvilupparsi non sapria? Ma
schietto

Parla: sei tu vera sua prole? Certo
Nel capo e ne' leggiadri occhi ad
Ulisse

Molto arieggi tu. Pria che per
Troia,

Che tutto a sé chiamò di Grecia il

fiore,

Sciogliesse anch'ei su le cavate
navi,

Io, come oggi appo il tuo, così
sedeo

Spesse volte al suo fianco, ed egli
al mio.

D'allora io non più lui, né me
vid'egli".

E il prudente Telemaco: "Sincero
Risponderò. Me di lui nato afferma
La madre veneranda. E chi fu mai
Che per se stesso conoscesse il

padre?

Oh foss'io figlio d'un che una
tranquilla

Vecchiezza còlto ne' suoi tetti
avesse!

Ma, poiché tu mel chiedi, al più
infelice

Degli uomini la vita, ospite, io
deggio".

"Se ad Ulisse Penelope", riprese
Pallade allor dalle cilestre luci,
"Ti generò, vollero i dèi che gisse
Chiaro il tuo nome ai secoli più

tardi.

Garzon, dal ver non ti partir: che
festa,

Che turba è qui? Qual ti sovrasta
cura?

Convito? Nozze? Genial non parmi
A carico di ciascun mensa
imbandita.

Parmi banchetto sì oltraggioso e
turpe,

Che mirarlo, e non irne in foco
d'ira,

Mal può chiunque un'alma in petto
chiuda".

Ed il giovane a lui: "Quando tu
brami

Saper cotanto delle mie vicende,
Abbi che al mondo non fu mai di
questa

Né ricca più, né più innocente
casa,

Finché quell'uomo il piè dentro vi
tenne.

Ma piacque altro agli dèi, che,
divisando

Sinistri eventi, per le vie più
oscare,

Quel che mi cuoce più, sparir mel

fêro.

Piangerei, sî, ma di dolcezza vôto

Non fôra il lagrimar, s'ei presso a

Troia

Cadea pugnando, o vincitor

chiudea

Tra i suoi piû carî in Itaca le ciglia.

Alzato avriangli un monumento i

Greci,

Che di gloria immortale al figlio

ancora

Stato sarebbe. Or lui le crude

Arpiè

Ignobilmente per lo ciel rapiro:

Perì non visto, non udito, e al figlio
Sol di sturbi e di guai lasciò
retaggio.

Ché lui solo io non piango: altre e
non poche

Mi fabbricarò i numi acerbe cose.
Quanti ha Dulichio e Samo e la
boscosa

Zacinto, e la pietrosa Itaca prenci,
Ciascun la destra della madre
agogna.

Ella né rigettar può, né fermare
Le inamabili nozze. Intanto i proci,
Da mane a sera banchettando, tutte

Le sostanze mi struggono e gli
averi;
Né molto andrà che struggeran me
stesso".

S'intenerì Minerva, e: "Oh quanto",
disse,

"A te bisogna il genitor, che metta
La ultrice man su i chieditori
audaci!

Sol ch'ei con elmo e scudo, e con
due lance

Sul limitar del suo palagio appena
Si presentasse, quale io prima il

vidi,

Che, ritornato d'Efira, alla nostra
Mensa ospital si giocondava
assiso,

(Ratto ad Efira andò chiedendo ad
Ilo,

Di Mèrmero al figliuol, velen
mortale,

Onde le frecce unger volea, veleno
Che non dal Mermeride, in cui de'
numi

Era grande il timor, ma poscia
ottenne

Dal padre mio, che fieramente

ammollo)

Sol ch'ei così si presentasse
armato,

De' proci non sarìa, cui non
tornasse

Breve la vita e il maritaggio
amaro.

Ma venir debba di sì trista gente
A vendicarsi o no, su le ginocchia
Sta degli dèi. Ben di sgombrarla
quinci,

Vuolsi l'arte pensare. Alle mie voci
Porrai tu mente? Come il ciel
s'inalbi,

De' Greci i capi a parlamento
invita,

Ragiona franco ad essi e al popol
tutto,

Chiamando i numi in testimonio, e
ai proci

Nelle lor case rientrare ingiungi.

La madre, ove desio di nuove
nozze

Nutra, ripari alla magion d'Icario,

Che ordinerà le sponsalizie, e ricca

Dote apparecchierà, quale a diletta

Figliuola è degno che largisca un

padre.

Tu poi, se non ricusi un saggio
avviso

Ch'io ti porgo, seguir, la meglio
nave

Di venti e forti remator guernisci,
E, del tuo genitor molt'anni assente
Novelle a procacciarti, alza le
vele.

Troverai forse chi ten parli chiaro,
O quella udrai voce fortuita, in cui
Spesso il cercato ver Giove
nasconde.

Proa vanne a Pilo, e interroga
l'antico

Nestore; Sparta indi t'accolga, e il
prode

Menelao biondo, che dall'arsa
Troia

Tra i loricati Achivi ultimo giunse.
Vive, ed è Ulisse, in sul ritorno?

Un anno,

Benché dolente, sosterrai. Ma,
dove

Lo sapessi tra l'ombra, in patria
riedi,

E qui gli ergi un sepolcro, e i più
solenni

Rendigli, qual s'addice, onor

funébri,

E alla madre presenta un altro
sposo.

Dopo ciò, studia per qual modo i
proci

Con l'inganno tu spegna, o alla
scoperta;

Ché de' trastulli il tempo e de'
balocchi

Passò, ed uscito di pupillo sei.

Non odi tu levare Oreste al cielo,

Dappoi che uccise il fraudolento

Egisto,

Che il genitor famoso aveagli

morto?

Me la mia nave aspetta e i miei
compagni,

Cui forse incresce questo indugio.

Amico,

Di te stesso a te caglia, e i miei
sermoni,

Converti in opre: d'un eroe
l'aspetto

Ti veggio: abbine il core, acciò
risuoni

Forte ne' dì futuri anco il tuo
nome".

"Voci paterne son, non che
benigne",

D'Ulisse il figlio ripigliava, ed io
Guarderolle nel sen tutti i miei
giorni.

Ma tu, per fretta che ti pungo, tanto
Férmati almen, che in tepidetto
bagno

Entri, e conforti la dolce alma, e
lieto,

Con un mio dono in man, torni alla
nave:

Don prezioso per materia ed arte,
Che sempre in mente mi ti serbi;

dono

Non indegno d'un ospite che
 piacque".

"No, di partir mi tarda", a lui
 rispose

L'occhicerulea diva. "Il bel
 presente

Allor l'accetterò, che, questo mare
 Rinavigando, per ripormi in Tafo,
 T'offerirò un dono anch'io che al tuo
 non ceda".

Così la dea dagli occhi glauchi; e,
 forza

Infondendogli e ardire, e a lui nel
petto

La per sé viva del suo padre imago

Ravvivando più ancora, alto

levossi,

E veloce, com'aquila, disparve.

Da maraviglia, poiché seco in
mente

Ripeté il tutto, e s'avvisò del nume,

Telemaco fu preso. Indi, già fatto

Di se stesso maggior, venne tra i

proci.

Taciti sedean questi, e nell'egregio

Vate conversi tenean gli occhi; e il
vate

Quel difficil ritorno, che da Troia
Pallade ai Greci destinò crucciata,
Della cetra d'argento al suon
cantava.

Nelle superne vedovili stanze
Penelope, d'Icaro la prudente
Figlia, raccolse il divin canto, e
scese

Per l'alte scale al basso, e non già
sola,

Ché due seguianla vereconde
ancelle.

Non fu de' proci nel cospetto
giunta,

Che s'arrestò della dedalea sala
L'ottima delle donne in su la porta,
Lieve adombrando l'una e l'altra
gota

Co' bei veli del capo, e tra le
ancelle

Al sublime cantor gli accenti
volse:

"Femio", diss'ella, e lagrimava,
"Femio,

Bocca divina, non hai tu nel petto
Storie infinite ad ascoltar soavi,

Di mortali e di numi imprese
altere,
Per cui toccan la cetra i sacri vati?
Narra di quelle, e taciturni i prenci
Le colme tazze vôtino; ma cessa
Canzon molesta che mi spezza il
cuore,
Sempre che tu la prendi in su le
corde;
Il cuor, cui doglia, qual non mai da
donna
Provossi, invase, mentre aspetto
indarno
Cotanti anni un eroe, che tutta

empiéo

Del suo nome la Grecia, e ch'è il
pensiero

De' giorni miei, delle mie notti è il
sogno."

"O madre mia", Telemaco rispose,

"Lascia il dolce cantor, che
c'innamora,

Là gir co' versi, dove l'estro il
porta.

I guai, che canta, non li crea già il
vate:

Giove li manda, ed a cui vuole e

quando.

Perché Femio racconti i tristi casi
De' Greci, biasmo meritar non
parmi;

Ché, quanto agli uditor giunge più
nuova,

Tanto più loro aggrada ogni
canzone.

Udirlo adunque non ti gravi, e
pensa

Che del ritorno il dì Troia non
tolse

Solo ad Ulisse: d'altri eroi non
pochi

Fu sepolcro comune. Or tu risali
Nelle tue stanze, ed ai lavori tuoi,
Spola e conocchia, intendi; e alle
fantesche

Commetti, o madre, travagliar di
forza.

Il favellar tra gli uomini assembrati
Cura è dell'uomo, e in questi
alberghi mia

Più che d'ogni altro; però ch'io qui
reggo".

Stupefatta rimase, e, del figliuolo
Portando in mezzo l'alma il saggio

detto,

Nelle superne vedovili stanze

Ritornò con le ancelle. Ulisse a

nome

Lassù chiamava, il fren lentando al
pianto.

Finché inviolle l'occhiglauca Palla,

Sopitor degli affanni, un sonno

amico.

I drudi, accesi, via più ancor che

prima,

Del desìo delle nozze a quella

vista,

Tumulto fean per l'oscurata sala.

E Telemaco ad essi: "O della
madre

Vagheggiatori indocili e
oltraggiosi,

Diletto dalla mensa or si riceva,
Né si schiamazzi, mentre canta un
vate,

Che uguale ai numi stessi è nella
voce.

Ma, riapparsa la bell'alba, tutti
Nel Foro aduneremci, ov'io
dirovvi

Senza paura, che di qua

sgombriate;

Che gavazziate altrove; che l'un
l'altro

Inviti alla sua volta, e il suo divori.

Che se disfare impunemente un
solo

Vi par meglio, seguite. Io
dell'Olimpo

Gli abitatori invocherò, né senza
Fiducia, che il Saturnio a colpe tali
Un giusto guiderdon renda, e che
inulto

Tinga un dì queste mura il vostro
sangue".

Morser le labbra ed inarcar le
ciglia

A sì franco sermon tutti gli amanti.
E Antinoo, il figliuol d'Eupite: "Di
fermo

A ragionar, Telemaco, con sensi
Sublimi e audaci t'impararo i numi.
Guai, se il paterno scettro a te
porgesse

Nella cinta dal mare Itaca, Giove!

"Benché udirlo", Telemaco riprese,
"Forse Antinoo, t'incresca, io nol ti

celo:

Riceverollo dalla man di Giove.

Parriati una sventura? Il più
infelice

Dal mio lato io non credo in fra i
mortalì

Chi re diventa. Di ricchezza il tetto
Gli splende tosto, e più onorato ei
vanne.

Ma la cinta dal mare Itaca molti
Sì di canuto pel, come di biondo,
Chiude, oltre Antìnoo, che potran
regnarla,

Quando sotterra dimorasse il

padre.

Non però ci vivrà chi del palagio
La signoria mi tolga, e degli
schiavi,
Che a me solo acquistò l'invitto
Ulisse".

Eurimaco di Pòlibo allor surse:

"Qual degli Achei sarà d'Itaca il
rege,

Posa de' numi onnipossenti in
grembo.

Di tua magion tu il sei; né de' tuoi
beni,

Finché in Itaca resti anima viva,
Spogliarti uomo ardirà. Ma dimmi,
o buono,

Chi è quello stranier? Dond'ei
partissi?

Di qual terra si gloria e di qual
ceppo?

Del padre non lontan forse il
ritorno

T'annunzia? o venne in questi
luoghi antico

Debito a dimandar? Come disparve
Ratto! come pareva da noi celarsi!
Certo d'uom vile non avea

l'aspetto".

"Ah", ripigliò il garzon, "del
genitore

Svanì, figlio di Pòlibo, il ritorno!
Giungano ancor novelle, altri
indovini

L'avida madre nel palagio accolga;
Né indovin più, né più novelle io
curo.

Ospite mio paterno è il forestiere,
Di Tafo, Mente, che figliuol si
vanta

Del bellicoso Anchìalo, e ai Tafi

impera".

Tal rispondea: ma del suo cor nel
fondo

La calata dal ciel dea riconobbe.

I proci, al ballo ed al soave canto
Rivolti, trastullavansi, aspettando
Il buio della notte. Della notte
Lor sopravvenne il buio, e ai tetti
loro

Negli occhi il sonno ad accettar
n'andàro.

Telemaco a corcarsi, ove secreta
Stanza da un lato del cortil superbo

Per lui costrutta, si spiccava
all'aura,

Salse, agitando molte cose in
mente.

E con accese in man lucide faci
Il seguiva Euriclèa, l'onesta figlia
D'Opi di Pisenór, che già Laerte
Col prezzo comperò di venti tori,
Quando fioriale giovinezza in
volto:

Né cara men della consorte l'ebbe,
Benché temendo i coniugali sdegni,
Del toccarla giammai non
s'attentasse.

Con accese il seguìa lucide faci:
Più gli portava amor ch'ogni altra
serva,

Ed ella fu che il rallevò bambino.
Costei gli aprì della leggiadra
stanza

La porta: sovra il letto egli
s'assise,

Levò la sottil veste a sé di dosso,
E all'amorosa vecchia in man la
pose,

Che piegolla con arte, e alla
caviglia

L'appese, accanto il traforato letto.

Poi d'uscire affrettavasi: la porta
Si trasse dietro per l'anel d'argento;
Tirò la fune, e il chiavistello corse.
Sotto un fior molle di tessuta lana
Ei volgea nel suo cor, per
quell'intera
Notte, il cammin che gli additò
Minerva

Libro II

Come la figlia del mattin, la bella
Dalle dita di rose Aurora surse,
Surse di letto anche il figliuol
d'Ulisse,
I suoi panni vestì, sospese il
brando
Per lo pendaglio all'omero, i
leggiadri
Calzari strinse sotto i molli piedi
E della stanza uscì rapidamente,

Simile ad un degli Immortali in
volto.

Tosto agli araldi dall'arguta voce
Chiamare impose i capelluti

Achivi;

E questi, al gridar loro accorsi in
fretta,

Si ragunaro, s'affollaro. Ei pure
Al parlamento s'avviò: tra mano
Stavagli un'asta di polito rame
E due bianchi il seguian cani
fedeli.

Stupìa ciascun, mentr'ei mutava il
passo,

E il paterno sedil, che dai
vecchioni

Gli fu ceduto, ad occupar sen già:
Tanta in quel punto e sì divina
grazia

Sparsa d'intorno a lui Pallade
amica.

Chi ragionò primiero? Egizio
illustre,

Che il dorso avea per l'età grande
in arco,

E di vario saver ricca la mente.
Sulle navi d'Ulisse alla feconda

Di nobili destrier ventosa Troia
Andò il più caro de' figliuoli,
Antìfo;

E a lui diè morte nel cavato speco
Il Ciclope crudel, che la cruenta
S'imbandì del suo corpo ultima
cena.

Tre figli al vecchio rimanean: l'un,
detto

Eurìnomo, co' proci erasi unito,
E alla coltura de' paterni campi
Presedean gli altri due. Ma in
quello, in quello,

Che più non ha, sempre s'affisa il

padre,

Che nel pianto i dì passa, e che si
fatte

Parole allor, pur lagrimando,
sciolse:

"O Itacesi, uditemi. Nessuna,
Dacché Ulisse levò nel mar le
vele,

Qui si tenne assemblea. Chi adunò
questa?

Giovane, o veglio? E a che? Primo
udì forse

Di estrania gente che s'appressi
armata?

O d'altro, da cui penda il ben
comune,

Ci viene a favellar? Giusto ed
umano

Costui, penso, esser dee. Che che
s'aggiri

Per la sua mente, il favorisca
Giove!

Telemaco gioìa di tali accenti,

Quasi d'ottimo augurio, e, sorto in
piedi,

Ché il pungea d'arringar giovane
brama,

Trasse nel mezzo, dalla man del
saggio

Tra gli araldi Pisènore lo scettro
Prese, e ad Egizio indi rivolto:

"O", disse,

"Buon vecchio, non è assai quinci
lontano

L'uom che il popol raccolse: a te
dinanzi,

Ma qual, cui punge acuta doglia, il
vedi.

Non di gente che a noi s'appressi
armata,

Né d'altro, da cui penda il ben

comune,

Io vegno a favellarvi. A far parole
Vegno di me, d'un male, anzi di
duo,

Che aspramente m'investono ad
un'ora.

Il mio padre io perdei! Che dico il
mio?

Popol d'Itaca, il nostro: a tutti
padre,

Più assai che re, si dimostrava
Ulisse.

E a questa piaga, ohimè l'altra
s'arroege,

Che ogni sostanza mi si sperde, e
tutta

Spiantasi dal suo fondo a me la
casa.

Noioso assedio alla ritrosa madre
Poser de' primi tra gli Achivi i
figli.

Perché di farsi a Icaro, e di
proporgli

Trepidando tanto, che la figlia ei doti
E a consorte la dia cui più vuol
bene?

L'intero dì nel mio palagio in vece
Banchettando lautamente, e il fior del

gregge

Struggendo e dell'armento, e le
ricolme

Della miglior vendemmia urne
votando,

Vivon di me: né v'ha un secondo
Ulisse,

Che sgombrar d'infra noi vaglia tal
peste.

Io da tanto non son, né uguale
all'opra

In me si trova esperienza e forza.

Oh così le avess'io, com'io le
bramo!

Poscia che il lor peccar varca ogni
segno.

E, che più m'ange, con infamia io
pero.

Deh s'accenda in voi pur nobil
dispetto;

Temete il biasmo delle genti
intorno;

Degl'immortali dèi, non forse cada
Delle colpe de' proci in voi la
pena,

L'ira temete. Per l'Olimpio Giove,
Per Temi, che i consigli assembla e
scioglie,

Costoro, amici, d'aizzarmi contro
Restate, e me lasciate a quello in
preda

Cordoglio sol, che il genitor mi
reca.

Se non che forse Ulisse alcuni
offese

De' prodi Achivi, ed or s'intende i
torti

Vendicarne sul figlio. E ben, voi
stessi

Stendete ai beni la rapace destra:
Meglio fôra per me, quando
consunti

Suppelletil da voi fóssemi e
censo,

Da voi, dond'io sperar potrei
restauro.

Vi assalirei per la città con blande
Parole ad uno ad un, né cesserei,
Che tutto in poter mio pria non
tornasse,

E di nuovo s'ergesse in piè il mio
stato.

Ma or dolori entro del petto, a cui
Non so rimedio alcun, voi mi
versate.

Detto così, gittò lo scettro a terra,
Ruppe in lagrime d'ira e viva corse
Di core in cor nel popolo pietade.
Ma taciturni, immoti, e non osando
Telemaco ferir d'una risposta,
Tutti stavano i proci. Antinoo solo
Sorse e arringò: "Telemaco, a cui
bolle

Nel petto rabbia che il tuo dir
sublìma,

Quai parole parlasti ad onta
nostra?

Improntar sovra noi macchia sì
nera?

Non i migliori degli Achei: la cara
Tua madre e l'arti, ond'è maestra,
incolpa.

Già il terzo anno si volse, e or gira
il quarto,

Che degli amanti suoi prendesi
gioco;

Tutti di speme e d'impromesse
allatta,

Manda messaggi a tutti, ed altro ha
in core.

Tela sottile, tela grande, immensa,
Questo ancor non pensò novello
inganno?

A oprar si mise, e a sé chiamonne,
e disse:

"Giovani, amanti miei, tanto vi
piaccia,

Poiché già Ulisse tra i defunti
scese,

Le mie nozze indugiar, ch'io questo
possa

Lugubre ammanto per l'eroe Laerte,

Acciò le fila inutili io non perda,

Prima fornir, che l'inclemente

Parca,

Di lunghi sonni apportatrice, il

colga.

Non vo' che alcuna delle Achee mi
morda,

Se ad uom, che tanto avea d'arredi
vivo,

Fallisse un drappo in cui giacersi
estinto".

Con simil fola leggermente vinse
Gli animi nostri generosi. Intanto,
Finché il giorno splendea, tessea la
tela

Superba, e poi la distessea la notte
Al complice chiaror di mute faci.

Così un triennio la sua frode
ascose,

E deluse gli Achei. Ma come il
quarto

Con le volubili ore anno sorvenne,
Noi da un'ancella non ignara
instrutti,

Penelope trovammo, che la bella
Disciogliea tela ingannatrice:
quindi

Compierla dové al fin, benché a
dispetto.

Or, perché a te sia noto e ai Greci
il tutto,

Ecco risposta che ti fanno i proci.
Accommiata la madre, e quel di

loro,

Che non dispiace a Icaro e a lei
talenta,

A disposar costringila. Ma dove,
Le doti usando, onde la ornò

Minerva,

Che man formolle così dotta e
ingegno

Tanto sagace, e accorgimenti
dielle,

Quali non s'udir mai né dell'antiche
Di Grecia donne dalle belle trecce,
Tiro, Alcmena, Micene, a cui le
menti

Di sì fini pensier mai non fioriro;
Dove credesse lungo tempo a bada
Tenerci ancor, la sua prudenza
usata

Qui l'abbandonerà. Noi tanto il
figlio

Consumerem, quanto la madre in
core

Serberà questo suo, che un dio le
infuse,

Strano proposto. Eterna gloria
forse

A sé procaccerà, ma gran difetto
Di vettovaglia a te; mentre noi

certo

Da te pensiam non istaccarci, s'ella
Quel che le aggrada più pria non
impalma".

"Io", rispose Telemaco, "di casa
Coei sbandir, donde la vita io
tengo?

Dal cui lattante sen pendei
bambino?

Grave inoltre mi fôra, ov'io la
madre

Dipartissi da me, sì ricca dote
Tornare a Icario. Cruccieriasi un

giorno

L'amato genitor che forse vive,
Benché lontano, e punìrianmi i
numi,

Perch'ella, slontanandosi, le odiate
Implorerà vendicatrici Erinni.

Che le genti dirian? No; tal
congedo

Non sarà mai ch'io liberi dal
labbro.

L'avete voi per mal? Da me
sgombrate;

Gozzovigliate altrove; alternamente
L'un l'altro inviti, e il suo retaggio

scemi.

Che se disfare impunemente un
solo

Vi par meglio, seguìte. Io
dell'Olimpo

Gli abitatori invocherò, né senza
Speme che il Saturnide a tai
misfatti

La debita mercé renda, e che inulto
Scorra nel mio palagio il vostro
sangue".

Sì favellò Telemaco, e dall'alto
Del monte due volanti aquile a lui

Mandò l'eterno onniveggente
Giove.

Tra lor vicine, distendendo i vanni,
Fendean la vana region de' venti.

Né prima fur dell'assemblea sul
mezzo,

Che si volsero in giro, e, l'ali folte
Starnazzando, e mirando tutti in
faccia,

Morte auguraro: al fin, poiché a
vicenda

Con l'unghie il capo insanguinato e
il collo

S'ebber, volaro a destra, e

dileguârsi

Della città su per gli eccelsi tetti.
Maravigliò ciascuno, e ruminava
Fra sé quai mali promettesse il
fato.

Quivi era un uom di molto tempo e
senno,
Di Mastore figliuol, detto Aliterse,
Che nell'arte di trar dagli osservati
Volanti augelli le future cose,
Tutti vinceva i più canuti crini.
"Itacesi, ascoltatevi, e più ancora
M'ascoltin", disse, "i proci, a cui

davante

S'apre un gran precipizio. Ulisse
lungi

Da' cari suoi non rimarrà molt'anni.
Che parlo? Ei spunta, e non ai soli
proci

Strage prepara e morte: altri, e non
pochi

Che abitiam la serena Itaca, troppo
Ci accorgerem di lui. Consultiam
dunque

Come gli amanti, che pel meglio
loro

Cessar dovriàn per sé, noi

raffreniamo.

Uom vi ragiona de' presagi esperto
Per lunghissima prova. Ecco
maturo

Ciò ch'io vaticinai, quando per
Troia

Scioglieano i Greci, e Ulisse
anch'ei salpava.

"Molti", io gridai, "patirà duoli, e
tutti

Perderà i suoi: ma nel
ventesim'anno,

Solo e ignoto a ciascun, farà
ritorno".

Già si compie l'oracolo: tremate!"

"Folle vecchiardo, in tua magion
ricovra",

Eurimaco di Pòlibo rispose,

"oracoleggia ai figli tuoi, non forse
Gl'incolga un dì qualche infortunio.

Assai

Più là di te ne' vaticinî io veggio.

Volan, rivolan mille augelli e mille

Per l'aere immenso, e non dibatton

tutti

Sotto i raggi del sol penne fatali.

Quinci lontano perì Ulisse. Oh

fossi

Tu perito con lui! Ché non
t'udremmo

Profetare in tal guisa, e il furor
cieco

Secondar di Telemaco, da cui
Qualche don, credo, alle tue porte
attendi.

Ma oracol più verace odi. Se
quanto

D'esperienza il bianco pel
t'addusse,

A sedurre il fanciullo e a più
infiammarlo

L'adopri, tu gli nuoci, a' tuoi
disegni

Non giovi, e noi tale imporremti
multa,

Che morte fiati il sostenerla. Io poi
Tal consiglio al fanciul porgo: la
madre

Rimandi a Icaro, che i sponsali e
ricca,

Qual dee seguir una diletta figlia,
Dote apparecchierà. Prima io non
penso

Che da questa di nozze ardua
tenzone

I figli degli Achei vorran giù tôrsi.
Di nessuno temiam; non, benché
tanto

Loquace, di Telemaco; né punto
Del vaticinio ci curiam, che
indarno

T'uscì, vecchio, di bocca, e che
fruttarti

Maggiore odio sol può. Fine i
conviti

Non avran dunque, e non sarà mai
calma,

Finché d'oggi in doman costei ci
mandi.

Noi ciascun d'ì contenderem per
lei,
Né ad altre donne andrem, quali ha
l'Acaia
Degne di noi, perché cagion
primiera
Dell'illustre contesa è la virtude".

"Eurimaco e voi tutti", il giovinetto
Soggiunse allor, "competitori
alteri,
Non più: già il tutto sanno uomini e
dèi.
Or non vi chiedo che veloce nave

Con dieci e dieci poderosi remi,
Che sul mar mi trasporti.

All'arenosa

Pilo ed a Sparta valicare io bramo,
Del padre assente per ritrar s'io
mai

Trovar potessi chi men parli
chiaro,

O quella udir voce fortuita in cui
Spesso il cercato ver Giove
nasconde.

Vivrà? ritornerà? Benché dolente,
Sosterrò un anno. Ma se morto e
fatto

Cenere il risapessi, al patrio nido
Riederò senza indugio; e qui un
sepolcro

Gli alzerò, renderogli i più solenni,
Qual si convien, fùnebri onori, e un
altro

Sposo da me riceverà la madre".

Tacque, e s'assise; e Mentore
levossi

Del padre il buon compagno, a cui
su tutto

Vegghiar, guardare il tutto, ed i
comandi

Seguitar di Laerte, Ulisse ingiunse,
Quando per l'alto sal mise la nave.
"O Itacesi", tal parlava il saggio
Vecchio, "alle voci mie l'orecchio
date.

Né giusto più, né liberal, né mite,
Ma iniquo, ma inflessibile, ma
crudo

D'ora innanzi un re sia, poiché tra
gente

Su cui stendea scettro paterno
Ulisse,

Più non s'incontra un sol, cui viva
in core.

Che arroganti rivali ad opre
ingiuste

Trascorran ciechi della mente, io
taccio.

Svelgono, è ver, sin dalle sue
radici,

La casa di quel Grande, a cui
disdetto

Sperano il ritornar, ma in rischio
almeno

Porgon la vita. Ben con voi
m'adiro,

Con voi, che muti ed infingardi e
vili

Vi state lì, né d'un sol moto il
vostro

Signore inclito aitate. Ohimé! dai
pochi

Restano i molti soverchiati e vinti".

"Mentor, non so qual più, se
audace, o stolto",

Leòcrito d'Evènore rispose,

"Che mai dicestu? Contra noi tu
ardisci

Il popol eccitar? Non lieve
impresa

Una gente assalir, che per la mensa

Brandisca l'armi, e i piacer suoi
difenda.

Se lo stesso re d'Itaca tornato
Scacciar tentasse i banchettanti
proci,

Scarso del suo ritorno avrìa diletto
Questa sua donna, che il sospira
tanto,

E morire il vedrìa morte crudele,
Benché tra molti ei combattesse:
quindi

Del tuo parlar la vanità si scorge.
Ma, su via, dividetevi, e alle
vostre

Faccende usate vi rendete tutti.
Mentore ed Aliterse, che fedeli
A Telemaco son paterni amici,
Gli metteran questo viaggio in
punto:

Bench'ei del padre le novelle, in
vece

Di cercarle sul mar, senza fatica
Le aspetterà nel suo palagio, io
credo".

Disse, e ruppe il concilio. I
cittadini

Scioglieansi l'un dall'altro, e alle

lor case

Qua e là s'avviavano: d'Ulisse
Si ritiraro alla magione i proci.

Ma, dalla turba solitario e scevro,

Telemaco rivolse al mare i passi,

Le mani averse nel canuto mare,

E supplicò a Minerva: "O diva

amica,

Che degnasti a me ier scender dal

cielo,

E fender l'onde m'imponesti, un

padre

Per rintracciar, che non ritorna mai,

Il tuo solo favor puommi davante
Gl'inciampi tôr, che m'opporranno i
Greci,
E più che altr'uomo in Itaca, i
malvagi
Proci, la cui superbia ognor più
monta".

Così pregava; e se gli pose allato
Con la faccia di Mentore e la voce,
Palla, e a nome chiamollo, e feo tai
detti:
"Telemaco, né ardir giammai, né
senno

Ti verrà men, se la virtù col sangue
Trasfuse in te veracemente Ulisse,
Che quanto impresso avea, quanto
avea detto,

Compiea mai sempre. Il tuo
viaggio a vôto

Non andrà, qual temer, dove tu
figlio

Non gli fossi, io dovrei. Vero è che
spesso

Dal padre il figlio non ritrae:
rimane

Spesso da lui lungo intervallo
indietro,

E raro è assai che aggiungalo od il
passi.

Ma senno a te non verrà men, né
ardire,

Ed io vivere Ulisse in te già veggo.
Lieta dunque degli atti il fine
spera;

Né t'anga il vano macchinar de'
proci,

Che non sentono, incauti e ingiusti
al paro,

La nera Parca che gli assal da
tergo,

Ed in un giorno sol tutti gli

abbranca.

Io d'Ulisse il compagno, un tale
aiuto

Ti porgerò, che partirai di corto
Su parata da me celere nave,
E con me stesso al fianco, in su la
poppa.

Orsù, rientra nel palagio, ai proci
Nuovamente ti mostra, ed
apparecchia

Quanto al viaggio si richiede, e il
tutto

Riponi: il bianco nelle dense pelli
Gran macinato, ch'è dell'uom la

vita,

E nell'urne il licor che la rallegra.

Compagni a radunarti in fretta io
movo,

Che ti seguano allegri. Ha
sull'arena

Molte l'ondicerchiata Itaca navi

Novelle e antiche: ne' salati flutti

Noi lancerem senza ritardo armata

Qual miglior mi parrà

veleggiatrice".

Così di Giove la celeste figlia:

Né più, gli accenti della diva uditi,

S'indugiava Telemaco. Al palagio,
Turbato della mente, ire affrettossi,
E trovò i proci, che a scoiar
capretti,

E pingui ad abbronzar corpi di
verri,

Nel cortile intendeano. Il vide
appena,

Che gli fu incontro sogghignando, e
il prese

Per mano Antinoo, e gli parlò in tal
guisa:

"O molto in arringar, ma forte poco
Nel dominar te stesso, ogni rancore

Scaccia dal petto, e, qual solevi,
adopra

Da prode il dente, e i colmi nappi
asciuga.

Tutto gli Achei t'allestiran di botto:
Nave e rêmigi eletti, acciò tu
possa,

Ratto varcando alla divina Pilo,
Correr del padre tuo dietro alla
fama".

E Telemaco allor: "Sedermi a
mensa

Con voi, superbi, e una tranquilla

gioia

Provarvi, a me non lice. Ah non vi
basta

Cio che de' miei più preziosi beni
Nella prima età mia voi mi rapiste?
Ma or ch'io posso dell'altrui

saggezza

Giovarmi, e sento con le membra
in petto

Cresciutami anco l'alma, io
disertarvi

Tenterò pure, o ch'io qui resti, o
parta.

Ma parto, e non invan, spero, e su

nave

Parto non mia, quando al figliuol
d'Ulisse,

Né ciò sémbravi sconcio, un legno
manca".

Tal rispose crucciato, e
destramente

Dalla man d'Antinò la sua
disvelse.

Già il convito apprestavano, ed
acerbi

Motti scoccavan dalle labbra i
proci.

"Certo", dicea di que' protervi
alcuno,

"Telemaco un gran danno a noi
disegna.

Da Pilo aiuti validi o da Sparta
Menerà seco, però ch'ei non vive
Che di sì fatta speme; o al suol
fecondo

D'Efira condurrassi e ritrarranne
Fiero velen, che getterà nell'urne
Con man furtiva; e noi berrem la
morte",

E un altro ancor de' pretendenti
audaci:

"Chi sa ch'egli non men, sul mar
vagando,
Dagli amici lontano, un dì non
muoia,
Come il suo genitor? Carco più
grave
Su le spalle ne avremmo: il suo
retaggio
Partirci tutto, ma la casta madre,
E quel di noi, ch'ella scegliesse a
sposo,
Nel palagio lasciar sola con solo".

Telemaco frattanto in quella scese

Di largo giro e di sublime volta
Paterna sala, ove rai biondi e rossi
L'oro mandava e l'ammassato rame;
Ove nitide vesti, e di fragrante
Olio gran copia chiudean l'arce in
grembo;

E presso al muro ivano intorno
molte

Di vino antico, saporoso, degno
Di presentarsi a un dio, gravide
botti,

Che del ramingo travagliato Ulisse
Il ritorno aspettavano. Munate
D'opportuni serrami eranvi, e

doppie

Con lungo studio accomodate
imposte;

Ed Euriclèa, la vigilante figlia
D'Opi di Pisenorre, il dì e la notte
Questi tesori custodìa col senno.
Chiamolla nella sala, e a lei tai
voci

Telemaco drizzò: "Nutrice, vino,
Su via, m'attigni delicato, e solo
Minor di quel che a un infelice
serbi,

Se mai scampato dal destin di
morte,

Comparisse tra noi. Dodici n'empì
Anfore, e tutte le suggella. Venti
Di macinato gran giuste misure
Versami ancor ne' fedeli otri, e il
tutto

Colloca in un: ma sappilo tu sola.
Come la notte alle superne stanze
La madre inviti e al solitario letto,
Per tai cose io verrò: ché l'arenosa
Pilo visitar voglio, e la ferace
Sparta, e ad entrambe domandar
del padre".

Dié un grido, scoppìò in lagrime, e

dal petto

Euriclèa volar feo queste parole:

"Donde a te, caro figlio, in mente
cadde

Pensiero tal? Tu l'unico rampollo

Di Penelope, tu, la nostra gioia,

Per tanto mondo raggirarti? Lunge

Dal suo nido perì l'inclito Ulisse,

Fra estranie genti: e perirai tu

ancora.

Sciolta la fune non avrai, che i

proci

Ti tenderanno agguati, uccideranti,

E tutte partirannosi tra loro

Le spoglie tue. Deh qui con noi
rimani,
Con noi qui siedì, e su i marini
campi,
Che fecondi non son che di
sventure,
Lascia che altri a sua posta errando
vada".

"Fa cor, Nutrice", ei le risponde
tosto:

"Senza un nume non è questo
consiglio.
Ma giura che alla madre, ov'aura

altronde

Non le ne giunga prima e ten
richiegga,

Nulla dirai, che non appaia in cielo
La dodicesim'aurora; onde col
pianto

Al suo bel corpo ella non rechi
oltraggio".

L'ottima vecchia il giuramento
grande

Giurò de' numi: e a lui versò ne'
cavi

Otri, versò nell'anfore capaci

Le candide farine e il rosso vino.
Ei, nella sala un'altra volta entrato,
Tra i proci s'avvolgea: né in questo
mezzo

Stavasi indarno la Tritonia Palla.
Vestite di Telemaco le forme,
Per tutto si mostrava ed appressava
Tutti, e loro ingiungea che al mare
in riva

Si raccogliesser nottetempo, e il
ratto

Legno chiedea di Fronio al figlio
illustre,

A Noemòn, cui non chiedea lo

indarno.

S'ascese il Sole, e in Itaca omai
tutte

S'inombravan le vie. Minerva il
ratto

Legno nel mar tirò, l'armò di
quanto

Soffre d'arnesi un'impalcata nave,
E al porto in bocca l'arrestò.

Frequenti

Si raccoglieano i remator forzuti

Sul lido, e inanimavali la dea

Dallo sguardo azzurrin, che altro
disegno

Concepì in mente. La magion
d'Ulisse

Ritrova, e sparge su i beventi proci
Tal di sonno un vapor, che lor si
turba

L'intelletto e confondesi, e di mano
Casca sul desco, la sonante coppa.
Sorse, e mosse ciascuno al proprio
albergo,

Né fu più nulla del sedere a mensa:
Tal pondo stava sulle lor palpèbre.
Ma l'occhiglauca dea, ripreso il
volto

Di Mentore e la voce, e richiamato

Fuor del palagio il giovinetto,
disse:

Telemaco, ciascun de' tuoi
compagni,
Che d'egregi schinier veston le
gambe,
Già siede al remo, e, se tu arrivi,
guarda".

Ciò detto, la via prese, ed il
garzone

Seguitavane l'orme. Al mar calati,
Trovàr sul lido i capelluti Achivi;
Cui di tal guisa favellò la sacra

Di Telemaco possa: "Amici, in
casa

Quanto al cammin bisogna, unito
giace:

Trasportarlo è mestieri. Né la
madre

Sa, né, fuor che una, il mio pensier
le ancelle".

Tacque, e loro entrò innanzi; e
quelli dietro

Teneangli. Indi con l'anfore e con
gli otri,

Come d'Ulisse il caro figlio

ingiunse,

Tornârò, e il carico nella salda nave
Deposero. Il garzon sopra vi salse,
Preceduto da Pallade, che in poppa
S'assise; accanto ei le sedea: la
funne

I remiganti sciolsero, e montârò
La negra nave anch'essi, e i banchi
empiero.

Tosto la dea dalle cerulee luci
Chiamò di verso l'occidente un
vento

Destro, gagliardo, che battendo
venne

Su pel tremulo mar l'ale sonanti.
"Mano, mano agli attrezzi", allor
gridava

Telemaco; "ov'è l'albero"? I
compagni

L'udiro, e il grosso e lungo abete in
alto

Drizzaro, e l'impiantaro entro la
cava

Base, e di corda l'annodaro al
piede:

Poi tiravano in su le bianche vele,
Con bene attorti cuoi. Gonfiò nel
mezzo

Le vele il vento; e forte alla carena
L'azzurro mar romoreggiava
intorno,

Mentre la nave sino al fin del corso
Su l'elemento liquido volava.

Legati i remi del naviglio ai
fianchi,

Incoronaro di vin maschio l'urne,
E a ciascun degli dèi sempre
viventi

Libaro, ma più a te, figlia di
Giove,

Che le pupille di cilestro tingi.
Il naviglio correa la notte intera,

E del suo corso al fin giungea con
l'alba.

Libro III

Uscito delle salse acque vermiglie,
Montava il sole per l'eterea volta
Di bronzo tutta, e in cielo ai dèi
recava

Ed agli uomini il dì su l'alma terra:
Quando alla forte Pilo, alla cittade
Fondata da Nelèò, giunse la nave.
Stavano allor sacrificando i Pili
Tauri sul lido, tutti negri, al dio
Dai crini azzurri, che la terra

scuote.

Nove d'uomini squadre, e in ogni
squadra

Cinquecento seduti, e per ciascuna
Svenati nove buoi, di cui, gustate
Le interiora, ardean le cosce al
nume.

La nave intanto d'uguai fianchi
armata,

Se ne venìa dirittamente a proda.

Le vele ammainâr, pigliaro il porto,
Nel lido si gittaro. Ei pur gittossi
Telemaco, e Minerva il precedea,

La dea dagli occhi di ceruleo tinti,
Che gli accenti al garzon primiera
volse:

"Telemaco, depor tutta oggi è
d'uopo

La pueril vergogna. Il mar passasti,
Ma per udir, dove s'asconda, e a
quale

Destin soggiacque il generoso
padre.

Su, dunque, dritto al domator
t'avvia

Di cavalli Nestorre, onde si vegga
Quel ch'ei celato nella mente porta.

Il ver da lui, se tu nel chiedi, avrai:
Poiché mentir non può cotanto
senno".

Il prudente Telemaco rispose:
Mentore, per qual modo al rege
amico

M'accosterò? Con qual saluto?
Esperto

Non sono ancor del favellar de'
saggi:

Né consente pudor, che a far parole
Cominci col più vecchio il men
d'etade".

Ma di tal guisa ripigliò la dea,
Cui cilestrino lume i rai colora:
"Telemaco, di ciò che dir dovrai,
Parte da sé ti nascerà nel core,
Parte nel cor la ti porranno i numi:
Ché a dispetto di questi in luce, io
credo,
Non ti mandò la madre, e non ti
crebbe".

Così parlando, frettolosa innanzi
Palla si mise, ed ei le andava
dopo.

Fur tosto in mezzo all'assemblea

de' Pilî,

Ove Nestor sedea co' figli suoi,
Mentre i compagni,

apparecchiando il pasto,

Altre avvampavan delle carni, ed
altre

Negli spiedi infilzavanle.

Adocchiati

Ebbero appena i forestier, che
incontro

Lor si fero in un groppo, e gli
abbracciârô,

E a seder gl'invitaro. Ad
appressarli

Pisistrato fu il primo, un de'
figliuoli

Del re. Li prese ambi per mano, e
in molli

Pelli, onde attappezzata era la
sabbia,

Appo la mensa gli adagiò tra il
caro

Suo padre ed il germano
Trasimede:

Delle viscere calde ad ambi porse;
E, rosso vin mescendo in tazza
d'oro,

E alla gran figlia dell'Egioco

Giove

Propinando: "Stranier"; dissele,
"or prega

Dell'acque il sir, nella cui festa, i
nostri

Lidi cercando, t'abbattesti appunto.
Ma i libamenti, come più s'addice,
Compiuti e i prieghi, del licor
soave

Presenta il nappo al tuo compagno,
in cui

Pur s'annida, cred'io, timor de'
numi,

Quando ha mestier de' numi ogni

vivente.

Meno ei corse di vita, e d'anni
eguale

Parmi con me: quindi a te pria la
coppa".

E il soave licor le pose in mano.

Godea Minerva che l'uom giusto
pria

Offerto il nappo d'oro avesse a lei,
E subito a Nettun così pregava:

"Odi, o Nettuno, che la terra cingi,
E questi voti appagar degna. Eterna
Gloria a Nestorre, ed a' suoi figli

in prima

E poi grata mercede a tutti i Pili
Dell'inclita ecatombe. Al mio
compagno

Concedi inoltre e a me, che, ciò
fornito

Perché venimmo, su le patrie arene
Con la negra torniam rapida nave".

Tal supplicava, e adempiere
intendea

Questi voti ella stessa. Indi al
garzone

La bella offrì gemina coppa e

tonda,

Ed una egual preghiera il caro
figlio

D'Ulisse alzò. S'abbrustolaro
intanto

Le pingui cosce, degli spiedi acuti
Si dispiccaro e si spartiro: al fine
L'alto si celebrò prandio solenne.
Giunto al suo fin, così principio ai
detti

Dava il Gerenio cavalier Nestorre:
"Gli ospiti ricercare allora è bello,
Che di cibi e di vini hanno
abbastanza

Scaldato il petto e rallegrato il
core.

Forestieri, chi siete? e da quai lidi
Prendeste a frequentar l'umide
strade?

Trafficate voi forse? O v'aggirate,
Come corsali, che la dolce vita,
Per nuocere ad altrui, rischian sul
mare"?

Telemaco, a cui Palla un nuovo
ardire

Spirò nel seno, acciò del padre
assente

Nestore interrogasse, e chiaro a un
tempo

Di sé spargesse per le genti il
grido:

"O degli Achei", rispose, "illustre
vanto,

Di soddisfare ai desir tuoi son
presto.

Giungiam dalla seduta a pie' del
Neo

Itaca alpestre, ed è cagion privata
Che a Pilo ci menò. Del padre io
movo

Dietro alla fama, che riempie il

mondo,

Del magnanimo Ulisse, onde
racconta

Pubblica voce che i Troiani muri,
Combattendo con teco, al suol
distese.

Degli altri tutti che co' Troi
pugnaro,

Non ignoriam dove finiro i giorni.
Ma di lui Giove anco la morte
volle

Nasconderci; né alcun sin qui
poteo

Dir se in terra o sul mar, se per

nemico

Brando incontrolla, o alle irate
onde in grembo.

Eccomi or dunque alle ginocchia
tue,

Perché tu la mi narri, o vista l'abbi
Con gli occhi propri, o dalle
labbra udita

D'un qualche pellegrin; però che
molto

Disventurato il partorì la madre.
Né timore, o pietà, del palesarmi
Quanto sai, ti ritenga. Ah! se
l'egregio

Mio padre in opra o in detto unqua
ti feo

Bene o comodo alcun, là, ne'

Troiani

Campi che tinse il vostro sangue, o
Greci,

Tel rimembra ora, e non tacermi
nulla".

Ed il Gerenio cavalier Nestorre:

"Tu mi ricordi, amico, i guai che
molti

Noi, prole invitta degli Achei,
patimmo,

O quando erranti per le torbid'onde
Ce ne andavam sovra le navi in
traccia

Di preda, ovunque ci guidasse
Achille;

O allor che pugnavam sotto le mura
Della cittade alta di Priamo, dove
Grecia quasi d'eroi spenta rimase.
Là cadde Achille, e il marziale
Aiace,

Là Patroclo, nel senno ai dèi
vicino;

Quell'Antiloco là, forte e gentile,
Mio diletto figliuol, che abil del

pari

La mano ebbe ai conflitti, e al
corso il piede.

Se tu, queste sciagure ed altre assai
Per ascoltar, sino al quint'anno e
sesto

Qui t'indugiassi, dalla noia
oppresso.

Leveresti di nuovo in mar le vele,
Ch'io non sarei del mio racconto a
riva.

Nove anni, offese macchinando, a
Troia,
Ci travagliammo intorno; e, benché

ogni arte

Vi si adoprasse, d'espugnarla

Giove

Ci consentì nel decimo a fatica.

Duce col padre tuo non s'ardìa

quivi

Di accorgimento gareggiar: cotanto

Per inventive Ulisse e per ingegni

Ciascun vincea. Certo gli sei tu

figlio,

E me ingombra stupor, mentr'io ti

guardo:

Ché i detti rassomigliansi, e ne'

detti

Tanto di lui tenèr uom, che d'etade
Minor tanto è di lui, vero non
parmi.

L'accorto Ulisse ed io, né in
parlamento

Mai, né in concilio, parlavam
diversi;

Ma, d'una mente, con maturi avvisi,
Quel che dell'oste in pro tornar
dovesse

Disegnavamo. Rovesciata l'alta
Città di Priamo, e i Greci in su le
ratte

Navi saliti, si divise il campo.

Così piacque al Saturnio; e ben si
vide

Da quell'istante, che un ritorno
infausto

Ci destinava il correttor del
mondo.

Senno non era, né giustizia in tutti:
Quindi il malanno che su molti
cadde,

Per lo sdegno fatal
dell'Occhiglaucà,

Di forte genitor nata, che cieca
Tra i due figli d'Atrèò discordia
mise.

A parlamento in sul cader del Sole
Chiamaro incauti, e contra l'uso, i
Greci,

Che, intorbidati dal vapor del vino,
Gli Atridi ad ascoltar trassero in
folla.

Menelao prescrivea che l'oste tutta
Le vele aprisse del ritorno ai venti;
Ma ritenerla in vece Agamennone
Bramava, e offrir sacre ecatombe,
il fiero

Sdegno a placar dell'oltraggiata
diva.

Stolto! che non sapea ch'erano

indarno:

Quando per fumo d'immolati tori
Mente i numi non cangiano in un
punto.

Così, garrendo di parole acerbe,
Non si movean dal lor proposto.

Intanto

Con insano clamor sorser gli
Achivi

Ben gambierati; e l'un consiglio
agli uni,

L'altro agli altri piaceva. Funeste
cose

La notte in mezzo al sonno

agitavamo

Dentro di noi: che dal disastro il danno

Giove ci apparecchiava. Il dì comparso,

Tirammo i legni, nel divino mare,
E su i legni velivoli le molte
Robe imponemmo e le altocinte
schiave.

Se non che mezza l'oste appo
l'Atride

Agamennòn rimaneva ferma: l'altra
Dava ne' remi, e per lo mar
pescoso,

Che Nettuno spianò, correa veloce.
Tènedo preso, sacrificî offrimmo,
Anelando alla patria: ma nemico
Dagli occhi nostri rimoveala
Giove,

Che di nuovo partì tra loro i Greci.
Alcuni che d'intorno erano al ricco
Di scaltrimenti Ulisse, e al re de'
regi

Gratificar volean, torsero a un
tratto

Le quinci e quindi remiganti navi:
Ma io de' mali che l'avverso nume
Divisava, m'accorsi e con le prore,

Che fide mi seguian, fuggii per
l'alto.

Fuggì di Tideo il bellicoso figlio,
Tutti animando i suoi. L'acque
salate

Solcò più lento, e in Lesbo al fine
il biondo

Menelao ci trovò, che della via
Consigliavam; se all'aspra Chio di
sopra,

Psiria lasciando dal sinistro lato,
O invece sotto Chio, lungo il
ventoso

Mimanta, veleggiassimo. D'un

segno

Nettun pregammo: ei mostrò un
segno e il mare

Noi fendemmo nel mezzo, e
dell'Eubèa

Navigammo alla volta, onde con
quanta

Fretta si potea più, condurci in
salvo.

Sorse allora e soffiò stridulo vento,
Che volar per le nere onde, e
notturni

Sorger ci feo sovra Geresto, dove
Sbarcammo, e al nume dagli

azzurri crini,

Misurato gran mar, molte di tori

Cosce ponemmo in su la viva

brace.

Già il dì quarto splendea, quando i
compagni

Del prode ne' cavalli Diomede

Le salde navi riposaro in Argo:

Ed io vêr Pilo sempre il corso

tenni

Con quel vento, cui pria mandato in
poppa

M'aveano i numi, e che non mai

s'estinse.

Così, mio caro figlio, ignaro io
giunsi,

Né so nulla de' Greci o spenti o
salvi.

Ciò poi che intesi ne' miei tetti
assiso,

Celare a te certo non vuolsi. È
fama

Che felice ritorno ebber gli sperti
Della lancia Mirmidoni, che il
degnò

Figliuol guidava dell'altero
Achille.

Felice l'ebbe Filottète ancora,

L'illustre prole di Peante. In Creta
Rimenò Idomenèò quanti compagni
Con la vita gli uscir fuori
dell'arme:

Un sol non ne inghiottì l'onda
vorace.

D'Agamennòn voi stessi, e come
venne,

Benché lontani dimoriate, udiste,
E qual gli tramò Egisto acerba
morte.

Ma già il fio ne pagò. Deh quanto è
bello

Che il figliuol dell'estinto in vita

resti!

Quel dell'Atride vendicossi a
pieno

Dell'omicida fraudolento e vile,
Che morto aveagli sì famoso padre.
Quinci e tu, amico, però ch'io ti
veggo

Di sembiante non men grande che
bello,

Fortezza impari, onde te pure
alcuno

Benedica di quei che un dì
vivranno".

"Nestore, degli Achei gloria
immortale",

Telemaco riprese, "ei vendicossi,
E al cielo i Greci innalzeranno, e il
nome

Nel canto se n'udrà. Perché in me
ancora

Non infuser gli dèi tanto di lena,
Che dell'onte de' proci e delle
trame

Potessi a pieno ristorarmi anch'io?
Ma non a me, non ad Ulisse e al
figlio

Tanta felicità dagli immortali

Fu destinata, e tollerar m'è forza".

"Poiché tai mali", ripigliò Nestorre

"Mi riduci alla mente, odo la casa

Molti occuparti a forza, e

insidiarti,

Vagheggiatori della madre. Dimmi:

Volontario piegasti al giogo il

collo?

O in odio, colpa d'un oracol forse,

I cittadini t'hanno? Ad ogni modo,

Chi sa che il padre ne' suoi tetti un

giorno

Non si ricatti, o solo, o con gli

Achivi

Tutti al suo fianco, di cotanti
oltraggi?

Se te così Pallade amasse come
A Troia, duol de' Greci, amava
Ulisse

(Sì palese favor d'un nume, quale
Di Pallade per lui, mai non si vide)

Se ugual di te cura prendesse, ai
proci

Della mente uscirian le belle
nozze".

E d'Ulisse il figliuol: "Tanto io non

penso

Che s'adempia giammai. Troppo
dicesti,

Buon vecchio, ed io ne maraviglio
forte:

Ché ciò bramar, non conseguir mi
lice,

Non, se agli stessi dèi ciò fosse in
grado".

"Qual ti sentii volar fuori de' denti,
Telemaco, parola? allor soggiunse
La dea che lumi cilestrini gira.

"Facile a un dio, sempre che il

voglia, uom vivo

Ripatriar dai più remoti lidi.

Io per me del ritorno anzi torrei

Scorgere il dì dopo infiniti guai,

Che rieder prima, e nel suo proprio
albergo

Cader, come d'Egisto, e dell'infida

Moglie per frode il miserando

Atride.

La morte sola, comun legge amara,

Gli stessi dèi né da un amato capo

Distornarla potrian, quandunque

sopra

Gli venga in sua stagion

l'apportatrice

Di lunghi sonni disamabil parca".

"E temo io ben", Telemaco rispose,

"Che una morte crudel, non il
ritorno,

Prefissa gli abbia, o Mentore, il
destino.

Ma di questo non più: benché agli
afflitti

Parlare a un tempo e lagrimar sia
gioia.

Io voglio d'altro dimandar
Nestorre,

Che vede assai più là d'ogni
mortale,
E l'età terza, qual si dice, or regna,
Tal che mirare in lui sembrami un
nume.

Figlio di Nèleo, il ver, mi narra.

Come

Chiuse gli occhi Agamènnone, il
cui regno

Stendesi tanto? Menelao dov'era?

Qual morte al sommo Agamennone
ordìa

L'iniquo Egisto, che di vita uom
tolse

Tanto miglior di sé? Non era
dunque
Nell'Argo Acaica Menelao? Ma
forse
Lontano errava tra straniere genti,
E quei la spada, imbaldanzito,
strinse?"

Ed il Gerenio cavalier Nestorre:
"Figlio, quant'io dirò, per certo il
tieni.
Tu feristi nel segno. Ah! se
l'illustre
Menelao biondo, poiché apparve in

Argo,

Nel palagio trovava Egisto in vita,
Non si spargea sul costui morto
corpo

Un pugno scarso di cavata terra:
Fuor delle mura, sovra il nudo
campo

Cani e augelli voravanlo, né un
solo

Delle donne d'Acaia occhio il
piangea.

Noi sotto Troia, travagliando in
armi,

Passavam le giornate; ed ei, nel

fondo

Della ricca di paschi Argo,
tranquilla,

Con detti aspersi di dolce veleno
La moglie dell'Atride iva
blandendo.

Rifugia prima dall'indegno fatto
La vereconda Clitennestra, e retti
Pensier nutrìa, standole a fianco il
vate,

Cui di casta serbargliela l'Atride
Molto ingiungea, quando per Troia
sciolse.

Ma sorto il dì che cedere ad Egisto

La infelice dovea, quegli, menato
A un'isola deserta il vate in seno,
Colà de' feri volator pastura
Lasciallo, e strazio: e ne' suoi tetti
addusse,
Non ripugnante, l'infedel regina.
E molte cosce del cornuto armento
Su l'are il folle ardea, sospendea
molti
Di drappi d'oro sfavillanti doni,
Compiuta un'opra che di trarre a
fine
Speranza ebbe assai men, che non
vaghezza.

Già partiti di Troia, e d'amistade
Congiunti, battevam lo stesso mare
Menelao ed io: ma divenimmo al
sacro

Promontorio d'Atene, al Sunio,
appena,

Che il suo nocchier, che del
corrente legno

Stava al governo, un'improvvisa
uccise

Di Febo Apollo mansueta freccia,
L'Onetoride Fronte, uom senza pari
Co' marosi a combattere e co'
venti.

L'Atride, benché in lui gran fretta
fosse,
Si fermò al Sunio, ed il compagno
pianse,
E d'esequie onorollo e di sepolcro.
Poi, rientrato in mare, e al capo
eccelso
Giunto della Malèa, cammin felice
Non gli donò l'onniveggente Giove.
Venti stridenti e smisurati flutti,
Che ai monti non cedean, contro gli
mosse,
E ne disgiunse i legni, e parte a
Creta

Ne spinse, là 've albergano i
Cidonî,
Alle correnti del Giardano in riva.
Liscia e pendente sovra il fosco
mare
Di Gortina al confin, sorge una
rupe,
Contro alla cui sinistra, e non da
Festo
Molto lontana punta, Austro i gran
flutti
Caccia; li frange un piccoletto
sasso.
Là, percotendo, si fiaccaro i legni

Scampate l'alme a gran fatica, e
sole

Cinque altre navi dall'azzurra
prora,

Portò sovra l'Egitto il vento e
l'onda.

Mentre con queste Menelao tra
genti

D'altra favella s'aggirava, e forza
Vi raccogliea di vettovaglia e
d'oro,

Tutti ebbe i suoi desir l'iniquo
Egisto:

Agamennone a tradimento spense,

Soggettossi gli Argivi, ed anni sette
Della ricca Micene il fren ritenne.
Ma l'ottavo anno ritornò d'Atene
Per sua sciagura il pari ai numi
Oreste,
Che il perfido assassìn del padre
illustre
Spogliò di vita, e la funèbre cena
Agli Argivi imbandì, per l'odiosa
Madre non men, che per l'imbelle
drudo.

Lo stesso giorno Menelao
compareve,
Tanta ricchezza riportando seco,

Che del pondo gemean le stanche
navi.

Figlio, non l'imitar, non vagar
troppo,

Lasciando in preda le sostanze ai
proci,

Che ciò tra lor che non avran
consunto,

Partansi, e il viaggjar ti torni
danno.

Se non ch'io bramo, anzi t'esorto e
stringo,

Che il re di Sparta trovi. Ei testé
giunse,

Donde altri, che in quel mar furia
di crudo

Vento cacciasse, perderia la speme
Di rieder più: mar così immenso e
orrendo,

Che nel giro d'un anno augel nol
varca.

Hai nave ed hai compagni. E se
mai fosse

Più di tuo grado la terrestre via,
Cocchio io darotti e corridori, e i
miei

Figli, che guideranti alla divina
Sparta, ove il biondo Menelao

soggiorna.

Pregalo, e non temer che le parole
Re sì prudente di menzogna
involva".

Disse; e tramontò il Sole, e buio
venne.

Qui la gran diva dal ceruleo
sguardo

Si frappose così: Buon vecchio,
tutto

Dicesti rettamente. Or via, le
lingue

Taglinsi, e di licor s'empian le

tazze.

Poscia, fatti a Nettuno e agli altri
numi

I libamenti, si procuri ai corpi
Riposo e sonno, come il tempo
chiede.

Già il sol s'ascose, e non s'addice
al sacro

Troppo a lungo seder prandio
solenne".

Così Palla, né indarno. Acqua gli
araldi

Dier subito alle man, di vino l'urne

Coronaro i donzelli, ed il recaro,
Con le tazze, augurando, a tutti in
giro.

I convitati s'alzano, e le lingue
Gittan sul fuoco, e libano. Libato
Ch'ebbero, e a voglia lor tutti
bevuto,

Palla e d'Ulisse il deiforme figlio
Ritirarsi voleano al cavo legno.

Ma Nestore fermolli, e con gentile
Corruccio: "Ah! Giove tolga, e gli
altri", disse,

"Non morituri dèi, ch'ire io vi
lasci,

Qual tapino mortale, a cui la casa
Di vestimenti non abbonda e coltri,
Ove gli ospiti suoi, non ch'egli,
avvolti

Mollemente s'addormino. Credete
Che a me vesti non sieno e coltri
belle?

No; su palco di nave il figlio caro
Di cotant'uom non giacerà, me
vivo,

E vivo un sol de' figli miei, che
quanti

Verranno alle mie case ospiti
accolga".

"O vecchio amico", replicò la diva
Cui sfavilla negli occhi azzurra
luce,

"Motto da te non s'ode altro che
saggio.

Telemaco, ubbidire io ti consiglio.

Che meglio puoi? Te dunque, o

Nestor, siegua

E s'adagi in tua casa. Io vêr la nave

A confortar rivolgomi, e di tutto

Gli altri a informar: però ch'io tutti

vinco

Que' giovani d'età, che non

maggiori

Di Telemaco sono, e
accompagnarlo

Voller per amistade. In sul naviglio
Mi stenderò: ma, ricomparsa
l'alba,

Ai Caucòni magnanimi non lieve
Per ricevere andrò debito antico.
E tu questo garzon, che a te
drizzossi,

Nel cocchio manda con un figlio, e
al cocchio

De' corridori, che in tue stalle
nutri,

I più ratti gli accoppia e più
gagliardi".

Qui fine al dir pose la dea, cui ride
Sotto le ciglia un azzurrino lume,
E si levò com'aquila, e svanì.

Stupì chiunque v'era, ed anco il
veglio,

Visto il portento, s'ammirava; e,
preso

Telemaco per man, nomollo e
disse:

"Ben conosc'ora che dappoco e
imbelle,

Figliuol mio, non sarai, quando
compagni

Così per tempo ti si fanno i numi.
Degli abitanti dell'Olimpie case
Chi altri esser poria che la pugnace
Figlia di Giove, la Tritonia Palla,
Che l'egregio tuo padre in fra gli
Achivi

Favorì ognor? Propizia, o gran
regina,

Guardami, e a me co' figli e con la
casta

Consorte gloria non vulgar
concedi.

Giovenca io t'offerirò di larga
fronte,
Che vide un anno solo, e al giogo
ancora
Non sottopose la cervice indoma.
Questa per te cadrà con le vestite
Di lucid'oro giovinette corna".

Tal supplicava, e l'udì Palla. Quindi
Generi e figli al suo reale ostello
Nestore precedea. Giunti, posaro
Su gli scanni per ordine e su i
troni.
Il re canuto un prezioso vino,

Che dalla scoverchiata urna la fida
Custode attinse nell'undecim'anno,
Lor mescea nella coppa, e alla
possente

Figlia libava dell'Egioco Giove,
Supplichevole orando. E gli altri
ancora

Libaro, e a voglia lor bevvero. Al
fine

Trasser, per chiuder gli occhi, ai
tetti loro.

Ma nella sua magione il venerato
Nestore vuol che del divino Ulisse
La cara prole, in traforato letto

Sotto il sonante portico, s'addorma;
E accanto a lui Pisistrato, di gente
Capo, e il sol de' figliuoi che sin
qui viva

Celibe vita. Ei del palagio eccelso
Si corcò nel più interno; e la reale
Consorte il letto preparògli e il
sonno.

Tosto che del mattin la bella figlia
Con le dita rosate in cielo apparve,
Surse il buon vecchio, uscì del
tetto, e innanzi
S'assise all'alte porte, in sui politi

Bianchi e d'unguento luccicanti
marmi,

Su cui sedea par nel consiglio ai
numi

Nelèo, che, vinto dal destin di
morte,

Nelle case di Pluto era già sceso.

Nestore allora, guardian de' Greci,

Lo scettro in man, sedeavi. I figli,
usciti

Di loro stanza maritale anch'essi,

Frequenti al vecchio si stringeano
intorno,

Echefróne, Persèo, Strazio ed

Areto,

E il nobil Trasimede, a cui
s'aggiunse

Sesto l'eroe Pisistrato. Menaro
D'Ulisse il figlio deïforme, e al
fianco

Collocârlo del padre, che le labbra
In queste voci aprì: "Figli diletti,
Senza dimora il voler mio fornite.
Prima tra i numi l'Atenèa Minerva
Non degg'io venerar, che nel
solenne

Banchetto sacro manifesta io vidi?
Un di voi dunque ai verdi paschi

vada,

Perché tirata dal bifolco giunga

Ratto la vaccherella. Un altro mova

Dell'ospite alla nave e, salvo due,

Tutti i compagni mi conduca. E un

terzo

Laerce chiami, l'ingegnoso mastro,

Della giovenca ad inaurar le corna.

Gli altri tre qui rimangano, e

all'ancelle

Faccian le mense apparecchiare,

sedili

Apportar nel palagio, e tronca

selva,

E una pura dal fonte acqua
d'argento".

Non indarno ei parlò. Venne dal
campo

La giovinetta fera, e dalla nave
Dell'ospite i compagni; il fabbro
venne

Tutti recando gli strumenti e l'armi,
L'incude, il buon martello e le
tanaglie

Ben fabbricate, con che l'ôr
domava:

Né ai sacrifici suoi mancò la diva.

Nestore diè il metallo; e il fabbro,
come

Domato l'ebbe, ne vestì le corna
Della giovenca, acciocché Palla,
visto

Quel fulgor biondo, ne gioisse in
core.

Per le corna la vittima Echefróne
Guidava, e Strazio: dalle stanze
Arèto

Purissim'onda in un bacile, a vaghi
Fiori intagliato, d'una man portava,
Orzo dell'altra in bel canestro e
sale;

Il bellicoso Trasimede in pugno
Stringea l'acuta scure, che sul capo
Scenderà della vittima; ed il vaso,
Che il sangue raccorrà, Perseo
teneva.

Ma de' cavalli il domator, l'antico
Nestore, il rito cominciò: le mani
S'asterse, sparse il salat'orzo, e a
Palla

Pregava molto, nell'ardente fiamma
Le primizie gittando, i peli svelti
Dalla vergine fronte. Alla giovenca
S'accostò il forte Trasimede allora
E con la scure acuta, onde colpilla,

Del collo i nervi le recise, e tutto
Svigorì il corpo: supplicanti grida
Figliuole alzarò, e nuore e la
pudica

Di Nestor donna Euridice, che
prima

Di Climèn tra le figlie al mondo
nacque;

Poi la buessa, che giacea, di terra
Sollevâr nella testa, e in quel che
lei

Reggean così, Pisistrato scannolla.
Sgorgato il sangue nereggiante e
scorso,

E abbandonate dallo spirito l'ossa,
La divisero in fretta: ne tagliaro
Le intere cosce, qual comanda il
rito,

Di doppio le covriro adipe, e i
crudi

Brani vi adattâr sopra. Ardeale il
veglio

Su gli scheggiati rami, e le
spruzzava

Di rosso vin, mentre abili donzelli
Spiedi tenean di cinque punte in
mano.

Arse le cosce e i visceri gustati,

Minuti pezzi fer dell'altro corpo,
Che rivolgeano ed arrostiano
infissi

Negli acuti schidoni. Policasta,
La minor figlia di Nestorre, intanto
Telemaco lavò, di bionda l'unse
Liquida oliva, e gli vestì una fina
Tunica e un ricco manto; ed egli
emerse

Fuor del tepido bagno,
agl'Immortali

Simile in volto, e a Nestorre
avviossi,

Pastor di genti, e gli s'assise al

fianco.

Abbrostite le carni ed imbandite,

Sedeansi a banchettar: donzelli
esperti

Sorgeano, e pronti di vermiglio
vino

Ricolmavan le ciotole dell'oro.

Ma poiché spenti i naturali fûro

Della fame desiri e della sete,

Parlò in tal guisa il cavalier

Nestorre:

"Miei figli, per Telemaco, su via,

I corridori dal leggiadro crine

Giungete sotto il cocchio".

Immantinente

Quelli ubbidiro, e i corridor veloci

Giunser di fretta sotto il cocchio, in
cui

Candido pane e vin purpureo e
dapi,

Quai costumano i re, di Giove
alunni,

La veneranda dispensiera pose.

Telemaco salì, salì l'ornata

Biga con lui Pisistrato, di gente

Capo, e accanto assettossigli; e, le
briglie

Nella man tolte, con la sferza al
corso

I cavalli eccitò, che alla campagna
Si gittâr lieti: de' garzoni agli occhi
Di Pilo s'abbassavano le torri.

Squassavano i destrier tutto quel
giorno

Concordi il giogo ch'era lor sul
collo.

Tramontò il Sole, ed imbrunian le
strade:

E i due giovani a Fera, e alla
magione

Di Diocle arrivâr, del prode figlio

Di Orsìloco d'Alfèo, dove riposi
Ebber tranquilli ed ospitali doni.

Ma come del mattin la bella figlia
Comparve in ciel con le rosate
dita,

Aggiogaro i cavalli, e la fregiata
Biga salîro, e del vestibol fuori
La spinsero, e del portico sonante.
Scosse la sferza il Nestoride, e
quelli

Lietamente volaro. I pingui campi,
Di ricca messe biondeggianti,
indietro

Fuggian l'un dopo l'altro; e sì
veloci

Gli allenati destrier movean le
gambe,

Che l'Itacense e il Piliese al fine
Del viaggio pervennero, che
d'ombra,

Il sol caduto, si coprìa la terra.

Libro IV

Giunsero all'ampia, che tra i monti
giace,

Nobile Sparta, e le regali case
Del glorioso Menelao trovaro.

Questi del figlio e della figlia
insieme

Festeggiava quel dì le doppie
nozze,

E molti amici banchettava. L'una
Spedìa d'Achille al bellicoso

figlio,

Cui promessa l'avea sott'Ilio un
giorno,

Ed or compieano il maritaggio i
numi:

Quindi cavalli e cocchi alla famosa
Cittade de' Mirmìdoni condurla
Doveano, e a Pirro che su lor
regnava.

E alla figlia d'Alettore Spartano
L'altro, il gagliardo Megapente,
unia,

Che d'una schiava sua tardi gli
nacque:

Poiché ad Elèna gl'immortali dèi
Prole non concedean dopo la sola
D'amor degna Ermione, a cui
dell'aurea
Venere la beltà splendea nel volto.

Così per l'alto spazioso albergo
Rallegravansi, assisi a lauta mensa,
Di Menelao gli amici ed i vicini;
Mentre vate divin tra lor cantava,
L'argentea cetra percotendo, e due
Danzatori agilissimi nel mezzo
Contempravano al canto i dotti
salti.

Nell'atrio intanto s'arrestaro i figli
Di Nestore e d'Ulisse. Eteonèo,
Un vigil servo del secondo Atride,
Primo adocchiolli, e con l'annunzio
corse

De' popoli al pastore, ed
all'orecchio

Gli sussurrò così: "Due forestieri
Nell'atrio, o Menelao, di Giove
alunno,

Coppia d'eroi, che del Saturnio
prole

Sembrano in vista. Or di': sciorre i

cavalli

Dobbiamo, o i forestieri a un altro
forse

Mandar de' Greci, che gli accolga
e onori?"

D'ira infiammossi, e in cotal guisa
il biondo

Menelao gli rispose: "O di Boète
Figliuolo, Eteonèò, tu non sentivi
Già dello scemo negli andati tempi,
E or sembri a me bamboleggiar co'
detti.

Non ti sovvien quante ospitali

mense

Spogliammo di vivande, anzi che
posa

Qui trovassimo al fin, se pur vuol
Giove

Privilegiar dopo cotante pene

La nostra ultima età? Sciogli i
cavalli,

E al mio convito i forestier
conduci".

Ratto fuor della stanza Eteonèo

Lanciossi; e tutti a sé gli altri
chiamava

Fidi conservi. Distaccaro i forti
Di sotto il giogo corridor sudanti,
E al presepe gli avvinsero,
spargendo

Vena soave di bianc'orzo mista,
E alla parete lucida il vergato
Cocchio appoggiâro. Indi per
l'ampie stanze

Guidaro i novelli ospiti, che in giro
D'inusitata maraviglia carche
Le pupille movean: però che
grande

Gettava luce, qual di Sole o Luna,
Del glorioso Menelao la reggia.

Del piacer sazî, che per gli occhi
entrava,
Nelle terse calâr tepide conche;
E come fur dalle pudiche ancelle
Lavati, di biond'olio unti e di molli
Tuniche cinti e di vellosi manti,
Si collocaro appo l'Atride. Quivi
Solerte ancella da bell'auro vaso
Nell'argenteo bacile un'onda pura
Versava, e stendea loro un liscio
desco,
Su cui la saggia dispensiera i pani
Venne ad impor bianchissimi, e di
pronte

Dapi serbate generosa copia;
E d'ogni sorta carni in larghi piatti
Recò l'abile scalco, e tazze d'oro.
Il re, stringendo ad ambidue la
mano:

"Pasteggiate", lor disse, "ed alla
gioia

Schiudete il cor: poscia, chi siete,
udremo.

De' vostri padri non s'estinse il
nome,

E da scettrati re voi discendete.
Piante cotali di radice vile,
Sia loco al vero, germogliar non

ponno".

Detto così, l'abbrustolato tergo
Di pingue bue, che ad onor grande
innanzi

Messo gli avean, d'in su la mensa
tolse,

E innanzi il mise agli ospiti, che
pronte

Steser le mani all'imbandita fera.
Ma de' cibi il desir pago e de' vini,
Telemaco, piegando in vèr l'amico,
Sì che altri udirlo non potesse, il
capo,

Tale a lui favellò: "Mira, o diletto
Dell'alma mia, figlio di Nestor,
come

Di rame, argento, avorio, elettro ed
oro

L'echeggiante magion risplende
intorno!

Sì fatta, io credo, è dell'Olimpio
Giove

L'aula di dentro. Oh gl'infiniti
oggetti!

Io maraviglio più, quanto più
guardo".

L'intese il re di Sparta, e ad ambo
disse:

"Figliuoli miei, chi gareggiar mai
puote

De' mortali con Giove? Il suo
palagio,

Ciò ch'ei dentro vi serba, eterno è
tutto.

Quanto all'umana stirpe, altri mi
vinca

Di beni, o ceda; io so che, molti
affanni

Durati e molto navigato mare,
Queste ricchezze l'ottavo anno

addussi.

Cipro, vagando, e la Fenicia io
vidi,

E ai Sidonî, agli Egizî e agli Etïopi
Giunsi, e agli Erembi, e in Libia,
ove le agnelle

Figlian tre volte nel girar d'un
anno,

E spuntan ratto a gli agnellin le
cornas;

Né signore o pastor giammai
difetto

Di carne pate, o di rappreso latte,
Ridondando di latte ognora i vasi.

Mentr'io vagava qua e là, tesori
Raccogliendo, il fratello altri
m'uccise

Di furto, all'improvvista, e per
inganno

Della consorte maladetta: quindi
Non lieto io vivo a questi beni in
grembo.

Voi, quai sieno, ed ovunque, i padri
vostri,

Tanto dalla lor bocca udir doveste.
Che non soffersi? Ruinai dal fondo
Casa di ricchi arredi e d'agi colma;
Onde piacesse ai dèi che sol

rimasta

Mi fosse in man delle tre parti
l'una,

E spirasser le vive aure que' prodi
Che, lungi dalla verde Argo ferace,
Ne' lati campi d'Iliòn perîro!

Tutti io li piango, e li sospiro tutti,
Standomi spesso ne' miei tetti
assiso,

E or mi pasco di cure, or
nuovamente

Piglio conforto; che non puote a
lungo

Viver l'uom di tristezza, e al fin

molesto

Torna quel pianto che fu in pria sì dolce.

Pure io di tutti in un così non m'ango,

E m'ango assai, come d'un sol che ingrato

Mi rende, ove a lui penso, il cibo e il sonno:

Poiché Greco nessuno in tutta l'oste
O il bene oprando, o sostenendo il male,

Pareggiò Ulisse. Ma dispose il fato
Ch'ei tormentasse d'ogni tempo, e

ch'io

Mesti per sua cagion traessi i
giorni,

Io, che nol veggio da tanti anni, e
ignoro

Se viva, o morto giaccia. Il piange
intanto

Laerte d'età pieno, e la prudente
Penelope e Telemaco, che il padre
Lasciò lattante ne' suoi dolci
alberghi".

Disse; e di pianto subitana voglia
Risvegliossi in Telemaco, che a

terra

Mandò lagrime giù dalle palpèbre,
Del padre udendo, ed il purpureo
manto

Con le mani s'alzò dinanzi al volto.
Menelao ben comprese; e se a lui
stesso

Lasciar nomare il padre, o
interrogarlo

Dovesse pria, né serbar nulla in
petto,

Sì e no tenzonavangli nel capo.

Mentre così fra due stava l'Atride,

Elena dall'eccelsa e profumata
Sua stanza venne con le fide
ancelle,

Che Diana pareva dall'arco d'oro.
Bel seggio Adrasta avvicinnolle,
Alcippe

Tappeto in man di molle lana, e
Filo

Panier recava di forbito argento,
Don già d'Alcandra, della moglie
illustre

Del fortunato Pòlibo, che i giorni
Nella ricca menava Egizia Tebe.
A Menelao due conche argentee,

due

Trìpodi e dieci aurei talenti ei
diede.

Ma la consorte ornar d'eletti doni
Elena volle a parte: una leggiadra
Conocchia d'ôr le porse, ed il
paniere

Ritondo sotto, e di forbito argento,
Se non quanto le labbra oro
guernìa.

Questo ricolmo di sudato stame
L'ancella Filo le recava, e sopra
Vi riposava la conocchia, a cui
Fini si ravvolgean purpurei velli.

Ella raccolta nel suo seggio, e posti
Sul solito sgabello i molli piedi,
Con questi accenti a Menelao si
volse:

"Sappiam noi, Menelao di Giove
alunno,

Chi siano i due che ai nostri tetti
entraro?

Parlar m'è forza, il vero o il falso
io dica:

Però ch'io mai non vidi, e grande
tiemmi

Nel veder meraviglia, uomo né

donna

Così altrui somigliar, come

d'Ulisse

somigliar dee questo garzone al

figlio,

Ch'era bambino ancor, quando per

colpa

Ahi! di me svergognata, o Greci, a

Troia

Giste, accendendo una sì orrenda

guerra".

Tosto l'Atride dalla bionda chioma:

"Ciò che a te, donna, a me pur

sembra. Quelle

Son d'Ulisse le mani, i piè son
quelli,

E il lanciar degli sguardi, e il capo
e il crine.

Io, l'Itacese rammentando, i molti
Dicea disagi ch'ei per me sostenne;
E il giovane piovea lagrime amare
Giù per le guance, e col purpureo
manto,

Che alzò ad ambe le man, gli occhi
celava".

E Pisistrato allor: "Nato d'Atrèò,

Di Giove alunno, condottier
d'armati,

Eccoti appunto di quel grande il
figlio.

Ma verecondo per natura, e giunto
Novellamente, gli parrebbe
indegno

Te delle voci tue fermar nel corso,
Te, di cui, qual d'un dio, ci beano i
detti.

Nestore, il vecchio genitor,
compagno

Mi fece a lui, che rimirarti in
faccia

Bramava forte, onde poter
dell'opra

Giovarsi, o almen del tuo
consiglio. Tutti

Que' guai che un figliuol soffre, a
cui lontano

Dimora il padre, né d'altronde
giunge

Sussidio alcun, Telemaco li prova.
Il genitor gli falla, e non gli resta
Chi dal suo fianco la sciagura
scacci".

"Numi!" riprese il re dai biondi

crini,

"Tra le mie stesse mura il figlio
adunque

D'uomo io veggio amicissimo, che
sempre

Per me s'espose ad ogni rischio?

Ulisse

Ricettare io pensava entro i miei
regni,

Io carezzarlo sovra tutti i Greci,
Se ad ambo ritornar su i cavi legni
L'Olimpio dava onniveggente

Giove.

Una io cedere a lui delle vicine

Volea cittade Argive, ov'io
comando,

E lui chiamar, che dai nativi sassi
D'Itaca in quella mia, ch'io prima
avrei

D'uomini vòta e di novelli ornata
Muri e palagi, ad abitar venisse
Col figlio, le sostanze e il popol
tutto.

Così, vivendo sotto un cielo, e
spesso

L'un l'altro visitando, avremmo i
dolci

Frutti raccolti d'amistà sì fida,

Né l'un dall'altro si sarìa disgiunto
Che steso non si fosse il negro velo
Di morte sovra noi. Ma un tanto
bene

Giove c'invidiò, cui del ritorno
Piacque fraudar quell'infelice
solo".

Sorse in ciascuno a tai parole un
vivo

Di lagrime desio. Piangea la figlia
Di Giove, l'Argiva Elena, piangea
D'Ulisse il figlio ed il secondo
Atride,

Né asciutte avea Pisistrato le
guance,

Che il fratello incolpabile, cui
morte

Diè dell'Aurora la famosa prole,
Tra sé membrava, e che tai detti
sciolse:

"Atride, il vecchio Nestore mio
padre

Te di prudenza singolar lodava,
Sempre che in mezzo al ragionare
alterno

Il tuo nome venìa. Fa', se di tanto
Pregarti io posso, oggi a mio

senno. Poco

Me diletta le lagrime tra i nappi.

Ma del mattin la figlia il nuovo
giorno

Ricondurrà; né mi fia grave allora

Pianger chiunque al suo destin
soggiacque;

Ché solo un tale onore agl'infelici

Defunti avanza, che altri il crin si
tronchi,

E alle lagrime giuste allarghi il
freno.

Anco a me tolse la rea Parca un
frate,

Che l'ultimo non fu dell'oste Greca.
Tu il sai, che il conoscesti. Io né
vederlo

Potei, né a lui parlar: ma udii che
Antiloco

Su tutti si mostrò gli emuli suoi
Veloce al corso, e di sua man
gagliardo.

E Menelao dai capei biondi:

Amico,

L'uom più assennato e in più
matura etade,

Che non è questa tua, né

pensamenti

Diversi avria, né detti; e ben si
pare

Agli uni e agli altri da chi tu
nascesti.

Ratto la prole d'un eroe si scorge,
Cui del natale al giorno, e delle
nozze

Destinò Giove un fortunato corso,
Come al Nelide, che invecchiare
ottenne

Nel suo palagio mollemente, e
saggi

Figli mirar, non che dell'asta dotti.

Dunque, sbandito dalle ciglia il
pianto,
Si ripensi alla cena, e un'altra volta
La pura su le mani onda si sparga.
Sermoni alterni anche al novello
sole
Fra Telemaco e me correr
potranno".

Disse; ed Asfalione, un servo
attento,
Spargea su le man l'onda, e i
convitati
Nuovamente cibavansi. Ma in altro

Pensiero allora Elena entrò. Nel
dolce

Vino, di cui bevean, farmaco infuse
Contrario al pianto e all'ira, e che
l'obblìo

Seco inducea d'ogni travaglio e
cura.

Chiunque misto col vermiglio
umore

Nel seno il ricevè, tutto quel giorno
Lagrima non gli scorrono dal volto,
Non, se la madre o il genitor
perduto,

Non, se visto con gli occhi a sé

davante

Figlio avesse o fratel di spada
ucciso.

Cotai la figlia dell'Olimpio Giove
Farmachi insigni possedea, che in
dono

Ebbe da Polidamna, dalla moglie
Di Tone nell'Egitto, ove possenti
Succhi diversi la feconda terra
Produce, quai salubri e quai
mortal;

Ed ove, più che i medicanti
altrove,

Tutti san del guarir l'arte divina,

Siccome gente da Peòn discesa.
Il nepente già infuso, e a' servi
imposto

Versar dall'urne nelle tazze il vino,
Ella così parlò: "Figlio d'Atrèò,
E voi, d'eroi progenie, i beni e i
mali

Manda dall'alto alternamente a
ognuno

L'onnipotente Giove. Or
pasteggiate

Nella magione assisi, e de' sermoni
Piacer prendete in pasteggiando,
mentre

Cose io racconto, che saranno a tempo.

Non già ch'io tutte le fatiche illustri

Ricordar sol del paziente Ulisse

Possa, non che narrarle: una io ne scelgo,

Che a Troia, onde gran duol venne agli Argivi,

L'uom forte imprese e a fin condusse. Il corpo

Di sconce piaghe afflisse, in rozzi panni

S'avvolse, e penetrò nella nemica Cittade, occulto e di mendico e

schiaivo

Le sembianze portando, ei che de'

Greci

Sì diverso apparìa lungo le navi.

Tal si gittò nella Troiana terra,

Né conoscealo alcuno. Io fui la

sola

Che il ravvisai sotto l'estranie

forme,

E tentando l'andava; ed ei pur

sempre

Da me schermìasi con l'usato

ingegno.

Ma come asperso d'onda, unto

d'oliva

L'ebbi, e di veste cinto, ed affidato
Con giuramento, che ai Troiani
primo

Non manifesterei, che alle veloci
Navi non fosse, ed alle tende
giunto,

Tutta ei m'aperse degli Achei la
mente.

Quindi, passati con acuta spada
Molti petti nemici, all'oste Argiva
Col vanto si rendé d'alta scaltrezza.
Stridi mettean le donne Iliache ed
urli:

Ma io gioia tra me; ché gli occhi a
Sparta

Già rivolgeansi e il core, e da me
il fallo

Si piagneva, in cui Venere mi
spinse,

Quando staccommi dalla mia
contrada,

Dalla dolce figliuola, e dal pudico
Talamo e da un consorte, a cui,
saggezza

Si domandi o beltà, nulla mancava.

"Tutto", l'Atride dalla cròcea

chioma,

"Dicesti, o donna, giustamente. Io
terra

Molta trascorsi, e penetrai col
guardo

Di molti eroi nel sen: ma pari a
quella

Del paziente Ulisse alma io non
vidi.

Quel che oprò, basti, e che
sostenne in grembo

Del cavallo intagliato, ove sedea,
Strage portando ad Ilio, il fior de'
Greci.

Sospinta, io credo, da un avverso
nume,

Cui la gloria de' Teucri a core
stava,

Là tu giungesti, e uguale a un dio
nel volto

Su l'orme tue Deïfobo venìa.

Ben tre fiate al cavo agguato
intorno

T'aggirasti; e il palpavi, e a nome i
primi

Chiamavi degli Achei,
contraffacendo

Delle lor donne le diverse voci.

Nel mezzo assisi io, Diomede e
Ulisse

Chiamar ci udimmo; e il buon
Tidide ed io

Ci alzammo, e di scoppiar fuor del
cavallo,

O dar risposta dal profondo ventre,

Ambo presti eravam: ma nol
permise,

E, benché ardenti, ci contenne
Ulisse.

Taceasi ogni altro, fuorché il solo
Anticlo,

Che risponder voleati, e Ulisse

tosto

La bocca gli calcò con le robuste
Mani inchiodate, né cessò, che
altrove

Te rimenato non avesse Palla.

Sì di tutta la Grecia ei fu salute".

"E ciò la doglia, o Menelao,
m'accresce",

Ripigliava il garzone. "A che gli
valse

Tanta virtù se non potea da morte
Difenderlo, non che altro, un cor di
ferro?

Ma deh! piacciavi omai che
ritroviamo

Dove posarci, acciò su noi del
sonno

La dolcezza ineffabile discenda".

Sì disse; e l'Argiva Elena
all'ancelle

I letti apparecchiar sotto la loggia,
Belle gittarvi porporine coltri,
E tappeti distendervi, e ai tappeti
Manti vellosi sovrapporre,
ingiunse.

Quelle, tenendo in man lucide faci,
Usciro, e i letti apparecchiaro:

innanzi

Movea l'araldo, e gli ospiti
guidava.

Così nell'atrio s'adagiaro entrambi:
Nel più interno corcavasi l'Atride,
E la divina tra le donne Elèna
Il sinuoso peplo, ond'era cinta,
Depose, e giacque del consorte a
lato.

Ma come del mattin la bella figlia
Rabbellì il ciel con le rosate dita,
Menelao sorse, rivestissi, appese
Per lo pendaglio all'omero la

spada,

E i bei calzar sotto i piè molli
avvinse:

Poi, somigliante nell'aspetto a un
nume,

Lasciò la stanza rapido, e s'assise
Di Telemaco al fianco; e: "Qual",
gli disse,

"Cagione a Sparta, su l'immenso
tergo

Del negro mar, Telemaco,
t'addusse?

Pubblico affare, o tuo? Schietto
favella".

E in risposta il garzon: "Nato
d'Atrèò,
Per risaper del genitore io venni.
In dileguo ne van tutti i miei beni,
Colpa una gente nequitosa e
audace,
Che gli armenti divorami e le
gregge,
E ingombra sempre il mio palagio,
e anela
Della madre alle nozze. Io quindi
abbraccio
Le tue ginocchia, e da te udir

m'aspetto,

O visto, o su le labbra inteso l'abbi

D'un qualche viandante, il triste

fine

Del padre mio, che sventurato

assai

Della sua genitrice uscì dal

grembo.

Né timore o pietà così t'assalga,

Che del ver parte ti rimanga in

core.

Venne mai dal mio padre in opra o

in detto,

Bene o comodo a te, là ne' Troiani

Campi del sangue della Grecia
tinti?

Ecco di rimembrarlo, Atride, il
tempo".

Trasse il Monarca, dai capei di
croco,

Un profondo sospiro, e: "Ohimè",
rispose,

"Volean d'un eroe dunque uomini
imbelli

Giacer nel letto? Qual se incauta
cerva

I cerbiatti suoi teneri e lattanti

Deposti in tana di leon feroce,
Cerca, pascendo, i gioghi erti e
l'erbose

Valli profonde; e quel feroce
intanto

Riede alla sua caverna, e morte ai
figli

Porta, e alla madre ancor: non
altrimenti

Porterà morte ai concorrenti
Ulisse.

E oh piacesse a Giove, a Febo e a
Palla,

Che qual si levò un dì contra il

superbo

Filomelide nella forte Lesbo,
E tra le lodi degli Achivi a terra
Con mano invitta, lotteggiando, il
pose,

Tal costoro affrontasse! Amare
nozze

Foran le loro, e la lor vita un
punto.

Quanto a ciò che mi chiedi, io tutte
intendo

Schiettamente narrarti, e senza
inganno,

Le arcane cose ch'io da Proteo

appresi,

Dal marino vecchion, che mai non
mente.

Me, che alla patria ritornar
bramava,

Presso l'Egitto ritenean gli dèi,
Perché onorati io non gli avea di
sacre

Ecatombi legittime; ché sempre
L'oblio de' lor precetti i numi
offese.

Giace contra l'Egitto e all'onde in
mezzo

Un'isoletta che s'appella Faro,
Tanto lontana, quanto correr puote,
Per un intero dì concavo legno,
Cui stridulo da poppa il vento
spiri.

Porto acconcio vi s'apre, onde il
nocchiero,

Poscia che l'acqua non salata
attinse,

Facilmente nel mar vara la nave.

Là venti dì mi ritenean gli dèi:

Né delle navi i condottieri amici

Comparver mai su per l'azzurro
piano,

Le immobili acque ad increspar col
fiato.

E già con le vivande anco gli spirti
Per fermo ci fallian, se una dea,
fatta

Di me pietosa, non m'apria lo
scampo.

Idotèa, del marin vecchio la figlia,
Cui fieramente in sen l'alma io
commossi,

Occorse a me, che solitario errava,
Mentre i compagni dalla fame
stretti

Giravan l'isoletta, ed i ricurvi

Ami gettavan qua e là nell'onde.

"Forestier", disse, come fu vicina,

"Sei tu del senno e del giudizio in

bando,

O degli affanni tuoi prendi diletto,

Che così, a un ozio volontario in

preda,

Nell'isola t'indugi, e via non trovi

D'uscirne mai? Langue frattanto il

core

De' tuoi compagni, e si consuma

indarno".

"O qual tu sii delle immortali Dive,

Credi", io le rispondea, "che da me

venga

Così lungo indugiar? Vien dai
beati,

Del vasto cielo abitatori eterni,
Ch'io temo aver non leggiermente
offesi.

Deh, poiché nulla si nasconde ai
numi,

Dimmi, qual è di lor che qui
m'arresta,

E il mar pescoso mi rinserra
intorno".

E repente la dea: "Forestier, nulla

Celarti io ti prometto. Il non
bugiardo
Soggiorna in queste parti Egizio
veglio,
L'immortal PrOteo, mio creduto
padre,
Che i fondi tutti del gran mar
conosce,
E obbedisce a Nettuno. Ei del
vlaggio
Ti mostrerà le strade, e del ritorno,
Dove, stando in agguato,
insignorirti
Di lui tu possa. E quello ancor, se

il brami,

Saprai da lui, che di felice o
avverso

Nella casa t'entrò, finché lontano
Per vie ne andavi perigliose e
lunghe".

"Ma tu gli agguati", io replicai,
"m'insegna,

Ond'io così improvviso a Proteo
arrivi,

Ch'ei non mi sfugga dalle mani. Un
nume

Difficilmente da un mortal si
doma".

"Questo avrai pur da me", la dea riprese.

Come salito a mezzo cielo è il sole,

S'alza il vecchio divin dal cupo fondo,

E uscito dalla bruna onda, che il vento

Occidentale increspagli sul capo,
S'adagia entro i suoi cavi antri, e
s'addorme

E spesse a lui dormon le foche intorno,

Deforme razza di Alosidna bella,
Già pria dell'onda uscite, e il grave
odore

Lunge spiranti del profondo mare.
Io te là guiderò, te acconciamente
Collocherò, ratto che il dì s'inalbi:
Ma di quanti compagni appo la
nave

Ti sono, eleggi i tre che più tu lodi.
Ecco le usanze del vegliardo, e
l'arti:

Pria noverar le foche a cinque a
cinque,
Visitandole tutte; indi nel mezzo

Corcarsi anch'ei, quasi pastor tra il
gregge.

Vistogli appena nelle ciglia il
sonno,

Ricordatevi allor sol della forza,
E lui, che molto si dibatte e tenta
Guizzarvi delle man, fermo tenete.
Ei d'ogni belva che la terra pasce,
Vestirà le sembianze, e in acqua e
in foco

Si cangerà di portentoso ardore;
E voi gli fate delle braccia nodi
Sempre più indissolubili e tenaci.
Ma quando interrogarti al fin

l'udrai,

Tal mostrandosi a te, quale
sdraiossi,

Tu cessa, o prode, dalla forza, e il
vecchio

Sciogli, e sappi da lui chi è tra i
numi,

Che ti contende la natia contrada".

Disse, e nelle fiottanti onde
s'immerse.

Io, combattuto da pensier diversi,

Colà n'andai, dove giacean del
mare

Su la sabbia le navi, a cui da
presso

La cena in fretta s'apprestò.

Sorvenne

La preziosa notte, e noi sul lido
Ci addormentammo al mormorio
dell'acque.

Ma poiché del mattin la bella figlia
Consperse il ciel d'orientali rose,
Lungo il lido io movea, molto ai
celesti

Pregando, e i tre, nel cui valor per
tutte

Le men facili imprese io più

fidava,

Conducea meco. La deessa intanto
Dal seno ampio del mare, in ch'era
entrata,

Quattro pelli recò, del corpo tratte
Novellamente di altrettante foche;
E tramava con esse inganno al
padre.

Scavò quattro covili entro l'arena:
Quindi s'assise e ci attendea. Noi
presso

Ci femmo a lei, che subito levossi,
E noi dispose ne' scavati letti,
E i cuoi recenti ne addossò.

Moleste

Le insidie ivi tornavano; ché
troppo

Noiava delle foche in mar nutrite
L'orrendo puzzo. E chi a marina
belva

Può giacersi vicin? Se non che al
nostro

Stato provvide la cortese diva,
Che ambrosia, onde spirava alma
fraganza,

Venneci a por sotto le afflitte nari,
Cui del mar più non giunse il grave
odore.

Tutto il mattino aspettavam con
alma

Forte e costante. Le deformi foche
Dell'onde uscìro in frotta, e a mano
a mano

Tutte si distendevano sul lido.

Uscìo sul mezzogiorno il gran
vegliardo

E trovò foche corpulente e grasse,
Che attento annoverò. Contò noi
prima,

Né di frode pareva nutrir sospetto.
Ciò fatto, ei pur nella sua grotta

giacque.

Ci avventammo con grida, e le
robuste

Braccia al vecchio divin gittammo
intorno,

Che l'arti sue non obliò in quel
punto.

Leone apparve di gran giubba, e in
drago

Voltossi, ed in pantera, e in verro
enorme,

E corse in onda liquida, e in
sublime

Pianta chiomata verdeggiò. Ma noi

Il tenevam fermo più sempre.

Allora

L'astuto veglio, che nel petto stanco

Troppo sentiasi omai stringer lo
spirto,

Con queste voci interrogommi:

"Atride,

Qual fu de' numi che d'insidiarmi

Ti diè il consiglio, e di pigliarmi a
forza?

Di che mestieri hai tu? "Proteo", io
risposi,

"Tu il sai. Perché il dimandi, e
ancor t'infingi?"

Sai che gran tempo l'isoletta
tiemmi,

Che scampo quinci io non ritrovo,
e sento

Distruggermisi il core. Ah! dimmi,
quando

Nulla celasi ai dèi, chi degli Eterni
M'inceppa e mi rinchiude il mare
intorno".

"Non dovevi salpar", riprese il dio,
"Che onorato pria Giove e gli altri
numi

Di sacrifici non avessi opimi,

Se in breve al natio suol giungere
ardevi.

Or la tua patria, degli amici il
volto,

E la magion ben fabbricata il fato
Riveder non ti dà, dove tu prima
Del fiume Egitto, che da Giove
scende,

Non risaluti la corrente, e porgi
Ecatombe perfette ai dii beati,
Che il bramato da te mar
t'apriranno".

A tai parole mi s'infranse il core,

Udendo che d'Egitto in su le rive
Ricondurmi io dovea per gli atri
flutti,

Lunga e difficil via. Pur dissi:

"Vecchio,

Ciò tutto io compierò. Ma or
rispondi,

Ti priego, a questo, e schiettamente
parla:

Salvi tornaro co' veloci legni
Tutti gli Achivi che lasciammo
addietro,

Partendo d'Iliòn, Nestore ed io?
O perì alcun d'inopinata morte

Nella sua nave, o ai cari amici in
grembo,
Posate l'armi, per cui Troia
cadde?"

"Atride", ei replicò, perché tal cosa
Mi cerchi tu? Quel ch'io nell'alma
chiudo,
Saper non fa per te, cui senza
pianto,
Tosto che a te palese il tutto fia,
Non rimarrà lunga stagione il
ciglio.
Molti colpì l'inesorabil Parca,

E molti non toccò. Due soli duci
De' vestiti di rame Achei guerrieri
Moriro nel ritorno; e, ritenuto
Del vasto mar nel seno, un terzo
vive;

Aiace ai legni suoi dai lunghi remi
Perì vicino. Dilivrato in prima
Dall'onde grosse, e su gli enormi
assiso

Girèi macigni, a cui Nettun lo
spinse,

Potea scampar, benché a Minerva
in ira,

Se non gli uscìa di bocca un

orgoglioso

Motto che assai gli nocque. Osò
vantarsi

Che, in dispetto agli déi, vincer del
mare

Le tempeste varrià. Nettuno udillo
Borïante in tal guisa, e col tridente,
Che in man di botto si piantò,
percosse

La Girèa pietra, e in due spezzolla:
l'una

Colà restava, e l'altra, ove sedea
Della percossa travagliato il Duce,
Si rovesciò nel pelago, e il portava

Pel burrascoso mare, in cui, bevuta
Molta salsa onda, egli perdeo la
vita.

Il tuo fratello, col favor di Giuno,
Morte sfuggì nella cavata nave.

Ma come avvicinossi all'arduo
capo

Della Malèa, fiera tempesta il
colse,

E tra profondi gemiti portollo
Sino al confin della campagna,
dove

Tieste un giorno, e allora Egisto, il
figlio

Di Tieste, abitava. E quindi ancora
Parea sicuro il ritornar; ch  i numi
Volt  subito il vento, e in porto
entraro

Gli stanchi legni. Agamenn n di
gioia

Colmo gittossi nella patria terra,
E tocc  appena la sua dolce terra,
Che a baciarla chinossi, e per la
guancia

Molte gli discorrean lagrime calde,
Perch  la terra sua con gioia vide.
Ma il discopr  da una scoscesa
cima

L'esplorator, che il fraudolento
Egisto

Con promessa di due talenti d'oro
Piantato aveavi. Ei, che spiando
stava

Dall'eccelsa veletta un anno intero
Non trapassasse ignoto, e forse a
guerra

Intalentato il tuo fratello, corse
Con l'annunzio al signor, che
un'empia frode

Repente ordì. Venti, e i più forti,
elesse:

E in agguato li mise, e imbandir feo

Mensa festiva: indi a invitar con
pompa

Di cavalli e di cocchi andò
l'Atride,

Cose orrende pensando, e il
riconduisse;

E, accolto a mensa, lo scannò qual
toro,

Cui scende su la testa, innanzi al
pieno

Presepe suo, l'inaspettata scure.

Non visse d'Agamènnone o
d'Egisto

Solo un compagno, ma di tutti

corse

Confuso e misto nel palagio il
sangue".

E a me schiantossi il core a queste
voci.

Pianto io versava, su l'arena steso,
Né più mirar del sol volea la luce.

Ma come di plorar, di voltolarmi
Sovra il nudo terren sazio gli
parvi,

Tal seguitava il non mendace
vecchio:

"Resta, o figlio d'Atrèò,

dall'infinito

Lagrimo per un mal che omai
compenso

Non pate alcuno, e t'argomenta in
vece,

Più veloce che puoi, riedere in
Argo.

Troverai vivo ne' suoi tetti Egisto,
O l'avrà poco dianzi Oreste ucciso,
E tu al funèbre assisterai
banchetto".

Disse, e di gioia un improvviso
raggio

Nel mio cor balenava. "Io già
d'Aiace",

Risposi, "e del fratello assai
compresi.

Chi è quel terzo che il suo reo
destino

Vivo nel sen del mare, o estinto
forse

Ritiene? Io d'udir temo e bramo a
un tempo".

E nuovamente il non bugiardo
veglio:

"D'Itaca il re, che di Laerte nacque.

Costui diretto dalle ciglia il pianto
Spargere io vidi in solitario
scoglio,

Soggiorno di Calipso, inclita ninfa,
Che rimandarlo niega: ond'ei, cui
solo

Non avanza un naviglio, e non
compagni

Che il trasportin del mare su
l'ampio dorso.

Star gli convien dalla sua patria in
bando.

Ma tu, tu, Menelao, di Giove
alunno,

Chiuder gli occhi non dèi nella
nutrice

Di cavalli Argo; ché non vuole il
fato.

Te nell'Elisio campo, ed ai confini
Manderan della terra i numi eterni,
Là 've risiede Radamanto, e scorre
Senza cura o pensiero all'uom la
vita.

Neve non mai, non lungo verno o
pioggia

Regna colà; ma di Favonio il dolce
Fiato, che sempre l'Oceàno invia,
Que' fortunati abitator rinfresca.

Perché ad Elena sposo, e a Giove
stesso

Genero sei, tal sortirai ventura.

Tacque, e saltò nel mare, e il mar
l'ascose.

Io, da vari pensier l'anima turbato,
Movea co' prodi amici in vèr le
navi.

La cena s'apprestò. Cadde la notte,
Dell'uom ristoratrice, e noi del
mare

Ci addormentammo sul tranquillo
lido.

Ma del mattin la figlia ebbe
consperso

Di rose orïentali appena il cielo,
Che nel divino mar varammo i
legni,

D'uguali sponde armati, e con le
vele

Gli alberi alzammo: entrârò, e
sovra i banchi

I compagni sedettero, ed assisi
Co' remi percotean l'onde spumose
Del fiume Egitto, che da Giove
scende.

Un'altra volta all'abborrita foce

Io fermai le mie navi, e giuste ai
numi

Vittime offersi, e ne placai lo
sdegno.

Eressi anco al german tomba, che
vivo

In quelle parti ne serbasse il nome.

Dopo ciò, rimbarcàimi, e con un
vento

Che mi ferìa dirittamente in poppa,
Pervenni, folgorando, ai porti miei.

Or, Telemaco, via, tanto ti piaccia

Rimaner, che l'undecima riluca

Nell'oriente, o la duodecim'alba.

Io ti prometto congedarti allora
Con doni eletti: tre destrieri e un
vago

Cocchio, ed inoltre una leggiadra
tazza

Da libare ai celesti, acciò non
sorga

Giorno che il tuo pensiero a me
non torni".

Il prudente Telemaco rispose:

"Gran tempo qui non ritenermi,
Atride.

Non che a me non giovasse un anno

intero,

La patria e i miei quasi obbliando,
teco

Queste case abitar, ch  alla tua
voce

L'alma di gioia ricercarmi io sento.

Ma gi  muoion di tedio i miei
compagni

Nell'alta Pilo; e tu m'arresti troppo.

Qualsiasi il don di che mi vuoi far
lieto,

Un picciol sia tuo prezioso arnese.

Ad Itaca i destrieri addur non
penso;

Penso lasciarli a te, bello de' tuoi
Regni ornamento: perocché signore
Tu sei d'ampie campagne, ove
fiorisce

Loto e cipéro, ove frumenti e
spelde,

Ove il bianc'orzo d'ogni parte
alligna.

Ma non larghe carriere, e non
aperti

Prati in Itaca vedi: è di caprette
Buona nutrice, e a me di ver più
grata,

Che se cavalli nobili allevasse.

Nulla del nostro mare isola in
verdi

Piani si stende, onde allevare
destrieri;

E men dell'altre ancora Itaca mia".

Sorrise il forte ne' conflitti Atride,
E la mano a Telemaco stringendo:
"Sei", disse, "o figlio, di buon
sangue, e a questa

Tua favella il dimostri. Ebbene, i
doni

Ti cambierò: farlo poss'io. Di
quanto

La mia reggia contien, ciò darti io
voglio,
Che più mi sembra prezioso e raro:
Grande urna effigiata, argento tutta,
Dai labbri in fuor, sopra cui l'oro
splende,
Di Vulcano fattura. Io dall'egregio
Fèdimo, re di Sidone, un dì l'ebbi,
Quando il palagio suo me, che di
Troia
Venìa, raccolse; e tu n'andrai con
questa.

Così tra lor si ragionava. Intanto

Dell'Atride i ministri al suo
palagio

Conducean pingui pecorelle, e vino
Di coraggio dator, mentre le loro
Consorti il capo di bei veli adorne
Candido pan recavano. In tal guisa
Si mettea qui l'alto convivio in
punto.

Ma in altra parte, e alla magion
davante

Del magnanimo Ulisse, i proci
alteri

Dischi lanciavan per diletto, e

dardi

Sul pavimento lavorato e terso,
Della baldanza lor solito campo.

Solo i due capi, che di forza e
ardire

Tutti vinceano, il pari in volto ai
numi

Eurimaco ed Antìnoo, erano assisi.
S'accostò loro, ed al secondo volse
Di Fronio il figlio, Noemòn, tai
detti:

"Antinoo, il dì lice saper, che rieda
Telemaco da Pilo? Ei dipartissi,
Con la mia nave che or verriami ad

uopo,

Per tragittar nell'Elide, ove sei
Pasconmi e sei cavalle, ed
altrettanti

Muli non domi, che lor dietro
vanno,

E di cui, razza faticante, alcuno
Rimenar bramo e accostumarlo al
giogo".

Stupiano i prenci che ne' suoi
poderi

De' montoni al custode, o a quel de'
verri

Trapassato il credeano, e non al
saggio
Figliuol di Neleo nell'eccelsa Pilo.

"Quando si dipartì?" rispose il
figlio
D'Eupite, Antinoo. "E chi seguillo?
Scelti
Giovani forse d'Itaca, o gli stessi
Suoi mercenari e schiavi? E osava
tanto?
Schietto favella. Saper voglio
ancora,
Se a mal cuor ti lasciasti il legno

tôrre,

O a lui, che tel chiedea, di grado il
desti".

"Il diedi a lui, che mel chiedea, di
grado",

Noemón ripigliò. "Chi potea mai
Con sì nobil garzone e sì infelice
Stare in sul niego? Gioventù
seguillo

Della miglior tra il popolo Itacese,
E condottier salia la negra nave
Mentore, o un dio che ne vestìa
l'aspetto.

E maraviglio io ben ch'ieri
sull'alba

Mentore io scôrsi. Or come allor la
negra

Nave salì, che veleggiava a Pilo?"
Disse, e del padre alla magion si
rese.

Atterriti rimasero. Cessâro

Gli altri da' giuochi, e s'adagiaro
anch'essi,

E a tutti favellò d'Eupite il figlio:
[Se gli gonfiava della furia il core
Di caligine cinto, e le pupille

Nella fronte gli ardean come due
fiamme.]

"Grande per fermo e audace
impresa è questo,

Cui già nessun di noi fede prestava,
Viaggio di Telemaco! Un garzone,
Un fanciullo gittar nave nel mare,
Di tanti uomini ad onta, e aprire al
vento

Con la più scelta gioventù le vele?
Né il male qui s'arresta: ma Giove
A Telemaco pria franga ogni possa,
Che una tal piaga dilatarsi io
veggia.

Su, via, rapida nave e venti remi
A me, sì ch'io lo apposti, e al suo
ritorno

Nel golfo, che divide Itaca e Same,
Colgalo; e il folle con suo danno
impari

L'onde a stancar del genitore in
traccia".

Così Antinoo parlò. Lodi e conforti
Gli davan tutti: indi sorgeano, e il
piede

Nell'alte stanze riponean d'Ulisse.

Ma de' consigli che nutriano in

mente,

Penelope non fu gran tempo ignara.

Ne la feo dotta il banditor

Medonte,

Che udìa di fuori la consulta

iniqua,

E agli orecchi di lei pronto recolla.

Ella nol vide oltrepassar la soglia,

Che s'è gli disse: "Araldo, onde tal
fretta?"

Ed a che i proci ti mandârò? Forse

Perché d'Ulisse le solerti ancelle

Dai lavori si levino, e l'usato

Convito apprestin loro? O fosse

questo

De' conviti l'estremo, e a me
travaglio

Più non desser, né altrui! Tristi!
che, tutto

Del prudente Telemaco il retaggio
Per disertar, vi radunate in folla.

E non udiste voi da' vostri padri,
Mentr'eravate piccioletti e imberbi,
I modi che tenea con loro Ulisse,
Nessuno in opre molestando, o in
detti,

Costume pur degli uomini scettrati,
Che odio portano agli uni, e agli

altri amore?

Non offese alcun mai: quindi
l'indegno

Vostro adoprar meglio si pare, e il
merto

Che di tanti favor voi gli rendete".

Ed il saggio Medonte: "Ai dèi
piacesse

Che questo il peggior mal, reina,
fosse!

Altro dai proci se ne cova in petto
Più grave assai, che Giove sperda:
il caro

Figlio, che a Pilo sacra, e alla
divina

Sparta si volse, per ritrar del
padre,

Ucciderti di spada al suo ritorno".

Penelope infelice, a tali accenti

Scioglier sentissi le ginocchia e il
core.

Per lungo spazio la voce mancolle,

Gli occhi di pianto le s'empierà,

distinta

Non poteale dai labbri uscir

parola:

Rispose al fine: "Araldo, e perché
il figlio

Da me staccossi? Qual cagion, qual
forza

Sospingealo a salir le ratte navi,
Che destrieri del mar sono, e
l'immensa

Varcano umidità? Brama egli
dunque

Che né resti di sé nel mondo il
nome?"

"Qual de' due spinto", il banditor
riprese,

"L'abbia sul mare, a domandar del
padre,

Se la propria sua voglia, o un
qualche nume,

Reina, ignoro". E sovra l'orme sue
Ritornò, così detto, il fido araldo.

Fiera del petto roditrice doglia

Penelope ingombrò; né, perché
molti

Fossero i seggi, le bastava il core
Di posare in alcun; sedea sul nudo
Limitar della stanza, acuti lai
Mettendo; e quante la serviano

ancelle,

Sì da canuta età, come di bionda,
Ululavano a lei d'intorno tutte.

Ed ella, forte lagrimando:

"Amiche,

Uditemi", dicea. "Tra quante donne
Nacquero e crebber meco,

ambasce tali

Chi giammai tollerò? Prima un
egregio

Sposo io perdei, d'invitto cor,
fregiato

D'ogni virtù tra i Greci, ed il cui
nome

Per l'Ellada risuona, e tutta l' Argo.
Poi le tempeste m'involaro il dolce
Mio parto, in fama non ancor
salito,

E del vïaggio suo nulla io conobbi.
Sciaurate! eravi pur l'istante noto,
Ch'ei nella cava entrò rapida nave:
Né di voi fu, cui suggerisse il core
Di scuotermi dal sonno? Ov'io la
fuga

Potuto avessi presentirne, certo
Da me, benché a fatica, ei non
partìa,

O me lasciava nel palagio estinta.

Ma dei serventi alcun tosto mi
chiami

L'antico Dolio, schiavo mio, che
dato

Fummi dal genitor, quand'io qua
venni,

Ed or le piante del giardin m'ha in
cura.

Vo' che a Laerte corra, e il tutto
narri,

Sedendosi appo lui, se mai Laerte,
Di pianto aspersa la senil sua
guancia,

Mostrar credesse al popolo, e

lagnarsi

Di color che schiantar l'unico ramo
Di lui vorriano, e del divino
Ulisse".

E la diletta qui balia Euriclèa:

"Sposa cara", rispose, "o tu
m'uccida,

O nelle stanze tue viva mi serbi,
Parlerò aperto. Il tutto io seppi, e
al figlio

Le candide farine e il rosso vino
Consegnai: ma giurar col
giuramento

Più sacro io gli dovei, che ove agli
orecchi

Non ti giugnesse della sua partenza
Aura d'altronde, e tu men
richiedessi,

Io tacerei, finché spuntasse in cielo
La dodicesim'aurora, onde col
pianto

Da te non s'oltraggiasse il tuo bel
corpo.

Su via, ti bagna, e bianca veste
prendi,

E, con le ancelle tue nell'alto
ascesa,

Priega Minerva che il figliuol ti
guardi:

Né affligger più con imbasciate il
veglio

Già per sé afflitto assai. No, tanto
ai numi

Non è d'Arcesio la progenie in ira,
Che un germe viver non ne debba,
a cui

Queste muraglie sorgano, e i remoti
Si ricuopran di messe allegri
campi".

Con queste voci le sopì nel petto

La doglia, e il pianto le arrestò sul
ciglio

Ella bagnossi, bianca veste prese,
E, con le ancelle sue, nell'alto
ascesa,

Pose il sacr'orzo nel canestro e il
sale,

E a Palla supplicò. "M'ascolta",
disse,

"O dell'Egioco Giove inclita figlia.
Se il mio consorte ne' paterni tetti
Pingui d'agna o di bue cosce mai
t'arse,

Oggi per me ten risovvenga: il

figlio

Guardami, e sgombra dal palagio i
proci,

Di cui, più ciascun di monta
l'orgoglio".

Scoppiò in un grido dopo tai
parole,

E l'Atenèa Minerva il priego
accolse.

Tumulto fean sotto le oscure volte

Coloro intanto, e alcun dicea: "La
molto

Vagheggiata Reina omai le nozze

Ci appresta, e ignora che al suo
figlio morte

S'apparecchia da noi". Tanto dal
vero

Quelle superbe menti ivan lontane.

Ed Antinoo: "Sciaurati, il dire
incauto,

Che potria dentro penetrar, frenate.

Ma che più badiam noi?

Tacitamente

Quel che tutti approvar mettiamo in
opra.

Ciò detto, venti scelse uomini
egregi,
Ed al mare avvïossi. Il negro legno
Varârò, alzarò l'albero, assettarò
Gli abili remi in volgitoi di cuoio,
E le candide vele ai venti apriro.
Poi, recate arme dagli arditi servi,
Nell'alta onda fermâr la negra
nave.

Quivi cenaro; e stavansi aspettando
Che più crescesse della notte il
buio.

Ma la grama Penelope nell'alto

Giacea digiuna, non gustando cibo,
Bevanda non gustando; e a lei nel
petto

Sul destin dubbio di sì cara prole
Fra la speme e il timor l'alma
ondeggiava.

Qual de' lattanti leoncin la madre,
Cui fan corona insidiösa intorno
I cacciatori, che a temere impara,
E in diversi pensier l'alma divide:
Tal fra sè rivolvea cose diverse,
Finché la invase un dolce sonno.

Stesa

Sul letto, e tutte le giunture sciolta,

La donna inconsolabile dormìa.

Allor la dea dall'azzurino sguardo

Nuova cosa pensò. Compose un
lieve

Fantasma, che sembrava in tutto
Iftima,

D'Icario un'altra figlia, a cui legato
S'era con nodi maritali Eumelo,
Che in Fere di Tessaglia avea
soggiorno.

Questa Iftima inviò d'Ulisse al
tetto,

Che alla Reina tranquillasse il

core,

E i sospiri da lei bandisse e il
pianto.

Pel varco angusto del fedel
serrame

Entrò il fantasma, e, standole sul
capo:

"Riposi tu, Penelope", dicea,
"Nel tuo cordoglio? Gl'immortali
dèi

Lagrimosa non voglioni, nè trista.
Riederà il figliuol tuo, perché de'
numi

L'ira col suo fallir mai non

incorse".

E la Reina, che dormìa de' sogni
Soavissimamente in su le porte:
"Sorella, a che venistu? io mai da
prima

Non ti vedea, così da lunge
alberghi;

E or vuoi ch'io vinca quel martir
che in cento

Guise mi stringe l'alma, io, che un
consorte

Perdei sì buon, di sì gran core,
ornato

D'ogni virtù tra i Greci, ed il cui
nome

Per l'Ellada risuona e l'Argo tutta!

S'arroge a questo, che il diletto
figlio

Partì su ratta nave, un giovinetto

Delle fatiche e dell'usanze ignaro.

Più ancor per lui, che per Ulisse,
io piango

E temo nol sorprenda o tra le genti

Straniere, o in mare, alcun sinistro:
tanti

Nemici ha che l'insidiano, e di vita

Prima il desian levar, ch'egli a me

torni".

Ratto riprese il simulacro oscuro:
"Scaccia da te questi ribrezzi, e
spera.

Compagna il segue di cotanta
possa,

Che ognun per sé la brameria:
Minerva,

Cui pietà di te punse e di cui fida,
Per tuo conforto ambasciatrice io
venni".

E la saggia Penelope a incontro:

"Poiché una dea sei dunque, o
almeno udisti

La voce d'una dea, parlar mi ancora
Di quell'altro infelice or non
potrai?

Vive? rimira in qualche parte il
Sole?

O ne' bassi calò regni di Pluto?"

Ratto riprese il simulacro oscuro:

"S'ei viva, o no, non t'aspettar ch'io
narri.

Spender non piace a me gli accenti
indarno".

Disse; e pel varco, ond'era entrata,
uscendo

Si mescolò co' venti e dileguossi.
Ma la reina si destò in quel punto,
Ed il cor si sentì d'un'improvvisa
Brillar letizia, che lasciolle il
sogno,

Che sì chiaro le apparve innanzi
l'alba.

I proci l'onde già fendeano, estrema
Macchinando a Telemaco ruina.
Siede tra la pietrosa Itaca e Same
Un'isola in quel mar, che Asteri è

detta,

Pur dirupata, né già troppo grande,

Ma con sicuri porti, in cui le navi

D'ambo i lati entrar ponno. Ivi in

agguato

Telemaco attendean gl'iniqui

Achei.

Libro V

Già l'Aurora, levandosi a Titone
D'allato, abbandonava il croceo
letto,

E ai dèi portava ed ai mortali il
giorno;

E già tutti a concilio i dèi beati
Sedean con Giove altitonante in
mezzo,

Cui di possanza cede ogni altro
nume.

Memore Palla dell'egregio Ulisse,
Che mal suo grado appo la ninfa
scorge,

I molti ritesseane acerbi casi:
"O Giove", disse, "e voi tutti
d'Olimpo

Concittadini, che in eterno siete,
Spoglisi di giustizia e di pietade,
E iniquitate e crudeltà si vesta
D'ora innanzi ogni re, quando
l'imago

D'Ulisse più non vive in un sol
core

Di quella gente ch'ei reggea da
padre.

Ei nell'isola intanto, ove Calipso
In cave grotte ripugnante il tiene,
Giorni oziosi e travagliosi mena;
E del tornare alla sua patria è
nulla,

Poiché navi non ha, non ha
compagni,

Che il carreggin del mar su l'ampio
tergo.

Che più? Il figliuol, che all'arenosa
Pilo

Mosse ed a Sparta, onde saver di

lui,

Tôr di vita si brama al suo ritorno.

"Figlia, qual ti sentii fuggir parola
Dal recinto de' denti?" a lei rispose
L'adunator di nubi Olimpico Giove;
"Tu stessa in te non divisavi, come
Rieda Ulisse alla patria, e di que'
tristi

Vendetta faccia? In Itaca il
figliuolo

Per opra tua, chi tel contende?
salvo

Rientri, e l'onde navigate indarno

Rinavighi de' proci il reo naviglio.

Disse, e a Mercurio, sua diletta
prole,

Così si rivolgea: "Mercurio, antico
De' miei comandi apportator
fedele,

Vanne, alla ninfa dalle cresse
chiome

Il fermo annunzia mio voler, che
Ulisse

Le native contrade omai rivegga,
Ma nol guidi uom, né dio. Parta su
travi,

Con multiplici nodi in un
congiunte,
E il ventesimo dì della feconda
Scheria le rive, sospirando, attinga;
E i Feaci l'accolgano, che quasi
Degl'immortali al par vivon felici.
Essi qual nume onoreranlo, e al
dolce
Nativo loco il manderan per nave;
Rame in copia darangli, ed oro e
vesti,
Quanto al fin seco dalla vinta Troia
Condotto non avrìa, se con la
preda,

Che gli toccò, ne ritornava illeso:
Ché la patria così, gli amici e l'alto
Riveder suo palagio, è a lui
destino".

Obbedì il prode messaggero. Al
piede

S'avvinse i talar belli, aurei,
immortali,

Che sul mare il portavano, e su i
campi

Della terra infiniti, al par col
vento.

Poi, l'aurea verga nelle man

recossi,

Onde i mortali dolcemente
assonna,

Quanti gli piace, e li dissonna
ancora,

E con quella tra man l'aure fendea.
Come presi ebbe di Pïeria i gioghi,
Si calò d'alto, e si gettò sul mare:
Indi l'acque radea velocemente,
Simile al laro, che pe' vasti golfi
S'aggira in traccia de' minuti pesci,
E spesso nel gran sale i vanni
bagna.

Non altrimenti sen venìa radendo

Molte onde e molte l'Argicida
Ermete.

Ma tosto che fu all'isola remota,
Salendo allor dagli azzurrini flutti,
Lungo il lido ei sen già, finché
vicina

S'offerse a lui la spaziosa grotta,
Soggiorno della ninfa il crin
ricciuta,

Cui trovò il nume alla sua grotta in
seno.

Grande vi splendea foco, e la
fragranza

Del cedro ardente e dell'ardente tio
Per tutta si spargea l'isola intorno.
Ella, cantando con leggiadra voce,
Fra i tesi fili dell'ordita tela
Lucida spola d'ôr lanciando
andava.

Selva ognor verde l'incavato speco
Cingeva: i pioppi vi cresceano e
gli alni

E gli spiranti odor bruni cipressi:
E tra i lor rami fabbricato il nido
S'aveano augelli dalle lunghe
penne,

Il gufo, lo sparviere e la loquace

Delle rive del mar cornacchia
amica.

Giovane vite di purpurei grappi
S'ornava e tutto rivestìa lo speco.

Volvean quattro bei fonti acque
d'argento,

Tra sé vicini prima, e poi divisi
L'un dall'altro e fuggenti; e di viole
Ricca si dispiegava in ogni dove
De' molli prati l'immortal verzura.

Questa scena era tal, che sino a un
nume

Non potea farsi ad essa, e non
sentirsi

Di maraviglia colmo e di dolcezza.
Mercurio, immoto, s'ammirava; e,
molto

Lodatola in suo core, all'antro
cavo,

Non indugiando più, dentro si
mise.

Calipso, inclita dea, non ebbe in lui
Gli occhi affissati, che il conobbe:
quando,

Per distante che l'un dall'altro
alberghi,

Celarsi l'uno all'altro i dèi non

ponno.

Ma nella grotta il generoso Ulisse
Non era: mesto sul deserto lido,
Cui spesso si rendea, sedeasi; ed
ivi

Con dolori, con gemiti, con pianti
Struggeasi l'alma, e l'infecundo
mare

Sempre agguardava, lagrime
stillando.

La diva il nume interrogò, cui posto
Su mirabile avea seggio lucente:
"Mercurio, nume venerato e caro,

Che della verga d'ôr la man
guernisci,

Qual mai cagione a me, che per
l'addietro

Non visitavi, oggi t'addusse? Parla.
Cosa ch'io valga oprar, né si
sconvegna,

Disdirti io non saprei, se il pur
volessi.

Su via, ricevi l'ospital convito:
Poscia favellerai". Detto, la mensa,
Che ambrosia ricoprìa, gli pose
avanti,

Ed il purpureo néttare versògli.

Questo il celere messaggiero e
quella

Prendea; né prima nelle forze usate
Tornò, che aprìa le labbra in tali
accenti:

"Tu dea me dio dunque richiedi? Il
vero,

Poiché udirlo tu vuoi, schietto io ti
narro.

Questo viaggio di Saturno il figlio
Mal mio grado mi diè. Chi vorrà
mai

Varcar tante onde salse, infinite
onde,

Dove città non sorge, e sacrificî
Non v'ha chi ci offra, ed ecatombe
illustri?

Ma il precetto di Giove a un altro
nume

Né violar, né obliar lice. Teco,"
Disse l'Egidarmato, "i giorni mena
L'uom più gramo tra quanti alla
cittade

Di Priamo innanzi combattean nove
anni,

Finché il decimo alfin, Troia
combusta,

Spiegâro in mar le ritornanti vele.

Ma nel cammino ingiuriar Minerva,
Che destò le bufere, e immensi
flutti

Contra lor sollevò. Tutti perïro
Di quest'uomo i compagni; ed ei
dal vento

Venne, e dal fiotto ai lidi tuoi
portato.

Or tu costui congederai di botto;
Ché non morir dalla sua terra
lunge,

Ma la patria bensì, gli amici e
l'alto

Riveder suo palagio, è a lui

destino".

Inorridì Calipso, e con alate

Parole rispondendo: "Ah, numi
ingiusti,"

Sclamò, "che invidia non più intesa
è questa,

Che se una dea con maritale
amplesso

Si congiunge a un mortal, voi non
soffrite?

Quando la tinta di rosato Aurora
Orione rapì, voi, dèi, cui vita
Facile scorre, acre livor mordea,

Finché in Ortigia il rintracciò la
casta

Dal seggio aureo Diana, e
d'improvvisa

Morte il colpì con invisibil dardo.

E allor che venne, inanellata il
crine,

Cerere a Giasion tutta amorosa,

E nel maggese, che il pesante
aratro

Tre volte aperto avea, se gli
concesse,

Giove, cui l'opra non fu ignota,
uccise

Giasion con la folgore affocata.
Così voi, dèi, con invid'occhio al
fianco

Mi vedete un eroe da me serbato,
Che solo stava in su i meschini
avanzi

Della nave, che il telo igneo di
Giove

Nel mare oscuro gli percosse e
sciolse.

Io raccogliealo amica, io lo nutria
Gelosamente, io prometteagli
eterni

Giorni, e dal gel della vecchiezza

immuni.

Ma quando troppo è ver che alcun
di Giove

Precetto violare a un altro nume
Non lice, od obbliar, parta egli e
solchi,

Se il comandò l'Egidarmato, i
campi

Non seminati. Io nol rimando certo;
Ché navi a me non sono e non
compagni,

Che del mare il carreggino sul
tergo.

Ben sovverrógli di consiglio, e il

modo

Gli additerò, che alla sua dolce
terra

Su i perigliosi flutti ei giunga
illeso".

"Ogni modo il rimanda," l'Argicida
Soggiunse, "e pensa che
infiammarsi d'ira

Potrebbe contra te l'Olimpio un
giorno".

E sul fin di tai detti a lei si tolse.

L'augusta ninfa, del Saturnio udita

la severa imbasciata, il prode

Ulisse

Per cercar s'avviò. Trovollo assiso

Del mar in su la sponda, ove le

guance

Di lagrime rigava, e consumava

Col pensier del ritorno i suoi dolci

anni;

Ché della ninfa non pungealo

amore:

E se le notti nella cava grotta

Con lei vogliosa non voglioso

passa,

Che altro l'eroe può? Ma quanto è

il giorno,

Su i lidi assiso e su i romiti scogli,
Con dolori, con gemiti con pianti
Struggesi l'alma, e l'infecundo
mare,
Lagrime spesse lagrimando,
agguarda.

Calipso, illustre dea, standogli
appresso:

"Sciagurato", gli disse, in questi
pianti

"Più non mi dar, né consumare i
dolci

Tuoi begli anni così: la dipartita,
Non che vietarti, agevolarti io
penso.

Su via, le travi nella selva tronche,
Larga e con alti palchi a te
congegna

Zattera, che sul mar fosco ti porti.
Io di candido pan, che l'importuna
Fame rintuzzi, io di purissim'onda,
E di rosso licor, gioia dell'alma,
La carcherò: ti vestirò non vili
Panni, e ti manderò da tergo un
vento,
Che alle contrade tue ti spinga

illeso,

Sol che d'Olimpo agli abitanti
piaccia,

Con cui di senno in prova io già
non vegno".

Raccapricciosi a questo il non mai
vinto

Dalle sventure Ulisse, e: "O dea",
rispose

Con alate parole, "altro di fermo,
Non il congedo mio, tu volgi in
mente,

Che vuoi ch'io varchi su tal barca i

grossi

Del difficile mar flutti tremendi,
Che le navi più ratte, e d'uguai
fianchi

Munite, e liete di quel vento amico
Che da Giove partì, varcano
appena.

No: su barca sì fatta, e a tuo
dispetto,

Non salirò, dove tu pria non degni
Giurare a me con giuramento
grande,

Che nessuno il tuo cor danno
m'ordisce".

Sorrise l'Atlantide, e, della mano
Divina carezzandolo, la lingua
Sciolse in tai voci: "Un cattivello
sei,

Né ciò che per te fa, scordi
 giammai.

Quali parole mi parlasti! Or sappia
Dunque la Terra e il Ciel superno,
e l'atra,

Che sotterra si volve, acqua di
Stige,

Di cui né più solenne han, né più
sacro

Gl'Iddii beati giuramento; sappia,
Che nessuno il mio cor danno
t'ordisce.

Quello anzi io penso, e ti
propongo, ch'io

Torrei per me, se in cotant'uopo io
fossi.

Giustizia regge la mia mente, e
un'alma

Pietosa, non di ferro, in me
s'annida".

Ciò detto, abbandonava il lido in
fretta

E Ulisse la seguì. Giunti alla
grotta,
Colà, ond'era l'Argicida sorto,
S'adagiò il Laerziade; e la dea
molti

Davante gli metteva cibi e licori,
Quali ricever può petto mortale.
Poi gli s'assise in fronte; e a lei le
ancelle
L'ambrosia e il roseo néttare
imbandiro.

Come ambo paghi per la mensa
furo,

Con tali accenti cominciava l'alta
Di Calipso beltade: "O di Laerte
Figlio divin, molto ingegnoso
Ulisse,

Così tu parti adunque, e alla nativa
Terra e alle case de' tuoi padri vai?
Va, poiché sì t'aggrada, e va felice.

Ma se tu scorger col pensier
potessi

Per quanti affanni ti comanda il
fato

Prima passar, che al patrio suolo
arrivi

Questa casa con me sempre

vorresti

Custodir, ne son certa, e immortal
vita

Da Calipso accettar: benché s'ì
viva

Brama t'accenda della tua consorte,
A cui giorno non è che non sospiri.

Pur non cedere a lei né di statura

Mi vanto, né di volto; umana donna

Mal può con una dea, né le

s'addice,

Di persona giostrare, o di
sembianza".

"Venerabile iddia", riprese il ricco
D'ingegni Ulisse, "non voler di
questo

Meco sdegnarti; appien conosco io
stesso,

Che la saggia Penelope tu vinci
Di persona non men che di
sembianza,

Giudice il guardo che ti stia di
contra.

Ella nacque mortale; e in te né
morte

Può, né vecchiezza. Ma il pensiero
è questo;

Questo il desìo che mi tormenta
sempre:

Veder quel giorno al fin, che alle
dilette

Piagge del mio natal mi riconduca.

Che se alcun me percoterà de' numi

Per le fosche onde, io soffrirò,
chiudendo

Forte contra i disastri anima in
petto.

Molti sovr'esso il mar, molti fra
l'armi,

Già ne sostenni; e sosterronne
ancora".

Disse; e il Sol cadde, ed annottò.

Nel seno

Si ritira<ro della cava grotta,

Più interno e oscuro, e in dolce
sonno avvolti,

Tutte le cure lor mandaro in bando.

Ma come del mattin la figlia, l'alma

Dalle dita di rose Aurora apparve,

Tunica e manto alle sue membra

Ulisse,

E Calipso alle sue larga ravvolse

Bella gonna, sottil, bianca di neve;

Si strinse al fianco un'aurea fascia,

e un velo

Sovra l'ôr crespo della chioma
impose.

Né d'Ulisse a ordinar la dipartita
Tardava. Scure di temprato rame,
Grande, manesca e d'ambo i lati
aguzza,

Con leggiadro, d'oliva, e bene
attato

Manubrio, presentògli, e una polita
Vi aggiunse ascia lucente; indi
all'estremo

Dell'isola il guidò, dove alte piante
Crescean; pioppi, alni, e sino al

cielo abeti,

Ciascun risecco di gran tempo e
arsiccio,

Che gli sdruccioli agevole
sull'onda.

Le altere piante gli additò col dito,
E alla sua grotta il piè torse la
diva.

Egli a troncar cominciò il bosco:
l'opra

Nelle man dell'eroe correa veloce;
Venti distese al suolo arbori interi,
Gli adeguò, li polì, l'un

destramente

Con l'altro pareggiò. Calipso

intanto

Recava seco gli appuntati succhi,
Ed ei forò le travi e insieme unille,
E con incastri assicurole e chiovi.

Larghezza il tutto avea, quanta ne
danno

Di lata nave trafficante al fondo
Periti fabbri. Su le spesse travi
Combacianti tra sé lunghe stendea
Noderose assi, e il tavolato alzava.
L'albero con l'antenna ersevi

ancora,

E costrusse il timon, che in ambo i
lati

Armar gli piacque d'intrecciati
salci

Contra il marino assalto, e molta
selva

Gittò nel fondo per zavorra o stiva.
Le tue tele, o Calipso, in man gli
andâro

E buona gli uscì pur di man la vela,
Cui le funi legò, legò le sarte,
La poggia e l'orza: al fin, possenti
leve

Supposte, spinse il suo naviglio in

mare,

Che il dì quarto splendea. La dea
nel quinto

Congedollo dall'isola: odorate
Vesti gli cinse dopo un caldo
bagno;

Due otri, l'un di rosseggiante vino,
Di limpid'acqua l'altro, e un zaino,
in cui

Molte chiudeansi dilettose dapi,
Collocò nella barca; e fu suo dono
Un lenissimo ancor vento
innocente,

Che mandò innanzi ad increspargli

il mare.

Lieto l'eroe dell'innocente vento,
La vela dispiegò. Quindi al timone
Sedendo, il corso dirigea con arte,
Né gli cadea su le palpèbre il
sonno

Mentre attento le Pleiadi mirava,
E il tardo a tramontar Boòte e
l'Orsa

Che detta è pure il Carro, e là si
gira,
Guardando sempre in Orïone, e
sola

Nel liquido Oceàn sdegnava lavarsi
L'Orsa, che Ulisse, navigando, a
manca

Lasciar dovea, come la diva
ingiunse.

Dieci pellegrinava e sette giorni
Su i campi d'Anfitrite. Il dì novello
Gli sorse incontro co' suoi monti
ombrosi

L'isola de' Feaci, a cui la strada
Conducealo più corta, e che
apparìa

Quasi uno scudo alle fosche onde
sopra.

Sin dai monti di Solima lo scôrse
Veleggiar per le salse onde
tranquille

Il possente Nettun, che ritornava
Dall'Etiopia, e nel profondo core
Più crucciato che mai squassando
il capo:

"Poh!" disse dentro a sé, "nuovo
decreto,

Mentr'io fui tra gli Etiopi, intorno a
Ulisse

Fêr dunque i numi? Ei già la terra
vede

De' Feáci, che il fato a lui per meta
Delle sue lunghe disventure
assegna.

Pur molto, io credo, a tollerar gli
resta".

Tacque; e, dato di piglio al gran
tridente,

Le nubi radunò, sconvolse l'acque,
Tutte incitò di tutti i venti l'ire,
E la terra di nuvoli coverse;
Coverse il mar: notte di ciel giù
scese.

S'avventaro sul mar, quasi in un

grosso,

Ed Euro e Noto e il celebre

Ponente

E Aquilon, che pruine aspre su l'ali

Reca, ed immensi flutti innalza e
volve.

Discior sentissi le ginocchia e il
core

Di Laerte il figliuol, che tal si
dolse

Nel secreto dell'alma: "Ahi, me
infelice!

Che di me sarà omai? Temo, non

torni

Verace troppo della ninfa il detto,
Che al patrio nido io giungerei per
mezzo

Delle fatiche solo e dell'angosce.
Di quai nuvole il ciel ampio
inghirlanda

Giove, e il mar conturba? E come
tutti

Fremono i venti? A certa morte io
corro.

Oh tre fiate fortunati e quattro,
Cui perir fu concesso innanzi a
Troia,

Per gli Atridi pugnando! E perché
allora

Non caddi anch'io, che al morto
Achille intorno

Tante i Troiani in me lance
scagliaro?

Sepolto i Greci co' funèbri onori
M'avriano, e alzato ne' lor canti al
cielo.

Or per via così infausta ir deggio a
Dite".

Mentre così doleasi, un'onda grande
Venne d'alto con furia e urtò la

barca,

E rigiolla; e lui, che andar
lasciossi

Dalle mani il timon, fuori ne
spinse.

Turbine orrendo d'aggruppati venti
L'albero al mezzo gli fiaccò;
lontane

Vela ed antenne caddero. Ei gran
tempo

Stette di sotto, mal potendo il capo
Levar dall'onde impetuose e
grosse;

Ché le vesti gravavanlo, che in

dono

Da Calipso ebbe. Spuntò tardi, e
molta

Dalla bocca gli uscìa, gli piovea
molta

Dalla testa e dal crine onda salata.
Non però della zatta il prese
obblìo:

Ma, da sé i flutti respingendo, ratto
L'apprese, e già di sopra, il fin di
morte

Schivando, vi sedeà. Rapiàla il
fiotto

Qua e là per lo golfo. A quella

guisa

Che sovra i campi il tramontan
d'autunno

Fascio trabalza d'annodate spine,
I venti trabalzavanla sul mare.

Or Noto da portare a Borea l'offre,
Ed or, perché davanti a sé la cacci,
Euro la cede d'occidente al vento.

La bella il vide dal tallon di perla
Figlia di Cadmo, Ino chiamata, al
tempo

Che vivea tra i mortali: or nel mar
gode

Divini onori, e Leucotèa si noma.
Compunta il cor per lui d'alta
pietade,
S'alzò dell'onda fuor, qual mergo a
volo,
E su le travi bene avvinte assisa,
Così gli favellò: "Perché,
meschino,
S'accese mai con te d'ira sì acerba
Lo Scotitor della terrena mole,
Che ti semina i mali? Ah! non fia
certo,
Ch'ei, per quanto il desii, spenga i
tuoi giorni.

Fa, poiché vista m'hai d'uomo non
folle,

Ciò ch'io t'insegno. I panni tuoi
svestiti,

Lascia il naviglio da portarsi ai
venti,

E a nuoto cerca il Feacese lido,
Che per mèta de' guai t'assegna il
fato.

Ma questa prendi; e la t'avvolgi al
petto,

Fascia immortal, né temer morte o
danno.

Tocco della Feacia il lido appena,

Spogliala, e in mar dal continente
lungi

La gitta, e torci nel gittarla il
volto".

Ciò detto, e a lui l'immortal fascia
data,

Rientrò, pur qual mergo in seno al
fosco

Mare ondeggiante, che su lei si
chiuse.

Pensoso resta e in forse il paziente
Laerziade divino, e con se stesso,
Raddoppiando i sospir, tal si

consiglia:

"Ohimé! che nuovo non mi tessa
inganno

De' Sempiterni alcun, che dal mio
legno

Partir m'ingiunge. Io così tosto
penso

Non ubbidirgli; ché la terra, dove
Di scampo ei m'affidò, troppo è
lontana.

Ma ecco quel che ottimo parmi:
quanto

Congiunte rimarran tra lor le travi,
Non abbandonerolle, e co' disastri

Fermo io combatterò. Sciorralle il flutto?

Porrommi a nuoto, né veder so meglio".

Tai cose in sé volgea, quando
Nettuno

Sollevò un'onda immensa, orrenda,
grave,

Di monte in guisa, e la sospinse.

Come

Disperse qua e là vanno le secche
Paglie, di cui sorgea gran mucchio
in prima,

Se mai le investe un furioso turbo,
le tavole per mar disperse andaro.
Sovra un sol trave a cavalcioni

Ulisse

Montava: i panni che la dea

Calipso

Dati gli avea, svestì, s'avvolse al
petto

l'immortal benda, e si gittò ne'
gorgi

Boccon, le braccia per nôtare
aprendo.

Né già s'ascose dal ceruleo iddio,
Che, la testa crollando: "A questo

modo

Erra", dicea tra sé "di flutto in
flutto

Dopo tante sciagure, e a genti
arriva

Da Giove amate: benché speme io
porti

Che né tra quelle brillerai di
gioia".

Così Nettuno; e della verde sferza
Toccò i cavalli alle leggiadre
chiome,

Che il condussero ad Ega, ove gli
splende

Nobile altezza di real palagio.

Pallade intanto, la prudente figlia
Di Giove, altro pensò. Fermò gli
alati

Venti, e silenzio impose loro, e tutti
Gli avvinse di sopor, fuorché il
veloce

Borea, che, da lei spinto, i vasti
flutti

Dinanzi a Ulisse infranse ond'ei le
rive

Del vago di remar popol Feace,
Pigliar potesse, ed ingannar la

Parca.

Due giorni in cotal foggia, e tante
notti

Per l'ampio golfo errava, e spesso
il core

Morte gli presagìa. Ma quando
l'Alba

Cinta la fronte di purpuree rose
Il dì terzo recò, tacquesi il vento,
E un tranquillo seren regnava
intorno.

Ulisse allor, cui levò in alto un
grosso

Flutto, la terra non lontana scôrse,

Forte aguzzando le bramose ciglia.
Quale appar dolce a un figliuol pio
la vista

Del genitor, che su dolente letto
Scarno, smunto, distrutto, e da un
maligno

Demone giacque lunghi dì
percosso,

E poi del micidial morbo cortesi
Il disciolser gli dèi: tale ad Ulisse
La terra e il verde della selva
apparve.

Quinci ei, nôtando, ambi movea di
tutta

Sua forza i piedi a quella volta.

Come

Presso ne fu, quanto d'uom corre un
grido,

Fiero il colpì rumor: poiché i
ruttati

Sin dal fondo del mar flutti
tremendi,

Che agli aspri si rompean lidi
ronchiosi,

Strepitavan, mugghiavano, e di
bianca

Spuma copriàn tutta la sponda,
mentre

Porto capace di navigli, o seno
Non vi s'apria, ma littorali punte
Risaltavano in fuori, e scogli e
sassi.

Le forze a tanto ed il coraggio
Ulisse

Fallir si sente, e dice a sé,
gemendo:

"Qual pro che Giove il disperato
suolo

Mostri, e io m'abbia la via per
l'onde aperta,

Se dell'uscirne fuor non veggio

come?

Sporgon su l'onde acuti sassi, a cui
L'impetuoso flutto intorno freme,
E una rupe va su liscia e lucente:
Né così basso è il mar, che
nell'arena

Fermare il pie' securamente io
valga.

Quindi, s'io trar men voglio, un
gran maroso

Sovra di sé può tormi, e in dura
pietra

Cacciarmi; o s'io lungo le rupi
cerco

Nôtando un porto, o una declìve
schiena,

Temo, non procellosa onda
m'avvolga,

E, sospirando gravemente, in
grembo

Mi risospinga del pescoso mare.

Forse un de' mostri ancor, che
molti nutre

Ne' gorgi suoi la nobile Anfitrite,
M'assalirà: ché l'odio io ben
conobbi

Che m'ha quel dio, per cui la terra
trema".

Stando egli in tai pensieri, una
sconcia onda

Trasportollo con sé ver l'ineguale
Spiaggia, che lacerata in un sol
punto

La pelle avriagli, e sgretolate
l'ossa,

Senza un consiglio che nel cor gli
pose

L'occhicerulea diva. Afferrò ad
ambe

Mani la rupe, in ch'ei già dava, e
ad essa

Gemendo s'attenea. Deluso intanto
Gli passò su la testa il violento
Flutto: se non che poi, tornando
indietro,

Con nuova furia il ripercosse, e
lunge

Lo sbalzò della spiaggia al mare in
grembo.

Polpo così dalla pietrosa tana
Strappato vien, salvo che a lui non
pochi

Restan lapilli nelle branche infitti:
E Ulisse in vece la squarciata pelle
Delle nervose man lasciò alla rupe.

L'onde allora il copriro, e l'infelice
Contro il fato perìa: ma infuse a lui
Nuovo pensier l'Occhiazzurrina.

Sorto

Dall'onde, il lido costeggiava, ai
flutti

Che vel portavan contrastando, e
attento

Mirando sempre, se da qualche
parte

Scendesse una pendice, o un seno
entrasse:

Né dall'opra cessò, che d'un bel
fiume

Giunto si vide all'argentina foce.
Ottimo qui gli sembrò il loco al
fine,
Siccome quel che né di sassi aspro
era,
Né discoperto ai venti. Avvisò
ratto
Il puro umor che devolveasi al
mare,
E tal dentro di sé preghiera feo:
"O chiunque tu sii, re di
quest'acque,
Odimi: a te, cui sospirai cotanto,
Gli sdegni di Nettuno e le minacce

Fuggendo, io m'appresento. È sacra
cosa

Per gl'Immortali ancor l'uom, che
d'altronde

Venga errando, com'io, che dopo
molti

Durati affanni, ecco alla tua
corrente

Giungo, e ai ginocchi tuoi. Pietà
d'Ulisse,

Che tuo supplice vedi, o re, ti
prenda".

Disse, ed il nume acchetò il corso,
e l'onda

Ritenne, sparsa una perfetta calma
E alla foce il salvò del suo bel
fiume.

L'eroe, tocca la terra, ambo i
ginocchi

Piegò, piegò le nerborute braccia:
Tanto il gran sale l'affliggeva.

Gonfiava

Tutto quanto il suo corpo, e per la
bocca

Molto mar gli sgorgava, e per le
nari;

Ed ei senza respiro e senza voce
Giaceasi, e spento di vigore

affatto:

Che troppa nel suo corpo entrò
stanchezza.

Ma come il fiato ed il pensier
riebbe,

Tosto dal petto la divina benda
Sciolse, e gittolla ove amareggia il
fiume.

La corrente rapivala, né tarda
A riprenderla fu con man la dea.
Ei dall'onda ritrattosi, chinossi
Su i molli giunchi, e baciò l'alma
terra.

Poi nel secreto della sua

grand'alma

Così parlava e sospirava insieme:

"Eterni dèi, che mi rimase ancora

Di periglioso a tollerar? Dov'io

Questa gravosa notte al fiume in

riva

Vegghiassi, l'aer freddo e il molle

guazzo

Potrian me di persona e d'alma

infermo

Struggere al tutto, ché sui primi

albori

Nemica brezza spirerà dal fiume.

Salirò al colle in vece, ed

all'ombrosa

Selva, e m'addormirò tra i folti
arbusti,

Sol che non vieti la fiacchezza o il
ghiado,

Che il sonno in me passi furtivo?

Preda

Diventar delle fere e pasto io
temo".

Dopo molto dubbiar questo gli
parve

Men reo partito. Si rivolse al
bosco,

Che non lunge dall'acque a un
poggio in cima

Fea di sé mostra, e s'internò tra due
Sì vicini arboscei, che dalla stessa
Radice uscir pareano, ambi
d'ulivo,

Ma domestico l'un, l'altro
selvaggio.

La forza non crollavali de' venti,
Né l'igneo Sole co' suoi raggi
addentro

Li saettava, né le dense piogge
Penetravan tra lor; sì uniti insieme
Crebbero, e tanto s'intrecciaro i

rami.

Ulisse sottentrovvi, e
ammontichiossi

Di propria man comodo letto,
quando

Tal ricchezza era qui di foglie
sparse,

Che ripararvi uomini tre, non che
uno,

Potuto avriano ai più crudeli verni.

Gioì alla vista delle molte foglie

L'uom divino, e corcossi entro alle
foglie,

E a sé di foglie sovrappose un

monte.

Come se alcun, che solitaria suole
Condur la vita in sul confin d'un
campo,

Tizzo nasconde fumeggiante ancora
Sotto la bruna cenere, e del foco,
Perché cercar da sé lungi nol
debba,

Serba in tal modo il prezioso seme:
Così celossi tra le foglie Ulisse.
Pallade allor che di sì rea fatica
Bramava toglia l'importuno senso,
Un sonno gli versò dolce negli
occhi,

Le dilette palpèbre a lui velando.

Libro VI

Mentre sepolto in un profondo
sonno

Colà posava il travagliato Ulisse,
Minerva al popol de' Feaci e
all'alta

Lor città s'avviò. Questi da prima
Ne' vasti d'Iperèa fecondi piani
Far dimora solean, presso i
Ciclopi,
Gente di cuor superbo, e a' suoi

vicini

Tanto molesta più quanto più forte.
Quindi Nausitoo, somigliante a un
dio,

Di tal sede levollì, e in una terra,
Che dagli uomini industri il mar
divide,

Gli allogò, nella Scheria; e qui
condusse

Alla cittade una muraglia intorno.
Le case fabbricò, divise i campi,
E agl'Immortali i sacri templi
eresse.

Colpito dalla Parca, ai foschi regni

Era già sceso, e Alcinoo, che i
beati

Numi assennato avean, reggea lo
scettro.

L'occhicilestra dea, che sempre
fissa

Nel ritorno d'Ulisse avea la mente,
Tenne verso la reggia, e alla
secreta

Dedalea stanza si rivolse, dove
Giovinetta dormìa, che le
immortali

D'indole somigliava e di fattezze,

Nausica, del re figlia; ed alla
porta,
Che rinchiusa era, e risplendea nel
buio.

Giacean due, l'una quinci e l'altra
quindi,
Pudiche ancelle, cui le Grazie
istesse
Di non vulgar beltà la faccia
ornâro.

La dea, che gli occhi in azzurrino
tinge,
Quasi fiato leggier di picciol

vento,

S'avvicinò della fanciulla al letto,
E sul capo le stette, e, preso il
volto

Della figlia del prode in mar

Dimante

Molto a lei cara, e ugual d'etade a
lei,

Cotali le drizzò voci nel sonno:

"Deh, Nausica, perché te così lenta

La genitrice partorì? Neglette

Lasci giacerti le leggiadre vesti.

Benché delle tue nozze il dì

s'appressi,

Quando le membra tue cinger
dovrai

Delle vesti leggiadre, e a quelli
offrirne,

Che scorgeranti dello sposo ai tetti.

Così fama s'acquista, e ne gioisce

Col genitor la veneranda madre.

Dunque i bei panni, come il cielo
imbianchi,

Vadasi a por nell'onda: io
nell'impresa,

Onde trarla più ratto a fin tu possa,

Compagna ti sarò. Vergine, io
credo

Non rimarrai gran pezza; e già di
questo,

Tra cui nascesti tu, popol Feace
I migliori ti ambiscono. Su via,
Spuntato appena in oriente il Sole,
Trova l'inclito padre e de' gagliardi
Muli il richiedi, e del polito carro,
Che i pepli, gli scheggiali e i
preziosi

Manti conduca: poiché sì distanno
Dalla città i lavacri, che del
cocchio

Valerti e non del piede, a te
s'addice".

Finiti ch'ebbe tali accenti, e messo
Consiglio tal della fanciulla in
petto,

La dea, che guarda con azzurre
luci,

All'Olimpo tornò, tornò alla ferma
De' sempiterni dèi sede tranquilla,
Che né i venti commuovono, né
bagna

La pioggia mai, né mai la neve
ingombra;

Ma un seren puro vi si spande
sopra

Da nube alcuna non offeso, e un
vivo

Candido lume la circonda, in cui
Si giocondan mai sempre i dii
beati.

L'Aurora intanto d'in su l'aureo
trono

Comparve in oriente, e alla sopita
Vergine dal bel peplo i lumi
aperse.

La giovinetta s'ammirò del sogno,
E al padre per narrarlo, ed alla
madre

Corse, e trovalli nel palagio
entrambi.

La madre assisa al focolare, e cinta
Dalle sue fanti, e con la destra al
fuso

Lane di fina porpora torcea.

Ma nel caro suo padre, in quel che
al grande

Concilio andava, ove attendeanlo i
capi

De' Feacesi, s'abbatte Nausica,
E stringendosi a lui: "Babbo mio
dolce,

Non vuoi tu farmi apparecchiare",

gli disse,

"L'eccelso carro dalle lievi ruote,
Acciocché le neglette io rechi al
fiume

Vesti oscurate, e nitide le torni?
Troppo a te si convien, che tra i
soprani

Nelle consulte ragionando siedi,
Seder con monde vestimenta in
dosso.

Cinque in casa ti vedi amati figli,
Due già nel maritaggio, e tre cui
ride

Celibe fior di giovinezza in volto.

Questi al ballo ir vorriàn con panni
sempre
Giunti dalle lavande allora allora.
E tai cose a me son pur tutte in
cura".

Tacquesi a tanto; ché toccar le
nozze
Sue giovanili non s'ardìa col padre.
Ma ei comprese il tutto, e sì
rispose:
"Né di questo io potrei, né d'altro,
o figlia,
Non soddisfarti. Va: l'alto,

impalcato

Carro veloce appresteranti i servi.
Disse; e gli ordini diede, e pronti i
servi".

La mular biga dalle lievi ruote
Trasser fuori, e allestîro, e i forti
muli

Vi miser sotto, e gli accoppiâro.
Intanto

Venìa Nausica con le belle vesti,
Che sulla biga lucida depose.
Cibi graditi e di sapor diversi
La madre collocava in gran paniero
E nel capace sen d'otre caprigno

Vino infondea soave: indi alla
figlia,
Ch'era sul cocchio, perché dopo il
bagno
Sé con le ancelle, che seguìanla,
ungesse,
Porse in ampolla d'or liquida
oliva.
Nausica in man le rilucenti briglie
Prese, prese la sferza, e diè di
questa
Sovra il tergo ai quadrupedi
robusti,
Che si moveano strepitando, e i

passi

Senza posa allungavano, portando
Le vesti, e la fanciulla, e non lei
sola,

Quando ai fianchi di lei sedean le
ancelle.

Tosto che fur dell'argentino fiume
Alla pura corrente, ed ai lavacri
Di viva ridondanti acqua perenne,
Da cui macchia non è che non si
terga,

Sciolsero i muli, e al vorticoso
fiume

Il verde a morsecchiar cibo soave
Del mele al pari, li mandaro in
riva.

Poscia dal cocchio su le braccia i
drappi

Recavanli, e gittavanli nell'onda,
Che nereggiava tutta; e in larghe
fosse

Gianli con presto piè pestando a
prova.

Purgati e netti d'ogni lor bruttura,
L'uno appo l'altro gli stendean sul
lido,

Là dove le pietruzze il mar poliva.

Ciò fatto, si bagnò ciascuna, e
s'unse,

E poi del fiume pasteggiâr sul
margo:

Mentre d'alto co' raggi aureolucanti
Gli stesi drappi rasciugava il Sole.
Ma, spento della mensa ogni desio,
Una palla godean trattar per gioco,
Deposti prima dalla testa i veli;
Ed il canto intonava alle compagne
Nausica bella dalle bianche
braccia.

Come Diana per gli eccelsi monti
O del Taigeto muove, o d'Erimanto,

Con la faretra agli omeri,
prendendo

De' ratti cervi e de' cinghiai
diletto:

Scherzan, prole di Giove, a lei
d'intorno

Le boscherecce Ninfe onde a
Latona

Serpe nel cor tacita gioia; ed ella
Va del capo sovrana, e della fronte
Visibilmente a tutte l'altre, e vaga
Tra loro è più qual da lei meno è
vinta:

Così spiccava tra le ancelle questa

Da giogo marital vergine intatta.

Nella stagion che al suo paterno
tetto

I muli aggiunti e ripiegati i manti
Ritornar disponea, nacque un
novello

Consiglio in mente all'occhiglauca
diva,

Perché Ulisse dissonnisi, e gli
appaia

La giovinetta dalle nere ciglia
Che de' Feaci alla cittade il guidi.
Nausica in man tolse la palla, e ad

una

Delle compagne la scagliò: la palla
Desvïossi dal segno a cui volava,
E nel profondo vortice cadé.

Tutte misero allora un alto grido,
Per cui si ruppe incontanente il
sonno

Nel capo a Ulisse; che a seder
drizzossi

Tai cose in sé volgendo: Ahi fra
qual gente

Mi ritrovo io? Cruda, villana,
ingiusta,

O amica degli estrani, e ai dii

sommessa?

Quel, che l'orecchio mi percosse,
un grido

Femminil parmi di fanciulle ninfe,
Che de' monti su i gioghi erti, e de'
fiumi

Nelle sorgenti, e per l'erbose valli
Albergano. O son forse umane
voci,

Che testé mi ferîro? Io senza
indugio

Dagli stessi occhi miei sapronne il
vero.

Ciò detto, uscìa l'eroe fuor degli
arbusti,

E con la man gagliarda, in quel che
uscìa,

Scemò la selva d'un foglioso ramo,
Che velame gli valse ai fianchi
intorno.

Quale dal natio monte, ove la
pioggia

Sostenne e i venti impetuosi, cala
Leon, che nelle sue forze confida;
Foco son gli occhi suoi; greggia ed
armento

O le cerva selvatiche, al digiuno

Ventre ubbidendo, parimente
assalta,
Né, perché senta ogni pastore in
guardia,
Tutto teme investìr l'ovile ancora:
Tal, benché nudo, sen veniva
Ulisse,
Necessità stringendolo, alla volta
Delle fanciulle dal ricciuto crine
Cui, lordo di salsuggine com'era,
Sì fiera cosa rassembrò, che tutte
Fuggîro qua e là per l'alte rive.
Sola d'Alcinoo la diletta figlia,
Cui Pallade nell'alma infuse ardire,

E francò d'ogni tremito le membra,
Piantossegli di contra e immota
stette.

In due pensieri ei dividea la mente:
O le ginocchia strignere a Nausica,
Di supplicante in atto; o di lontano
Pregarla molto con blande parole
Che la città mostrargli, e d'una
vesta

Rifornirlo, volesse. A ciò s'attenne;
Ché dello strigner de' ginocchi
sdegno

Temea che in lei si risvegliasse.
Accenti

Dunque le inviò blandi e accorti a
un tempo.

"Regina, odi i miei voti. Ah degg'io
dea

Chiamarti, o umana donna? Se tu
alcuna

Sei delle dive che in Olimpo han
seggio,

Alla beltade, agli atti, al maestoso
Nobile aspetto, io l'immortal

Diana,

Del gran Giove la figlia, in te
ravviso.

E se tra quelli, che la terra nutre,
Le luci apristi al dì, tre volte il
padre

Beato, e tre la madre veneranda,
E beati tre volte i tuoi germani,
Cui di conforto almo s'allarga e
brilla

Di schietta gioia il cor, sempre che
in danza

Veggiono entrar sì grazioso germe.
Ma felice su tutti oltra ogni detto,
Chi potrà un dì nelle sue case
addurti

D'illustri carica nuziali doni.

Nulla di tal s'offerse unqua nel
volto

O di femmina, o d'uomo, alle mie
ciglia:

Stupor, mirando, e riverenza
tiemmi.

Tal quello era bensì che un giorno
in Delo,

Presso l'ara d'Apollo, ergersi io
vidi

Nuovo rampollo di mirabil palma:
Ché a Delo ancora io mi condussi,
e molta

Mi seguìa gente armata in quel

viaggio

Che in danno riuscir doveami al
fine.

E com'io, fissi nella palma gli
occhi

Colmo restai di meraviglia, quando
Di terra mai non surse arbor sì
bello;

Così te, donna, stupefatto ammiro,
E le ginocchia tue, benché
m'opprima

Dolore immenso, io pur toccar non
oso.

Me uscito dell'Ogigia isola dieci

Portava giorni e dieci il vento e il
fiotto.

Scampai dall'onda ier soltanto, e
un nume

Su queste piagge, a trovar forse
nuovi

Disastri, mi gittò: poscia che
stanchi

Di travagliarmi non cred'io gli
eterni.

Pietà di me, Regina, a cui la prima
Dopo tante sventure innanzi io
vegno,

Io, che degli abitanti, o la

campagna

Tengali, o la città, nessun conobbi.

La cittade m'addita; e un panno
dammi,

Che mi ricopra; dammi un sol, se
panni

Qua recasti con te, di panni
invoglio.

E a te gli dèi, quanto il tuo cor
desìa,

Si compiaccian largir: consorte e
figli,

E un sol volere in due, però ch'io
vita,

Non so più invidiabile, che dove
La propria casa con un'alma sola
Veggonsi governar marito e donna.
Duol grande i tristi m'hanno, e
gioia i buoni:
Ma quei ch'esultan più, sono i due
sposi".

"O forestier, tu non mi sembri punto
Dissennato e dappoco", allor
rispose
La verginetta dalle bianche
braccia.

"L'Olimpio Giove, che sovente al

tristo

Non men che al buon felicità
dispensa,

Mandò a te la sciagura, e tu da
forte

La sosterrai. Ma, poiché ai nostri
lidi

Ti convenne approdar, di veste o
d'altro,

Che ai supplici si debba ed ai
meschini,

Non patirai disagio. Io la cittade
Mostrarti non ricuso, e il nome
dirti

Degli abitanti. È de' Feaci albergo
Questa fortunata isola; ed io nacqui
Dal magnanimo Alcinoo, in cui la
somma

Del poter si restringe, e
dell'impero".

Tal favellò Nausica, e alle
compagne:

"Olà", disse, "fermatevi. In qual
parte

Fuggite voi, perché v'apparse un
uomo?

Mirar credeste d'un nemico il

volto?

Non fu, non è: e non fia chi a noi
s'attenti

Guerra portar: tanto agli dèi siam
cari.

Oltre che in sen dell'ondeggiante
mare

Solitari viviam, viviam divisi
Da tutto l'altro della stirpe umana.
Un misero è costui, che a queste
piagge

Capitò errando, e a cui pensare or
vuolsi.

Gli stranieri, vedete, ed i mendichi

Vengon da Giove tutti, e non v'ha
dono

Picciolo sî, che lor non torni caro.

Su via, di cibo e di bevanda il
nuovo

Ospite soccorrete, e pria d'un
bagno

Colà nel fiume, ove non puote il
vento".

Le compagne ristêro, ed a vicenda

Si rincorârô, e, come avea
d'Alcinoo

La figlia ingiunto, sotto un bel

frascato

Menâro Ulisse, e accanto a lui le
vesti

Poser, tunica e manto, e la
rinchiusa

Nell'ampolla dell'ôr liquida oliva:
Quindi ad entrar col piè nella
corrente

Lo inanimîro. Ma l'eroe:

"Fanciulle,

Appartarvi da me non vi sia grave,

Finché io questa salsuggine marina

Mi terga io stesso, e del salubre

m'unga

Dell'oliva licor, conforto ignoto
Da lungo tempo alle mie membra.

Io certo

Non l'averommi nel cospetto
vostro;

Ché tra voi starmi non ardisco
ignudo".

Trasser le ancelle indietro, ed a
Nausica

Ciò riportaro. Ei dalle membra il
sozzo

Nettunio sal, che gl'incrostò le
larghe

Spalle ed il tergo, si togliea col
fiume,
E la bruttura del feroce mare
Dal capo s'astergea. Ma come tutto
Si fu lavato ed unto, e di que' panni
Vestito, ch'ebbe da Nausica in
dono,
Lui Minerva, la prole alma di
Giove,
Maggior d'aspetto, e più ricolmo in
faccia
Rese, e più fresco, e de' capei
lucenti,
Che di giacinto a fior parean

sembianti,

Su gli omeri cader gli feo le anella.

E qual se dotto mastro, a cui
dell'arte

Nulla celaro Pallade o Vulcano,
Sparge all'argento il liquid'oro
intorno,

Sì che all'ultimo suo giunge con
l'opra:

Tale ad Ulisse l'Atenèa Minerva
Gli omeri e il capo di decoro
asperse;

Ad Ulisse, che poscia, ito in
disparte,

Su la riva sedea del mar canuto,
Di grazia irradiato e di beltade.

La donzella stordiva; ed all'ancelle
Dal crin ricciuto disse: "Un mio
pensiero

Nascondervi io non posso.

Avversi, il giorno

Che le nostre afferrò sponde beate,
Non erano a costui tutti del cielo
Gli abitatori: egli, d'uom vile e
abbietto

Vista m'avea da prima, ed or simile
Sembrami a un dio che su l'Olimpo

siede.

Oh colui fosse tal, che i numi a
sposo

Mi destinâro! Ed oh piacesse a lui
Fermar qui la sua stanza! Orsù, di
cibo

Sovvenitelo, amiche, e di
bevanda".

Quelle ascoltarò con orecchio teso,
E il comando seguîr: cibo e
bevanda

All'ospite imbandîro, e il paziente
Divino Ulisse con bramose fauci

L'uno e l'altra prendea, qual chi
gran tempo
Bramò i ristori della mensa
indarno.

Qui l'occhinera vergine novello
Partito immaginò. Sul vago carro
Le ripiegate vestimenta pose,
Aggiunse i muli di forte unghia, e
salse.

Poi così Ulisse confortava: "Sorgi
Stranier, se alla cittade ir ti talenta
E il mio padre veder, nel cui
palagio

S'accoglieran della Feacia i capi.
Ma, quando folle non mi sembri
punto,

Cotal modo terrai. Finché moviamo
De' buoi tra le fatiche e de' coloni,
Tu con le ancelle dopo il carro
vieni

Non lentamente: io ti sarò per
guida.

Come da presso la cittade avremo,
Divideremci. È la città da un alto
Muro cerchiata, e due bei porti
vanta

D'angusta foce, un quinci e l'altro

quindi,

Su le cui rive tutti in lunga fila

Posan dal mare i naviganti legni.

Tra un porto e l'altro si distende il
foro

Di pietre quadre, e da vicina cava

Condotte, lastricato; e al fôro in
mezzo

L'antico tempio di Nettun si leva.

Colà gli arnesi delle negre navi,

Gomene e vele, a racconciar

s'intende,

E i remi a ripulir: ch  de' Feaci

Non lusingano il core archi e

faretre,

Ma veleggianti e remiganti navi,
Su cui passano allegri il mar
spumante.

Di cotestoro a mio potere io sfuggo
Le voci amare, non alcun da tergo
Mi morda, e tal, che s'abbattesse a
noi

Della feccia più vil: "Chi è", non
dica,

"Quel forestiero che Nausica
siegue,

Bello d'aspetto e grande? Ove
trovollo?

Certo è lo sposo. Forse alcun di
quelli,
Che da noi parte il mar, ramingo
giunse,
Ed ella il ricevè, che uscìa di nave:
O da lunghi chiamato ardenti voti
Scese di cielo, e le comparve un
nume,
Che seco riterrà tutti i suoi giorni.
Più bello ancor, se andò ella stessa
in traccia
D'uom d'altronde venuto, e a lui
donossi,
Dappoi che i molti, che l'ambiano,

illustri

Feaci tanto avanti ebbe in
dispetto".

Così diriano; e crudelmente offesa
Ne sarà la mia fama. Io stessa
sdegno

Concepirei contra chiunque osasse,
De' genitori non contenti in faccia,
Pria meschiarsi con gli uomini, che
sorto

Fosse delle sue nozze il dì festivo.
Dunque a' miei detti bada; e
leggermente

Ritorno e scorta impetrerai dal

padre.

Folto di pioppi ed a Minerva sacro
Ci s'offerirà per via bosco fronzuto,
Cui viva fonte bagna, e molli prati
Cingono: ivi non più dalla cittade
Lontan, che un gridar d'uomo, il bel
podere

Giace del padre, e l'orto suo
verdeggia.

Ivi, tanto che a quella ed al paterno
Tetto io giunga, sostieni; e allor che
giunta

Mi crederai, tu pur t'inurba, e cerca
Il palagio del re. Del re il palagio

Gli occhi tosto a sé chiama, e un
fanciullino

Vi ti potria condur; che de' Feaci
Non sorge ostello che il paterno
adegui.

Entrato nel cortil, rapidamente
Sino alla madre mia per le superbe
Camere varca. Ella davanti al foco,
Che del suo lume le colora il volto,
Siede, e, poggiata a una colonna,
torce,

Degli sguardi stupor, purpuree
lane.

Siedonle a tergo le fantesche; e

presso

S'alza del padre il trono, in ch'ei,
qual dio,

S'adagia, e della vite il nètтар bee.
Declina il trono, e stendi alle
ginocchia

De la madre le braccia; onde tra
poco

Del tuo ritorno alle natie contrade,
Per remote che sien, ti spunti il
giorno.

Stùdiati entrarle tanto e quanto in
core;

E di non riveder le patrie sponde,

Gli alberghi aviti, e degli amici il
volto,
Bandisci dalla mente ogni
sospetto".

Detto così, della lucente sferza
Diè sulle groppe ai vigorosi muli,
Che pronti si lasciâro il fiume
addietro.

Venian correndo ed alternando a
gara,
Bello a vedersi, le nervose gambe;
E la donzella, perché Ulisse a
piede

Lei con le ancelle seguitar potesse,
Attenta carreggiava e fea con arte
Scoppiare in alto della sferza il
suono.

Cadea nell'acque occidentali il
sole,
Che al sacro di Minerva illustre
bosco

Fûro; ed Ulisse ivi s'assise. Quindi
A Minerva pregava in tali accenti:
"Odimi, invitta dell'Egìoco figlia,
Ed oggi almen fa' pieni i voti miei
Tu, che pieni i miei voti unqua non
festi,

Finché su l'onde mi sbalzò Nettuno.
Tu dammi che, gradito e non
indegno
Di pietade, ai Feaci io
m'appresenti".

Disse, e Palla l'udì; ma non ancora
Visibilmente gli assistea, per tema
Del zio possente, al cui tremendo
cruccio
Era, pria che i natì lidi toccasse,
Bersaglio eterno il pari ai numi
Ulisse.

Libro VII

Mentre così pregava il paziente
Divino Ulisse, dal vigor de' muli
Portata era Nausica alla cittade.
Giunta d'Alcinoo alla magion
sublime,
S'arrestò nel vestibolo; e i germani,
Belli al par degli Eterni, intorno a
lei
D'ogni parte venian: sciolsero i
muli,

E le vesti recaro entro la reggia.

Ma la fanciulla il piede alla
secreta

Movea sua stanza: e raccendeale il
foco

Eurimedusa, una sua vecchia fante,
Nata in Epiro, e su le negre navi
Condotta, e al prode Alcinoo
offerta in dono

Perché ai Feaci ei comandava, e
lui,

Qual se un dio favellasse, udian le
genti.

Costei Nausica dal braccio di neve

Rallevò nel palagio, ed ora il foco
Raccendeale, e mettea la cena in
punto.

Ulisse intanto sorse, e il cammin
prese

Della città. Ma l'Atenéa Minerva,
Che da lui non torcea l'occhio
 giammai,

Di molta il cinse impenetrabil
nebbia,

Onde nessun Feace o di parole,
Scontrandolo, il mordesse, o il
domandasse

Del nome e della patria. Ei già già
entrava

Nell'amena città, quando la diva
Gli occhi cerulea, se gli fece
incontro,

Non dissimile a vergine, che piena
Sul giovinetto capo urna sosteni.

Stettegli a fronte in tal sembianza, e
Ulisse

Così la interrogava: "O figlia, al
tetto

D'Alcinoo, che tra questi uomini
imperava,

Vuoi tu condurmi? Io forestier di

lunge,

E dopo molti guai venni, né alcuno
Della città conobbi, o del
contorno".

"Ospite padre", rispondea la diva
Dai glauchi lumi, "il tetto desiato
Mostrar ti posso di leggier; ché
quello
Del mio buon genitor per poco il
tocca.

Ma in silenzio tu seguimi e lo
sguardo
Non drizzare ad alcun, non che la

voce.

Render costoro agli stranieri onore
Non sanno punto, né accoglienze
amiche

Trova, o carezze qui, chi altronde
giunga.

Essi, fidando nelle ratte navi,
Per favor di Nettuno il vasto mare
In un istante varcano: veloci
Come l'ale o il pensier sono i lor
legni".

Dette tai cose, frettolosa Palla
Gli entrava innanzi, e l'orme ei ne

calcava.

Né i Feaci scorgeanlo andar tra
loro:

Così volendo la possente diva,
Pallade, che al suo ben sempre
intendea,

E di sacra l'avvolse oscura nube.

Ulisse i porti e i bei costrutti legni
Maravigliava, e le superbe piazze,
Ove i prenci s'assemblano, e le
lunghe,

Spettacolo ammirando, eccelse
mura

Di steccati munite e di ripari.

Ma non prima d'Alcinoo alle regali
Case appressaro, che Minerva
disse:

"Eccoti, ospite padre, in faccia il
tetto

Che mi richiedi: là vedrai gli
alunni

Di Giove, i prenci, a lauta mensa
assisi.

Cacciati dentro, e non temer: l'uom
franco

D'ogni difficoltà, a cui s'incontri,
Meglio si trae, benché di lunge
arrivi.

Pria la Regina, che si noma Arete,
E comun con Alcinoo il sangue
vanta,

Ti s'offerirà alla vista. Il dio che
scuote

Del suo tridente la terrena mole,
Un bambin ricevè dalla più bella
Donna di quell'età, da Peribèa,
Figlia minor d'Eurimedonte, a cui
De' Giganti obbedìa l'oltracotata
Progenie rea, che per le lunghe
guerre

Tutta col suo re stesso al fin
s'estinse.

Nettun di lei s'accese, e n'ebbe un
figlio,
Nausìtoo generoso, il qual fu padre
Di Ressènore e Alcinoo; e sul
Feace
Popol regnava. Il primo, a cui
fallìa
Prole del miglior sesso, avea di
poco
Nella sua reggia la consorte
addotta
Che Apollo dall'argenteo arco il
trafisse;
Né rimase di lui che una figliuola,

Arete, e questa in moglie Alcinoo
tolse,

E venerolla fieramente: donna
Non vive in nodi maritali stretta,
Che sì alto al suo sposo in mente
sieda.

E in gran pregio non men l'hanno,
ed amore

Portanle i figli, e i cittadini ancora,
Che a lei, quandunque va per la
cittade,

Gli occhi alzan, come a diva, e con
accenti

Festivi la ricevono; ché senno

Né a lei pur manca vêr chi più tien
caro,

E le liti non rado ella compone.

Se un loco prender nel suo cor tu
sai,

La terra, dove i lumi apristi al
giorno,

La magion de' tuoi padri, e degli
amici

I noti volti riveder confida".

Detto, la dea, ch'è nelle luci
azzurra,

Su pel mare infruttifero lanciossi.

Lasciò la bella Scheria, e
Maratona

Trovò, ed Atene dalle larghe vie,
E nel suo tempio entrò, che
d'Erettò

Fu ròcca inespugnabile. Ma Ulisse
All'ostello reale il piè movea,
E molte cose rivolgea per l'alma,
Pria ch'ei toccasse della soglia il
bronzo:

Ché d'Alcinoo magnanimo
l'augusto

Palagio chiara, qual di sole o luna,
Mandava luce. Dalla prima soglia

Sino al fondo correaan due di
massiccio

Rame pareti risplendenti, e un
fregio

Di ceruleo metal girava intorno.
Porte d'ôr tutte la inconcussa casa
Chiudean: s'ergean dal limitar di
bronzo

Saldi stìpiti argentei, ed un
argenteo

Sosteneano architrave, e anello
d'oro

Le porte ornava; d'ambo i lati a
cui,

Stavan d'argento e d'ôr vigili cani:
Fattura di Vulcan, che in lor ripose
Viscere dotte, e da vecchiezza
immuni

Temperolli, e da morte, onde
guardato

Fosse d'Alcinoo il glorioso
albergo.

E quanto si stendean le due pareti,
Eranvi sedie quinci e quindi
affisse,

Con fini pepli sovrapposti, lunga
Delle donne di Scheria opra
solerte.

Qui de' Feaci s'assideano i primi,
La mano ai cibi ed ai licor
porgendo,

Che lor metteansi ciascun giorno
avante:

E la notte garzoni in oro sculti
Su piedistalli a grande arte
construtti,

Spargean lume con faci in su le
mense.

Cinquanta il re servono ancelle:
l'une

Sotto pietra rotonda il biondo
grano

Frangono; e l'altre o tesson panni, o
fusi

Con la rapida man rotano assise,
Movendosi ad ognor, quali agitate
Dal vento foglie di sublime
pioppo.

Splendono i drappi a maraviglia
intesti,

Come se un olio d'ôr su vi
scorresse.

Poiché quanto i Feaci a regger navi
Gente non han che li pareggi, tanto
Valgon tele in oprar le Feacesi,
Cui mano industrie più che all'altre

donne

Diede Minerva, e più sottile
ingegno.

Ma di fianco alla reggia un orto
grande,

Quanto ponno in dì quattro arar due
tori

Stendesi, e viva siepe il cinge tutto.

Alte vi crescon verdeggianti
piante,

Il pero e il melagrano, e di
vermigli

Pomi carico il melo, e col soave

Fico nettáreo la canuta oliva.

Né il frutto qui, regni la state, o il
verno,

Pêre, o non esce fuor: quando sî
dolce

D'ogni stagione un zeffiretto spira,
Che mentre spunta l'un, l'altro
matura.

Sovra la pera giovane, e su l'uva
L'uva, e la pera invecchia, e i pomi
e i fichi

Presso ai fichi ed ai pomi.

Abbarbicata

Vi lussureggia una feconda vigna,

De' cui grappoli il sol parte
dissecca

Nel più aereo ed aprìco, e parte
altrove

La man dispicca dai fogliosi tralci,
O calca il piè ne' larghi tini: acerbe
Qua buttan l'uve i redolenti fiori,
E di porpora là tingonsi e d'oro.
Ma del giardino in sul confin tu
vedi

D'ogni erba e d'ogni fior sempre
vestirsi

Ben culte aiuole, e scaturir due
fonti

Che non taccion giammai: l'una per tutto

Si dirama il giardino, e l'altra corre,

Passando del cortil sotto alla soglia,

Sin davanti al palagio; e a questa vanno

Gli abitanti ad attingere. Sì bella
Sede ad Alcinoo destinaro i numi.
Di meraviglia tacito e sospeso
Ulisse colà stava; e visto ch'ebbe
Tutto, e rivisto con secreta lode,
Nell'eccelsa magion ratto si mise.

Trovò i Feaci condottieri e prenci,
Che libavan co' nappi all'Argicida
Mercurio, a cui libar solean da
sezzo,

Come del letto gli assalìa la brama;
E innanzi trapassò, dentro alla folta
Nube che Palla gli avea sparsa
intorno,

Finché ad Arete e al suo marito
giunse.

Circondò con le braccia alla Reina
Le ginocchia; ed in quel da lui
staccossi

La nube sacra, e in vento si

disciolse.

Tutti repente ammutolîro, e forte
Stupian, guardando l'uom che alla
Reina

Supplicava in tal forma: "O del
divino

Ressènore figliuola, illustre Arete,
Alle ginocchia tue, dopo infiniti
Disastri, io vegno, vegno al tuo
consorte,

E a questi grandi ancor, cui di
felici

Menar gli dèi concedano, e ne' figli
Le ricchezze domestiche e gli onori

Che s'acquistaro, tramandare. Or
voi

Scorta m'apparecchiate, acciocché
in breve

Alla patria io mi renda ed agli
amici,

Da cui vivo lontan tra i guai gran
tempo".

Disse, e andò al focolare, e innanzi
al foco

Sovra l'immonda cenere sedette:
Né alcun fra tanti aprìa le labbra.
Al fine

Parlò l'eroe vecchio Etenèo, che in
pronto

Molte avea cose trapassate, e tutti
Di facondia vincea, non men che
d'anni:

"Alcinoo", disse con amico petto,
"Poco ti torna onor, che su
l'immonda

Cenere il forestier sieda; e se nullo
Muovesi, egli è perché un tuo
cenno aspetta.

Su via, leval di terra, e in sedia il
poni

Borchiettata d'argento; e ai

banditori

Mescer comanda, onde al gran

Giove ancora

Che del fulmine gode, e

s'accompagna

Co' venerandi supplici, libiamo.

La dispensiera poi di quel che in

serbo

Tiene, presenti al forestier per

cena".

Alcinoo, udito ciò, lo scaltro Ulisse

Prese per man, dal focolare alzollo

E l'adagiò sovra un lucente seggio,

Fatto sorgerne prima il più diletto
De' suoi figliuoli che sedeangli
accanto,

L'amico di virtù Laodamante.

Tosto l'ancella da bel vaso d'oro
Purissim'acqua nel bacil d'argento
Gli versava, e stendea desco
polito,

Su cui l'onesta dispensiera bianchi
Pani venne ad imporre, e di serbate
Dapi gran copia. Ma la sacra possa
Di Alcinoo al banditor: "Pontònoo,
il rosso

Licore infondi nelle tazze, e in giro

Recalo a tutti, onde al gran Giove
ancora,

Che del fulmine gode, e
s'accompagna

Co' venerandi supplici, libiamo".

Disse; e Pontònoo il buon licore
infuse,

E il recò, propinando, a tutti in
giro.

Ma il re, come libato ebbero, e a
piena

Voglia bevuto, in tai parole uscìo:
"O condottieri de' Feaci, o capi,

Ciò che il cor dirvi mi consiglia,
udite.

Già banchettati foste: i vostri
alberghi

Cercate adunque e riposate. Al
primo

Raggio di Sole in numero più
spessi

Ci adunerem, perché da noi s'onori
L'ospite nel palagio, e più superbe
Vittime immoleransi: indi con
quale

Scorta al suol patrio, per lontan
che giaccia,

Possa, non pur senza fatica o noia,
Ma lieto e rapidissimo condursi,
Diviseremo. Esser dee nostra cura
Che danno non l'incolga, in sin
ch'ei tocco

Non abbia il suol natìo. Colà poi
giunto,

Quel soffrirà, che le severe Parche
Nel dì del suo natale a lui filâro.
E se un dio fosse dall'Olimpo
sceso?

Altro s'avvolgerà disegno in mente
De' numi allora. Spesso a noi
mostrarsi

Nell'ecatombe più solenni, e nosco
Starsi degnaro ad una mensa. Dove
Un qualche viandante in lor
s'avvenga,
Non l'occultano a noi, che per
vetusta
Origine lor siam molto vicini,
Non altrimenti che i Ciclopi
antichi,
E de' Giganti la selvaggia stirpe".

"Alcinoo", gli rispose il saggio
Ulisse,
"Muta questo pensiero. Io

dell'immenso

Cielo ai felici abitatori eterni
Né d'indole somiglio, né d'aspetto.

Somiglio ai figli de' mortali, e a
quanti

Voi conoscete in più angoscioso
stato.

Né ad alcuno di lor cedo ne' mali:
Tanti e sì gravi men crearo i numi.

Or cenar mi lasciate, ancor che
afflitto;

Però che nulla io so di più molesto
Che il digiun ventre, di cui l'uom
mal puote

Dimenticarsi per gravezze o
doglie.

Nel fondo io son de' guai: pur
questo interno

Signor, che mai di domandar non
resta,

Vuol ch'io più non rammenti i danni
miei,

E ai cibi stenda ed ai licor la
mano.

Ma voi, comparso in Oriente il
giorno,

Rimandarmi vi piaccia. Io non
ricuso,

Visti i miei servi, l'alte case e i
campi,
Gli occhi al lume del Sol chiuder
per sempre".

Disse; e tutti assentiano, e fean gran
ressa,

Che lo stranier, che ragionò sì
bene,

Buona scorta impetrasse. Al fin,
libato

Ch'ebbero e a pien bevuto, il
proprio albergo

Ciascun cercava, per entrar nel

sonno.

Sol nella reggia rimaneasi Ulisse,
E presso gli sedeano Alcinoo e
Arete,

Mentre le ancelle del convito i vasi
Dalla mensa toglieano. Arete prima
Gli favellò, come colei che il
manto

Riconobbe, e la tunica, leggiadre
Vesti, che di sua man tessute avea
Con le sue fanti, e che or vedeagli
in dosso:

"Stranier", gli disse con alate voci,
Di questo io te cercar voglio la

prima:

Chi sei tu? Donde sei? Da chi tai
panni?

Non ci fai creder tu che ai nostri
lidi

Misero, errante e naufrago
approdasti?"

E il saggio Ulisse replicògli:

"Forte,

Regina, i mali raccontar, che molti
M'inviaro gli dèi. Quel che più
brami

Sapere, io toccherò. Lontana giace

Un'isola nel mar che Ogigia è detta.
Quivi d'Atlante la fallace figlia
Dai ben torti capei, Calipso,
alberga,
Terribil dea, con cui nessun de'
numi
Conversa, o de' mortali. Un genio
iniquo
Con lei me solo a dimorar
costrinse,
Dappoi che Giove a me per l'onde
scure
La ratta nave folgorando sciolse.
Tutti morti ne fũro i miei

compagni:

Ma io, con ambe mani alla carena
Della nave abbracciatomi, per
nove

Giorni fui trasportato, e nella fosca
Decima notte all'isoletta spinto
Della dea, che m'accolse, e
amicamente

Mi trattava e nodriva, e promettea
Da morte assicurarmi e da
vecchiezza;

Né però il cor mi piegò mai nel
petto.

Sette anni interi io mi vedea con

lei,

E di perenni lagrime i divini
Panni bagnava, che mi porse in
dono.

Ma tosto che l'ottavo anno si volse,
La diva, o fosse imperial
messaggio

Del figliuol di Saturno, o di lei
stessa

Mutamento improvviso, alle mie
case

Ritornar confortavami. Su travi,
Da molteplici nodi in un congiunte,
Con molti doni accommiatommi:

pane

Candido e dolce vin diemmi, e
odorate

Vesti vestimmi, e, ad incresparmi il
mare,

Un placido mandò vento innocente.

Io dieci viaggiava e sette giorni

Su le liquide strade. Al nuovo

albore

Mi sorse incontro co' suoi monti

ombrosi

L'isola vostra, e a me infelice il

core

Ridea, benché altri guai

m'apparecchiasse

Nettun, che incitò i venti, il mar
commosse,

Mi precise la via; né più speranza

Già m'avanzava, che il naviglio
frale

Me gemente portasse all'onde
sopra.

Ruppelo al fine il turbo. A nuoto
allora

Misurai questo mar, finché alla
vostra

Contrada il vento mi sospinse e il
flutto.

Quivi alla terra, nell'uscir
dell'acque,

Franto un'onda m'avrìa, che me in
acute

Punte cacciava, e in disamabil
riva:

Se non ch'io, ritirandomi dal lido,
Tanto nôtava, che a un bel fiume
sceso

Da Giove io giunsi, ove opportuno
il loco

Parvemi e liscio; né in balìa de'
venti.

Scampai, le forze raccogliendo.

Intanto

Spiegò i suoi veli la divina Notte,
Ed io, lasciato da una parte il
fiume,

Sovra un letto di foglie e tra gli
arbusti

Giacqui, e m'infuse lungo sonno un
dio.

Dormì l'intera notte insino
all'alba,

Dormì sino al meriggio; e già
calava

Verso Occidente il Sole, allor che
il dolce

Sonno m'abbandonò. Vidi le
ancelle

Della tua figlia trastullar su l'erba,
E lei tra quelle, che una dea mi
parve,

E a cui preghiere io porsi; ed ella
senno

Mostrava tal, qual non s'attende
mai

L'uom da una età sì fresca, in cui
s'abbatta,

Perché la fresca età sempre
folleggia.

Ella recente pan, vino possente,

Ella comodo bagno a me nel fiume,
Ed ella vesti. Me infelice il fato
Render potrà, ma non potrà
bugiardo".

Ed Alcinoo repente: "Ospite, in
questo
La mia figlia sfallì, che non
condusse
Te con le ancelle alla magion,
quantunque
Tu a lei primiera supplicato
avessi".

"Eccelso eroe, non mi biasmar",
rispose

Lo scaltro Ulisse, "per cagion sì
lieve

La incolpabil fanciulla. Ella
m'ingiunse

Di seguitarla con le ancelle; ed io
Men guardai, per timor che il tuo
vedermi

T'infiammasse di sdegno. Umana, il
sai,

Razza noi siamo al sospettare
inchina".

Ed Alcinoo di nuovo: "Ospite,
un'alma

Già non s'annida in me, che fuoco
prenda

Sì prontamente. Alla ragione io
cedo,

E quel che onesto è più, sempre io
trascelgo.

Ed oh piacesse a Giove, a Palla e a
Febo,

Che, qual ti scorgo, e d'un parer
con meco

Sposa volessi a te far la mia figlia,
Genero mio chiamarti, e la tua

stanza

Fermar tra noi! Case otterresti e
beni

Da me, dove il restar non ti
sgradisse:

Ché ritenerti a forza, e l'ospitale
Giove oltraggiar, nullo qui fia che
ardisca.

Però così su l'alba il tuo viaggio
Noi disporrem, che abbandonarti al
sonno

Nella nave potrai, mentre i Feaci
L'azzurra calma romperan co' remi,
Né cesseran, che nella patria

messo

T'abbiano, e ovunque ti verrà
desìo,

Foss'anco oltre l'Eubèa, cui più
lontana

D'ogni altra region che alzi dal
mare,

Dicon que' nostri che la vider,
quando

A Tizio, figlio della terra, il biondo
Radamanto condussero. All'Eubèa
S'indirizzar, l'afferrar, ne ritornaro
Tutto in un giorno; e non fu grave
impresa.

Conoscerai quanto sien bene
inteste

Le nostre navi, e i giovani
gagliardi

Nel voltar sottosopra il mar co'
remi".

Gioi a tai detti il paziente Ulisse,
E, le braccia levando: "O Giove
padre",

Sclamò, "tutte adempir le sue
promesse

Possami Alcinoo! Ei gloria eterna
avrà,

Ed io porrò nelle mie case il
piede".

Queste correa tra lor parole
alterne.

Ma la Reina, candida le braccia,
Arete, intanto alle fantesche
impose

Il letto collocar sotto la loggia,
Belle gittarvi porporine coltri,
E tappeti distendervi, e ai tappeti
Manti vellosi sovrapporre. Uscîro
Quelle, tenendo in man lucide faci,
Il denso letto sprimacciaro in

fretta,

E rientrate: "Sorgi, ospite; or
puoi",

Dissero a Ulisse, "chiuder gli
occhi al sonno".

Né punto al forestier l'invito
spiacque.

Così ei sotto il portico sonante
Là s'addormia ne' traforati letti.

Alcinoo si corcò del tetto eccelso
Ne' penetrali; e a lui da presso

Arete,

La consorte real, che a sé ed a lui
Preparò di sua mano il letto e i

sonni.

Libro VIII

Ma tosto che rosata ambo le palme,
Comparve in ciel l'aggiornatrice
Aurora,
Surse di letto la sacrata possa
Del magnanimo Alcinoo, e il divin
surse
Rovesciator delle cittadi Ulisse.
La possanza d'Alcinoo al
parlamento,
Che i Feaci tenean presso le navi,

Prima d'ogni altro mosse. A mano a
mano

Venìano i Feacesi, e su polite
Pietre sedeansi. L'occhiglauca
diva,

Cui d'Ulisse il ritorno in mente
stava,

Tolte del regio banditor le forme,
Qua e là s'avvolgea per la cittade,
E appressava ciascuno, e: "Su",
dicea,

"Su, prenci e condottieri, al foro, al
foro,

Se udir vi cal dello stranier che

giunse

Ad Alcinoo testé per molto mare,
E assai più, che dell'uom, del nume
ha in viso".

Disse, e tutti eccitò. Della raccolta
Gente fûro in brev'ora i seggi
pieni.

Ciascun guardava con le ciglia in
arco

Di Laerte il figliuol: ché a lui

Minerva

Sovra il capo diffuse e su le spalle
Divina grazia, ed in grandezza e in

fiore

Crebbelo, e in gagliardìa, perch'ei
ne' petti

Destar potesse riverenza e affetto,
E de' nobili giuochi, ove chiamato
Fosse a dar di sé prova, uscir con
vanto.

Concorsi tutti, e in una massa uniti,
Tra loro arringò Alcinoò in questa
guisa:

"O condottieri de' Feaci, e prenci,
Ciò che il cor dirvi mi comanda,
udite.

Questo a me ignoto forestier, che
venne

Ramingo, e ignoro ancor se donde
il Sole

Nasce, o donde tramonta, ai tetti
miei

Scorta dimanda pel viaggio, e
prega

Gli sia ratto concessa. Or noi
l'usanza

Non seguirem con lui? Uomo, il
sapete,

Ai tetti miei non capitò, che mesto
Languir dovesse sovra queste

piagge,

Per difetto di scorta, i giorni e i
mesi.

Traggasi adunque nel profondo
mare

Legno dall'onde non battuto ancora,
E s'eleggan cinquanta e due garzoni
Tra il popol tutto, gli ottimi.

Costoro,

Varato il legno, e avvinti ai banchi
i remi,

Subite e laute ad apprestar
m'andranno

Mense, che a tutti oggi imbandite io

voglio.

Ma quei che di bastone ornan la
mano,

L'ospite nuovo ad onorar con meco
Vengano ad una; e il banditor mi
chiami

L'immortale Demodoco, a cui
Giove

Spira sempre de' canti il più soave,
Dovunque l'estro, che l'infiamma, il
porti".

Detto, si mise in via. Tutti i scettrati
Seguianlo ad una, e all'immortal

cantore

L'araldo indirizzavasi. I cinquanta
Garzoni e due, come il re imposto
avea,

Fûro del mar non seminato al lido;
La nave negra nel profondo mare
Trassero, alzâro l'albero e la vela.
I lunghi remi assicurâr con forti
Lacci di pelle, a maraviglia il tutto,
E, le candide vele al vento aperte,
Arrestaro nell'alta onda la nave:
Poscia d'Alcinoo ritrovar
l'albergo.

Già i portici s'empiean, s'empieano

i chiostri,

Non che ogni stanza, della varia
gente,

Che s'accogliea, bionde e canute
teste,

Una turba infinita. Il re quel giorno
Diede al sacro coltel dodici
agnelle,

Otto corpi di verri ai bianchi denti,
E due di tori dalle torte corna.

Gli scoiâr, gli acconciâr, ne
apparecchiaro

Convito invidiabile. L'araldo

Ritorno feo, per man guidando il

vate,

Cui la Musa portava immenso
amore,

Benché il ben gli temprasse e il
male insieme.

Degli occhi il vedovò, ma del più
dolce

Canto arricchillo. Il banditor nel
mezzo

Sedia d'argento borchiettata a lui
Pose, e l'affisse ad una gran
colonna:

Poi la cetra vocale a un aureo
chiodo

Gli appese sopra il capo, ed
insegnògli,

Come a staccar con mano indi
l'avesse.

Ciò fatto, un desco gli distese
avanti

Con panier sopra, e una capace
tazza,

Ond'ei, qual volta nel pungea
desìo,

Del vermiglio licor scaldasse il
petto.

Come la fame rintuzzata, e spenta

Fu la sete in ciascun, l'egregio
vate,
Che già tutta sentìasi in cor la
Musa,
De' forti il pregio a risonar si
volse,
Sciogliendo un canto, di cui sino al
cielo
Salse in que' dì la fama. Era
l'antica
Tenzon d'Ulisse e del Peliade
Achille,
Quando di acerbi detti ad un
solenne

Convito sacro si ferîro entrambi.
Il re de' prodi Agamennòn gioia
Tacitamente in sé, visti a contesa
Venire i primi degli Achei: ché
questo

Della caduta d'Ilio era il segnale.
Tanto da Febo nella sacra Pito,
Varcato appena della soglia il
marmo,

Predirsi allora udì, che di que'
mali,

Che sovra i Teucri, per voler di
Giove,

Rovesciarsi doveano, e su gli

Achivi,

Si cominciava a dispiegar la tela.

A tai memorie il Laerziade, preso
L'ampio ad ambe le man purpureo
manto,

Sel trasse in testa, e il nobil volto
ascose,

Vergognando che lagrime i Feaci
Vedesserlo stillar sotto le ciglia.

Tacque il cantor divino; ed ei,
rasciutte

Le guancie in fretta, dalla testa il
manto

Si tolse, e, dato a una ritonda
coppa

Di piglio, libò ai numi. I Feacesi
Cui gioia erano i carmi, a
ripigliarli

Il poeta eccitavano, che aprìa
Novamente le labbra; e novamente
Coprirsi il volto e lagrimare
Ulisse.

Così, gocciando lagrime, da tutti
Celossi. Alcinoo sol di lui
s'avvide,

E l'adocchiò, sedendogli da presso,
Oltre che forte sospirare udillo;

E più non aspettando: "Udite",
disse,
"Della Feacia condottieri e prenci.
Già del comun convito, e
dell'amica
De' conviti solenni arguta cetra
Godemmo. Usciamo, e ne' diversi
giuochi
Proviamci, perché l'ospite,
com'aggia
Rimesso il piè nelle paterne case,
Narri agli amici, che l'udiranno
attenti,
Quanto al cesto e alla lotta, e al

salto e al corso,

Cede a noi, vaglia il vero, ogni
altra gente".

Disse, ed entrò in cammino; e i
prenci insieme

Seguianlo. Ma l'araldo, alla
caviglia

Riappiccata la sonante cetra,
Prese il cantor per mano, e fuor del
tetto

Menollo: indi guidavalo per quella
Strada, in cui posto erasi Alcinoo e
i capi.

Movean questi veloce al Foro il
piede,
E gente innumerabile ad un corpo
Lor tenea dietro. Ed ecco sorger
molta,
Per cimentarsi, gioventù forzuta.
Sorse Acroneo ed Ocìalo. Eleatrèo
sorse,
E Nauteo e Prìmneo e Anchìalo:
levossi
Eretméo ancor, Pontèo, Proto,
Toòne,
Non che Anabesinèo, non che
Anfiàlo,

Di Polinèo Tectonide la prole,
E non ch'Eurialo all'omicida Marte
Somigliante, e Naubòlide, che tutti,
Ma dopo il senza neo Laodamante,
Vincea di corpo e di beltà. Né
assisi

I tre restâr figli d'Alcinoo: desso
Laodamante, Alio, che al Rege
nacque

Secondo, e Clitonèo pari ad un
nume.

Del corso fu la prima gara. Un
lungo

Spazio stendesi alla carriera; e
tutti

Dalle mosse volavano in un groppo
Densi globi di polvere levando.

Avanzò gli altri Clitonèò, che,
giunto

Della carriera al fin, lascioli
indietro

Quell'intervallo che i gagliardi
muli

I tardi lascian corpulenti buoi,
Se lo stesso noval fendono a
un'ora.

Succedé al corso l'ostinata lotta,

Ed Eurialo prevalse. Il maggior
salto

Anfiàlo spiccollo, e il disco lunge
Non iscagliò nessun, com'Elatrèo.
Laodamante, il real figlio egregio,
Nel pùgile severo ebbe la palma.

Fine al diletto de' certami posto,
Parlò tra lor Laodamante: "Amici,
Su via, l'estraneo domandiam di
queste

Prove, se alcuna in gioventù ne
apprese.

Di buon taglio e' mi sembra; e,

dove ai fianchi,

Dove alle gambe, e delle mani ai
dossi

Guárdisi, e al fermo collo, una
robusta

Natura io veggio, e non mi par che
ancora

Degli anni verdi l'abbandoni il
nerbo.

Ma il fransero i disagi all'onde in
grembo:

Ché non è, quanto il mar, siccome
io credo,

Per isconfigger l'uom, benché assai

forte".

"Laodamante, il tuo parlar fu bello",
Eurialo rispondea. "Però l'abborda
Tu stesso, e il tenta; e a fuori uscir
l'invita".

Come d'Alcinoo l'incolpabil figlio
Questo ebbe udito, si fe' innanzi, e
stando
Nel mezzo: "Orsù, gli disse, ospite
padre,
Tu ancor ne' giochi le tue forze
assaggia,

Se alcun mai ne apparasti a' giorni
tuoi,

E degno è ben che non ten mostri
ignaro:

Quando io non so per l'uom gloria
maggiore

Che del piè con prodezza e della
mano,

Mentre in vita riman, poter valersi.

T'arrischia dunque, e la tristezza
sgombra

Dall'alma. Poco il desiato istante
Del tuo viaggio tarderà: varata
Fu già la nave, e i rèmigi son

pronti".

Ma così gli rispose il saggio

Ulisse:

"Laodamante, a che cotesto invito,
Deridendomi quasi? Io, più che
giochi,

Disastri volgo per l'afflitta mente,
Io, che tanto patii, sostenni tanto,
E or qui, mendico di ritorno e
scorta,

Siedomi, al re pregando, e al popol
tutto".

Il bravo Eurialo a viso aperto
allora:

"Uom non mi sembri tu, che si
conosca

Di quelle pugne che la stirpe
umana

Per suo diletto esercitar costuma.

Tu m'hai vista di tal che presso
nave

Di molti banchi s'affaccendi, capo

Di marinari al trafficare intesi,

Che in mente serba il carico, ed al
vitto

Pensa; e ai guadagni con rapina

fatti:

Ma nulla certo dell'atleta tieni".

Mirollo bieco, e replicògli Ulisse:

"Male assai favellasti, e ad uom
protervo

Somigli in tutto. Così è ver che i
numi

Le più care non dan doti ad un
solo:

Sembiante, ingegno e ragionar che
piace.

L'un bellezza non ha, ma della
mente

Gl'interni sensi in cotal guisa
esprime,

Che par delle parole ornarsi il
volto.

Gode chiunque il mira. Ei,
favellando

Con soave modestia, e franco a un
tempo,

Spicca in ogni consesso; e allor
che passa

Per la città, gli occhi a sé attrae,
qual nume.

L'altro nel viso e nelle membra un
mostra

Degl'immortali dèi: pur non si vede
Grazia che ai detti suoi s'avvolga
intorno.

Così te fregia la beltà, né meglio
Formar sapriàn gli stessi eterni un
volto:

Se non che poco della mente vali.
Mi trafiggesti l'anima nel petto,
Villane voci articolando; io nuovo
Non son de' giochi qual tu cianci e
credo

Anzi, ch'io degli atleti andai tra i
primi,
Finché potei de' verdi anni e di

queste

Braccia fidarmi. Or me, che aspre
fatiche

Durai, tra l'armi penetrando e
l'onde,

Gl'infortuni domaro. E non pertanto
Cimenterommi: ché mordace
troppo

Fu il tuo sermon, ne più tenermi io
valgo".

Disse; e co' panni stessi, in ch'era
involto,

Lanciossi, ed afferrò massiccio

disco,

Che quelli, onde giocar solean tra
loro,

Molto di mole soverchiava e
pondo.

Rotollo in aria, e con la man
robusta

Lo spinse: sonò il sasso, ed i
Feaci,

Que' naviganti celebri, que' forti
Remigatori, s'abbattero in terra
Per la foga del sasso il qual,
partito

Da sì valida destra, i segni tutti

Rapidamente sorvolò. Minerva,
Vestite umane forme, il segno pose,
E all'ospite conversa: "Un cieco",
disse,

"Trovar, palpando, tel potria: ché
primo,

Né già di poco, e solitario sorge.

Per questa prova dunque alcun
timore

Non t'anga: lunge dal passarti,
alcuno

Tra i Feaci non fia che ti
raggiunga".

Rallegrossi a tai voci, e si

compiacque

Il Laerziade, che nel circo uom
fosse

Che tanto il favorìa. Quindi ai
Feaci

Più mollemente le parole volse:
"Quello arrivate, o damigelli, e un
altro

Pari, o più grande, fulminarne in
breve

Voi mi vedrete, io penso. Ed anco
in altri

Certami, o cesto, o lotta, o corso
ancora,

Chi far periglio di se stesso
agogna,

Venga in campo con me: poiché di
vero

Mi provocaste oltre misura. Uom
vivo

Tra i Feacesi io non ricuso, salvo
Laodamante, che ricetto dammi.

Chi entrar vorrebbe con l'amico in
giostra?

Stolto e da nulla è senza dubbio, e
tutto

Storpia le imprese sue, chiunque,
in mezzo

D'un popol stranier, con chi
l'alberga

Si presenta a contendere. Degli
altri

Nessun temo, o dispregio, e son
con tutti

Nel dì più chiaro a misurarmi
pronto,

Come colui che non mi credo
imbelle,

Quale il cimento sia. L'arco lucente
Trattare appresi: imbroccherei
primaio,

Saettando un guerrier dell'oste

avversa,

Benché turba d'amici a me
d'intorno

Contra quell'oste disfrenasse i
dardi.

Sol Filottete mi vincea dell'arco,
Mentre a gara il tendean sotto Ilio i
Greci:

Ma quanti sulla terra or v'ha
mortalì,

Cui la forza del pane il cor
sostenta,

Io di gran lunga superar mi vanto:
Ché non vo' pormi io già co'

prischi eroi,

Con Eurìto d'Ecalia, o con Alcide,
Che agli dèi stessi di scoccar
nell'arte

Si pareggiârò. Che ne avvenne?
Giorni

Sorser pochi ad Eurìto, e le sue
case

Nol videro invecchiar, poscia che
Apollo

Forte si corrucciò che disfidato
L'avesse all'arco, e di sua man
l'uccise.

Dell'asta poi, quanto nessun di

freccia

Saprebbe, io traggo. Sol nel corso
io temo

Non mi vantaggi alcun: ch , tra che
molto

M'afflisse il mare, e che non fu il
mio legno

Sempre vettovagliato, a me, qual
prima,

Non ubbidisce l'infedel ginocchio".

Ammutol  ciascuno, e Alcinoo solo
Rispose: "Forestier, la tua favella
Sgradir non ci potea. Sdegnato a

dritto

De' motti audaci, onde colui ti
morse,

La virtù mostrar vuoi che
t'accompagna,

Virtù, che or da chi tanto o quanto
scorga,

Più biasmata non fia. Ma tu
m'ascolta,

Acciocché un dì, quando nel tuo
palagio

Sederai con la sposa e i figli a
mensa,

E quel che di gentile in noi

s'annida,

Rimembrerai, possa un illustre
amico

Favellando narrar, quali redammo
Studi dagli avi, per voler di Giove.
Non siam né al cesto, né alla lotta
egregi;

Ma rapidi moviam, correndo, i
passi,

E a meraviglia navighiamo. In oltre
Giocondo sempre il banchettar ci
torna,

Musica e danza, ed il cangiar di
veste,

I tepidi lavacri e i letti molli.
Su dunque voi, che tra i Feaci il
sommo
Pregio dell'arte della danza avete,
Fate che lo straniero a' suoi più
cari,
Risalutate le paterne mura,
Piacciasi raccontar, quanto anche
al ballo,
Non che al nautico studio ed alla
corsa,
Noi da tutte le genti abbiam
vantaggio.
E tu, Pontonoo, per l'arguta cetra,

Che nel palagio alla colonna
pende,
Vanne e al divin Demodoco la
reca".

Sorse, e partì l'araldo; e al tempo
stesso

Sorsero i nove a presedere ai
giuochi

Giudici eletti dai comuni voti:

Ed il campo agguagliârò, e
dilatarò,

Rimosse alquanto le persone, il
circo.

Tornò l'araldo con la cetra, e in
mano

La pose di Demodoco, che al circo
S'adagiò in mezzo. Danzatori allora
D'alta eccellenza, e in sul fiorir
degli anni

Feano al vate corona, ed il bel
circo

Co' presti piedi percoteano. Ulisse
De' frettolosi piè gli sfolgori
Molto lodava; e non si riavea
Dallo stupor che gl'ingombrava il
petto.

Ma il poeta divin, citareggiando,
Del bellicoso Marte, e della cinta
Di vago serto il crin Vener
Ciprigna,

Prese a cantar gli amori, ed il
furtivo

Lor conversar nella superba casa
Del re del fuoco, di cui Marte il
casto

Letto macchiò nefandamente, molti
Doni offerti alla dea, con cui la
vinse.

Repente il Sole, che la colpa vide,
A Vulcan nunziolla; e questi, udito

L'annunzio doloroso, alla sua negra
Fucina corse, un'immortal vendetta
Macchinando nell'anima. Sul ceppo
Piantò una magna incude; e col
martello

Nodi, per ambo imprigionarli,
ordìa

A frangersi impossibili, o a
disciorsi.

Fabbricate le insidie, ei, contra
Marte

D'ira bollendo, alla secreta stanza,
Ove steso giaceagli il caro letto,
S'avviò in fretta, e alla lettiera

bella

Sparsa per tutto i fini lacci intorno,
E molti sospendeane all'alte travi,
Quai fila sottilissime d'aragna,
Con tanta orditi e sì ingegnosa
fraude,

Che né d'un dio li potea l'occhio
tôrre.

Poscia che tutto degl'industri
inganni

Circondato ebbe il letto, ir finse in
Lenno.

Terra ben fabbricata, e, più che
ogni altra

Cittade, a lui diletta. In questo
mezzo

Marte, che d'oro i corridori
imbriglia,

Alle vedette non istava indarno.

Vide partir l'egregio fabbro, e,
sempre

Nel cor portando la di vago serto

Cinta il capo Ciprigna, alla
magione

Del gran mastro de' fuochi in fretta
mosse.

Ritornata di poco era la diva

Dal Saturnide onnipossente padre

Nel coniugale albergo; e Marte,
entrando,

La trovò che posava, e lei per
mano

Prese, e a nome chiamò: "Venere",
disse,

"Ambo ci aspetta il solitario letto.

Di casa uscì Vulcano; altrove, a
Lenno

Vassene, e ai Sinti di selvaggia
voce".

Piacque l'invito a Venere, e su
quello

Salì con Marte, e si corcò: ma i
lacci

Lor s'avvolgean per cotal guisa
intorno,

Che stendere una man, levare un
piede,

Tutto era indarno; e s'accorgeano al
fine

Non aprirsi di scampo alcuna via.

S'avvicinava intanto il fabbro
illustre,

Che volta diè dal suo viaggio a
Lenno:

Perocché il Sole spiator la trista

Storia gli raccontò. Tutto dolente
Giunse al suo ricco tetto ed
arrestossi

Nell'atrio: immensa ira l'invase, e
tale

Dal petto un grido gli scoppiò, che
tutti

Dell'Olimpo l'udir gli abitatori:
"O Giove padre, e voi", disse,
beati

Numi, che d'immortal vita godete,
Cose venite a rimirar da riso,
Ma pure insopportabili. Ciprigna,
Di Giove figlia, me, perché

impedito

De' piedi son, copre d'infamia
ognora,

Ed il suo cor nell'omicida Marte
Pone, come in colui che bello e
sano

Nacque di gambe, dove io mal mi
reggo.

Chi sen vuole incolpar? Non forse
i soli,

Che tal non mi dovean mettere in
luce,

Parenti miei? testimon siate, o
numi,

Del lor giacersi uniti, e dell'ingrato
Spettacol che oggi sostener m'è
forza.

Ma infredderan nelle lor voglie, io
credo,

Benché s'è accesi, e a cotai sonni in
preda

Più non vorranno abbandonarsi.

Certo

Non si svilupperan d'este catene,
Se tutti prima non mi torna il padre
Quei ch'io posi in sua man, doni
dotali

Per la fanciulla svergognata:

quando

Bella, sia loco al ver, figlia ei
possiede,

Ma del proprio suo cor non donna
punto".

Disse; e i dèi s'adunârò alla fondata
Sul rame casa di Vulcano. Venne
Nettuno, il dio per cui la terra
trema,

Mercurio venne de' mortali amico,
Venne Apollo dal grande arco
d'argento.

Le dee non già; ché nelle stanze

loro

Ritenevale vergogna. Ma i datori
D'ogni bramato ben dèi sempiterni
Nell'atrio s'adunâr: sorse tra loro
Un riso inestinguibile, mirando
Di Vulcan gli artifici; e alcun,
volgendo

Gli occhi al vicino, in tai parole
uscìa:

"Fortunati non sono i nequitosi
Fatti, e il tardo talor l'agile arriva.
Ecco Vulcan, benché sî tardo,
Marte,
Che di velocità tutti d'Olimpo

Vince gli abitator, cogliere: il
colse,
Zoppo essendo, con l'arte; onde la
multa
Dell'adulterio gli può tôrre a
dritto".

Allor così a Mercurio il gaio
Apollo:
"Figlio di Giove, messaggiero
accorto,
Di grate cose dispensier cortese,
Vorrestu avvinto in sì tenaci nodi
Dormire all'aurea Venere da

presso?"

"Oh questo fosse", gli rispose il
nume

Licenzioso, e ad opre turpi
avvezzo;

"Fosse, o sir dall'argenteo arco, e
in legami

Tre volte tanti io mi trovassi
avvinto,

E intendessero i numi in me lo
sguardo

Tutti, e tutte le dee! Non mi dorria
Dormire all'aurea Venere da

presso".

Tacque; e in gran riso i Sempiterni
diero.

Ma non ridea Nettuno; anzi

Vulcano,

L'inclito mastro, senza fin pregava,

Liberasse Gradivo, e con alate

Parole gli dicea: "Scioglilo. Io

t'entro

Mallevalor, che agl'Immortali in

faccia

Tutto ei compenserà, com'è

ragione".

"Questo", rispose il dio dai piè
distorti

Al Tridentier dalle cerulee chiome,

"Non ricercar da me. Triste son
quelle

Malleverie che dànnosi pe' tristi.

Come legarti agl'Immortali in
faccia

Potrei, se Marte, de' suoi lacci
sciolto,

Del debito, fuggendo, anco
s'affranca?"

"Io ti satisfarò", riprese il nume
Che la terra circonda, e fa
tremarla.

E il divin d'ambo i piè zoppo
ingegnoso:

"Bello non fôra il ricusar, né lice".
Disse, e d'un sol suo tocco i lacci
infranse.

Come liberi fûr, saltaro in piede,
E Marte in Tracia corse, ma la diva
Del riso amica, riparando a Cipri
In Pafo si fermò, dove a lei sacro

Frondeggia un bosco, ed un altar
vapora.

Qui le Grazie lavaro, e del
fragrante

Olio, che la beltà cresce de' numi,
Unsero a lei le delicate membra:
Poi così la vestir, che meraviglia
Non men che la dea stessa, era il
suo manto.

Tal cantava Demodoco; ed Ulisse
E que' remigator forti, que' chiari
Navigatori, di piacere, udendo,
Le vene ricercar sentiansi, e l'ossa.

Ma di Laodamante e d'Alio soli,
Ché gareggiar con loro altri non
osa,

Ad Alcinoo mirar la danza
piacque.

Nelle man tosto la leggiadra palla
Si recaro, che ad essi avea
l'industre

Polibo fatta, e colorata in rosso.
L'un la palla gittava in vèr le
fosche

Nubi, curvato indietro; e l'altro, un
salto

Spiccando, riceveala, ed al
compagno

La rispingea senza fatica o sforzo,
Pria che di nuovo il suol col piè
toccasse.

Gittata in alto la vermiglia palla,
La nutrice di molti amica terra
Co' dotti piedi cominciaro a
battere,

A far volte e rivolte alterne e
rapide,

Mentre lor s'applaudìa dagli altri
giovani

Nel circo, e acute al ciel grida

s'alzavano.

Così ad Alcinoo l'Itacese allora:

"O de' mortali il più famoso e grande,

Mi promettesti danzatori egregi,
E ingannato non m'hai. Chi può
mirarli

Senza inarcar dello stupor le
ciglia?"

Gioì d'Alcinoo la sacrata possa,

E ai Feaci rivolto: "Udite", disse,
"Voi che per sangue e merto i primi

siete.

Saggio assai parmi il forestiero, e
degnò

Che di ricchi l'orniam doni
ospitali.

Dodici reggon questa gente illustri
Capi, e tra loro io tredicesmo
siedo.

Tunica, e manto, ed un talento d'oro
Presentiamgli ciascuno, e tosto, e a
un tempo,

Ond'ei, così donato, alla mia cena,
Con più gioia nel cor vegna e
s'assida.

Eurialo, che il ferì d'acerbi motti
Co' doni, e in un con le parole, il
plachi".

Assenso diè ciascuno, e un
banditore

Mandò pe' doni, e così Eurialo:

"Alcinoo,

Il più famoso de' mortali e grande,
L'ospite io placherò, come tu
imponi.

Gli offrirò questa di temprato rame
Fedele spada che d'argento ha
l'elsa,

La vagina d'avorio: e fu l'avorio
Tagliato dall'artefice di fresco.
Non l'avrà, io penso, il forestier a
sdegno".

Ciò detto, a Ulisse in man la spada
pose

Con tali accenti: "Ospite padre,
salve.

Se dura fu profferta e incauta voce,
Prendala, e seco il turbine la porti.
E a te della tua donna e degli
amici,
Donde lungi, e tra i guai, gran

tempo vivi,

Giove conceda i desiati aspetti".

"Salve", gli replicò subito Ulisse,

"Amico, e tu. Gli abitator d'Olimpo

Dìanti felici di: né mai nel petto

Per volger d'anni uopo o desir ti

nasca

Di questa spada ch'io da te ricevo,

Benché placato già sol da' tuoi

detti".

Tacque; e il buon brando agli omeri

sospese.

Già declinava il Sole, e innanzi a
Ulisse

Stavano i doni. Gli onorati araldi
Nella reggia portârô i doni eletti,
Che dai figli del re tolti, e
all'augusta

Madre davante collocati fûro.

Alcinoo entrò alla reggia, e seco i
prenci,

Che altamente sederô; e del re il
sacro

Valore in forma tal parlò ad Arete:
"Donna, su via, la più sald'arca e
bella

Fuor traggi, ed una tunica vi stendi,
E un manto di cui nulla offenda il
lustro.

Scaldisi in oltre allo stranier nel
cavo

Rame sul foco una purissim'onda,
Perché, le membra aстерse, e visti
in bello

Ordin riposti de' Feaci i doni,
Meglio il cibo gli sappia, e più
gradito

Scendagli al core per l'orecchio il
canto.

Io questa gli darò di pregio eccelso

Mia coppa d'oro, acciò non sorga
giorno,

Ch'ei d'Alcinoo non pensi, al
Saturnide

Libando nel suo tetto, e agli altri
numi".

Disse; ed Arete alle sue fanti
ingiunse

Porre il treppiede in su le brace
ardenti.

Quelle il treppiede in su le ardenti
brace

Posero, e versâr l'onda, e le

raccolte

Legne accendeanvi sotto: il cavo
rame

Cingean le fiamme, e si scaldava il
fonte.

Arete fuor della secreta stanza
Trasse dell'arche la più salda e
bella,

E tutti con la tunica e col manto
Vi allogò i doni in vestimenta e in
oro,

Indi assennava l'ospite: "Il
coverchio

Metti tu stesso, e bene avvolgi il

nodo,

Non fosse alcun ti nuoccia, ove te
il dolce

Sonno cogliesse nella negra nave".

L'accorto eroe, che non udilla
indarno,

Mise il coverchio, e l'intricato
nodo

Prestamente formò, di cui mostrato
Gli ebbe il secreto la dedalea
Circe.

E qui ad entrar la dispensiera
onesta

L'invitava nel bagno. Ulisse vide
I lavacri fumar tanto più lieto,
Ché tai conforti s'accostâr di rado
Al suo corpo, dal dì che della ninfa
Le grotte più nol ritenean, dov'era
D'ogni cosa adagiato al par d'un
nume.

Lavato ed unto per le scorte
ancelle,
E di manto leggiadro e di leggiadra
Tunica cinto, alla gioconda mensa
Da' tepidi lavacri Ulisse giva.
Nausica, cui splendea tutta nel

volto

La beltà degli dèi, della superba
Sala fermossi alle lucenti porte.

Sguardava Ulisse, e l'ammirava, e
queste

Mandavagli dal sen parole alate:

"Felice, ospite, vivi e ti ricorda,

Come sarai nella natia terra,

Di quella, onde pria venne a te
salute".

"Nausica, del pro' Alcinoo inclita
figlia",

Ulisse rispondeale; "oh! così

Giove,
L'altitonante di Giunon marito,
Voglia che il dì del mio ritorno
spunti,
Com'io nel dolce ancor nido nativo
Sempre, qual dea, t'onorerò: ché
fosti
La mia salvezza tu, fanciulla
illustre".

Già le carni partiansi, e nelle coppe
Gli umidi vini si mesceano. Ed
ecco
Il banditor venir, guidar per mano

L'onorato da tutti amabil vate,
E adagiarlo, facendogli d'un'alta
Colonna appoggio, ai convitati in
mezzo.

Ulisse allor dall'abbrostita e
ghiotta

Schiena di pingue, dentibianco
verro

Tagliò un florido brano, ed
all'araldo:

"Te", disse, "questo, e al vate il
porta, ond'io

Rendagli, benché afflitto, un
qualche onore.

Chi è che in pregio e in riverenza i
vati

Non tenga? i vati, che ama tanto, e
a cui

Sì dolci melodie la Musa impara".

Portò l'araldo il dono, e il vate il
prese,

E per l'alma gli andò tacita gioia.

Alle vivande intanto e alle bevande
Porgean la mano; e fûro spenti
appena

Della fame i desiri e della sete,

Che il saggio Ulisse tali accenti
sciolse:

"Demodoco, io te sopra ogni
vivente

Sollevo, te, che la canora figlia
Del sommo Giove, o Apollo stesso
inspira.

Tu i casi degli Achivi, e ciò che
oprâro,

Ciò che soffrîro, con estrema cura,
Quasi visto l'avessi, o da' que'
prodi

Guerrieri udito, su la cetra poni.
Via, dunque, siegui e l'edifizio

canta

Del gran cavallo, che d'inteste
travi,

Con Pallade al suo fianco, Epèò
construsse,

E Ulisse penetrar feo nella rocca
Dardania, pregno (stratagemma
insigne!)

Degli eroi, per cui Troia andò in
faville.

Ciò fedelmente mi racconta, e tutti
Sclamar m'udranno, ed attestar che
il petto

Di tutta la sua fiamma il dio

t'accende".

Demodoco, che pieno era del nume,
D'alto a narrar prendea, come gli
Achivi,
Gittato il foco nelle tende, i legni
Parte saliro, e aprir le vele ai
venti.

Parte sedean col valoroso Ulisse
Ne' fianchi del cavallo entro la
rocca.

I Troi, standogli sotto in cerchio
assisi,
Molte cose dicean; ma incerte tutte.

E in tre sentenze divideansi: o il
cavo

Legno intagliato lacerar con l'armi,
O addurlo in cima d'una rupe, e
quindi

Precipitarlo; o il simulacro enorme
Agli adirati numi offrire in voto.
Questo prevalse alfin: poiché
destino

Era che allor perisse Ilio superbo,
Che ricettata nel suo grembo
avesse

L'immensa mole intesta, ove de'
Greci,

Morte ai Troi per recar, sedeano i
capi.

Narrava pur, come de' Greci i figli,
Fuor di quella versatisi, e lasciate
Le cave insidie, la cittade a terra
Gittaro; e come, mentre i lor
compagni

Guastavan qua e là palagi e templi,
Ulisse di Deïfobo alla casa
Col divin Menelao corse, qual
Marte,

E un duro v'ebbe a sostener
conflitto,
Donde uscì vincitore, auspice

Palla.

A tali voci, a tai ricordi Ulisse
Struggeasi dentro, e per le smorte
guance

Piovea lagrime giù dalle palpèbre.
Qual donna piange il molto amato
sposo,

Che alla sua terra innanzi, e ai
cittadini

Cadde e ai pargoli suoi, da cui
lontano

Volea tener l'ultimo giorno; ed ella,
Che moribondo il vede e
palpitante,

Sovra lui s'abbandona, ed urla e
stride,

Mentre ha di dietro chi dell'asta il
tergo

Le va battendo e gli omeri, e le
intima

Schiavitù dura, e gran fatica e
strazio,

Sì che già del dolor la miserella
Smunto ne porta e disfiorato il
volto:

Così Ulisse di sotto alle palpèbre
Consumatrici lagrime piovea.
Pur del suo pianto non s'accorse

alcuno,

Salvo re Alcinoo, che sedeagli
appresso,

E gemere il sentìa: però ai Feaci:
"Udite", disse, "o condottieri e
prenci;

Deponga il vate la sonante cetra;
Ché a tutti il canto suo grato non
giunge.

Dal primo istante ch'ei toccolla, in
pianto

Cominciò a romper l'ospite, a cui
siede

Certo un'antica in sen cura

mordace.

La mano adunque dalle corde
astenga;

E lieto allo stranier del par che a
noi

Che il ricettammo, questo giorno
cada.

Consiglio altro non v'ha. Per chi tal
festa?

Per chi la scorta preparata e i doni,
D'amistà pegni, e le accoglienze
oneste?

Un supplice straniero ad uom, che
punto

Scorga diritto, è di fratello in vece.
Ma tu di quel ch'io domandarti
intendo,
Nulla celarmi astutamente: meglio
Torneranne a te stesso. Il nome
dimmi,
Con che il padre solea, solea la
madre,
E i cittadin chiamarti, ed i vicini:
Ché senza nome uom non ci vive in
terra,
Sia buono o reo; ma, come aperse
gli occhi,
Da' genitori suoi l'acquista in

fronte.

Dimmi il tuo suol, le genti e la
cittade,

Sì che la nave d'intelletto piena
Prenda la mira, e vi ti porti. I legni
Della Feacia di nocchier mestieri
Non han, né di timon: mente hanno,
e tutti

Sanno i disegni di chi stavvi sopra.
Conoscon le cittadi e i pingui
campi,

E senza tema di ruina o storpio,
Rapidissimi varcano, e di folta
Nebbia coverti, le marine spume.

Bensì al padre Nausitoo io dire
intesi

Che Nettun contra noi forte s'adira,
Perché illeso alla patria ogni
mortale

Riconduciamo; e che un de' nostri
legni

Ben fabbricati, al suo ritorno, il
dio

Struggerà nelle fosche onde, e la
nostra

Cittade coprirà d'alta montagna.
Ma effetto abbiano, o no, queste
minacce,

Tu mi racconta, né fraudarmi il
vero,

I mari scorsi e i visitati lidi.

Parlami delle genti, e delle terre

Che di popol ridondano, e di
quante

Veder t'avvenne nazioni agresti,

Crudeli, ingiuste, o agli stranieri
amiche,

A cui timor de' numi alberga in
petto.

Né mi tacer, perché secreto piangi,

Quando il fato di Grecia e d'Ilio
ascolti.

Se venne dagli dèi strage cotanta,
Lor piacque ancor che degli eroi le
morti

Fossero il canto dell'età future.

Ti perì forse un del tuo sangue a
Troia,

Genero prode, o suocero, i più
dolci

Nomi al cor nostro dopo i figli e i
padri?

O forse un fido, che nell'alma
entrarti

Sapea, compagno egregio? È qual
fratello

L'uom che sempre usa teco, e a cui
fornìro

D'alta prudenza l'intelletto i numi".

Libro IX

"Alcinoo Rege, che ai mortali tutti
Di grandezza e di gloria innanzi
vai,

Bello è l'udir", gli replicava
Ulisse,

"Cantor, come DemOdoco, di cui
Pari a quella d'un dio suona la
voce:

Né spettacol più grato havvi, che
quando

Tutta una gente si dissolve in gioia,
Quando alla mensa, che il cantor
rallegra,

Molti siedono in ordine, e le lanci
Colme di cibo son, di vino l'urne,
Donde coppier nell'auree tazze il
versi,

E ai convitati assisi il porga in
giro.

Ma tu la storia de' miei guai
domandi,

Perch'io rinnovi ed inacerbi il
duolo.

Qual pria dirò, qual poi, qual

nell'estremo

Racconto serberò delle sventure,
Che gravi e molte m'invïAro i
numi?

Prima il mio nome, acciò, se vita
un giorno,

Mi si concede riposata e ferma,
Dell'ospitalità ci unisca il nodo,
Benché quinci lontan sorga il mio
tetto.

Ulisse, il figlio di Laerte, io sono,
Per tutti accorgimenti al mondo in
pregio,

E già noto per fama in sino agli

astri.

Abito la serena Itaca, dove
Lo scotifronde Nérito si leva
Superbo in vista, ed a cui giaccion
molte

Non lontane tra loro isole intorno,
Dulichio, Same, e la di selve bruna
Zacinto. All'orto e al mezzogiorno
queste,

Itaca al polo si rivolge, e meno
Dal continente fugge: aspra di
scogli,

Ma di gagliarda gioventù nutrice.
Deh qual giammai l'uom può della

natia

Sua contrada veder cosa più
dolce?

Calipso, inclita diva, in cave grotte
Mi ritenea, mi ritenea con arte
Nelle sue case la dedalea Circe,
Desiando d'avermi entrambe a
sposo.

Ma né Calipso a me, né Circe il
core

Piegava mai; ché di dolcezza tutto
La patria avanza, e nulla giova un
ricco

Splendido albergo a chi, da' suoi

disgiunto,

Vive in estrania terra. Or tu mi
chiedi

Quel che da Troia prescriveami
Giove

Lacrimabil ritorno; ed io tel narro.

Ad Ismaro, de' Cìconi alla sede,
Me, che lasciava Troia, il vento
spinse.

Saccheggiai la città, strage menai
Degli abitanti; e sì le molte robe
Dividemmo e le donne, che alla
preda

Ciascuno ebbe ugual parte. Io gli
esortava

Partir subito e in fretta; e i
forsennati,

Dispregiando il mio dir, pecore
pingui,

Pingui a scannar tortocornuti tori,
E larghi nappi ad asciugar sul lido.
S'allontanaro in questo mezzo, e
voce

Diero i Cìconi ai Cìconi vicini,
Che più addentro abitavano.

Costoro,

Che in numero vincean gli altri, ed

in forza,

E battagliaire a piè, come dal carro,
Sapean del pari, mattutini, e tanti,
Quante son fronde a primavera e
fiori,

Vennero; e allor di cielo a noi
meschini

Riversò addosso un gran sinistro
Giove.

Stabile accanto alle veloci navi
Pugna si commettea: d'ambo le
parti

Volavan le pungenti aste omicide.
Finché il mattin durava, e il sacro

sole

Acquistava del ciel, benché più
scarsi,

Sostenevam della battaglia il
nembo.

Ma come il sol, calandosi
all'Occaso,

L'ora menò, che dal pesante giogo
Si disciolgono i buoi, l'achiva
forza

Fu dall'aste de' Cìconi respinta.

Sei de' compagni agli schinieri
egregi

Perdé ogni nave: io mi salvai col

resto.

Lieti nel cor della schivata morte,
E de' compagni nella pugna uccisi
Dolenti in un, ci allargavam dal
lido;

Ma le ond'vaghe navi il lor
cammino

Non proseguian, che tre fiata in
prima,

Non si fosse da noi chiamato a
nome

Ciascun di quei che giacean freddi
addietro.

L'adunator de' nemi olimpico
Giove

Contro ci svegliò intanto una
feroce

Tempesta boreal, che d'atre nubi
La terra a un tempo ricoverse e il
mare,

E la notte di cielo a piombo scese.
Le vele ai legni, che moveansi
obliqui,

Squarciò in tre e quattro parti il
forte turbo.

Noi del timore ammainammo, e
ratto

I navigli affrettammo in vèr la
spiaggia,
Ove due giorni interi, e tante notti,
Posavam lassi, e addolorati e muti.

Ma come l'Alba dai capelli d'oro
Il dì terzo recò, gli alberi alzati,
E dispiegate le candide vele,
Entro i navigli sedevam, la cura
Al timonier lasciandone ed al
vento.

Tempo era quello da toccar le
amate
Sponde natie: se non che Borea e

un'aspra

Corrente me, che la Malèa girava,
Respinse indietro ed a Citera
volse.

Per nove infausti dì sul mar
pescoso

I venti rei mi trasportârò. Al fine
Nel decimo sbarcammo in su le
rive

De' Lotofàgi, un popolo, a cui cibo
È d'una pianta il florido germoglio.
Entrammo nella terra, acqua
attignemmo,
E pasteggiammo appo le navi.

Estinti

Della fame i desiri e della sete,
Io due scelgo de' nostri, a cui per
terzo

Giungo un araldo, e a investigar li
mando,

Quai mortali il paese alberghi e
nutra.

Partiro e s'affrontaro a quella
gente,

Che, lunge dal voler la vita loro,
Il dolce loto a savorar lor porse.

Chiunque l'esca diletta e nuova
Gustato avea, con le novelle

indietro

Non bramava tornar: colà bramava
Starsi, e, mangiando del soave
loto,

La contrada natia sbandir dal petto.
È ver ch'io lagrimosi al mar per
forza

Li ricondussi, entro i cavati legni
Li cacciai, gli annodai di sotto ai
banchi:

E agli altri risalir con gran
prestezza

Le negre navi comandai, non forse
Ponesse alcun nel dolce loto il

dente,

E la patria cadessegli dal core.

Quei le navi saliano, e sovra i
banchi

Sedean l'un dopo l'altro, e giù
battendo

Co' pareggiati remi il mar canuto.

Ci portammo oltre, e de' Ciclopi
altieri,

Che vivon senza leggi, a vista
fummo.

Questi, lasciando ai numi ogni
pensiero,

Né ramo o seme por, né soglion
gleba

Col vomero spezzar; ma il tutto
viene

Non seminato, non piantato o arato:
L'orzo, il frumento e la gioconda
vite,

Che si carica di grosse uva, e cui
Giove

Con pioggia tempestiva educa e
cresce.

Leggi non han, non radunanze, in
cui

Si consulti tra lor: de' monti

eccelsi

Dimoran per le cime, o in antri
cavi;

Su la moglie ciascun regna e su i
figli,

Né l'uno all'altro tanto o quanto
guarda.

Ai Ciclopi di contra, e né vicino
Troppo, né lunge, un'isoletta siede
Di foreste ombreggiata, ed abitata
Da un'infinita nazion di capre
Silvestri, onde la pace alcun non
turba;

Che il cacciator, che per burroni e

boschi

Si consuma la vita, ivi non entra,
Non aratore o mandrian v'alberga.

Manca d'umani totalmente, e solo
Le belanti caprette, inculta, pasce.

Però che navi dalle rosse guance

Tu cerchi indarno tra i Ciclopi,

indarno

Cerchi fabbro di nave a saldi

banchi,

Su cui passare i golfi, e le straniere

Città trovar, qual delle genti è

usanza,

Che spesso van l'una dall'altra ai

lidi,

E all'isola deserta addur coloni.

Malvagia non è certo, e in sua
stagione

Tutto darebbe. Molli e irrigui prati

Spiegansi in riva del canuto mare.

Si vestirian di grappi ognor le viti,

E così un pingue suolo il vomer

curvo

Riceverìa, che altissima troncarvi

Potrìasi al tempo la bramata messe.

Che del porto dirò? Non v'ha di

funne

Ne d'àncora mestieri; e chi già

entrovvi,

Tanto vi può indugiar, che de'
nocchieri

Le voglie si raccendano, e secondi
Spirino i venti. Ma del porto in
cima

S'apre una grotta, sotto cui
zampilla

L'argentina onda d'una fonte, e a
cui

Fan verdissimi pioppi ombra e
corona.

Là smontavamo, e per l'oscura
notte,

Noi, spenta ogni veduta, un dio
scorgea:

Ché una densa caligine alle navi
Stava d'intorno, né splendea dal
cielo

La luna, che d'un nembo era
coverta.

Quindi nessun l'isola vide, e i vasti
Flutti al lido volventisi, che prima
Approdati non fossimo. Approdati,
Tutte le vele raccogliemmo,
uscimmo

Sul lido, e l'Alba dalle rosee dita,
Nel sonno disciogliendoci,

aspettammo.

Sorta la figlia del mattino appena,
L'isoletta, che in noi gran
maraviglia

Destò, passeggiavamo. Allor le
Ninfe,

Prole cortese dell'egioco Giove,
Per fornir di convito i miei
compagni,

Quelle capre levaro. E noi repente,
Presi i curvi archi e le asticciuole
acute,

E tre schiere di noi fatte, in tal

guisa

Il monte fulminammo e il bosco
tutto,

Ch'io non so, se dai numi in sì
brev'ora

Fu concessa giammai caccia sì
ricca.

Dodici navi mi seguìano, e nove
Capre ottenne ciascuna: io dieci
n'ebbi.

Tutto quel giorno sedevamo a
mensa

Tra carni immense e prezioso vino:
Poiché restava su le navi ancora

Del licore, onde molte anfore e
molte

Riempito avevam, quando la
sacra

Dispogliammo de' Cìconi cittade.

E de' Ciclopi nel vicin paese

Levate intanto tenevam le ciglia,

E salir vedevamo il fumo, e miste

Col belo dell'agnelle e delle capre

Raccoglievam le voci. Il sole

ascoso,

Ed apparse le tenebre, le membra

Sul marin lido a riposar gettammo.

Ma come del mattin la figlia sorse,

Tutti chiamati a parlamento:

"Amici",

Dissi, vi piaccia rimaner, mentr'io

Della gente a spiar vo' col mio

legno,

Se ingiusta, soperchievole,

selvaggia,

O di core ospital siasi, ed a cui

Timor de' numi si racchiuda in

petto".

Detto, io montai la nave, e ai

remiganti

Montarla ingiunsi, e liberar la fune.

E quei ratto ubbidiro, e già su i

banchi

Sedean l'un dopo l'altro, e gian
battendo

Co' pareggiati remi il mar canuto.

Giunti alla terra, che sorgeaci a
fronte,

Spelonca eccelsa nell'estremo
fianco

Di lauri opaca, e al mar vicina, io
vidi.

Entro giaceavi innumerabil
greggia,

Pecore e capre, e di recise pietre

Composto, e di gran pini e querce
ombrese

Alto recinto vi correa d'intorno.

Uom gigantesco abita qui, che
lunge

Pasturava le pecore solingo.

In disparte costui vivea da tutti,

E cose inique nella mente cruda

Covava: orrendo mostro, né
sembiante

Punto alla stirpe che di pan si
nutre,

Ma più presto al cucuzzolo selvoso

D'una montagna smisurata, dove

Non gli s'alzi da presso altro
cacume.

Lascio i compagni della nave a
guardia,

E con dodici sol, che i più robusti
Mi pareano e più arditì, in via mi
pongo,

Meco in otre caprin recando un
negro

Licor nettàreo, che ci diè Marone
D'Evantèo figlio, e sacerdote a
Febo,

Cui d'Ismaro le torri erano in cura.
Soggiornava del dio nel verde

bosco,

E noi, di santa riverenza tocchi,
Con la moglie il salvammo e con la
prole.

Quindi ei mi porse incliti doni:
sette

Talenti d'or ben lavorato, un'urna
D'argento tutta, e dodici d'un vino
Soave, incorruttibile, celeste,
Anfore colme; un vin ch'egli, la
casta

Moglie e la fida dispensiera solo,
Non donzelli sapeanlo, e non
ancelle.

Quandunque ne bevean, chi empiea
la tazza,

Venti metri infondea d'acqua di
fonte,

E tal dall'urna scoverchiata odore
Spirava, e sì divin, che somma
noia

Stato sarìa non confortarne il petto.
Io dell'alma bevanda un otre
adunque

Tenea, tenea vivande a un zaino in
grembo:

Ché ben diceami il cor, quale di
strana

Forza dotato le gran membra, e
insieme

Debil conoscitor di leggi e dritti,
Salvatic'uom mi si farebbe
incontra.

Alla spelonca divenuti in breve,
Lui non trovammo, che per l'erte
cime

Le pecore lanigere aderbava.
Entrati, gli occhi stupefatti in giro
Noi portavam: le aggraticciate
corbe

Cedeano al peso de' formaggi, e

piene

D'agnelli e di capretti eran le
stalle:

E i più grandi, i mezzani, i nati
appena,

Tutti, come l'etade, avean del pari
Lor propria stanza, e i pastorali
vasi,

Secchie, conche, catini, ov'ei le
poppe

Premer solea delle feconde madri,
Entro il siere nôtavano. Qui forte
I compagni pregavanmi che, tolto
Pria di quel cacio, si tornasse

addietro,

Capretti s'adducessero ed agnelli
Alla nave di fretta, e in mar
s'entrasse.

Ma io non volli, benché il meglio
fosse:

Quando io bramava pur vederlo in
faccia,

E trar doni da lui, che riuscirci
Ospite sì inamabile dovea.

Racceso il foco, un sacrificio ai
numi

Femmo, e assaggiammo del
rappreso latte:

Indi l'attendevam nell'antro assisi.

Venne, pascendo la sua greggia, e in
collo

Pondo non lieve di risecca selva
Che la cena cocessegli, portando.

Davanti all'antro gittò il carico, e
tale

Levòssene un romor, che sbigottiti
Nel più interno di quel ci
ritraemmo.

Ei dentro mise le feconde madri,
E gl'irchi a cielo aperto, ed i
montoni

Nella corte lasciò. Poscia una
vasta

Sollevò in alto ponderosa pietra,
Che ventidue da quattro ruote e
forti

Carri di loco non avriano smossa,
E l'ingresso acciecò della
spelunca.

Fatto, le agnelle, assiso, e le
belanti

Capre mugnea, tutto serbando il
rito,

E a questa i parti mettea sotto, e a
quella.

Mezzo il candido latte insieme
strinse,
E su i canestri d'intrecciato vinco
Collo collo ammontato; e l'altro
mezzo,
Che dovea della cena esser
bevanda,
Il ricevero i pastorecci vasi.

Di queste sciolto cotidiane cure,
Mentre il foco accendea, ci scorse,
e disse:
"Forestieri, chi siete? E da quai
lidi

Prendeste a frequentar l'umide
strade?

Siete voi trafficanti? O errando
andate,

Come corsari che la vita in forse,
Per danno altrui recar, metton su i
flutti?"

Della voce al rimbombo, ed
all'orrenda

Faccia del mostro, ci s'infranse il
core.

Pure io così gli rispondea: Siam
Greci

Che di Troia partiti e tralalzati

Su pel ceruleo mar da molti venti
Cercando il suol natio, per altre
vie,

E con viaggi non pensati, a queste
(Così piacque agli dèi), sponde
afferrammo.

Seguimmo, e cen vantiam, per
nostro capo

Quell'Atride Agamennone che il
mondo

Empiò della sua fama, ei che
distrusse

Città sì grande, e tante genti ancise.
Ed or, prostesi alle ginocchia tue,

Averci ti preghiam d'ospiti in
grado,

E d'un tuo dono rimandarci lieti.

Ah! temi, o potentissimo, gli dèi:

Che tuoi supplici siam, pensa, e
che Giove

Il supplicante vendica, e l'estrano,
Giove ospital, che l'accompagna e
il rende

Venerabile altrui". Ciò detto, io
tacqui.

Ed ei con atroce alma: "O ti
fallisce

Straniero, il senno, o tu di lunge
vieni,

Che vuoi che i numi io riverisca e
tema.

L'Egidarmato di Saturno figlio
Non temono i Ciclopi, o gli altri
iddii:

Ché di loro siam noi molto più
forti.

Né perché Giove inimicarmi io
debba,

A te concederò perdono, e a questi
Compagni tuoi, se a me il mio cor
nol detta.

Ma dimmi: ove approdasti?

All'orlo estremo

Di questa terra, o a più propinquo
lido?"

Così egli tastommi; ed io, che
molto

D'esperienza ricettai nel petto,

Ravvistomi del tratto, incontanente

Arte in tal modo gli rendei per

arte:

"Nettuno là, 've termina e s'avanza

La vostra terra con gran punta in

mare,

Spinse la nave mia contra uno

scoglio,

E le spezzate tavole per l'onda
Sen portò il vento. Dall'estremo
danno

Con questi pochi io mi sottrassi
appena".

Nulla il barbaro a ciò: ma, dando
un lancio,

La man ponea sovra i compagni, e
due

Brancavane ad un tempo, e, quai
cagnuoli,

Percoteali alla terra, e ne spargea
Le cervella ed il sangue. A brano a

brano

Dilacerolli, e s'imbandì la cena.

Qual digiuno leon, che in monte
alberga,

Carni ed interiora, ossa e midolle,

Tutto vorò, consumò tutto. E noi

A Giove ambo le man tra il pianto

alzammo,

Spettacol miserabile scorgendo

Con gli occhi nostri, e disperando

scampo.

Poiché la gran ventraia empiuto

s'ebbe,

Pasteggiando dell'uomo, e puro
latte

Tracannandovi sopra, in fra le
agnelle

Tutto quant'era ei si distese, e
giacque.

Io, di me ricordandomi, pensai
Fàrmigli presso, e la pungente
spada

Tirar nuda dal fianco, e al petto,
dove

La coràta dal fegato si cinge,
Ferirlo. Se non ch'io vidi che certa
Morte noi pure incontreremmo, e

acerba:

Che non era da noi tôr
dall'immenso

Vano dell'antro la sformata pietra
Che il Ciclope fortissimo
v'impose.

Però, gemendo, attendevam
l'aurora.

Sorta l'aurora, e tinto in roseo il
cielo,

Il foco ei raccendea, mugnea le
grasse

Pecore belle, acconciamente il

tutto,

E i parti a questa mettea sotto e a
quella.

Né appena fu delle sue cure uscito,
Che altri due mi ghermì de' cari
amici,

E carne umana desinò. Satollo,
Cacciava il gregge fuor dell'antro,
tolto

Senza fatica il disonesto sasso,
Che dell'antro alla bocca indi
ripose,

Qual chi a farètra il suo coverchio
assesta.

Poi su pel monte si mandava il
pingue

Gregge davanti, alto per via
fischiando.

Ed io tutti a raccolta i miei pensieri
Chiamai, per iscoprir come di lui
Vendicarmi io potessi, e
un'immortale

Gloria comprarmi col favor di
Palla.

Ciò al fin mi parve il meglio. Un
verde, enorme

Tronco d'oliva, che il Ciclope

svelse

Di terra, onde fermar con quello i
passi,

Entro la stalla a inaridir giacea.

Albero scorger credevam di nave

Larga, mercanteggiante, e l'onde
brune

Con venti remi a valicare usata:

Sì lungo era e sì grosso. Io ne
recisi

Quanto è sei piedi, e la recisa parte

Diedi ai compagni da polirla.

Come

Polita fu, da un lato io l'affilai,

L'abbrustolai nel foco, e sotto il
fimo,

Ch'ivi in gran copia s'accogliea,
l'ascosi.

Quindi a sorte tirar coloro io feci,
Che alzar meco dovessero, e al
Ciclope

L'adusto palo conficcar
nell'occhio,

Tosto che i sensi gli togliesse il
sonno.

Fortuna i quattro, ch'io bramava,
appunto

Donommi, e il quinto io fui. Cadea

la sera,

E dai campi tornava il fier pastore,

Che la sua greggia di lucenti lane

Tutta introdusse nel capace speco:

O di noi sospettasse, o

prescrivesse

Così il Saturnio. Novamente

imposto

Quel, che rimosso avea, disconcio

masso,

Pecore e capre alla tremola voce

Mungea sedendo, a meraviglia il

tutto,

E a questa mettea sotto e a quella i

parti.

Fornita ogni opra, m'abbrancò di
nuovo

Due de' compagni, e cenò d'essi il
mostro.

Allora io trassi avanti, e, in man
tenendo

D'edra una coppa: "Te' Ciclope",
io dissi:

"Poiché cibasti umana carne, vino
Bevi ora, e impara, qual su l'onde
salse

Bevanda carreggiava il nostro
legno.

Questa, con cui libar, recarti io
volli,

Se mai, compunto di nuova pietade,
Mi rimandassi alle paterne case.

Ma il tuo furor passa ogni segno.

Iniquo!

Chi più tra gl'infiniti uomini in
terra

Fia che s'accosti a te? Male
adopraستی".

La coppa ei tolse, e bevve, ed un
supremo

Del soave licor prese diletto,

E un'altra volta men chiedea:

"Straniero,

Darmene ancor ti piaccia, e mi
palesa

Subito il nome tuo, perch'io ti
porga

L'ospital dono che ti metta in festa.

Vino ai Ciclopi la feconda terra

Produce col favor di tempestiva

Pioggia, onde Giove le nostre uve
ingrossa:

Ma questo è ambrosia e nèttare
celeste".

Un'altra volta io gli stendea la
coppa.

Tre volte io la gli stesi; ed ei ne
vide

Nella stoltezza sua tre volte il
fondo.

Quando m'accorsi che saliti al
capo

Del possente licor gli erano i fumi,
Voci blande io drizzavagli: "Il mio
nome

Ciclope, vuoi? L'avrai: ma non
frodarmi

Tu del promesso a me dono

ospitale.

Nessuno è il nome; me la madre e
il padre

Chiaman Nessuno, e tutti gli altri
amici".

Ed ei con fiero cor: "L'ultimo ch'io
Divorerò, sarà Nessuno. Questo
Riceverai da me dono ospitale".

Disse, diè indietro, e rovescion
cascò.

Giacea nell'antro con la gran
cervice

Ripiegata su l'omero: e dal sonno,

Che tutti doma, vinto, e dalla molta
Crapula oppresso, per la gola fuori
Il negro vino e della carne i pezzi,
Con sonanti mandava orrendi rutti.
Immantinente dell'ulivo il palo
Tra la cenere io spinsi; e in questo
gli altri

Rincorava, non forse alcun per
tema

M'abbandonasse nel miglior
dell'opra.

Come, verde quantunque, a prender
fiamma

Vicin mi parve, rosseggiante il

trassi

Dalle ceneri ardenti, e al mostro
andai

Con intorno i compagni: un dio per
fermo

D'insolito ardimento il cor ci
armava.

Quelli afferrâr l'acuto palo, e in
mezzo

Dell'occhio il conficcaro; ed io di
sopra,

Levandomi su i piè, movealo in
giro.

E come allor che tavola di nave

Il trapano appuntato investe e fora,
Che altri il regge con mano, altri
tirando

Va d'ambo i lati le corregge, e
attorno

L'instancabile trapano si volve:
Sì nell'ampia lucerna il trave
acceso

Noi giravamo. Scaturiva il sangue,
La pupilla bruciava, ed un focoso
Vapor, che tutta la palpèbra e il
ciglio

Struggeva, uscìa della pupilla, e
l'ime

Crepitarne io sentìa rotte radici.
Qual se fabbro talor nell'onda
fredda

Attuffò un'ascia o una stridente
scure,

E temprò il ferro, e gli diè forza;
tale,

L'occhio intorno al troncon cigola e
frigge.

Urlo il Ciclope sì tremendo mise,
E tanto l'antro rimbombò, che noi
Qua e là ci spargemmo impauriti.
Ei fuor cavossi dall'occhiaia il

trave,

E da sé lo scagliò di sangue lordo,
Furiando per doglia: indi i Ciclopi,

Che non lontani le ventose cime
Abitavan de' monti in cave grotte,

Con voce alta chiamava. Ed i

Ciclopi

Quinci e quindi accorrean, la voce
udita

E soffermando alla spelonca il
passo,

Della cagione il richiedean del
duolo:

"Per quale offesa, o Polifemo, tanto

Gridàstu mai? Perché così ci turbi
La balsamica notte e i dolci sonni?
Fùrati alcun la greggià? o uccider
forse

Con inganno ti vuole, o a forza
aperta?"

E Polifemo dal profondo speco:
"Nessuno, amici, uccidemi, e ad
inganno,

Non già colla virtude". "Or se
nessuno

Ti nuoce", rispondeano, "e solo
alberghi,

Da Giove è il morbo, e non v'ha

scampo. Al padre

Puoi bene, a re Nettun, drizzare i
prieghi".

Dopo ciò, ritornâr su i lor vestigi:
Ed a me il cor ridea, che sol d'un
nome

Tutta si fosse la mia frode ordita.

Polifemo da duoli aspri crucciato,
Sospirando altamente, e
brancolando

Con le mani il pietron di loco
tolse.

Poi, dove l'antro vaneggiava,

assiso

Stavasi con le braccia aperte e
stese,

Se alcun di noi, che tra le agnelle
uscisse,

Giungesse ad aggrappar: tanta ei
credeo

Semplicitade in me. Ma io gli
amici

E me studiava riscattar, correndo
Per molte strade con la mente
astuta:

Ché la vita ne andava, e già pendea
Su le teste il disastro. Al fine in

questa,

Dopo molto girar, fraude io
m'arresto.

Montoni di gran mole e pingui e
belli,

Di folta carchi porporina lana,
Rinchiudea la caverna. Io tre per
volta

Predeane, e in un gli unìa
tacitamente

Co' vinchi attorti, sopra cui solea
Polifemo dormir: quel ch'era in
mezzo,

Portava sotto il ventre un de'

compagni,

Cui fean riparo i due ch'ivan da
lato,

E così un uomo conducean tre
bruti.

Indi afferrai pel tergo un ariete
Maggior di tutti, e della greggia il
fiore;

Mi rivoltai sotto il lanoso ventre,
E, le mani avvolgendo entro ai gran
velli,

Con fermo cor mi v'attenea
sospeso.

Così, gemendo, aspettavam

l'aurora.

Sorta l'aurora, e tinto in roseo il
cielo,

Fuor della grotta i maschi alla
pastura

Gittavansi; e le femmine non munte,
Che gravi molto si sentian le
poppe,

Riempian di belati i lor serragli.

Il padron, cui ferian continue
doglie,

D'ogni montone, che diritto stava,
Palpava il tergo, e non s'avvide il

folle

Che dalle pance del velluto gregge
Pendean gli uomini avvinti. Ultimo
uscita

De' suoi velli bellissimi gravato
L'ariete, e di me, cui molte cose
S'aggiravan per l'alma. Polifemo
Tai detti, brancicandolo, gli volse:
"Ariete dappoco, e perché fuori
Così da sezzo per la grotta m'esci?
Già non solevi dell'agnelle
addietro

Restarti: primo, e di gran lunga, i
molli

Fiori del prato a lacerar correvi
Con lunghi passi; degli argentei
fiumi

Primo giungevi alle correnti; primo
Ritornavi da sera al tuo presepe:
Ed oggi ultimo sei. Sospiri forse
L'occhio del tuo signor? L'occhio
che un tristo

Mortal mi svelse co' suoi rei
compagni,
Poiché doma col vin m'ebbe la
mente,
Nessuno, ch'io non credo in salvo
ancora.

Oh! se a parte venir de' miei
pensieri

Potessi, e, voci articolando, dirmi,
Dove dalla mia forza ei si ricovra,
Ti giuro che il cervel, dalla
percossa

Testa schizzato, scorrerìa per
l'antro,

Ed io qualche riposo avrei da' mali
Che Nessuno recommi, un uom da
nulla".

Disse: e da sé lo spingea fuori al
pasco.

Tosto che dietro a noi l'infame
speco

Lasciato avemmo, ed il cortile
ingiusto,

Tardo a sciormi io non fui
dall'ariete,

E poi gli altri a slegar, che,
ragunate

Molte in gran fretta piedilunghe
agnelle,

Cacciavansele avanti in sino al
mare.

Desiati apparimmo, e come usciti
Dalle fauci di morte, a quei che in

guardia

Rimaser della nave, e che i
compagni,

Che non vedeano, a lagrimar si
diero.

Ma io non consentìalo, e con le
ciglia

Cenno lor fea di ritenere il pianto,
E comandava lor che, messe in
nave

Le molte in pria vellosplendenti
agnelle,

Si fendessero i flutti. E già il
naviglio

Salian, sedean su i banchi, e
percotendo

Gian co' remi concordi il bianco
mare.

Ma come fummo un gridar d'uom
lontani

Così il Ciclope io motteggiai:

"Ciclope,

Color che nel tuo cavo antro, le
grandi

Forze abusando, divorasti, amici

Non eran dunque d'un mortal da
nulla,

E il mal te pur coglier dovea.

Malvagio!

Che la carne cenar nelle tue case
Non temevi degli ospiti. Vendetta
Però Giove ne prese e gli altri
numi".

A queste voci Polifemo in rabbia
Montò più alta, e con istrana possa
Scagliò d'un monte la divelta cima,
Che davanti alla prua càddemi: al
tonfo
L'acqua levossi, ed innondò la
nave,
Che alla terra crudel, dai rifluenti

Flutti portata, quasi a romper
venne.

Ma io, dato di piglio a un lungo
palo,

Ne la staccai, pontando; ed i
compagni

D'incurvarsi sul remo, e in salvo
addursi,

Più de' cenni pregai che della
voce:

E quelli tutte ad inarcar le terga.

Scorso di mar due volte tanto, i
detti

A Polifemo io rivolgea di nuovo,

Benché gli amici con parole blande
D'ambo i lati tenessero: "Infelice!
Perché la fera irritar vuoi più
ancora?

Così poc'anzi a saettar si mise,
Che tre dita mancò, che risospinto
Non percotesse al continente il
legno.

Fa che gridare o favellar ci senta,
E volerà per l'aere un'altra rupe,
Che le nostre cervella, e in un la
nave

Sfracellerà: tanto colui dardeggia".
L'alto mio cor non si piegava.

Quindi:

"Ciclope", io dissi con lo sdegno
in petto,

"Se della notte, in che or tu giaci,
alcuno

Ti chiederà, gli narrerai che Ulisse,
D'Itaca abitator, figlio a Laerte,
Struggitor di cittadi, il dì ti tolse".

Egli allora, ululando: "Ohimè!"
rispose,

Da' prischi vaticinî eccomi còlto.
Indovino era qui, prode uomo e
illustre,

Tèlemo figliuol d'Eurimo, che avea
Dell'arte il pregio, ed ai Ciclopi in
mezzo

Profetando invecchiava. Ei queste
cose

Mi presagì: mi presagì che il caro
Lume dell'occhio spegneriami
Ulisse.

Se non ch'io sempre uom
gigantesco e bello
E di forze invincibili dotato,
Rimirar m'aspettava; ed ecco in
vece

La pupilla smorzarmi un piccoletto

Greco ed imbelle, che col vin mi
vinse.

Ma qua, su via videntene, Ulisse,
ch'io

Ti porga l'ospital dono, e Nettuno
Di fortunare il tuo ritorno prieghi.
Io di lui nacqui, ed ei sen vanta, e
solo

Voglial, mi sanerà; non altri, io
credo,

Tra i mortali nel mondo, o in ciel
tra i numi".

"Oh! così potess'io", ratto ripresi,

"Te spogliar della vita, e negli
oscuri

Precipitar regni di Pluto, come
Né da Nettuno ti verrà salute".

Ed ei, le palme alla stellata volta

Levando, il supplicava: "O
chiomazzurro,

Che la terra circondi, odi un mio
voto.

Se tuo pur son, se padre mio ti
chiami,

Di tanto mi contenta: in patria
Ulisse,

D'Itaca abitator, figlio a Laerte
Struggitor di cittadi, unqua non
rieda.

E dove il natìo suolo, e le paterne
Case il destin non gli negasse,
almeno

Vi giunga tardi e a stento, e in nave
altrui,

Perduti in pria tutti i compagni, e
nuove

Nell'avità magion trovi sciagure".

Fatte le preci e da Nettuno accolte,
Sollevò un masso di più vasta

mole,

E, rotandol nell'aria, e una più grande

Forza immensa imprimendovi,
lanciollo.

Cadde dopo la poppa, e del timone
La punta rasentò: levossi al tonfo
L'onda, e il legno coprì, che
all'isoletta,

Spinto dal mar, subitamente giunse.
Quivi eran l'altre navi in su l'arena,
E i compagni, che assisi ad esse
intorno

Ci attendean sempre con agli occhi

il pianto.

Noi tosto in secco la veloce nave
Tirammo, e fuor n'uscimmo, e, del
Ciclope

Trattone il gregge, il dividemmo in
guisa,

Che parte ugual n'ebbe ciascuno. È
vero

Che vroller che a me sol, partite
l'agne,

Il superbo ariete anco toccasse.

Io di mia mano al Saturnide, al
cinto

D'oscure nubi Correttor del

Mondo,

L'uccisi, e n'arsi le fiorite cosce.

Ma non curava i sacrifici Giove,

Che anzi tra sé volgea, com'io le

navi

Tutte, e tutti i compagni al fin

perdessi.

L'intero dì sino al calar del Sole

Sedevam banchettando: il Sole

ascoso,

Ed apparse le tenebre, le membra

Sul marin lido a riposar gettammo.

Ma come del mattin la figlia, l'Alba

Ditirosata in Oriente sorse,
I compagni esortai, comandai loro
Di rimbarcarsi, e liberar le funi.

E quei si rimbarcavano, e su i
banchi

Sedean l'un dopo l'altro, e
percotendo

Gian co' remi concordi il bianco
mare.

Così noi lieti per lo scampo nostro
E per l'altrui sventura in un dolenti,
Del mar di nuovo solcavam le
spume.

Libro X

Giungemmo nell'Eolia, ove il
diletto

Agl'immortali dèi d'Ippota figlio,
Eolo, abitava in isola natante,
Cui tutta un muro d'infrangibil rame
E una liscia circonda eccelsa rupe.
Dodici, sei d'un sesso e sei
dell'altro,
Gli nacquer figli in casa; ed ei
congiunse

Per nodo marital suore e fratelli,
Che avean degli anni il più bel fior
sul volto.

Costoro ciascun dì siedon tra il
padre

Caro e l'augusta madre, ad una
mensa

Di varie carca delicate dapi.

Tutto il palagio, finché il giorno
splende,

Spira fragranze, e d'armonie
risuona;

Poi, caduta su l'isola la notte,

Chiudono al sonno le bramose

ciglia

In traforati e attappezzati letti
Con le donne pudiche i fidi sposi.

Questo il paese fu, questo il
superbo

Tetto, in cui me per un intero mese
Co' modi più gentili Eolo trattava.
Di molte cose mi chiedea: di Troia,
Del navile de' Greci, e del ritorno;
E il tutto io gli narrai di punto in
punto.

Ma come, giunta del partir mio
l'ora,

Parole io mossi ad impetrar
licenza,
Ei, non che dissentir, del mio
viaggio
Pensier si tolse e cura, e della
pelle
Di bue novenne appresentommi un
otre,
Che imprigionava i tempestosi
venti:
Poiché de' venti dispensier
supremo
Fu da Giove nomato; ed a sua
voglia

Stringer lor puote, o rallentare il
freno.

L'otre nel fondo del naviglio
avvinse

Con funicella lucida d'argento,
Che non ne uscisse la più
picciol'aura;

E sol tenne di fuori un opportuno
Zefiro, cui le navi e i naviganti
Diede a spinger su l'onda. Eccelso
dono,

Che la nostra follia volse in
disastro!

Nove dì senza posa, e tante notti
Veleggiavamo; e già venìaci
incontro

Nel decimo la patria, e omai vicini
Quei vedevam che raccendeano i
fochi:

Quando me stanco, perch'io regger
volli

Della nave il timon, né in mano
altrui,

Onde il corso affrettar, lasciarlo
mai,

Sorprese il sonno. I miei compagni
intanto

Favellavan tra loro, e fean
pensiero

Che argento ed oro alle mie case,
doni

Del generoso Ippòtade, io recassi.
"Numi!" come di sé, "dicea taluno
Rivolto al suo vicin, "tutti
innamora

Costui, dovunque navigando
arriva!

Molti da Troia dispogliata arredi
Riporta belli e preziosi; e noi,
Che le vie stesse misurammo, a
casa

Torniam con le man vote. Inoltre
questi
L'Ippòtade gli diè pegni d'amore.
Orsù, veggiam quanto in suo
grembo asconda
D'oro e d'argento la bovina pelle".

Così prevalse il mal consiglio.
L'otre
Fu preso e sciolto; e immantinente
tutti
Con furia ne scoppiâr gli agili
venti.
La subitana orribile procella

Li rapìa dalla patria e li portava
Sospirosi nell'alto. Io, cui
l'inafausto

Sonno si ruppe, rivolgea nell'alma,
Se di poppa dovessi in mar
lanciarmi,

O soffrir muto, e rimaner tra i vivi.
Soffrii, rimasi: ma, coperto il capo,
Giù nel fondo io giacea, mentre le
navi,

Che i compagni di lutto empieano
indarno,

Ricacciava in Eolia il fiero turbo.

Scendemmo a terra, acqua
attignemmo e a mensa

Presso le navi ci adagiammo.

Estinta

Del cibarsi e del ber l'innata
voglia,

Io con un de' compagni, e con
l'araldo

M'inviai d'Eolo alla magion
superba;

E tra la dolce sposa e i figli cari

Banchettante il trovai. Sul limitare

Sedevam della porta. Alto stupore

Mostrârò i figli, e con parole alate:

"Ulisse", mi dicean, "come
venìstu?

Qual t'assalì dè mone avverso?

Certo

Cosa non fu da noi lasciata
indietro,

Perché alla patria e al tuo palagio,
e ovunque

Ti talentasse più, salvo giungessi".

Ed io con petto d'amarezza colmo:

"Tristi compagni, e un sonno
infausto a tale

Condotto m'hanno. Or voi sanate,
amici,

Ché il potete, tal piaga". In questa
guisa

Le anime loro io raddolcir tentai.

Quelli ammutiro. Ma il crucciato
padre:

"Via", rispose, "da questa isola, e
tosto,

O degli uomini tutti il più
malvagio:

Ché a me né accôr, né rimandar con
doni

Lice un mortal che degli eterni è in
ira.

Via, poiché l'odio lor qua ti

condusse".

Così Eolo sbandia me dal suo tetto,
Che de' gemiti miei tutto sonava.

Mesti di nuovo prendevam
dell'alto:

Ma si stancavan di lottar con
l'onda,
Remigando, i compagni, e del
ritorno

Morìa la speme ne' dogliosi petti.
Sei dì navigavamo, e notti sei;
E col settimo sol della sublime
Città di Lamo dalle larghe porte,

Di Lestrigonia pervenimmo a vista.
Quivi pastor, che a sera entra col
gregge,

Chiama un altro, che fuor con
l'armento esce.

Quivi uomo insonne avria doppia
mercede.

L'una pascendo i buoi, l'altra le
agnelle

Dalla candida lana: sì vicini
Sono il diurno ed il notturno pasco.
Bello ed ampio n'è il porto; eccelsi
scogli

Cerchianlo d'ogni parte, e tra due

punte,

Che sporgon fuori e ad incontrar si
vanno,

S'apre un'angusta bocca. I miei
compagni,

Che nel concavo porto a entrar fûr
pronti,

Propinque vi tenean le ondivaganti
Navi, e avvinte tra lor; quando né
grande

Vi s'alza mai, né picciola onda, e
sempre

Una calma vi appar tacita e bianca.
Io sol rimasi col naviglio fuori,

Che al sasso estremo con intorta
funne

Raccomandai: poi, su la rupe
asceso,

Quanto si discoprìa, mirava
intorno.

Lavor di bue non si scorgea, né
d'uomo:

Sol di terra salir vedeasi un fumo.
Scelgo allor due compagni, e con
l'araldo

Màndoli a investigar, quali l'ignota
Terra produce abitatori e nutre.
La via diritta seguitâr, per dove

I carri conduceano alla cittade
Dagli alti monti la troncata selva;
E s'abbattero a una real fanciulla,
Del Lestrigone Antifate alla figlia.
Che del fonte d'Artacia, onde
costuma

Il cittadino attignere, in quel punto
Alle pure scendea linfe d'argento.
Le si fêro da presso, e chi del loco
Re fosse, e su qual gente avesse
impero,
La domandaro; ed ella pronta l'alto
Loro additò con man tetto del
padre.

Tocco ne aveano il limitare
appena,
Che femmina trovâr di sì gran mole
Che rassembrava una montagna; e
un gelo
Si sentîro d'orror correr pel
sangue.

Costei di botto Antifate chiamava
Dalla pubblica piazza, il rinomato
Marito suo, che disegnò lor tosto
Morte barbara e orrenda. Uno
afferronne,
Che gli fu cena; gli altri due con
fuga

Precipitosa giunsero alle navi.

Di grida la cittade intanto empiea

Antifate. I Lestrìgoni l'udiro,

E accorrean chi da un lato e chi

dall'altro,

Forti di braccio, in numero infiniti,

E giganti alla vista. Immense pietre

Così dai monti a fulminar si diêro,

Che d'uomini spiranti e infranti

legni

Sorse nel porto un suon tetro e

confuso.

Ed alcuni infilzati eran con l'aste,

Quali pesci guizzanti, e alle ferali
Mense future riserbati. Mentre
Tal seguìa strage, io, sguainato il
brando

E la fune recisa, a' miei compagni
Dar di forza nel mar co' remi
ingiunsi,

Se il fuggir morte premea loro; e
quelli

Di tal modo arrancavano, che i
gravi

Massi, che piovean d'alto, il mio
naviglio

Lietamente schivò: ma gli altri tutti

Colà restâro sfracellati e spersi.

Contenti dello scampo, e in un
dogliosi

Per li troppi compagni in sì crudele
Guisa periti, navigammo avanti,
E su l'isola Eèa sorgemmo, dove
Circe, diva terribile, dal cresco
Crine e dal dolce canto, avea
soggiorno.

Suora germana del prudente Eeta,
Dal Sole aggiornator nacque, e da
Persa,
Dell'antico Oceàn figliuola illustre.

Taciti a terra ci accostammo,
entrammo,
Non senza un dio che ci guidasse,
il cavo
Porto, e sul lido uscimmo; e qui
due giorni
Giacevamo, e due notti, il cor del
pari
La stanchezza rodendoci e la
doglia.

Come recato ebbe il dì terzo l'alba,
Io, presa l'asta ed il pungente
brando,

Rapidamente andai sovra
un'altezza,

Se d'uomo io vedessi opra, o voce
udissi.

Fermato il piè su la scoscesa cima.
Scôrsi un fumo salir d'infra una
selva

Di querce annose, che in un vasto
piano

Di Circe alla magion sorgeano
intorno.

Entrar disposi senza indugio in via,
E il paese cercar: poi, ripensando,
Al legno invece rivoltar i passi,

Cibo dare ai compagni, e alcuni
prima

A esplorare inviar, mi parve il
meglio.

Già tra la nave e me poco restava:
Quando ad un de' celesti, in cui
pietade

Per quella solitudine io destai,
Grosso ed armato di ramose corna
Drizzare alla mia volta un cervo
piacque.

Spinto dal Sole, che il cocea co'
raggi,

De' paschi uscìa della foresta, e al

fiume

Scendea con labbra sitibonde; ed
io

Su la spina lo colsi a mezzo il
tergo

Sì che tutto il passò l'asta di rame.
Nella polve cadé, mandando un
grido,

E via ne volò l'alma. Accorsi, e, il
piede

Pontando in esso, dalla fonda piaga
Trassi il cerro sanguigno, ed il
sanguigno

Cerro deposi a terra: indi virgulti

Divelsi e giunchi, attorcigliaili,
funne

Sei spanne lunga ne composi, e i
morti

Piedi ne strinsi dell'enorme fera.

Al fin sul collo io la mi tolsi, e
mossi,

Su la lancia poggiandomi, al
naviglio:

Ché mal potuto avrei sovra una
sola

Spalla portar così sformata belva.

Presso la nave scaricàila; e ratto

Con soavi parole i miei compagni,

A questo rivolgendomi ed a quello,
Così tentai rianimare: "Amici,
Prima del nostro dì, d'Aide alle
porte

Non calerem, benché ci opprima il
duolo.

Su, finché cibo avemo, avem
licore,

Non mettiamli in obblìo; né
all'importuna

Fame lasciamci consumar di
dentro".

Quelli ubbidendo alle mie voci,
uscîro

Delle latebre loro, e, in riva al
mare,

Che frumento non genera, venuti,
Stupian del cervo: sì gran corno
egli era!

E come sazi del mirarlo fûro,
Ne apparecchiâro non vulgar
convito,

Sparsa prima di chiara onda le
palme.

Così tutto quel dì sino all'ocaso
Di carne opìma e di fumoso vino
L'alma riconfortammo: il sol
caduto

E comparse le tenebre, nel sonno
Ci seppellimmo al mormorio
dell'onde.

Ma sorta del mattin la rosea figlia,
Tutti io raccolsi a parlamento, e
dissi:

"Compagni, ad onta di guai tanti,
udite.

Qui, d'onde l'austro spiri o
l'aquilone,

E in qual parte il Sole alza, in qual
dechina,

Noto non è. Pur consultare or

vuolsi,

Qual consiglio da noi prender si
debba,

Se v'ha un consiglio: di che forte io
temo,

Io d'in su alpestre poggio isola vidi
Cinta da molto mar, che bassa
giace,

E nel cui mezzo un nereggiante
fumo

D'infra un bosco di querce al ciel
si volve",

Rompere a questo si sentiro il core,

D'Antifate membrando e del
Ciclope

La ferocia, i misfatti, e le nefande
Della carne dell'uom mense
imbandite.

Strida metteano, e discioglieansi in
pianto.

Ma del pianto che pro? che delle
strida?

Tutti in due schiere uguali io li
divisi.

E diedi ad ambo un duce: all'una il
saggio

Euriloco, e me all'altra, indi nel

cavo

Rame dell'elmo agitavam le sorti,
Ed Euriloco uscì, che in via si pose
Senza dimora. Ventidue compagni,
Lagrimando, il seguian; né affatto
asciutte

Di noi, che rimanemmo, eran le
guance.

Edificata con lucenti pietre
Di Circe ad essi la magion
s'offerse,

Che vagheggiava una feconda
valle.

Montani lupi e leon falbi, ch'ella
Mansuefatti avea con sue bevande,
Stavano a guardia del palagio
eccelso,

Né lor già s'avventavano; ma
invece

Lusingando scotean le lunghe code,
E su l'anche s'ergeano. E quale i
cani

Blandiscono il signor, che dalla
mensa

Si leva, e ghiotti bocconcelli ha in
mano;

Tal quelle di forte unghia orride

belve

Gli ospiti nuovi, che smarriti al
primo

Vederle s'arretraro, ivan
blandendo.

Giunti alle porte, la deessa udìro
Dai ben torti capei, Circe, che
dentro

Canterellava con leggiadra voce,
Ed un'ampia tessea, lucida, fina,
Maravigliosa, immortal tela, e
quale

Della man delle dive uscir può
solo.

Pòlite allor, d'uomini capo, e molto
Più caro e in pregio a me, che gli
altri tutti

Sciogliea tai detti: "Amici, in
queste mura

Soggiorna, io non so ben se donna
o diva.

Che tele oprando, del suo dolce
canto

Tutta fa risentir la casa intorno.

Voce mandiamo a lei." Disse, e a
lei voce

Mandaro; e Circe di là tosto
ov'era,

Levossi e aprì le luminose porte,
E ad entrare invitavali. In un
gropo

La seguìan tutti incautamente salvo
Eurìloco, che fuor, di qualche
inganno

Sospettando, restò. La dea li pose
Sovra splendidi seggi: e lor
mescea

Il Pramnio vino con rappreso latte,
Bianca farina e mel recente; e un
succo

Giungeavi esizial, perché con
questo

Della patria l'obblìo ciascun
bevesse.

Preso e vôtato dai meschini il
nappo,

Circe batteali d'una verga, e in vile
Stalla chiudeali: avean di porco
testa,

Corpo, sétole, voce; ma lo spirito
Serbavan dentro, qual da prima,
intègro.

Così rinchiusi, sospirando, fûro:
Ed ella innanzi a lor del cornio i
frutti

Gettava, e della rovere e dell'elce,

De' verri accovacciati usato cibo.

Nunzio verace dell'infausto caso
Venne rapido Euriloco alla nave.
Ma non potea per iterati sforzi
La lingua disnodar: gonfi portava
Di pianto i lumi, e un violento
duolo
L'alma gli percotea. Noi, figurando
Sventure nel pensier, con
maraviglia
L'interrogammo; ed ei l'eccidio al
fine
De' compagni narrò: "Nobile

Ulisse,

Attraversato delle querce il bosco,
Come tu comandavi, eccoci a
fronte

Magion costrutta di politi marmi,
Che di mezzo a una valle alto
s'ergea.

Tessea di dentro una gran tela, e
canto,

Donna o diva, chi 'l sa? stridulo
alzava.

Voce mandaro a lei. Levossi e
aperse

Le porte e ne invitò. Tutti ad un

corpo

Nella magion disavvedutamente
Seguianla: io no, che sospettai di
frode.

Svaniro insieme tutti; e per istarmi
Lungo ch'io feci ad esplorare
assiso,

Traccia d'alcun di lor più non
m'apparve".

Disse; ed io grande alle mie spalle,
e acuta,

Spada, d'argento bullettata, appesi,
Appesi un valid'arco, e ingiunsi a

lui,

Che innanzi per la via stessa mi
gisse.

Ma Euriloco, i ginocchi ad ambe
mani

Stringendomi e piangendo: "Ah!
mal mio grado",

Con sùpplici gridò parole alate,
"Lá non guidarmi, o del gran Giove
alunno,

Donde, non che altri ricondur, tu
stesso

Ritornar non potrai. Fuggiam,
fuggiamo

Senza indugio con questi, e la
vicina

Parca schiviam, finché schivarla è
dato".

"Euriloco", io risposi, "e tu rimanti,
Di carne e vino a riempirti il
ventre,

Lungo la nave. Io, cui severa
stringe

Necessitate, andrò". Ciò detto, a
tergo

La nave negra io mi lasciava e il
mare.

Già per le sacre solitarie valli
Della Maga possente all'alta casa
Presso io mi fea, quando Mercurio,
il nume

Che arma dell'aureo caduceo la
destra,

In forma di garzone, a cui fiorisce
Di lanugine molle il mento appena,
Mi venne incontro, e per la man mi
prese,

E: "Misero!" diss'ei con voce
amica,

"Perché ignaro de' lochi, e tutto

solo,

Muòvi così per queste balze a
caso?

Sono in poter di Circe i tuoi
compagni,

E li chiudon, quai verri, anguste
stalle.

Venìstu forse a riscattarli? Uscito
Dell'immagine tua penso che a
terra

Tu ancor cadrai. Se non che trarti
io voglio

Fuor d'ogni storpio, e in salvo
porti. Prendi

Questo mirabil farmaco, che il
tristo

Giorno dal capo tuo storni, e con
esso

Trova il tetto di Circe, i cui
perversi

Consigli tutti io t'aprirò. Bevanda
Mista, e di succo esiziale infusa,
Coei t'appresterà: ma le sue tazze
Contra il farmaco mio nulla
varranno.

Più oltre intendi. Come te la diva
Percosso avrà d'una sua lunga
verga,

Tu cava il brando che ti pende al
fianco,
E, di ferirla in atto, a lei t'avventa.
Circe, compresa da timor, sue
nozze

T'offerirà pronta: non voler tu il
letto

Della dea ricusare, acciò ti sciolga
Gli amici, e amica ti si renda. Solo
Di giurarti costringila col grande
Degl'immortali dèi giuro, che nulla
Più non sarà per macchinarti a
danno;

Onde, poiché t'avrà l'armi

spogliate,

Del cor la forza non ti spogli
ancora".

Finito il ragionar l'erba salubre

Porsemi già dal suol per lui
divelta,

E la natura divisonne: bruna

N'è la radice; il fior bianco di latte;

Moli i numi la chiamano: resiste

Alla mano mortal, che vuol dal
suolo

Staccarla; ai dèi, che tutto ponno,
cede.

Detto, dalla boscosa isola il nume
Alle pendici dell'Olimpo ascese;
Ed io vêr Circe andai; ma di
pensieri

In gran tempesta m'ondeggiava il
core.

Giunto alla diva dalle belle trecce,
La voce alzai dall'atrio. Udimmi, e
ratta

Levossi, e aprì le luminose porte,
E m'invitava: io la seguìa non lieto.
Sovra un distinto d'argentini chiovi
Seggio a grand'arte fatto, e vago

assai,

Mi pose: lo sgabello i piè reggea.

Quindi con alma che pensava mali,

La mista preparommi in aureo

nappo

Bevanda incantatrice, ed io la presi

Dalla sua mano, e bebbi; e non mi

nocque.

Però in quel che la dea me della

lunga

Verga percosse, e: "Vanne", disse,

"e a terra

Co' tuoi compagni nella stalla

giaci",

Tirai dal fianco il brando, e contra
lei,

Di trafiggerla in atto, io mi
scagliai.

Circe, mandando una gran voce,
corse

Rapida sotto il colpo, e le
ginocchia

Con le braccia afferrommi, e
queste alate

Parole mi drizzò, non senza pianto:
"Chi sei tu? donde sei? la patria
dove?

Dove i parenti a te? Stupor

m'ingombra,

Che l'incanto bevuto in te non
possa,

Quando io non vidi, cui passasse
indarno

Per la chiostra de' denti il mio
veleno.

Certo un'anima invitta in petto
chiudi.

Saréstu forse quel sagace Ulisse,
Che Mercurio a me sempre iva
dicendo

Dover d'Ilio venir su negra nave?
Per fermo sei. Nella vagina il

brando

Riponi, e sali il letto mio: dal core
D'entrambi ogni sospetto amor
bandisca".

"Circe", risposi, "che da me
richiedi?

Io cortese vêr te, che in sozze
belve

Mi trasformasti gli uomini? Rivolgi
Tacite frodi entro te stessa; ed io
La tua penetrerò stanza secreta,
Onde, poiché m'avrai l'armi
spogliate,

Del cor la forza tu mi spogli
ancora?

No, se non giuri prima, e con quel
grande

Degl'immortali dèi giuro, che nulla
Più non sarai per macchinarmi a
danno".

Dissi; e la dea giurò. Di Circe
allora

Le belle io salsi maritali piume.

Quattro serviano a lei nel suo
palagio

Di quelle Ninfe che dai boschi nate

Sono, o dai fonti liquidi, o dai
sacri,

Che devolvonsi al mar, rapidi
fiumi.

L'una gittava su i politi seggi
Bei tappeti di porpora, cui sotto
Bei tappeti metteva di bianco lino:
L'altra mense d'argento innanzi ai
seggi

Spiegava, e d'oro v'imponea
canestri:

Mescea la terza nell'argentea
brocche

Soavissimi vini, e d'auree tazze

Coprià le mense: ma la quarta il
fresco

Fonte recava, e raccendea gran
fuoco

Sotto il vasto treppié, che l'onda
cape.

Già fervea questa nel cavato
bronzo,

E me la ninfa guidò al bagno, e
l'onda

Pel capo mollemente e per le
spalle

Spargermi non cessò, ch'io mi
sentii

Di vigor nuovo rifiorir le membra.
Lavato ed unto di licor d'oliva,
E di tunica e clamide coperto,
Sovra un distinto d'argentini chiovi
Seggio a grand'arte fatto, e vago
assai,
Mi pose: lo sgabello i piè reggea.
E un'altra ninfa da bel vaso d'oro
Purissim'acqua nel bacil d'argento
Mi versava, e stendeammi un liscio
desco,
Che di candido pane e di serbate
Dapi a fornir la dispensiera venne:
"Cìbati", mi dicea la veneranda

Dispensiera, ed instava; ed io,
d'ogni esca

Schivo, in altri pensieri, e tutti
foschi,

Tenea la mente, pur sedendo,
infissa.

Circe, ratto che avvidesì ch'io
mesto

Non mi curava della mensa punto,
Con queste m'appresso voci sul
labbro:

"Perché così, qual chi non ha
favella,

Siedi, Ulisse, struggendoti, e

vivanda

Non tocchi, né bevanda? In te
sospetto

S'annida forse di novello inganno?

Dopo il mio giuramento a torto
temi".

Ed io: "Circe, qual mai retto uomo
e saggio

Vivanda toccherà prima, o
bevanda,

Che i suoi vedesse riscattati e
salvi?

Fa' che liberi io scorga i miei

compagni,

Se vuoi che della mensa io mi
sovvegna".

Circe uscì tosto con in man la
verga,

E della stalla gl'infelici trasse,
Che di porci novenni avean
l'aspetto.

Tutti le stavan di rincontro; e
Circe,

D'uno all'altro passando, un
prezioso

Sovra lor distendea benigno

unguento.

Gli odiati peli, che la tazza infesta
Produſſe, a terra dalle membra
loro

Cadevano; e ciaſcun più che non
era,

Grande apparve di corpo, e aſſai
più fresco

D'etade in faccia, e di beltà più
adorno.

Mi ravviſò ciaſcuno, ed
afferrommi

La deſtra; e un coſì tenero e sì
forte

Compianto si levò, che la magione
Ne risonava orrendamente, e punta
Sentiasi di pietà la stessa Maga.

Ella, standomi al fianco: "O

sovrumano

Di Laerte figliuol, provvido Ulisse,
Corri", diceami, "alla tua nave, e in

secco

La tira, e cela nelle cave grotte

Le ricchezze e gli arnesi: indi a me

torna.

E i dilette compagni adduci teco".

M'entrò il suo dir nell'alma. Al lido

io corsi,

E i compagni trovai, che appo la
nave

Di lagrime nutriansi e di sospiri.

Come, se riedon le satolle vacche

Dai verdi prati al rusticale albergo,

I vitelli saltellano, e alle madri,

Che più serraglio non ritienli o

chiostra,

Con frequente muggir corrono

intorno:

Così con pianto a me, vistomi

appena,

Intorno s'aggiravano i compagni,

E quei mostravan su la faccia
segni,

Che vi si scorgerian, se il dolce
nido,

Dove nacquero e crebbero, se
l'aspra

Itaca avesser tocca: "O",
lagrimando

Dicean, "di Giove alunno, una tal
gioia

Sarebbe a stento in noi, se ci
accogliesse

D'Itaca il porto. Ma, su via,
l'acerbo

Fato degli altri raccontar ti
piaccia".

Ed io con dolce favellar: "La nave
Si tiri in secco, e nelle cave grotte
Le ricchezze si celino e gli arnesi.
Poi seguitemi in fretta; ed i
compagni

Nel tetto sacro dell'illustre Circe
Vedrete assisi ad una mensa, in cui
Di là d'ogni desio la copia regna".

Pronti obbediro. Ripugnava
Euriloco

Solo, ed or questo m'arrestava, or
quello,

Gridando: "Sventurati, ove ne
andiamo?"

Qual mai vi punge del disastro
sete,

Che discendiate alla maliarda, e
vôlti

Siate in leoni, in lupi, o in sozzi
verri,

Il suo palagio a custodir dannati?

L'ospizio avrete del Ciclope,
quando

Calâro i nostri nella grotta, e

questo

Prode Ulisse guidavali, di cui
Morte ai miseri fu lo stolto ardire".

Così Euriloco; ed io la lunga spada
Cavar pensai della vagina, e il
capo

Dal busto ai piè sbalzargli in su la
polve,

Benché vincol di sangue a me
l'unisse.

Ma tutti quinci riteneanmi, e quindi
Con favella gentil: "Di Giove
alunno,

Costui sul lido, se ti piace in
guardia

Della nave rimangasi, e alla sacra
Magion noi guida". Detto ciò, dal
mare

Meco venian, né restò quegli
indietro:

Tanto della minaccia ebbe
spavento.

Cura prendeasi Circe in questo
mezzo

Degli altri, che lavati, unti, e di
buone

Tuniche cinti e di bei manti fûro.
Seduti a mensa li trovammo. Come
Si sguardâro l'un l'altro, e sul
passato

Con la mente tornâro, in pianti e in
grida

Davano; e ne gemean pareti e
volte.

M'appressò allora, e mi parlò in tal
guisa

L'inclita tra le dive: "O di Laerte
Gran prole, o ricco di consigli
Ulisse,

Modo al diretto lagrimar si ponga.

Noto è a me pur, quanti nel mar
pescoso

Duraste affanni, e so le crude
offese

Che vi recârò in terra uomini ostili.
Su via, gioite omai, finché nel petto
Vi rinasca l'ardir, ch'era in voi,
quando

Itaca alpestre abbandonaste in
prima.

Bassi or gli spirti avete, e freddo il
sangue,

Per la memoria de' viaggi amari
Nelle menti ancor viva, e

l'allegrezza

Disimparaste tra cotanti guai".

Agevolmente ci arrendemmo.

Quindi

Pel continuo rotar d'un anno intero

Giorno non ispuntò, che a lauta

mensa

Me non vedesse e i miei compagni
in festa.

Ma rivolto già l'anno, e le stagioni

Tornate in sé col variar de' mesi,

Ed il cerchio dei dì molti

compiuto,

I compagni, traendomi in disparte:
"Infelice!" mi dissero, "del caro
Cielo nativo e delle avite mura
Non ti rammenterai, se vuole il fato
Che in vita tu rimanga, e le
rivegga?"

Sano avviso mi parve. Il sol caduto,
E coverta di tenebre la terra,
Quei si corcârò per le stanze; ed
io,
Salito il letto a maraviglia bello
Di Circe, supplichevoli drizzai
Alla dea, che m'udì, queste parole:

"Attiemmi, o Circe, le impromesse,
e al caro

Rendimi natìo ciel, cui sempre
vola,

Non pure il mio, ma de' compagni
il core,

De' compagni, che stanno a me
d'intorno,

Sempre che tu da me t'apparti, e
tutta

Con le lagrime lor mi struggon
l'alma".

"O di Laerte sovrumana prole",

La dea rispose, "ritenervi a forza
Io più oltre non vo'. Ma un'altra via
Correre in prima è d'uopo: è
d'uopo i foschi

Di Pluto e di Proserpina soggiorni
Vedere in prima, e interrogar lo
spirto

Del teban vate, che, degli occhi
cieco,

Puro conserva della mente il lume;
Di Tiresia, cui sol diè Proserpina
Tutto portar tra i morti il senno
antico.

Gli altri non son che vani spettri ed

ombre".

Rompere il core io mi sentì.

Piagnea,

Su le piume giacendomi, né i raggi
Volea del Sol più rimirare. Al fine,
Poiché del pianger mio, del mio
voltarmi

Su le piume io fui sazio: "Or qual",
ripresi,

"Di tal viaggio sarà il duce?

All'Orco

Nessun giunse finor su negra nave".

"Per difetto di guida", ella rispose
Non t'annoiar. L'albero alzato, e
aperte

Le tue candide vele, in su la poppa
T'assidi, e spingerà Borea la nave.
Come varcato l'Oceàno avrai,
Ti appariranno i bassi lidi, e il
folto

Di pioppi eccelsi e d'infecundi
salci

Bosco di Proserpina: e a quella
piaggia,

Che l'Oceán gorghiprofondo batte,
Ferma il naviglio, e i regni entra di

Pluto.

Rupe ivi s'alza, presso cui due
fiumi

S'urtan tra lor rumoreggiando, e
uniti

Nell'Acheronte cadono: Cocito,
Ramo di Stige, e Piriflegetonte.

Appréssati alla rupe, ed una fossa,
Che un cubito si stenda in lungo e
in largo,

Scava, o prode, tu stesso; e mel
con vino,

Indi vin puro e limpidissim'onda
Vèrsavi, a onor de' trapassati,

intorno,

E di bianche farine il tutto aspergi.

Poi degli estinti prega i frali e vòti

Capi, e prometti lor che nel tuo

tetto

Entrato con la nave in porto

appena,

Vacca infeconda, dell'armento fiore

Lor sacrificherai, di doni il rogo

Riempiendo; e che al sol Tiresia, e

a parte,

Immolerai nerissimo arïete,

Che della greggia tua pasca il più

bello.

Compiute ai mani le preghiere,
uccidi

Pecora bruna, ed un monton, che
all'Orco

Volgan la fronte: ma converso tieni
Del fiume alla corrente in quella il
viso.

Molte Ombre accorreranno. A' tuoi
compagni

Le già sgozzate vittime e scoiate
Mettere allor sopra la fiamma, e ai
numi,

Al prepotente Pluto e alla tremenda
Proserpina drizzar voti comanda.

E tu col brando sguainato siedi,
Né consentir, che anzi che parli al
vate,

I mani al sangue accostinsi.

Repente

Il profeta verrà, duce di genti,
Che sul viaggio tuo, sul tuo ritorno
Pel mar pescoso alle natie contrade
Ti darà, quanto basta, indizio e
lume".

Così la diva; e d'in su l'aureo trono
L'Aurora comparì. Tunica e manto
Circe stessa vestimmi; a sé

ravvolse

Bella, candida, fina ed ampia
gonna;

Si strinse al fianco un'aurea fascia,
e un vago

Su i ben torti capei velo s'impose.

Ma io, passando d'una in altra
stanza,

Confortava i compagni, e ad uno ad
uno

Con molli detti gli abbordava:

"Tempo

Non è più da sfiorare i dolci sonni.

Partiamo, e tosto. Il mi consiglia

Circe".

Si levâro, e obbedîro. Ahi che né
quinci

Mi si concesse ricondurli tutti!

Un Elpénore v'era, il qual d'etate

Dopo gli altri venìa, poco nell'armi

Forte, né troppo della mente

accorto.

Caldo del buon licore, onde

irrigossi,

Si divise dagli altri, ed al palagio

Mi si corcò, per rinfrescarsi, in

cima.

Udito il suon della partenza, e il
moto,

Riscossesi ad un tratto, e, per la
lunga

Scala di dietro scendere
obbliando.

Mosse di punta sopra il tetto, e
cadde

Precipite dall'alto: il collo ai nodi
Gli s'infranse, e volò l'anima a
Dite.

Ragunatisi i miei: "Forse", io lor
dissi,

"Alle patrie contrade andar
credete.

Ma un altro pria la venerabil diva
Ci destinò cammin, che ai foschi
regni

Di Pluto e di Proserpina conduce,
Per quivi interrogar del rinomato
Teban Tiresia l'indovino spirto".

Duol mortale gli assalse a questi
detti.

Piangeano, e fermi rimanean là là,
E la chioma stracciavansi: ma
indarno

Lo strazio della chioma era, ed il
pianto.

Mentre al mar tristi tendevamo, e
spesse

Lagrima spargevam, Circe, che in
via

Pur s'era posta, alla veloce nave
Legò la bruna pecora e il montone.

Ci oltrepassò, che non ce ne
avvedemmo,

Con piè leggiero. Chi potria de'
numi

Scorgere alcun che qua o là si

mo va

Quando dall'occhio umano vogliono celarsi?

Libro XI

Giunti al divino mare, il negro
legno

Prima varammo, albero ergemmo e
vele,

E prendemmo le vittime, e nel cavo
Legno le introducemmo: indi con
molto

Terrore e pianto v'entravam noi
stessi.

La dal crin crespo e dal canoro

labbro

Dea veneranda un gonfiator di vela
Vento in poppa mandò, che
fedelmente

Ci accompagnava per l'ondosa via;
Tal che oziosi nella ratta nave
Dalla cerulea prua, giacean gli
arnesi,

E noi tranquilli sedevam, la cura
Al timonier lasciandone ed al
vento.

Quanto il dì risplendé, con vele
sparse
Navigavamo. Spento il giorno, e

d'ombra

Ricoperte le vie, dell'Oceano
Toccò la nave i gelidi confini,
Là 've la gente de' Cimmerî
alberga,
Cui nebbia e buio sempiterno
involve.

Monti pel cielo stelleggiato, o
scenda

Lo sfavillante d'ôr sole non guarda
Quegl'infelici popoli, che trista
Circonda ognor perniziosa notte.

Addotto in su l'arena il buon

naviglio,

E il monto e la pecora sbarcati,
Alla corrente dell'Oceano in riva
Camminavam; finché venimmo ai
lochi

Che la dea c'insegnò. Quivi per
mano

Eurìloco teneano e Perimede
Le due vittime; ed io, fuor tratto il
brando,

Scavai la fossa cubitale, e mele
Con vino, indi vin puro e
lucid'onda

Versàivi, a onor de' trapassati,

intorno

E di bianche farine il tutto aspersi.

Poi degli estinti le debili teste

Pregai, promisi lor che nel mio

tetto,

Entrato con la nave in porto

appena,

Vacca infeconda, dell'armento

fiore,

Lor sacrificherei, di doni il rogo

Riempiendo; e che al sol Tiresia, e

a parte,

Immolerei nerissimo arïete,

Che della greggia mia pasca il più

bello.

Fatte ai mani le preci, ambo
afferrai

Le vittime, e sgozzàile in su la
fossa,

Che tutto riceveane il sangue
oscuro.

Ed ecco sorger della gente morta
Dal più cupo dell'Erebo, e
assembrarsi

Le pallid'ombre: giovanette spose,
Garzoni ignari delle nozze, vecchi
Da nemica fortuna assai versati,
E verginelle tenere, che impressi

Portano i cuori di recente lutto;
E molti dalle acute aste guerrieri
Nel campo un dì feriti, a cui
rosseggia

Sul petto ancor l'insanguinato
usbergo.

Accorrean quinci e quindi, e tanti a
tondo

Aggiravan la fossa, e con tai grida,
Ch'io ne gelai per subitana tema.

Pure a Euriloco ingiunsi, e a
Periméde

Le già scannate vittime e scoiate
Por su la fiamma, e molti ai dèi far

voti,

Al prepotente Pluto e alla tremenda
Proserpina: ma io col brando
ignudo

Sedea, né consentia che al vivo
sangue,

Pria ch'io Tiresia interrogato
avessi,

S'accostasser dell'ombre i vôtî
capi.

Primo ad offerirsi a me fu il
simulacro

D'Elpènore, di cui non rinchiudea

La terra il corpo nel suo grembo
ancora.

Lasciato in casa l'avevam di Circe
Non sepolto cadavere e non pianto.
Che incalzavaci allor diversa cura.
Piansi a vederlo, e ne sentii
pietade,

E, con alate voci a lui converso:
"Elpènore", diss'io, "come
scendesti

Nell'oscura caligine? Venisti
Più ratto a piè, ch'io su la negra
nave".

Ed ei, piangendo: "O di Laerte
egregia

Prole, sagace Ulisse, un nequitoso
Demone avverso, e il molto vin
m'offese.

Stretto dal sonno alla magione in
cima,

Men disciolsi ad un tratto: e, per la
lunga

Di calar non membrando interna
scala

Mossi di punta sopra il tetto, e
d'alto

Precipitai: della cervice i nodi

Ruppersi, ed io volai qua con lo
spirto.

Ora io per quelli da cui lunge vivi,
Per la consorte tua, pel vecchio
padre,

Che a tanta cura t'allevò bambino,
Pel giovane Telemaco, che dolce
Nella casa lasciasti unico germe,
Ti prego, quando io so, che alla
Circea

Isola il legno arriverai di nuovo,
Ti prego che di me, signor mio,
vogli

Là ricordarti, onde io non resti,

come

Della partenza spiegherai le vele,
Senza lagrime addietro e senza
tomba,

E tu venghi per questo ai numi in
ira.

Ma con quell'armi, ch'io vestìa, sul
foco

Mi poni, e in riva del canuto mare
A un misero guerrier tumulo
innalza,

Di cui favelli la ventura etade.

Queste cose m'adempì; ed il buon
remo,

Ch'io tra i compagni miei, mentre
vivea

Solea trattar, sul mio sepolcro
infiggi.

"Sventurato", io risposi, "a pien
fornita

Sarà, non dubitarne, ogni tua
voglia".

Così noi sedevam, meste parole
Parlando alternamente, io con la
spada

Sul vivo sangue ognora, e a me di

contra

La forma lieve del compagno, a cui
Suggerìa molti accenti il suo
disastro.

Comparve in questo dell'antica
madre

L'ombra sottile, d'Anticlèa, che
nacque

Dal magnanimo Autolico, e a quel
tempo

Era tra i vivi ch'io per Troia
sciolsi.

La vidi appena, che pietà mi
strinse,

E il lagrimar non tenni: ma né a lei,
Quantunque men dolesse, io
permettea

Al sangue atro appressar, se il vate
prima

Favellar non s'udìa. Levossi al fine
Con l'aureo scettro nella man
famosa

L'alma Tebana di Tiresia, e ratto
Mi riconobbe, e disse: "Uomo
infelice,

Perché, del sole abbandonati i
raggi,

Le dimore inamabili de' morti

Scendesti a visitar? Da questa
fossa

Ti scosta, e torci in altra parte il
brando,

Sì ch'io beva del sangue, e il ver ti
narri".

Il piè ritrassi, e invaginati l'acuto
D'argentee borchie tempestato
brando.

Ma ei, poiché bevuto ebbe, in tal
guisa

Movea le labbra: "Rinomato
Ulisse,

Tu alla dolcezza del ritorno aneli
E un nume invidioso il ti contende
Come celarti da Nettun, che grave
Contra te concepì sdegno nel petto
Pel figlio, a cui spegnesti in fronte
l'occhio?

Pur, sebbene a gran pena, Itaca
avrà,

Sol che te stesso e i tuoi compagni
affreni,

Quando, tutti del mar vinti i perigli,
Approderai col ben formato legno
Alla verde Trinacria isola, in cui
Pascon del Sol, che tutto vede ed

ode,

I nitidi montoni e i buoi lucenti.

Se pasceranno illesi, e a voi non
caglia

Che della patria, il rivederla dato,
Benché a stento, vi fia. Ma dove
osiate

Lana o corno toccargli, eccidio a'
tuoi,

E alla nave io predico, ed a te
stesso.

E ancor che morte tu schivassi,
tardo

Fora, ed infausto, e senza un sol

compagno,

E su nave straniera, il tuo ritorno.

Mali oltra ciò t'aspetteranno a

casa:

Protervo stuol di giovani

orgogliosi,

Che ti spolpa, ti mangia, e alla

divina

Moglie con doni aspira. È ver che

a lungo

Non rimarrai senza vendetta.

Uccisi

Dunque o per frode, o alla più

chiara luce,

Nel tuo palagio i temerarî amanti,
Prendi un ben fatto remo, e in via ti
metti:

Né rattenere il piè, che ad una
nuova

Gente non sii, che non conosce il
mare,

Né cospere di sal vivande gusta,
Né delle navi dalle rosse guance,

O de' politi remi, ali di nave,
Notizia vanta. Un manifesto segno
D'esser nella contrada io ti
prometto.

Quel dì che un altro pellegrino, a

cui

T'abbatterai per via, te quell'arnese
Con che al vento su l'aia il gran si
sparge

Portar dirà su la gagliarda spalla,
Tu repente nel suol conficca il
remo.

Poi, vittime perfette a re Nettuno
Svenate, un toro, un ariete, un
verro,

Riedi, e del cielo agli abitanti tutti
Con l'ordine dovuto offri ecatombe
Nella tua reggia, ove a te fuor del
mare,

E a poco a poco da muta
vecchiezza

Mollemente consunto, una cortese
Sopravverrà morte tranquilla,
mentre

Felici intorno i popoli vivranno.
L'oracol mio, che non t'inganna, è
questo.

"Tiresia", io rispondea, "così
prescritto

(Chi dubbiar ne potrebbe?) hanno i
celesti.

Ma ciò narrami ancora: io della

madre

L'anima scorgo, che tacente siede
Appo la cava fossa, e d'uno
sguardo,

Non che d'un motto, il suo figliuol
non degna.

Che far degg'io, perché mi
riconosca?

Ed egli: Troppo bene io nella
mente

Io ti porrò. Quai degli spirti al
sangue

Non difeso da te giunger potranno,
Sciorran parole non bugiarde: gli

altri

Da te si ritrarran taciti indietro".

Svelate a me tai cose, in seno a

Dite

Del profetante re l'alma s'immerse.

Ma io di là non mi togliea. La

madre

S'accostò intanto, né del negro

sangue

Prima bevé, che ravvisommi, e

queste

Mi drizzò, lagrimando, alate voci:

"Deh come, figliuol mio, scendéstu

vivo

Sotto l'atra caligine? Chi vive,
Difficilmente questi alberghi mira,
Però che vasti fiumi e paurose
Correnti ci dividono, e il temuto
Ocean, cui varcare ad uom non
lice,

Se nol trasporta una dedalea nave.
Forse da Troia, e dopo molti
errori,

Con la nave e i compagni a questo
buio

Tu vieni? Né trovar sapesti ancora
Itaca tua? né della tua consorte

Riveder nel palagio il caro volto?
"

"O madre mia, necessità", risposi,
"L'alma indovina a interrogar
m'addusse

Del Tebano Tiresia. Il suolo acheo
Non vidi ancor, né i liti nostri
attinsi;

Ma vo ramingo, e dalle cure
oppresso,

Dappoi che a Troia ne' puledri
bella

Seguì, per disertarla, il primo

Atride.

Su via, mi narra, e schiettamente,
come

Te la di lunghi sonni apportatrice
Parca domò. Ti vinse un lungo
morbo,

O te Diana faretrata assalse
Con improvvisa non amara
freccia?

Vive l'antico padre, il figlio vive,
Che in Itaca io lasciai? Nelle man
loro

Resta, o passò ad altrui la mia
ricchezza,

E ch'io non rieda più, si fa
ragione?

E la consorte mia qual cor, qual
mente

Serba? Dimora col fanciullo, e
tutto

Gelosamente custodisce, o alcuno
Tra i primi degli Achei forse
impalmolla? "

Riprese allor la veneranda madre:

"La moglie tua non lasciò mai la
soglia

Del tuo palagio; e lentamente a lei

Scorron nel pianto i dì, scorron le
notti.

Stranier nel tuo retaggio, in sin
ch'io vissi,

Non entrò: il figlio su i paterni
campi

Vigila in pace, e alle più illustri
mense,

Cui l'invita ciascuno, e che non dee
Chi nacque al regno dispregiar,
s'asside.

Ma in villa i dì passa Laerte, e mai
A cittade non vien: colà non letti,
Non coltri, o strati sontuosi, o

manti.

Di vestimenta ignobili coverto
Dorme tra i servi al focolare il
verno

Su la pallida cenere: e se torna
L'arida estate, o il verdeggiante
autunno,

Lettucci umili di raccolte foglie,
Stesi a lui qua e là per la feconda
Sua vigna, preme travagliato, e il
duolo

Nutre, piangendo la tua sorte:
arroggi,

La vecchiezza increscevole che il

colse.

Non altrimenti de' miei stanchi
giorni

Giunse il termine a me, cui non
Diana,

Sagittaria infallibile, di un sordo
Quadrello assalse, o di que' morbi
invase,

Che soglion trar delle consuete
membra

L'anima fuor con odiosa tabe:
Ma il desio di vederti, ma l'affanno
Della tua lontananza, ma i gentili
Modi e costumi tuoi, nobile Ulisse,

La vita un dì sì dolce hannomi
tolta".

Io, pensando tra me, l'estinta madre
Volea stringermi al sen: tre volte
corsi,
Quale il mio cor mi sospingea, vèr
lei,
E tre volte m'usci fuor delle
braccia,
Come nebbia sottile, o lieve sogno.
Cura più acerba mi trafisse e ratto:
"Ahi, madre", le diss'io, "perché
mi sfuggi

D'abbracciarti bramoso, onde,
anco a Dite,
Le man gittando l'un dell'altro al
collo,
Di duol ci satolliamo ambi, e di
pianto?

Fantasma vano, acciò più sempre
io m'anga,
Forse l'alta Proserpina
mandommi?"

"O degli uomini tutti il più
infelice",
La veneranda genitrice aggiunse,

"No, l'egregia Proserpina, di Giove
La figlia, non t'inganna. È de'
mortalì

Tale il destin, dacché non son più
in vita,

Che i muscoli tra sé, l'ossa ed i
nervi

Non si congiungan più: tutto
consuma

La gran possanza dell'ardente foco,
Come prima le bianche ossa
abbandona,

E vagola per l'aere il nudo spirto.
Ma tu d'uscire alla superna luce

Da questo buio affretta: e ciò che
udisti,
E porterai nell'anima scolpito,
Penelope da te risappia un giorno".

Mentre così favellavam, sospinte
Dall'inclita Proserpina le figlie
Degli eroi comparïano, e le
consorti
E traean della fossa al margo in
folla.

Io, come interrogarle ad una ad una
Rivolgea meco; e ciò mi parve il
meglio.

Stretta la spada, non patìa che tutte
Beessero ad un tempo. Alla sua
volta

Così accorrea ciascuna, e l'onorato
Lignaggio ed i suoi casi a me
narrava.

Prima s'appresentò l'illustre Tiro,
Che, del gran Salmonèo figlia, e
consorte

Di Creteo, un de' figliuoli d'Eolo,
sé disse.

Costei d'un fiume nell'amore
accesa,

Dell'Enipèo divin, che la più bella
Sovra i più ameni campi onda
rivolve,

Spesso e bagnarsi in quegli argenti
entrava.

L'azzurro nume che la terra cinge,
Nettuno, in forma di quel dio,
corcossi

Delle sue vorticose acque alla
foce;

E la porporeggiante onda d'intorno
Gli stette, e in un arco si piegò,
qual monte,

Lui celando, e la giovane, cui tosto

Sciols'ei la zona virginale, e un
casto

Sopore infuse. Indi per man la
prese,

E chiamolla per nome, e tai parole
Le feo: "Di questo amor, donna,
t'allegra.

Compiuto non avrà l'anno il suo
giro,

Che diverrai di bei fanciulli madre,
Quando vane giammai
degl'immortali

Non riescon le nozze. I bei
fanciulli

Prendi in cura, e nutrisci. Or vanne,
e sappi,

Ma il sappi sola, che tu in me
vedesti

Nettuno, il nume che la terra
scuote".

Disse; e ne' gorgi suoi l'accolse il
mare.

Ella di Nèleo e Pèlia, ond'era
grave,

S'alleviò. Forti del sommo Giove
Ministri, l'un nell'arenosa Pilo,
Nell'ampia l'altro, e di feconde

gregge

Ricca Iaolco, ebbe soggiorno e
scettro.

Quindi altra prole, Esòn, Ferete, e
il chiaro

Domator di cavalli Amitaòne,
Diede a Creteo costei, che delle
donne

Reina parve alla sembianza e agli
atti.

Poi d'Asòpo la figlia, Antiopa,
venne,

Che dell'amor di Giove andò

superba,

E due figli creò, Zeto e Anfione.

Tebe costoro dalle sette porte

Primi fondaro, e la munir di torri:

Ché mal potean la spaziosa Tebe

Senza torri guardar, benché

gagliardi.

Venne d'Amfitrion la moglie,

Alcmena

Che al Saturnide l'animoso Alcide,

Cor di leone, partorì. Megàra

Di Creonte magnanimo figliuola

E moglie dell'invitto Ercole, venne.

D'Edipo ancor la genitrice io vidi,
La leggiadra Epicasta, che nefanda
Per cecità di mente opra commise,
L'uom disponando da lei nato.

Edìpo

La man, con che avea prima il
padre ucciso,
Porse alla madre: né celaro i dèi
Tal misfatto alle genti. Ei per
crudele

Voler de' numi nell'amena Tebe
Addolorato su i Cadmei regnava.
Ma la donna, cui vinse il proprio

affanno,

L'infame nodo ad un'eccelsa trave
Legato, scese alla magion di Pluto
Dalle porte infrangibili, e tormenti
Lasciò indietro al figliuol, quanti
ne danno

Le ultrici Furie, che una madre
invoca.

Vidi colei non men, che ultima
nacque

All'Iaside Anfión, cui l'arenosa
Pilo negli anni andati, e il Minieo
Orcomeno ubbidìa, l'egregia Clori,

Che Neleo, di lei preso, a sé
congiunse,

Poscia ch'egli ebbe di dotali doni
La vergine ricolma. Ed ella il feo
Ricco di vaga e di lui degna prole,
Di Nestore, di Cromio, e dell'eroe
Periclimeno; e poi di quella Pero,
Che maraviglia fu d'ogni mortale.

Tutti i vicini la chiedean; ma il
padre

Sol concedeala a chi le belle
vacche

Dalla lunata spaziosa fronte,
Che appo sé riteneasi il forte Ificle,

Gli rimenesse, non leggiera
impresa,

Dai pascoli di Filaca. L'impresa
Melampo assunse, un indovino
illustre;

Se non che a lui s'attraversaro i
fati,

E pastori salvatichi, da cui
Soffrir dovè d'aspre catene il
pondo.

Ma non prima, già in sé rivolto
l'anno,

I mesi succedetersi ed i giorni,
E compîer le stagioni il corso usato

Che Ificle, a cui gli oracoli de'
numi

Svelati avea l'irreprensibil vate,
I suoi vincoli ruppe; e così al
tempo

L'alto di Giove s'adempiea
consiglio.

Leda comparve, da cui Tindaro
ebbe

Due figli alteri, Castore e Pollùce,
L'un di cavalli domatore, e l'altro
Pugile invitto. Benché l'alma terra
Ritengali nel sen, di vita un germe
(Così Giove tra l'Ombre anco gli

onora)

Serbano: ciascun giorno, e
alternamente,

Riapron gli occhi, e chiudonli alla
luce,

E glorïosi al par van degli eterni.

Dopo costei mi si parò davanti
D'Aloè la consorte, Ifimidèa;
Cui di dolce d'amor nodo si strinse
Lo Scuotiterra. Ingenerò due figli,
Oto a un dio pari, e l'inclito
Efialte,
Che la luce del sol poco fruïro.

Né di statura ugual, né di beltade,
Altri nodrì la comun madre antica,
Sol che fra tutti d'Orion si taccia.
Non avean tocco il decim'anno
ancora,
Che in largo nove cubiti, e tre volte
Tanto cresciuti erano in lungo i
corpi.
Questi volendo ai sommi dèi su
l'etra
Nuova portar sediziosa guerra,
L'Ossa sovra l'Olimpo, e sovra
l'Ossa
L'arborifero Pelio impor tentaro,

Onde il cielo scolar di monte in
monte;

E il fean, se i volti pubertà
infiorava;

Ma di Giove il figliuolo, e di
Latona,

Sterminolli ambo, che del primo
pelo

Le guance non ombravano, ed il
mento.

Fedra comparve ancor, Procri ed
Arianna

Che l'amante Teseo rapì da Creta,

E al suol fecondo della sacra Atene
Condur volea. Vane speranze! In
Nasso,
Cui cinge un vasto mar, fu da
Diana,
Per l'indizio di Bacco, aggiunta e
morta.

Né restò Mera inosservata indietro,
Né Climene restò, né l'abborrita
Erifile, che il suo diletto sposo
Per un aureo monil vender poteo.
Ma dove io tutte degli eroi le
apparso

Figlie nomar volessi, e le consorti,
Pria mancheriammi la divina Notte.
E a me par tempo da posar la testa
O in nave o qui, tutta del mio
ritorno

Ai celesti lasciando, e a voi la
cura.

Tacque. I Feaci per l'oscura sala
Stavansi muti, e nel piacere assorti.

Ruppe il silenzio l'immortal regina
La bracciobianca Arete: "Feacesi,
Che vi par di costui? del suo
sembiante?"

Della maschia persona? e di quel
senno

Che in lui risiede? Ospite è mio,
ma tutti

Dell'onor, che io ricevo, a parte
siete.

Non congedate in fretta, e senza
doni

Chi nulla tien, voi, che di buono in
casa

Per favor degli dèi tanto serbate".

Qui favellò Echenèo, che gli altri
tutti

Vincea d'etade: "Fuor del segno,
amici,

Arete non colpì con la sua voce.

Obbediscasi a lei: se non che
prima

Del re l'esempio attenderemo e il
detto".

"Ciò sarà ch'ella vuole", Alcinoo
disse

"Se vita e scettro a me lascian gli
dèi.

Ma, benché tanto di partir gli tardi,
L'ospite indugi sino al nuovo sole,

Sì ch'io tutti i regali insieme
accoglia.

Cura esser dee comun che lieto ei
parta

E più, che d'altri, mia, s'io qui son
primo".

"Alcinoo re, che di grandezza e
fama",

Riprese Ulisse, "ogni mortale
avanzi,

Sei mesi ancor mi riteneste e sei,
E fida scorta intanto e ricchi doni
M'apparecchiaste, io non dovrei

sgradirlo:

Ché quanto io tornerò con man più
piene

A' miei sassi nati, tanto la gente
Con più onore accorrammi e con
più affetto".

Ed Alcinoò in risposta: "Allora,
Ulisse

Che ti adocchiamo, un impostor
fallace,

D'alte menzogne inaspettato fabbro,
Scorger non sospettiam, quali
benigna

La terra qua e là molti ne pasce.
Leggiadria di parole i labbri t'orna,
Né prudenza minor t'alberga in
petto.

L'opre de' Greci e le tue doglie,
quasi

Lo spirto della Musa in te
piovesse,

Ci narrasti così, ch'era un vederle.
Deh siegui, e dimmi, se t'apparve
alcuno

Di tanti eroi che veleggiâro a Troia
Teco, e spenti rimaservi. La notte
Con lenti passi or per lo ciel

cammina,

E finché ci esporrai stupende cose,
Non fia chi del dormir qui si
rammenti.

Quando parlar di te sino all'aurora
Ti consentisse il duol sino
all'aurora

Io penderei dalle tue labbra
immoto".

"V'ha un tempo Alcinoo, di racconti
ed havvi",

Ulisse ripigliò, "di sonni un tempo;
Che se udir vuoi più avanti, io non

ricuso

La sorte di color molto più dura
Rappresentarti, che scampâr dai
rischi

D'una terribil guerra, e nel ritorno,
Colpa d'una rea donna, ohimé!
periro.

Poiché le femminili Ombre famose
La casta Proserpina ebbe disperse,
Mesto, e cinto da quei che fato
uguale

Trovâr d'Egisto negl'infidi
alberghi,

Si levò d'Agamennone il fantasma.
Assaggiò appena dell'oscuro
sangue,
Che ravvisommi; e dalle tristi
ciglia
Versava in copia lagrime, e le mani
Mi stendea, di toccarmi invan
bramose;
Ché quel vigor, quella possanza,
ch'era
Nelle sue membra ubbidienti ed
atte,
Derelitto l'avea. Lagrime anch'io
Sparsi a vederlo, e intenerì

nell'alma,

E tai voci, nomandolo, gli volsi:

"O inclito d'Atrèò figlio, o de'
prodi

re, Agamennòne, qual destin ti
vinse,

E i lunghi t'arrecò sonni di morte?

Nettuno in mar ti domò forse, i fieri

Spiriti eccitando de' crudeli venti?

O t'offesero in terra uomini ostili,

Che armenti depredavi e pingui

greggi.

O delle patrie mura, e delle caste

Donne a difesa, roteavi il brando?

"

"Laerziade preclaro, accorto
Ulisse"

Ratto rispose dell'Atride l'ombra
Me non domò Nettuno all'onde
sopra,

Né m'offesero in terra uomini
ostili.

Egisto, ordita con la mia perversa
Donna una frode, a sé invitommi, e
a mensa

Come alle greppie inconsapevol
bue,

L'empio mi trucidò. Così morì
Di morte infelicissima; e non lunge
Gli amici mi cadean, quai per
illustri

Nozze, o banchetto sontuoso, o
lauta

A dispendio comun mensa
imbandita,

Cadono i verri dalle bianche sanne.
Benché molti a' tuoi giorni o in
folta pugna;

Vedessi estinti, o in singolar
certame,

Non solita pietà tocco t'avrebbe,

Noi mirando, che stesi all'ospitali
Coppe intorno eravam, mentre
correa

Purpureo sangue il pavimento tutto.

La dolente io sentì voce pietosa

Della figlia di Priamo, di

Cassandra,

Cui Clitennestra m'uccidea da

presso,

La moglie iniqua; ed io, giacendo a

terra,

Con moribonda man cercava il

brando:

Ma la sfrontata si rivolse altrove,

Né gli occhi a me, che già scendea
tra l'Ombre

Chiudere, né compor degnò le
labbra.

No: più rea peste, più crudel non
dassi

Di donna, che sì atroci opre
commetta,

Come questa infedel, che il danno
estremo

Tramò, cui s'era vergine congiunta.

Lasso! dove io credea che,
ritornando,

Figliuoli e servi m'accorriàn con

feſta,

Coſtei, che tutta del peccar ſa
l'arte,

Si ricoprì d'infamia, e quante al
mondo

Verranno, e le più onete anco, ne
aſperſe".

"Oh quanta", io ripigliai, "ſovra gli
Atridi

Le femmine attirârò ira di Giove!
Fu di molti de' Greci Elena ſtrage!
E a te, cogliendo l'աſſenza il
tempo,

Funesta rete Clitennestra tese".

"Quindi troppa tu stesso", ei
rispondea,

"Con la tua donna non usar
dolcezza,

Né il tutto a lei svelar, ma parte
narra

De' tuoi secreti a lei, parte ne taci,
Benché a te dalla tua venir disastro
Non debba: ché Penelope, la
saggia

Figlia d'Icaro, altri consigli ha in
core.

Moglie ancor giovinetta, e con un
bimbo,

Che dalla mamma le pendea
contento,

Tu la lasciavi, navigando a Troia:

Ed oggi il tuo Telemaco felice

Già s'asside uom tra gli uomini, e il
diletto

Padre lui vedrà, un giorno, ed egli
al padre

Giusti baci porrà sovra la fronte.

Ma la consorte mia né questo
almeno

Mi consentì, ch'io satollassi gli

occhi

Nel volto del mio figlio, e pria mi
spense.

Credi al fine a' miei detti, e ciò nel
fondo

Serba del petto: le native spiagge

Secretamente afferra, e a tutti

ignoto,

Quando fidar più non si puote in
donna.

Or ciò mi conta, e schiettamente:
udisti,

Dove questo mio figlio i giorni
tragga?

In Orcomeno forse? O forse tienlo
Pilo arenosa, o la capace Sparta
Presso re Menelao? Certo non
venne

Finor sotterra il mio gentil Oreste".

Ed io: "Perché di ciò domandi,
Atride,

Me, cui né conto è pur se Oreste
spira

Le dolci aure di sopra, o qui
soggiorna?

Lode non merta il favellare al
vento".

Così parlando alternamente, e il
volto

Di lagrime rigando, e il suol di
Dite,

Ce ne stavam disconsolati: ed ecco
Sorgere lo spirto del Pelide
Achille,

Di Patroclo, d'Antiloco e d'Aiace,
Che gli Achei tutti, se il Pelide
togli,

Di corpo superava e di sembante.
Mi riconobbe del veloce al corso
Eacide l'imago; e, lamentando:

O, disse, di Laerte inclita prole,
Qual nuova in mente, sciagurato,
volgi

Macchina, che ad ogni altra il
pregio scemi?

Come osasti calar ne' foschi regni,
Degli estinti magion, che altro non
sono

Che aeree forme e simulacri
ignudi? "

"Di Peleo", io rispondea, "figlio, da
cui

Tanto spazio rimase ogni altro

Greco,

Tiresia io scesi a interrogar, che
l'arte

Di prender m'insegnasse Itaca
alpestre

Sempre involto ne' guai, l'Acaica
terra

Non vidi ancor, né il patrio lido
attinsi.

Ma di te, forte Achille, uom più
beato

Non fu, né giammai fia. Vivo d'un
nume

T'onoravamo al pari, ed or tu regni

Sovra i defunti. Puoi tristarti
morto?"

"Non consolarmi della morte", a
Ulisse

Replicava il Pelide. "Io pria torrei
Servir bifolco per mercede, a cui
Scarso e vil cibo difendesse i
giorni,

Che del Mondo defunto aver
l'impero.

Su via, ciò lascia, e del mio figlio
illustre

Parlami in vece. Nelle ardenti

pugne

Corre tra i primi avanti? E di Pelèo
Del mio gran genitor, nulla sapesti?
Sieguon fedeli a reverirlo i molti
Mirmìdoni, o nell'Ellada ed in Ftia
Spregiato vive per la troppa etade,
Che le membra gli agghiaccia?

Ahi! che guardarlo

Sotto i raggi del Sol più non mi
lice:

Ché passò il tempo che la Troica
sabbia

D'esanimi io covrìa corpi famosi,
Proteggendo gli Achei. S'io con la

forza

Che a que' giorni era in me, toccar
potessi

Per un istante la paterna soglia,
A chiunque oltraggiarlo, e degli
onori

Fraudarlo ardisse, questa invitta
mano

Metterebbe nel core alto spavento.

Nulla, io risposi, di Pelèo, ma tutto
Del figliuol posso, e fedelmente,
dirti,

Di Neottolemo tuo, che all'oste

Achiva

Io stesso sopra cava e d'uguai
fianchi

Munita nave rimenai da Sciro.

Sempre che ad Ilio tenevam
consulte,

Primo egli a favellar s'alzava in
piedi,

Né mai dal punto devïava; soli
Gareggiavam con lui Nestore ed io.

Ma dove l'armi si prendean,
confuso

Già non restava in fra la turba, e
ignoto:

Precorrea tutti, e di gran lunga, e
intere

Le falangi struggea. Quant'ei
mandasse

Propugnacol de' Greci, anime
all'Orco,

Da me non t'aspettare. Abbiti solo,
Che il Telefide Euripilo trafisse
Fra i suoi Cetèi, che gli moriano
intorno;

Euripilo di Troia ai sacri muri
Per la impromessa man d'una del
rege

Figlia venuto, ed in quell'oste

intera,

Dopo il deiforme Mènnone, il più bello.

Che del giorno dirò, che il fior de' Greci

Nel costrutto da Epèo cavallo salse,

Che in cura ebb'io, poiché a mia voglia solo

Aprìasi, o rinchiudeasi, il cavo agguato?

Tergeansi capi e condottier con mano

Le umide ciglia, e le ginocchia

sotto

Tremavano a ciascun; né bagnare

una

Lagrime a lui, né di pallore

un'ombra

Tingere io vidi la leggiadra

guancia.

Bensì prieghi porgeami onde

calarsi

Giù del cavallo, e della lunga

spada

Palpeggiava il grand'else, e l'asta

grave

Crollava, mali divisando a Troia

Poi la cittade incenerita, in nave
Delle spoglie più belle adorno e
carco

Montava, e illeso: quando lunge, o
presso,

Di spada, o stral, non fu giammai
chi vanto

Del ferito Neottòlemo si desse".

Dissi, e d'Achille alle veloci piante
Per li prati d'asfodelo vestiti
L'alma da me sen giva a lunghi
passi,

Lieta, che udì del figliuol suo la

lode.

D'altri guerrieri le sembianze tristi
Compariano; e ciascun suoi guai
narrava.

Sol dello spento Telamonio Aiace
Stava in disparte il disdegnoso
spirto

Perché vinto da me nella contesa
Dell'armi del Pelide appo le navi.
Teti, la madre veneranda, in mezzo
Le pose, e giudicaro i Teucri e
Palla.

Oh còlta mai non avess'io tal

palma,

Se l'alma terra nel suo vasto
grembo

Celar dovea sì gloriosa testa,
Aiace, a cui d'aspetto e d'opre
illustri,

Salvo l'irreprensibile Pelide
Non fu tra i Greci chi agguagliarsi
osasse!

Io con blande parole: "Aiace",
dissi,

"Figlio del sommo Telamon, gli
sdegni

Per quelle maledette arme concetti

Dunque né morto spoglierai? Fatali
Certo reser gli dèi quell'arme ai
Greci,

Che in te perdero una sì ferma
torre.

Noi per te nulla men, che per
Achille,

Dolenti andiam; né alcuno n'è in
colpa, il credi:

Ma Giove, che infinito ai bellicosi
Danai odio porta, la tua morte
volle.

Su via, t'accosta, o re, porgi
cortese

L'orecchio alle mie voci, e la
soverchia
Forza del generoso animo doma".

Nulla egli a ciò: ma, ritraendo il
piede,

Fra l'altre degli estinti Ombre si
mise:

Pur, seguendolo io quivi, una
risposta

Forse data ei m'avrìa; se non che
voglia

Altro di rimirar m'ardea nel petto.

Minosse io vidi, del Saturnio il
chiaro

Figliuol, che assiso in trono, e un
aureo scettro

Stringendo in man, tenea ragione
all'ombra

Che tutte, qual seduta e quale in
piedi,

Conti di sé rendeangli entro
l'oscura

Di Pluto casa dalle larghe porte.

Vidi il grande Oriòn, che delle
fiere,

Che uccise un dì sovra i boscosi
monti,

Or gli spettri seguìa de' prati
infernì

Per l'asfodelo in caccia; e
maneggiava

Perpetua mazza d'infrangibil rame.

Ecco poi Tizio, della Terra figlio,

Che sforzar non temé l'alma di
Giove

Sposa, Latona, che volgeasi a Pito
Per le ridenti Panopèe campagne.

Sul terren distendevasi, e

ingombrava

Quando in dì nove ara di tauri un
giogo:

E due avvoltoi, l'un quinci, e l'altro
quindi,

Ch'ei con mano scacciar tentava
indarno

rodeangli il cor, sempre ficcando
addentro

Nelle fibre rinate il curvo rostro.

Stava là presso con acerba pena

Tantalo in piedi entro un argenteo
lago,

La cui bell'onda gli toccava il
mento.

Sitibondo mostravasi, e una stilla
Non ne potea gustar: ch  quante
volte

Chinava il veglio le bramose
labbra,

Tante l'onda fugg  dal fondo
assorta,

S  che appar agli ai pi  solo una
bruna

Da un Genio avverso inaridita
terra.

Piante superbe, il melagrano, il

però,

E di lucide poma il melo adorno,

E il dolce fico, e la canuta oliva,

Gli piegavan sul capo i carichi

rami;

E in quel ch'egli stendea dritto la

destra

Vêr le nubi lanciava i rami il

vento.

Sisifo altrove smisurato sasso

Tra l'una e l'altra man portava, e

doglia

Pungealo inenarrabile. Costui

La gran pietra alla cima alta d'un
monte,

Urtando con le man, coi piè
pontando,

Spingea: ma giunto in sul ciglion
non era,

Che, risospinta da un poter
supremo,

Rotolavasi rapida pel chino
Sino alla valle la pesante massa.

Ei nuovamente di tutta sua forza
Su la cacciaua: dalle membra a
gronde

Il sudore colavagli, e perenne

Dal capo gli salia di polve un
nembo.

D'Ercole mi s'offerse al fin la
possa,

Anzi il fantasma: però ch'ei de'
numi

Giocondasi alla mensa e cara
sposa

Gli siede accanto la dal piè
leggiadro

Ebe, di Giove figlia e di Giunone,
Che muta il passo, coturnata d'oro.
Schiamazzavan gli spirti a lui

d'intorno,

Come volanti augei da subitana
Tema compresi; ed ei fosco, qual
notte,

Con l'arco in mano, e con lo stral
sul nervo,

Ed in atto ad ognor di chi saetta,
Orrendamente qua e là guatava.

Ma il petto attraversavagli una
larga

D'ôr cintura terribile, su cui
Storïate vedeansi opre ammirande,
Orsi, cinghiai feroci e leon torvi,
E pugne, e stragi, e sanguinose

morti;

Cintura, a cui l'eguale, o prima o dopo,

Non fabbricò, qual che si fosse, il mastro.

Mi sguardò, riconobbemi, e con voce

Lugubre: "O", disse, "di Laerte figlio,

Ulisse accorto, ed infelice a un'ora,
Certo un crudo t'opprime avverso fato,

Qual sotto i rai del Sole anch'io sostenni.

Figliuol quantunque dell'Egioco
Giove,

Pur, soggetto vivendo ad uom che
tanto

Valea manco di me, molto io
soffersi.

Fatiche gravi ei m'addossava, e un
tratto

Spedimmi a quinci trarre il can
trifauce,

Che la prova di tutte a me più dura
Sembravagli; ed io venni, e quinci
il cane

Trifauce trassi ripugnante indarno,

D'Ermete col favore e di Minerva".
Tacque, e nel più profondo Erebo
scese.

Di loco io non moveami, altri
aspettando
De' prodi, che spariro, è omai gran
tempo.
E que' due forse mi sarien
comparsi,
Ch'io più veder bramava, eroi
primieri,
Teseo e Piritoo, glorïosa prole
Degl'immortali dèi. Ma un infinito

Popol di spirti con frastuono
immenso

Si ragunava; e in quella un
improvviso

Timor m'assalse, non l'orribil testa
Della tremenda Gòrgone la diva
Proserpina inviasse a me
dall'Orco.

Dunque senza dimora al cavo legno
Mossi, e ai compagni comandai
salirlo,

E liberar le funi; ed i compagni
Ratto il saliano, e s'assidean su i
banchi.

Pria l'aleggiar de' remi il cavo
legno

Mandava innanzi d'Ocean su
l'onde:

Poscia quel, che levossi, ottimo
vento.

Libro XII

Poiché la nave uscì dalle correnti
Del gran fiume Oceàno, ed all'Eèa
Isola giunse nell'immenso mare,
Là 've gli alberghi dell'Aurora e i
balli

Sono, e del sole i lucidi Levanti,
Noi dalla nave, che fu in secco
tratta,

Scesi, e corcati su la muta
spiaggia,

Aspettammo dell'alba il sacro
lume.

Ma come del mattin la bella figlia
Colorò il ciel con le rosate dita,
Di Circe andaro alla magione
alcuni,

Che dell'estinto Elpenore la fredda
Spoglia ne riportassero.

Troncammo

Frassini e abeti, e all'infelice
amico,

Dolenti il core, e lagrimosi il
ciglio,

L'esequie femmo, ove sporgea più

il lido.

Né prima il corpo e le armi ebbe
arse il foco,

Che noi, composto un tumulo, ed
eretta

Sopravi una colonna, il ben
formato

Remo infiggemmo della tomba in
cima.

Mentr'eravamo al trist'ufficio
intenti,

Circe, che d'Aide ci sapea tornati,
S'adornò e venne in fretta, e con la

dea

Venner d'un passo le serventi ninfe,
Forza di carni e pan seco recando,
E rosso vino, che le vene
infiamma.

L'inclita tra le dee stava nel mezzo,
E così favellava: "O sventurati,
Che in carne viva nel soggiorno
entraste

D'Aide, e di cui la sorte è due fiata
Morir, quando d'ogni altro uomo è
una sola.

Su via, tra i cibi scorra ed i licori
Tutto a voi questo dì su le mie rive.

Come nel ciel rosseggerà l'Aurora,
Navigherete; ma il cammino, e
quanto

Di saper v'è mestieri, udrete in
prima,

Sì che non abbia per un mal
consiglio

Grave in terra, od in mare, a
incorvi danno".

Chi persuaso non sarìasi? Quindi
Tra lanci piene e coronate tazze,
Finché il sol si mostrò, sedemmo a
mensa.

Il sol celato ed imbrunito il mondo,
Si colcaro i compagni appo la
nave.

Ma Circe me prese per mano, e
trasse

Da parte, e a seder pose; indi,
seduta

Di contra, interrogommi, ed io su
tutto

La satisfeci pienamente. Allora
Tai parole sciogliea l'illustre diva:
"Tu compiesti ogni cosa. Or quello
ascolta,

Ch'io vo' manifestarti, e che al

bisogno

Ti torneranno nella mente i numi.

Alle Sirene giungerai da prima,

Che affascinàn chiunque i lidi loro

Con la sua prora veleggiando

tocca.

Chiunque i lidi incautamente

afferra

Delle Sirene, e n'ode il canto, a lui

Né la sposa fedel, né i cari figli

Verranno incontro su le soglie in

festa.

Le Sirene sedendo in un bel prato,

Mandano un canto dalle argute

labbra,

Che alletta il passegger: ma non
lontano

D'ossa d'umani putrefatti corpi
E di pelli marcite, un monte s'alza.
Tu veloce oltrepassa, e con mollita
Cera de' tuoi così l'orecchio tura,
Che non vi possa penetrar la voce.
Odila tu, se vuoi; sol che diritto
Te della nave all'albero i compagni
Leghino, e i piedi stringanti, e le
mani;

Perché il diletto di sentir la voce
Delle Sirene tu non perda. E dove

Pregassi o comandassi a' tuoi di
sciorti,
Le ritorte raddoppino ed i lacci.
Poiché trascorso tu sarai, due vie
Ti s'apriranno innanzi; ed io non
dico,
Qual più giovi pigliar, ma, come
d'ambo
Ragionato t'avrò, tu stesso il pensa.

Vedrai da un lato discoscese rupi
Sovra l'onde pendenti, a cui
rimbomba
Dell'azzurra Anfitrite il salso

fiotto.

Gl'Iddii beati nella lor favella
Chiàmanle Erranti. Non che ogni
altro augello,
Trasvolarle non sanno
impunemente
Né le colombe pur, che al padre
Giove
Recan l'ambrosia: la polita pietra
Sempre alcuna ne fura, e della
spenta
Surroga invece altra colomba il
padre.
Nave non iscampò dal periglioso

Varco sin qui: ché de' navigli tutti
Le tavole del pari e i naviganti
Sen porta il vincitor flutto, e la
pregna

Di mortifero foco atra procella.
Sola quell'Argo che solcava il
mare,

Degli uomini pensiero e degli dèi
Trapassar valse, navigando a
Colco:

E se non che Giunon, cui molto a
cuore

Giasone stava, di sua man la
spinse,

Quella non meno avrian contra le
vaste

Rupi cacciata i tempestosi flutti.

Dall'altra parte havvi due scogli:
l'uno

Va sino agli astri, e fosca nube il
cinge

Né su l'acuto vertice, l'estate

Corra o l'autunno, un puro ciel mai
ride.

Montarvi non potrebbe altri, o
calarne,

Venti mani movesse e venti piedi:

Sì liscio è il sasso e la costa
superba.

Nel mezzo, vòlta all'occidente e
all'orco,

S'apre oscura caverna, a cui
davanti

Dovrai ratto passar; giovane
arciere

Che dalla nave disfrenasse il
dardo,

Non toccherebbe l'incavato speco.

Scilla ivi alberga, che moleste
grida

Di mandar non ristà. La costei voce

Altro non par che un guaiolar
perenne

Di lattante cagnuol: ma Scilla è
atroce

Mostro, e sino ad un dio, che a lei
si fesse,

Non mirerebbe in lei senza
ribrezzo.

Dodici ha piedi, anteriori tutti,
Sei lunghissimi colli, e su ciascuno
Spaventosa una testa, e nelle
bocche

Di spessi denti un triplicato giro,
E la morte più amara in ogni dente.

Con la metà di sé nell'incavato
Speco profondo ella s'attuffa, e
fuori

Sporge le teste, riguardando
intorno

Se delfini pescar, lupi, o alcun
puote

Di que' mostri maggior che a mille
a mille

Chiude Anfitrite nei suoi gorgi e
nutre.

Né mai nocchieri oltrepassaro
illesi:

Poiché quante apre disoneste
bocche,
Tanti dal cavo legno uomini invola.
Men l'altro s'alza contrapposto
scoglio
E il dardo tuo ne colpirà la cima.
Grande verdeggia in questo e
d'ampie foglie
Selvaggio fico; e alle sue falde
assorbe
La temuta Cariddi il negro mare.
Tre fiate il rigetta, e tre nel giorno
L'assorbe orribilmente. Or tu a
Cariddi

Non t'accostar mentre il mar negro
inghiotte;

Ché mal sapria dalla ruina estrema
Nettuno stesso dilivrarti. A Scilla
Tienti vicino, e rapido trascorri.
Perder sei de' compagni entro la
nave

Torna più assai, che perir tutti a un
tempo".

Tal ragionava; ed io: "Quando
m'avvegna

Schivare, o Circe, la fatal Cariddi,
Respinger, dimmi il ver, Scilla non

deggio,

Che gli amici a distruggermi
s'avventa?"

"O sventurato", rispondea la diva
Dunque le pugne in mente ed i
travagli

Rivolgi ancor, né ceder pensi ai
numi?

Cosa mortal credi tu Scilla? Eterno
Credila, e duro, e faticoso, e
immenso

Male, ed inespugnabile, da cui
Schermo non havvi, e cui fuggir fia

il meglio

Se indugi, e vesti appo lo scoglio
l'armi,

Sbucherà, temo, ad un secondo
assalto,

E tanti de' compagni un'altra volta
Ti rapirà, quante spalanca bocche.

Vola dunque sul pelago, e la madre
Cratèi, che al mondo generò tal
peste,

E ritenerla, che a novella preda
Non si slanci, potrà, nel corso
invoca.

Allora incontro ti verranno le belle
Spiagge della Trinacria isola, dove
Pasce il gregge del Sol, pasce
l'armento:

Sette branchi di buoi, d'agnello
tanti,

E di teste cinquanta i branchi tutti.

Non cresce, o scema, per natale o
morte,

Branco; e le Dive sono i lor pastori

Faetusa e Lampezie il crin ricciute

Che partorì d'Iperione al figlio

Ninfe leggiadre, la immortal

Neera.

Come l'augusta madre ambo le
ninfe

Dopo il felice parto ebbe nodrite,
A soggiornar lungi da sé mandolle
Nella Trinacria; e le paterne
vacche

Dalla fronte lunata, ed i paterni
Monton lucenti a custodir lor
diede.

Pascoleranno intatti e a voi
soltanto

Calerà del ritorno? il suol nativo,
Non però senza guai, fiavi
concesso.

Ma se giovenca molestaste od
agna,
Sterminio a te predico, al legno e a'
tuoi
E pognam, che tu salvo ancor ne
andassi,
Riederai tardi, e a gran fatica, e
solo".
Disse; e sul trono d'ôr l'Aurora
apparve.

Circe, non molto poi, da me rivolse
Per l'isola i suoi passi; ed io,
trovata

La nave, a entrarvi e a disnodar la
funne

Confortava i compagni; ed i
compagni

V'entraro, e s'assidean su i banchi,
e assisi

Fean co' remi nel mar spume
d'argento.

La dea possente ci spedì un amico
Vento di vela gonfiator, che fido
Per l'ondoso cammin ne
accompagnava:

Sì che, deposti nella negra nave
Dalla prora cerulea i lunghi remi,

Sedevamo, di spingerci e guidarci
Lasciando al timonier la cura e al
vento.

Qui, turbato del core: "Amici", io
dissi,

Degno mi par che a tutti voi sia
conto

Quel che predisse a me l'inclita
Circe.

Scoltate adunque, acciocché, tristo
o lieto,

Non ci sorprenda ignari il nostro
fato.

Sfuggire in pria delle Sirene il
verde

Prato e la voce diletta ingiunge.

Vuole ch'io l'oda io sol: ma voi
diritto

Me della nave all'albero legate

Con fune sì, ch'io dar non possa un
crollo;

E dove di slegarmi io vi pregassi

Pur con le ciglia, o comandassi,
voi

Le ritorte doppiatemi ed i lacci".

Mentre ciò loro io discopria, la

nave,

Che avea da poppa il vento, in
picciol tempo

Delle Sirene all'isola pervenne.

Là il vento cadde, ed agguagliossi
il mare,

E l'onde assonnò un demone. I
compagni

Si levâr pronti, e ripiegâr le vele,

E nella nave collocarle: quindi

Sedean sui banchi ed imbiancavan
l'onde

Co' forti remi di polito abete.

Io la duttile cera, onde una tonda

Tenea gran massa, sminuzzai con
destro

Rame affilato; ed i frammenti n'iva
Rivoltando e premendo in fra le
dita.

Né a scaldarsi tardò la molle pasta;
Perocché lucidissimi dall'alto
Scoccava i rai d'Iperione il figlio.
De' compagni incerai senza dimora
Le orecchie di mia mano; e quei
diritto

Me della nave all'albero legaro
Con fune, i piè stringendomi e le
mani.

Poi su i banchi adagiavansi, e co'
remi

Batteano il mar, che ne tornava
bianco.

Già, vogando di forza, eravam
quanto

Corre un grido dell'uomo, alle
Sirene

Vicini. Udito il flagellar de' remi,
E non lontana omai vista la nave,
Un dolce canto cominciaro a
sciorre:

"O molto illustre Ulisse, o degli
Achei

Somma gloria immortal, su via, qua
vieni,

Ferma la nave; e il nostro canto
ascolta.

Nessun passò di qua su negro
legno,

Che non udisse pria questa che noi
Dalle labbra mandiam, voce soave;
Voce, che innonda di diletto il core,
E di molto saver la mente abbella.

Ché non pur ciò, che sopportaro a
Troia

Per celeste voler Teucri ed Argivi,
Noi conosciam, ma non avvien su

tutta

La delle vite serbatrice terra
Nulla, che ignoto o scuro a noi
rimanga".

Così cantaro. Ed io, porger volendo
Più da vicino il diletto orecchio,
Cenno ai compagni fea, che ogni
legame
Fossemi rotto; e quei più ancor sul
remo
Incurvavano il dorso, e Perimede
Sorgea ratto, ed Euriloco, e di
nuovi

Nodi cingeanmi, e mi premean più
ancora.

Come trascorsa fu tanto la nave,
Che non potea la perigliosa voce
Delle Sirene aggiungerci, coloro
A sé la cera dall'orecchio tosto,
E dalle membra a me tolsero i
lacci.

Già rimaneva l'isola indietro; ed
ecco

Denso apparirmi un fumo e vasti
flutti,
E gli orecchi intronarmi alto

fragore.

Ne sbigottiro i miei compagni, e i
lunghi

Remi di man lor caddero, e la
nave,

Che de' fidi suoi remi era tarpata,
Là immantinente s'arrestò. Ma io

Di su, di giù, per la corsia
movendo,

E con blanda favella or questo, or
quello

De' compagni abbordando: "O",
dissi, "meco

Sin qua passati per cotanti affanni,

Non ci sovrasta un maggior mal,
che quando

L'infinito vigor di Polifemo
Nell'antro ci chiudea. Pur quinci
ancora

Col valor mio vi trassi, e col mio
senno,

E vi fia dolce il rimembrarlo un
giorno.

Via, dunque, via, ciò ch'io
comando, tutti

Facciam: voi, stando sopra i
banchi, l'onde

Percotete co' remi, e Giove, io

spero,

Concederà dalle correnti scampo.

Ma tu, che il timon reggi, abbiti in
mente

Questo, né l'obbliar: guida il
naviglio

Fuor del fumo e del fiotto, ed
all'opposta

Rupe ognor mira e ad essa tienti, o
noi

Getterai nell'orribile vorago".

Tutti alla voce mia ratto ubbidiro.

Se non ch'io Scilla, immedicabil

piaga,

Tacqui, non forse, abbandonati i
banchi,

L'un sovra l'altro per soverchia
tema

Della nave cacciassersi nel fondo.

E qui, di Circe, che vietommi
l'arme,

Negletto il disamabile comando,
Io dell'arme vestìami, e con due
lunghe

Nell'impavida mano aste lucenti
Salìa sul palco della nave in prua,
Attendendo colà, che l'efferata

Abitatrice dell'infame scoglio
Indi, gli amici a m'involar,
sbalzasse:

Né, perché del ficcarli in tutto il
bruno

Macigno stanchi io mi sentissi gli
occhi,

Da parte alcuna rimirarla io valsi.
Navigavamo addolorati intanto
Per l'angusto sentier: Scilla da un
lato,

Dall'altro era l'orribile Cariddi,
Che del mare inghiottia l'onde
spumose.

Sempre che rigettavale, siccome
Caldaia in molto rilucente foco,
Mormorava bollendo; e i larghi
sprazzi,

Che andavan sino al cielo, in vetta
d'ambo

Gli scogli ricadevano. Ma quando
I salsi flutti ringhiottiva, tutta
Commovéasi di dentro, ed alla
rupe

Terribilmente rimbombava intorno,
E, l'onda il seno aprendo,
un'azzurigna

Sabbia pareva nell'imo fondo: verdi

Le guance di paura a tutti io scôrsi.
Mentre in Cariddi tenevam le
ciglia,
Una morte temendone vicina,
Sei de' compagni, i più di man
gagliardi,
Scilla rapimmi dal naviglio. Io gli
occhi
Torsi, e li vidi che levati in alto
Braccia e piedi agitavano, ed
Ulisse
Chiamavan, lassi!, per l'estrema
volta.
Qual pescatore che su pendente

rupe

Tuffa di bue silvestre in mare il
corno

Con lunghissima canna, un'infedele
Esca ai minuti abitatori offrendo,
E fuor li trae dall'onda, e palpitanti
Scagliali sul terren: non altrimenti
Scilla i compagni dal naviglio
alzava

E innanzi divoravali allo speco,
Che dolenti mettean grida, e le
mani

Nel gran disastro mi stendeano
indarno.

Fra i molti acerbi casi, ond'io
sostenni,
Solcando il mar, la vista, oggetto
mai
Di cotanta pietà non mi s'offerse.

Scilla e Cariddi oltrepassate, in
faccia
La feconda ci apparve isola amena,
Ove il gregge del Sol pasce e
l'armento;
E ne giungean dall'ampie stalle a
noi
I belati su l'aure ed i muggiti.

Gli avvisi allor mi si svegliaro in
mente

Del Teban vate e della maga Circe,
Ch'io l'isola schivar del Sol
dovessi,

Di cui rallegra ogni vivente il
raggio.

Ond'io: "Compagni, lor dicea, per
quanto

Siate angosciati, la sentenza udite
Del Teban vate e della maga Circe,
Ch'io l'isola schivar debba del
Sole,

Di cui rallegra ogni vivente il

raggio.

Circe affermava che il maggior de'
guai

Quivi c'incoglieria. Lasciarla
indietro

Ci convien dunque con la negra
nave".

Colpo tai detti fûr quasi mortale.
Né a molestarmi Euriloco in tal
guisa

Tardava: "Ulisse, un barbaro io ti
chiamo,

Perché di forze abbondi, e mai non

cedi,

Né fibra è in te che non sia ferro, a'
tuoi

Contendi il toccar terra, e di non
parca

Cena sul lido ristorarsi. Esigi
Che in mezzo le notturne ombre su
questo

Pelago a caso erriam, benché la
notte

Gravi produca disastrosi venti.
Or chi fuggir potrà l'ultimo danno
Dove repente un procelloso fiato
Di Mezzodì ci assalga, o di

Ponente,

Che de' numi anco ad onta, il legno
sperda?

S'obbedisca oggi alla divina notte,
E la cena nell'isola s'appresti.

Come il dì spunti, salirem di nuovo
La nave, e nell'immensa onda
entreremo".

Questa favella con applauso accolta
Fu dai compagni ad una; ed io ben
m'avvidi

Che mali un genio prepotente
ordìa:

"Euriloco", io risposi, "oggimai
troppa,
Tutti contra ad un sol, forza mi fate.
Giurate almeno, e col più saldo
giuro,
Che, se greggi troviam, troviamo
armenti,
Non sia chi, spinto da stoltezza
iniqua,
Giovenca uccida, o pecorella
offenda:
Ma tranquilli di ciò pasteggerete,
Che in don vi porse la benigna
Circe".

Quelli giuraro, e non sì tosto a fine
L'inviolabil giuro ebber condotto,
Che la nave nel porto appo una
fonte

Fermâro, e ne smontaro, e lauta
cena

Solertemente apparecchiâr sul lido.
Paga delle vivande e de' licori
La naturale avidità pungente,
Risovveniansi di color che Scilla
Dalla misera nave alto rapiti
Vorossi, e li piangean, finché
discese

Su gli occhi lagrimosi il dolce

sonno.

Già corsi avea del suo cammin due
terzi

La notte e dechinavano le stelle,
Quando il cinto di nemi Olimpico
Giove

Destò un gagliardo, turbinoso
vento,

Che la terra coverse, e il mar di
nubi,

E la notte di cielo a piombo cadde.
Ma come poi l'orocrinita Aurora
Colorò il ciel con le rosate dita,

Tirammo a terra il legno, e in cavo
speco

De' seggi ornato delle ninfe, ch'ivi
I lor balli tessean, l'introducemmo.

Subito io tutti mi raccolsi intorno
E: "Compagni", diss'io, "cibo e
bevanda

Restanci ancor nella veloce nave.

Se non vogliam perir, lungi, vedete,
La man dal gregge e dall'armento;
al Sole,

Terribil dio, che tutto vede ed ode,
Pascono i monton pingui e i bianchi
tori".

Dissi; e acchetârsi i generosi petti.
Per un intero mese Austro giammai
Di spirar non restava, e poscia
fiato

Non sorgea mai, che di Levante o
d'Austro.

Finché il pan non fallì loro ed il
vino,

Ubbidienti e della vita avari,
Rispettavan l'armento. E già la
nave

Nulla contenea più. Givano
adunque,

Come il bisogno li pungea, dispersi

Per l'isola, d'augelli e pesci in
traccia,

Con archi ed ami, o di quale altra
preda

Lor venisse alle man; però che
forte

Rodeali dentro l'importuna fame.

Io, dai compagni scevro, una
remota

Cercai del piede solitaria spiaggia,
Gli eterni a Supplicar, se alcun la
via

Mi dimostrasse del ritorno, e in
parte

Giunto, che d'aura non sentiasi
colpo,

Sparsi di limpid'onda, e a tutti
alzai

Gli abitanti del cielo ambo le
palme.

Né guari andò, che d'un tranquillo
sonno

Gli occhi ed il petto riempièrmi i
numi.

Euriloco frattanto un mal consiglio

Pose innanzi ai compagni: "O da sì
acerbe

Sciagure oppressi, la mia voce
udite.

Tutte odiose certo ad uom le morti;
Ma nulla tanto, che il perir di fame.
Che più si tarda? Meniam via le
belle

Giovenche, e sacrifici ai numi
offriamo.

Ché se afferrar ci sarà dato i lidi
Nativi, al Sole Iperione un ricco
Tempio illustre alzeremo,
appenderemo

Molti alle mura preziosi doni.
E dov'ei, per li buoi dalla superba

Testa crucciato, sperder voglia il
legno,
Né alcun dio gli contrasti, io tolgo
l'alma
Pria tra i flutti esalar, che, su
deserta
Isola stando, intisichir più a
lungo".

Disse: e tutti assentiano.

Incontanente

Del Sol cacciate le più belle
vacche

Di fronte larga e con le corna in

arco,

Che dalla nave non pascean
lontane,

Stavano ad esse intorno, e, còlte
prima,

Per difetto che avean di
candid'orzo,

Tenere foglie di sublime quercia,
Voti féano agli dèi. Compiuti i voti,
Le vittime sgozzaro e le scoiario,
E, le cosce tagliatene, di zirbo
Le copriro doppiate, e i crudi brani
Sopra vi collocaro. Acqua, che il
rosso

Vino scusasse, onde patian disagio,
Versavan poi su i sacrifici ardenti,
E abbrostian tutti gl'intestini.

Quindi,

Le cosce omai combuste, ed
assaggiate

Le interiora, tutto l'altro in pezzi
Fu messo, e infitto negli acuti
spiedi;

E a me uscì delle ciglia il dolce
sonno.

Sorsi, e alla nave in fretta io mi
condussi.

Ma vicina del tutto ancor non

m'era,

Ch'io mi sentii dall'avvampate
carni

Muovere incontro un odoroso
vento,

E gridai, lamentando, ai numi
eterni:

"O Giove padre, e voi, dèi sempre
stanti,

Certo in un crudo e fatal sonno voi
Mi seppelliste, se doveasi intanto
Compier da cotestoro un tal
misfatto".

Nunzia non tarda dell'ucciso
armento,

Lampezie al Sole andò, di lungo
peplo

Coperta. Il Sole, in grande ira
montato,

Si volse ai numi e: "Giove", disse,
e voi

Tutti, immortali dèi, paghino il fio
Del Laerziade Ulisse i rei
compagni,

Che le giovenche trucidarmi osaro,
Della cui vista, o ch'io per la
stellata

Volta salissi, o discendessi, nuovo
Diletto ciascun di prendea il mio
core.

Colpa e pena in lor sia d'una
misura:

O calerò nella magion di Pluto,
E al popol morto porterò mia
luce".

E il nimbifero Giove a lui rispose:
"Tra gl'Immortali, o Sole, ed i
mortali

Vibra su l'alma terra, e in cielo, i
raggi.

Io senza indugio d'un sol tocco
lieve

Del fulmine affocato il lor naviglio
Sfracellerò del negro mar nel
seno".

Queste cose Calipso un giorno udìa
Dal messaggier Mercurio; e a me
narrolle

La ricciuta il bel crin ninfa
Calipso.

Giunto alla nave, io rampognavo or
questo

De' compagni, ed or quel: ma
violato

L'armento fu, né avea compenso il
male.

Strani prodigi intanto agl'infelici
Mostravano gl'iddii: le fresche
pelli

Strisciavan sul terren, muggian le
incotte

Carni e le crude, agli schidoni
intorno,

E de' buoi lor sembrava udir la
voce.

Pur del fior dell'armento ancor sei

giorni

Si cibaro i colpevoli. Comparsa
La settim'alba, il turbinoso vento
Stancossi: e noi ci rimbarcammo,
e, alzato

L'albero prontamente, e dispiegate
Le bianche vele, ci mettemmo in
mare.

Di vista già della Trinacria usciti,
Altro non ci apparìa che il cielo e
l'onda,
Quando il Saturnio sul veloce
legno

Sospese in alto una cerulea nube,
Sotto cui tutte intenebrârsi l'acque.
La nave non correa che un tempo
breve;

Poiché ratto uno stridulo Ponente,
Infuriando, imperversando, venne
Di contra e ruppe con tremenda
buffa

Le due funi dell'albero, che a
poppa

Cadde; ed antenne in uno, e vele e
sarte

Nella sentina scesero. Percosse
L'alber, cadendo, al timoniere in

capo,

E l'ossa fracassògli; ed ei da poppa

Saltò nel mar, di palombaro in

guisa,

E cacciata volò dal corpo l'alma.

Ma Giove che tonato avea più

volte,

Scagliò il fulmine suo contra la

nave,

Che si girò, dal fulmine colpita

Del Saturnio, e s'empieo di zolfo

tutta.

Tutti fuor ne cascarono i compagni,

E ad essa intorno l'ondeggiante

sale,

Quai corvi, li portava; e così

Giove

Il ritorno togliea loro, e la vita.

Io pel naviglio su e giù movea,

Finché gli sciolse la tempesta i

fianchi

Dalla carena, che rimase inerme.

Poi la base dell'albero l'irata

Onda schiantò: ma di taurino cuoio

Rivestìalo una striscia, ed io con

questa

L'albero e la carena in un legai,

E sopra mi v'assisi; e tale i venti

Esiziali mi spingean su l'onde.
Zefiro a un tratto rallentò la rabbia:
Se non che sopraggiunse un Austro
in fretta,
Che, noiandomi forte in ver
Cariddi
Ricondur mi volea. L'intera notte
Scorsi su i flutti; e col novello Sole
Tra la grotta di Scilla, e la corrente
Mi ritrovai della fatal vorago,
Che in quel punto inghiottia le
salse spume
Io, slanciandomi in alto, a quel
selvaggio

M'aggrappai fico eccelso, e mi
v'attenni,

Qual vipistrello: ché né dove i
piedi

Fermar, né come ascendere, io
sapea,

Tanto eran lungi le radici, e tanto
Remoti dalla mano i lunghi,
immensi

Rami, che d'ombra ricoprìan
Cariddi.

Là dunque io m'attenea bramando
sempre,

Che rigettati dall'orrendo abisso

Fosser gli avanzi della nave. Al
fine

Dopo un lungo desio vennero a
galla.

Nella stagion che il giudicante,
sciolte

Varie di caldi giovani contese,
Sorge dal foro, e per cenar s'avvìa,
Dell'onde usciro i sospirati avanzi.

Le braccia apersi allora, e mi
lasciai

Giù piombar con gran tonfo
all'onde in mezzo,

Non lunge da que' legni, a cui

m'assisi

Di sopra, e delle man remi io mi
feci.

Ma degli uomini il padre e de'
Celesti

Di rivedermi non permise a Scilla;
Ché toccata sarìami orrida morte.
Per nove dì mi trabalzava il fiotto,
E la decima notte i dèi sul lido
Mi gettâr dell'Ogigia isola, dove
Calipso alberga, la divina ninfa,
Che raccoglieami amica, e in molte
guise

Mi confortava. Perché ciò ti narro?

Tai cose, Alcinoo illustre, ieri le
udivi,
Le udìa con teco la tua casta donna,
E ciò ridir, ch'io dissi, a me non
torna".

Libro XIII

Stavansi tutti per l'oscura sala
Taciti, immoti, e nel diletto assorti.
Così al fine il silenzio Alcinoo
ruppe:

"Poiché alla mia venisti alta e di
rame

Solido e liscio edificata casa,
No, Ulisse, non cred'io che al tuo
ritorno

L'onde t'agiteran, comunque afflitto

T'abbia sin qui co' suoi decreti il
fato.

Voi, tutti, che vôtar nel mio palagio
Del serbato ai più degni ardente
vino

Solete i nappi, ed ascoltare il vate,
L'animo a quel ch'io vi dichiaro,
aprite.

Le vesti e l'oro d'artificio miro,
E ogni altro don, che de' Feaci i
capi

Recârò al forestier, l'arca polità
Già nel suo grembo accolse. Or
d'un treppiede

Anco e d'un'urna il presentiam per
testa;

Indi farem che tutta in questi doni,
Di cui male potremmo al grave
peso

Regger noi soli, la città concorra".

Disse; e piacquero i detti, e al
proprio albergo

Ciascun le piume a ritrovar si
volse.

Ma come del mattin la bella figlia
Aperse il ciel con le rosate dita,
Vêr la nave affrettavansi, portando

Il bel, che onora l'uom, bronzo
foggiato.

Lo stesso re, ch'entrò per questo in
nave,

Attentamente sotto i banchi il mise,
Onde, mentre daran de' remi in
acqua,

Non impedisse alcun de' Feacesi
Giovani, e l'offendesse urna o
treppiede.

Né di condursi al real tetto, dove
La mensa gli attendea, tardaro i
prenci.

Per lor d'Alcinoo la sacrata possa
Un bue quel giorno uccise al
ghirlandato

D'atre nubi Signor dell'Universo.
Arse le pingui cosce, un prandio
lauto

Celebran lietamente; e il venerato
Dalla gente Demodoco, il divino
Cantor, percuote la sonante cetra.
Ma Ulisse il capo alla diurna
lampa

Spesso torcea, se tramontasse al
fine;

Ché il ritorno nel cor sempre gli

stava.

Quale a villan, che dalla prima
luce

Co' negri tori e col pesante aratro
Un terren franse riposato e duro,
Cade gradito il Sole in occidente,
Pel desìo della cena, a cui s'avvia
Con le ginocchia, che gli treman
sotto:

Tal cadde a Ulisse in occidente il
sole.

Tosto agli amanti del remar Feaci,
E al re, più che ad altrui, così
drizzossi:

"Facciansi, Alcinoo, i libamenti, e
illeso

Mandatemi; e gl'iddii vi guardin
sempre.

Tutti ho già i miei desir: pronta è la
scorta,

E della nave in sen giacciono i
doni,

Da cui vogliano i dèi che pro mi
vegna.

Vogliano ancor, che in Itaca
l'egregia

Consorte io trovi, e i cari amici in
vita.

Voi, restandovi qui, serbate in gioia
Quelle, che uniste a voi, vergini
spose,
E i dolci figli che ne aveste: i numi
V'ornin d'ogni virtù, né possa mai
I dì vostri turbar pubblico danno".

Tacque; e applaudì ciascuno, e
molto instava

Si compiacesse allo stranier, da cui
Uscita era sì nobile favella.

Ed Alcinoo all'araldo allor tai
detti:

"Pontonoo, il vino mesci, e a tutti

in giro

Porgilo, acciò da noi, pregato
Giove,

S'accommiati oggimai l'ospite
amico".

Mescé l'araldo il vino, e il porse in
giro;

E tutti dai lor seggi agl'immortali
Numi libaro. Ma il divino Ulisse
Sorse, e d'Arete in man gemina
pose

Tazza rotonda, e tai parole sciolse:
"Vivi felici dì, Regina illustre,
Finché vecchiezza ti sorprenda, e

morte,

Comun retaggio degli umani. Io
parto:

Te del popol, de' figli e del marito
Il rispetto felicità e l'amore".

Disse, e varcò la soglia. Alcinoo
innanzi

Muover gli fece il banditor, che al
ratto

Legno li guidasse e al mare: e
Arete dietro

Tre serve gli spedì, l'un con tersa
Tunica in mano ed un lucente

manto,

L'altra con la fedele arca, e con
bianchi

pani la terza e rosseggianti vini.

Tutto da lor, come sul lido fûro,

I remiganti tolsero, e nel fondo

Della nave allogar: poi su la poppa

Steser candidi lini e bella coltre,

Dove tranquillo il forestier

dormisse.

Vi montò egli, e tacito corcossi.

E quei sedean su i banchi, e,

poiché sciolta

Dal traforato sasso ebber la fune,

Fatigavan co' remi il mar canuto.
Ma un dolce sonno al Laerziade, un
sonno

Profondo, ineccitabile, e alla morte
Per poco equal, su le palpebre
scese.

Come talvolta in polveroso campo
Quattro maschi destrieri a un
cocchio aggiunti,

E tutti dal flagel percossi a un
tempo,

Sembran levarsi nel vôto aere in
alto,

E la prescritta via compier

volando:

Sì la nave correa con alta poppa,
Dietro da cui precipitava il grosso
Del risonante mar flutto cilestro.
Correa sicura, né l'avria sparviere,
Degli augei velocissimo, raggiunta;
Con sì celere prora i salsi flutti
Solcava, un uom seco recando ai
dii
Pari di senno, che infiniti affanni
Durati avea tra l'armi, avea tra
l'onde,
E allor, d'obblìo sparsa ogni cura,
in braccio

D'un sonno placidissimo giacea.
Quando comparve quel sì
fulgid'astro,
Che della rosea Aurora è
messaggiero,
La ratta nave ad Itaca approdava.

Il porto è qui del marin vecchio
Forco,
Che due sporgenti in mar lidi
scoscesi,
E l'uno all'altro ripieganti incontra,
Sì dal vento riparano e dal fiotto,
Che di fune mestier non v'han le

navi.

Spande sopra la cima i larghi rami
Vivace oliva, e presso a questa un
antro

S'apre amabile, opaco, ed alle
ninfe

Nàiadi sacro. Anfore ed urne, in
cui

Forman le industri pecchie il mel
soave,

Vi son di marmo tutte, e pur di
marmo

Lunghi telai, dove purpurei drappi,
Maraviglia a veder, tesson le ninfe.

Perenni onde vi scorrono, e due
porte

Mettono ad esso: ad Aquilon si
volge

L'una, e schiudesi all'uom; l'altra,
che Noto

Guarda, ha più del divino, ed un
mortale

Per lei non varca: ella è la via de'
numi.

In questo porto ai Feacesi conto,
Dirittamente entrò l'agile nave,
Che sul lido andò mezza: di sì forti

Remigatori la spingean le braccia!
Si gittaro nel lido; e Ulisse in
prima

Co' bianchi lini e con la bella
coltre

Sollevâr dalla nave, e seppellito
Nel sonno, siccom'era, in su l'arena
Poserlo giù. Poi ne levaro i doni,
Ch'ei riportò dalla Feacia gente,
Per favor di Minerva, e al piede
uniti

Li collocaro della verde oliva,
Fuor del cammin, non s'avvenisse
in loro

Viandante, e la man su lor
mettesse,
Mentre l'eroe dormìa. Quindi
ritorno
Fean con la nave alla natia
contrada.

Nettuno intanto, che serbava in
mente
Le minacce che un dì contra il
divino
Laerziade scagliò, così il pensiero
Ne spiava di Giove: "O Giove
padre,

Chi più tra i dèi m'onorerà, se
onore

Nieganmi i Feacesi, che mortali
Sono, e a me dèon l'origine? Io
credea

Che della sua nativa isola ai sassi
Giunger dovesse tra gli affanni
Ulisse,

Cui non invidiava io quel ritorno
Che tu gli promettesti, e del tuo
capo

Confermasti col cenno. Ma i Feaci
Dormendo il trasportâr su ratta
nave,

E in Itaca il deposero, e il colmâro
Di doni in bronzo, e in oro, e in bei
tessuti:

Ricchezza immensa, e qual
dall'arsa Troia

Recato ei non avria, se con la
preda,

Che gli toccò, ne ritornava illeso".

"O della terra scotitor possente",
Il nubiadunator Giove rispose,
"Qual parola parlasti? Alcun de'
numi

Te in dispregio non ha, né lieve

fôra

Dispregiar dio sî poderoso e
antico.

Ma dove uom troppo di suo forze
altero

T'osasse ingiuriar, tu ne puoi
sempre

Qual più t'aggradirà, prender
vendetta".

"Mi starei forse, o nubipadre
Giove",

Nettun riprese, "s'io dal tuo
corruccio

Non mi guardassi ognora? Io de'
Feaci

Perché di ricondur gli ospiti il
vezzo

Pèrdano al fin, strugger vorrei nel
mare

L'inclita nave ritornante; e in oltre
Grande alla lor città montagna
imporre".

"Ciò", replicava il Nubipadre, "il
meglio,

Ottimo nume, anco a me sembra:
quando

I Feacesi scorgeran dal lido
Venir la nave a tutto corso, e poco
Sarà lontana, convertirla in sasso
Che di naviglio abbia sembianza, e
oggetto

Si mostri a ognun di maraviglia; e
in oltre

Grande alla lor città montagna
imporre".

Lo Scuotiterra, udito questo appena,
Si portò a Scheria in fretta, e qui
fermossi.

Ed ecco spinta dagl'illustri remi

Su per l'onde venir l'agile nave.
Egli appressolla, e convertilla in
sasso,
E d'un sol tocco della man divina
La radicò nel fondo. Indi
scomparve.

Molte allor de' Feaci in mar famosi
Fur le alterne parole. "Ahi! chi nel
mare
Legò la nave che vèr noi solcava
L'acque di volo, che apparìa già
tutta"?

Così, gli occhi volgendo al suo

vicino,

Favellava talun: ma rimanea

La cagion del portento a tutti
ignota.

Se non che Alcinoo a ragionar tra
loro

Prese in tal foggia: "Oh dèi! còlto
io mi veggo,

Qual dubbio v'ha? dai vaticini
antichi

Del padre, che dicea, come
sdegnato

Nettun fosse con noi, perché sicuro

Riconduciam su l'acque ogni

mortale.

Dicea, che insigne de' Feaci nave,
Dagli altrui nel redire ai porti suoi,
Distruggerìa nell'oscure onde, e
questa

Cittade coprìrìa d'alta montagna.

Così arringava il vecchio, ed oggi
il tutto

Si compie. Or via, sottomettiamoci
ognuno:

Dal ricondur cessiam gli ospiti
nostri,

E dodici a Nettuno eletti tori
Sagrifichiam, perché di noi

gl'incresca,
Né d'alto monte la città ricopra".
Disse. Penetrò in quelli un timor
sacro,
E i cornigeri tori apparecchiaro.

Mentre intorno all'altar prieghi a
Nettuno
Drizzavan della Scheria i duci e i
capi,
Svegliossi il pari agl'immortali
Ulisse,
Che su la terra sua dormìa disteso,
Né la sua terra riconobbe: stato

N'era lunge gran tempo, e Palla
cinto

L'avea di nebbia, per celarlo altrui,
E di quanto è mestier dargli
contezza,

Sì che la moglie, i cittadin, gli
amici

Nol ravvisin, che pria de' tristi
proci

Fatto ei non abbia universal
macello.

Quindi ogni cosa gli pareva mutata,
Le lunghe strade, i ben difesi porti,
E le ombrose foreste, e l'alte rupi.

Sguardò, fermo su i piè, la patria
ignota,

Poi non tenne le lagrime, e la mano
Batté su l'anca, e lagrimando disse:

"Misero! tra qual nuova estrania
gente

Sono io? Chi sa, se nequitosa e
cruda,

O giusta in vece, ed ospitale e pia?

Ove questa recar molta ricchezza,

Ove ire io stesso? Oh nella Scheria
fosse

Rimasta, ed io giunto all'eccelsa
casa

D'altro signor magnanimo, che,
accolto

Dolcemente m'avesse, e rimandato
Securamente! Io, dove porla
ignoro,

Né lasciarla vo' qui, che altri la
involi.

Men che saggi eran dunque, e men
che probi

De' Feacesi i condottieri e i capi,
Che non alla serena Itaca, come
Dicean, ma in questa sconosciuta
piaggia

Condur mi fêro. Li punisca Giove,

De' supplici custode, a cui nessuno
Celasi, e che non lascia inulto un
fallo.

Queste ricchezze noveriam,
veggiamo,

Se via non ne portò nulla la nave".

Dette tai cose, i tripodi superbi
Contava, e l'urne e l'oro e le tessute
Vesti leggiadre; e non falliagli
nulla,

Ma la sua patria sospirava, e molti
Lungo il lido del mar
romoreggiante

Passi e lamenti fea. Pallade allora,
Di pastorello delicato in forma,
Quale un figlio di re mostrasi al
guardo,

S'offerse a lui: doppia e ben fatta
veste

Avea d'intorno agli omeri, calzari
Sotto i piè molli, e nella destra un
dardo.

Gioì Ulisse a mirarla, e
incontanente

Le mosse incontro con tai detti:
"Amico,
Che qui primiero mi t'affacci,

salve.

Deh non mi t'affacciar con alma
ostile:

Ma questi beni e me serba, che
abbraccio

Le tue ginocchia, e te, qual nume,
invoco.

Che terra è questa? che città? che
gente?

Una dell'ondicinte isole forse?

O di fecondo continente spiaggia,

Che scende in sino al mar? Schietto
favella".

"Stolto sei bene, o di lontan
venisti",

La dea rispose dall'azzurro
sguardo,

"Se di questa contrada, ospite,
chiedi.

Cui non è nota? La conosce
appieno

Qual vèr l'aurora e il Sol, qual vèr
l'oscura

Notte soggiorna. Alpestra sorge, e
male

Vi si cavalca, né si stende assai.
Sterile non però torna: di grano

Risponde e d'uva, e la rugiada
sempre

Bàgnala, e il nembo: ottimo pasco i
buoi

E le capre vi trovano; verdeggia
D'ogni pianta, e perenne acqua
l'irriga.

Sin d'Ilio ai campi, che dal suolo
Acheo,

Come sentì narrar, molto distanno,
D'Itaca giunge, o forestiero, il
nome.

Al nome della patria, che su i labbri

Dell'immortal sonò figlia di Giove,
S'empie di gioia il Laerziade, e
tardo

A risponder non fu, benché,
volgendo

Nel suo cor sempre gli artifici
usati,

Contraria al vero una novella
ordisse.

"Io già d'Itaca udia nell'ampia
Creta,

Che lungi nel mar giace, e donde io
venni,

Metà recando de' miei beni, e ai

figli

Lasciandone metà. Di Creta io
fuggo,

Perché vi uccisi Orsiloco, il diletto
D'Idomenèo figliuol, da cui nel
corso

Uom non era colà che non
perdesse.

Costui di tutta la Troiana preda,
Che tanti in mezzo all'onde, in
mezzo all'arme,

Travagli mi costò, volea fraudarmi,
Sdegnato, ch'io, d'altri guerrieri
duce,

Sotto il padre di lui servir negassi.
In quel ch'ei nella strada uscìa dal
campo,

Gli tesi insidie con un mio
compagno,

E di lancia il ferii. Notte assai
fosca

L'aere ingombrava, e non che agli
altri, a lui,

Che di vita io spogliai, rimasi
occulto.

Trovai sul lido una Fenicia nave,
E a quegl'illustri naviganti ricca
Mercede offersi, e li pregai che in

Pilo

Mi ponessero, o in Elide divina,
Dominio, degli Epéi. Se non che il
vento

Indi gli svolse, e forte a lor mal
cuore;

Ché inganni non pensavano.

Venimmo,

Notturni errando, a questa spiaggia,
e a forza

Di remi, e con gran stento, il porto
entrammo.

Né della cena favellossi punto,

Benché ciascuno in grande uopo ne

fosse;

Ma del naviglio alla rinfusa usciti,
Giacevam su l'arena. Ivi un
tranquillo

Sonno me stanco invase; e quei,
levate

Dalla nave e deposte, ov'io
giaceva,

Le mie ricchezze, in ver la
popolosa

Sidone andaro, e me lasciâr nel
duolo".

Sorrise a questo la degli occhi

azzurra,

E con man careggiollo; e uguale a
donna

Bella, di gran sembiante, e di
famosi

Lavori esperta, in un momento
apparve,

E a così fatti accenti il volo
sciolse:

"Certo sagace anco tra i numi, e
solo

Colui sarìa, che d'ingannar nell'arte
Te superasse! Sciagurato, scaltro,
Di frodi insaziabile, non cessi

Dunque né in patria dai fallaci
detti,

Che ti piaccion così sin dalla
culla?

Ma di questo non più: che d'astuzie
ambo

Maestri siam; tu di gran lunga tutti
D'inventive i mortali e di parole
Sorpassi, tutti io di gran lunga i
numi.

Dunque la figlia ravvisar di Giove
Tu non sapesti, che a te assisto
sempre

Nelle tue prove, e te conservo, e

grazia

Ti fei trovare appo i Feaci? E or
venni

Per ammonirti, e per celare i fatti
Col mio soccorso a te splendidi
doni,

Non che narrarti ciò che per
destino

Nel tuo palagio a sopportar ti resta.
Tu soffri, benché astretto; e ad
uomo o a donna

L'arrivo tuo non palesar; ma tieni
Chiusi nel petto i tuoi dolori, e
solo

Col silenzio rispondi a chi
t'oltraggia".

E tosto il ricco di consigli Ulisse:

"Difficilmente, o dea, può
ravvisarti

Mortal, cui t'appresenti, ancor che
saggio;

Tante forme rivesti. Io ben
rammento

Che visitar tu mi degnavi un
giorno,

Mentre noi, figli degli Achivi, a
Troia

Combattevam: ma poiché l'alte
torri

Ruinammo di Priamo, e su le navi
Partimmo, e un dio l'Achiva oste
disperse,

Più non ti scôrsi, o del Tonante
figlia,

Né m'avvidi unqua che m'entrassi
in nave,
per cavarmi d'affanno.

Abbandonato

Solo a me stesso e afflitto io già
vagando,

Finché pria che il tuo labbro in tra

i Feaci

Mi confortasse, e nella lor cittade
M'introducessi tu, le mie sventure
Gl'Immortali finiro. Ora io ti

priego

Pel tuo gran padre, quando in terra
estrana,

Non nella patria mia, credomi, e
temo

Che tu di me prender ti voglia
gioco,

Ti priego dirmi, o dea, se
veramente

Degli occhi Itaca io veggio, e del

piè calco".

E la dea, che rivolge azzurri i lumi:

"Tu mai te stesso non oblii.

Quind'io

Non posso ai mali abbandonarti in
preda;

Tal mostri ingegno, tal facondia e
senno.

Altri, che dopo error molti
giungesse,

Sposa e figli mirar vorrìa repente;
E a te nulla sapere, o chieder
piace,

Se con gran cura non assaggi e tenti
Prima la tua, che invan t'aspetta, e
a cui

Scorron nel pianto i dì, scorron le
notti.

Dubbio io non ebbi mai del tuo
ritorno,

Benché ritorno solitario e tristo;
Se non che al zio Nettun con te
crucciato

Dell'occhio che spegnesti al figlio
in fronte,

Repugnar non volea. Ma or ti
mostro

D'Itaca il sito, e a credermi io ti
sforzo.

Ecco il porto di Forcine, e la verde
Frondosa oliva che gli sorge in
cima.

Ecco non lunge opaco antro ameno,
Alle Naiadi sacro; la convessa
Spelonca vasta riconosci, dove
Ecatombi legittime alle ninfe
Sagrificar solevi. Ecco il sublime
Nerito monte che di selve
ondeggia.

Disse, e ruppe la nebbia, e il sito

apparve.

Giubilò Ulisse alla diletta vista
Della sua patria, e baciò l'alma
terra.

Poi levando le man, subitamente
Le ninfe supplicò: "Naiadi ninfe,
Non credea rivedervi, e con devote
Labbra, in vece io salùtovi, o di
Giove

Nate; a cui doni porgerem novelli,
Se me in vita conserva, e dì felici
A Telemaco mio concede amica
La bellicosa del Saturnio figlia".

"Ti rassicura, e non temer, riprese
La dea dagli occhi di cilestro tinti,
"Che d'aiuto io ti manchi. Or senza
indugio

Nel cavo sen della divina grotta,
Su via, poniam queste ricchezze in
salvo,
E di ciò consultiam che più ti
torna".

Tacque, ed entrava nella grotta
oscura,
Le ascosaglie cercandone; ed
Ulisse,

L'oro ed il bronzo, e le superbe
vesti

Portando, la seguì. Tutto depose
Acconciamente dell'Egìoco Giove
La figlia, e l'antro d'un macigno
chiuse;

Ciò fatto, al piè della sacrata oliva
Ambi sedendo, e investigando
l'arte

Di tor di mezzo i temerari proci,
Così a parlar la prima era

Minerva:

"Studiar convienti, o Laerziade,
come

Metter la man su gli arroganti
drudi,

Che regnano in tua casa, oggi è
terz'anno,

E della moglie tua con ricchi doni
Chiedono a gara le bramate nozze.

Ella, ognor sospirando il tuo
ritorno,

Ciascun di speme e d'impromesse
allatta,

Manda messaggi a tutti, ed altro ha
in core".

"Ah! Dunque", le rispose il saggio

Ulisse,

"Me dell'Atride Agamennòn
l'acerbo

Fato attendea nelle paterne case,
Se il tutto, inclita dea, tu non
m'aprivi.

Ma tu la via, che a vendicarmi io
prenda,

M'addita, e a me soccorri, e
quell'audace

Spirto m'infondi, che accendeami,
quando

Sfemmo di Troia le famose mura.
Mi starai tu del pari al fianco

sempre?

Io pugnar con trecento allor non temo".

"Sempre al fianco m'avrai, non m'uscirai",

La dea riprese dalle glauche luci,
"Di vista un sol momento in questa impresa.

Questi superbi, che le tue sostanze
Mandano a male, imbratteran di
sangue

L'immenso pavimento, e di
cervella.

Ma io così vo' trasformarti, Ulisse,
Che riconoscer non ti possa uom
vivo,

Cotesta liscia ed ancor fresca
pelle,

Che le membra flessibili ti copre,
Disseccherò, raggrinzerò; di
biondo

Nulla ti rimarrà sovra la testa,
E te circonderan miseri panni,
Da cui lo sguardo di ciascun
rifugga.

Gli occhi poi sì belli e sì vivaci,
Saran sì oscuri e avran tai pieghe

intorno,

Che turpe ai proci, e alla tua donna
e al figlio,

Cui lasciasti bambin, cosa parrai.

Tu prima cerca de' tuoi pingui verri

Il fido guardian che t'ama, ed ama

Telemaco, ama la tua saggia donna.

Il troverai, che guarderà la nera

Greggia che beve d'Aretusa al

fonte,

E alla pietra del Corvo addenta, e

rompe

La dolce ghianda, per la cui virtude

Il florido sul dosso adipe cresce.

Quivi ti ferma, ed al suo fianco
assisa

D'ogni cosa il richiedi; ed io
frattanto

Andrò alla bella nelle donne
Sparta,

In traccia del figliuol, che vi
s'addusse,

Onde saper di te dal bellicoso
Menelao biondo; e udir, se vivi, e
dove".

"Perché non dirgliel tu, cui noto è il
tutto?"

Rispose il ricco di consigli Ulisse.
"Forse perch'ei su l'infecondo mare
Tormenti errando, come il padre, e
intanto

Le sue sostanze a male altri gli
mandi?"

"Ciò non t'affligga", ripigliò la dea
Che cilestre in altrui le luci
intende.

"Io stessa, nome ad acquistarsi e
grido,
Già l'inviava là, 've nulla il turba:
Là 've tranquillo, e d'ogni cosa

agiato,

Nel regal siede dell'Atride
albergo.

So ben che agguati in nave negra i
proci

Tendongli, desiando a lui dar morte
Pria ch'ei torni; ma invan: che anzi,
lui vivo

Coprirà i suoi nemici e tuoi, la
terra".

Disse Minerva, e della sua potente
Verga l'eroe toccò. S'inaridisce
La molle cute, e si rincrespa; rari

Spuntano e bianchi su la testa i
crini;

Tutta d'un vecchio la persona ei
prende,

Rotto dagli anni, e stanco; e foschi,
estinti

Son gli occhi, in che un divin foco
brillava.

Tunica trista, e mala cappa in
dosso

L'amica dea cacciògli, ambo
squarciate,

Discolorate, affumicate e sozze:

Sopra gli vestì ancor di ratto cervo

Un gran cuoio spelato, e nella
destra

Pose bastone; ed una vil bisaccia,
Che in più luoghi s'apria, per una
torta

Coreggia antica agli òmeri
sospese.

Preso il consiglio che più acconcio
parve,

L'un dall'altro staccârsi; e alla
divina

Sparta, del figlio in traccia, andò
Minerva.

Libro XIV

Ei, la riva lasciata, entrò in un'aspra
Strada, e per gioghi e per silvestri
lochi

Là si rivolse, dove Palla môstro
Gli avea l'inclito Eumèò, di cui fra
tutti

D'Ulisse i miglior servi alcun non
era,

Che i beni del padron meglio
guardasse.

Trovollo assiso nella prima entrata
D'un ampio e bello ed altamente
estrutto

Recinto, a un colle solitario in
cima.

Il fabbricava Eumèò con pietre
tolte

Da una cava propinqua, e mentre
lungi

Stavasi Ulisse, e senz'alcun dal
veglio

Laerte, o da Penelope, soccorso:
D'un'irta siepe ricingealo, e folti
Di bruna, che spezzò, quercia

scorzata

Pali frequenti vi piantava intorno.

Dodici v'eran dentro, una appo
l'altra,

Comode stalle, che cinquanta a
sera

Madri feconde ricevean ciascuna.

I maschi dormian fuor, molto più
scarsi,

Perché scemati dall'ingordo dente

De' proci, a cui mandar sempre
dovea

L'ottimo della greggia il buon
custode.

Trecento ne contava egli, e
sessanta;

E presso lor, quando volgea la
notte

Quattro cani giacean pari a leoni,
Che il pastor di sua mano avea
nodriti.

Calzari allor s'accomodava ai
piedi,

Di bue tagliando una ben tinta
pelle,

Mentre chi qua chi là giano i
garzoni.

Tre conducean la nera mandra, e il

quarto

Alla cittade col tributo usato
Lo stesso Eumèò spedìalo, e a que'
superbi,
Cui ciascun dì gli avidi ventri
empiea
Della sgozzata vittima la carne.

Videro Ulisse i latratori cani,
E a lui con grida corsero: ma egli
S'assise accorto, e il baston pose a
terra.

Pur fiero strazio alle sue stalle
avanti

Soffrìa, s'Eumèò non era, il qual,
veloce

Scagliandosi dall'atrio, e la bovina
Pelle di man lasciandosi cadere,
Sgridava i suoi mastini, e or
questo, or quello

Con spesse pietre qua o là
cacciava.

Poi, rivolto al suo re: "Vecchio",
gli disse,

"Poco fallì non te n'andassi in
pezzi,

E il biasmo in me ne ricadesse,
quasi

Sciagure altre io non pata, io, che
dolente

Siedo, e piango un signore ai numi
eguale,

E i pingui verri all'altrui gola
allevo:

Mentr'ei s'aggira per estranie terre
Famelico e digiuno; ove ancor
viva,

E gli splenda del Sole il dolce
lume.

Ma tu séguimi, o vecchio, ed al
mio albergo

Vientene, acciò, come di cibo e

vino

Sentirai sazio il natural talento,
La tua patria io conosca, e i mali
tuoi".

Ciò detto, gli entrò innanzi, e
l'introdusse

Nel padiglione suo. Qui di fogliosi
Virgulti densi, sopra cui velloso
Cuoio distese di selvaggia capra,
Gli feo, non so qual più, se letto o
seggio,

L'eroe gioia dell'accoglienza
amica,

E così favellava: "Ospite, Giove
Con tutti gli altri dèi compia i tuoi
voti,
E d'accoglienza tal largo ti paghi".

E tu così gli rispondesti, Eumèo:
"Buon vecchio, a me non lice uno
straniero,
Fosse di te men degno, avere a
scherno;
Che gli stranieri tutti ed i mendichi
Vengon da Giove. Poco fare io
posso,
Poco potendo far servi che stanno

Sempre in timor sotto un novello
impero:

Pure anco un picciol don grazia
ritrova.

Colui fraudaro del ritorno i numi,
Che amor sincero mi portava, e
dato

Podere avrìami, e casa, e donna
molto

Bramata; e quanto al fin dolce
signore

A servo dà, che in suo pro sudi, e il
cui

Travaglio prosperar degnino i dèi,

Come arridono al mio. Certo ei
giovato,

Se incanutiva qui, molto
m'avrebbe.

Ma perì l'infelice. Ah perché tutta
D'Elena in vece non perì la stirpe,
Che di cotanti eroi sciolse le
membra?

Quel prode anch'ei volger le prore
armato,
per l'onor degli Atridi, a Troia
volle".

Detto così, la tunica si strinse

Col cinto, ed alle stalle in fretta
mosse,
E, tolti due dalla rinchiusa mandra
Giovinetti porcelli, ambo gli
uccise,
Gli abbronzò, gli spartì, negli
appuntati
Spiedi gl'infisse: indi, arrostito il
tutto,
Caldo e fumante negli stessi spiedi
Recollo, e il pose al Laerziade
innanzi,
E di farina candida l'asperse.
Ciò fatto, e in tazza d'ellera

mesciuto

L'umor dolce dell'uva, a lui di
fronte

S'assise, e rincorollo in questa
forma:

"Su via, quel mangia, o forestier,
che a servi

Lice imbandir, di porcelletti carne:
Quando i più grandi corpi ed i più
pingui

Li divorano i proci, a cui non entra
Pietade in petto, né timor de' numi.

Ma non aman gli dèi l'opre
malvage,

E il giusto ricompensano ed il
retto.

Quelli che armati su le altrui
riviere

Scendono, e a cui tornar Giove
consente

Co' legni carichi alla natia contrada,
Spavento ad essi ancor delle
divine

Vendette passa nel rapace spirto.

Certo, per voce umana o per
divina,

Han della morte del mio re
contezza,

Poiché né gareggiar, come
s'addice,

Per la sua donna, né ai dominî loro
Voglionsi ricondur; ma gli altrui
beni

Senza pudore alcun struggono in
pace.

Giove dì o notte non produce, in
cui

Una vittima o due paghi li renda
E il più scelto licor bevono a
oltraggio.

Dovizia molta ei possedea, qual
venti,

Sul continente o in Itaca, mortali
Non felicità insieme. Udirla vuoi?
Dodici armenti nell'Epiro, e tante
Di pecorelle greggi e di maiali
Pastori a guardia. In Itaca serragli
Di capre undici, e larghi, e
nell'estremo

Tutti della campagna, e con robusti
Custodi, che ogni dì recano ai
drudi

Qual nel vasto capril veggion più
grassa

Bestia, e più bella. Io sovra i porci
veglio,

E della mandra il fior sempre lor
mando".

Ulisse intanto, senza dir parola,
Tutto in cacciar la fame era e la
sete,

E i mali ai proci macchinava in
petto.

Rinfrancati ch'egli ebbe i fiacchi
spirti,

Eumèo la tazza, entro cui ber solea,
Colma gli porse, ed ei la prese, e
questi

Detti, brillando in core, ad Eumèo

volse:

"Amico, chi l'uom fu sì ricco e forte,

Che del suo ti comprò, come racconti?

Morto tu il dici per l'Atride. Io forse

Conòbbilo. Il Saturnio e gli altri numi

Sanno s'io di lui visto alcuna posso
Contezza darti, io, che vagai
cotanto".

"Vecchio", rispose Eumèo, d'uomini

capo,

"Pellegrin che venisse oggi il
ritorno

Del Rege a nunziar, né la sua donna
Gli crederebbe, né il diletto figlio:
Tropo usati a mentir son questi
erranti,

Che mestieri han d'asilo. Un non ne
giunge,

E alla reina mia non si presenta,
Che false cose non favelli, o vane.
Tutti ella accoglie con benigno
aspetto,

Cento cose domanda, e dalle ciglia

Le cadono le lagrime: costume
Di donna, cui morì lo sposo
altrove.

E chi m'accerta che tu ancor, buon
vecchio,

Una favola a ordir non fossi
pronto,

Dove tunica e manto altri ti desse?

Ma i cani, io temo, ed i veloci
augelli

Tutta dall'ossa gli staccar la cute,

O i pesci il divoraro, e l'ossa
ignude

Giaccion sul lido nell'arena

involte.

Così però, lungo agli amici
affanno

Lasciando, ed a me più, che,
ovunque io vada,

Non ispero trovar bontà sì grande,
Non, se del padre e della madre al
dolce

Nativo albergo io riparassi. È vero
Che rivederli ardentemente io
bramo

Nella terra natia: pur men li piango
D'Ulisse, ond'io l'assenza ognor
sospiro

Ospite, così appena io nomar l'oso,
Benché lontan da me: tanto ei
m'amava,

Tal pigliava di me cura e pensiero.
Maggior fratello, dopo ancor la
cruda
Sua dipartita, io più sovente il
chiamo".

"Dunque", l'eroe riprese, "al suo
ritorno

Non credi, e stai sul niego? Ed io ti
giuro

Che Ulisse riede; né già parlo a

caso.

Ma tu la strenna del felice annunzio
M'appresta, bella tunica, bel manto
Di cui mi coprirai, com'egli
appaia.

Prima, sebben d'ogni sostanza
scusso,

Nulla io riceverei: ch  delle
inferne

Porte al par sempre io destai chi,
vinto

Dalla sua povertade, il falso
vende.

Chiamo il Saturnio in testimonio,

chiamo

L'ospital mensa, e dell'egregio

Ulisse

Il venerando focolar, cui venni:

Ciò ch'io dico, avverrà. Quest'anno

istesso,

L'un mese uscendo o entrando

l'altro, il piede

Ei metterà nella sua reggia, e

grande

Di chiunque il figliuolo, e la

pudica

Donna gli oltraggia, prenderà

vendetta".

E tu in risposta gli dicesti, Eumèo:
"Né stenna, o vecchio, io ti darò,
né Ulisse

Metterà più nella sua reggia il
piede.

Su via, tranquillo bevi, e ad altra
cosa

Voltiam la lingua: ché mi cruccia
troppo

Di sì nobil signor la rimembranza.
Lasciam da parte i giuramenti, e
Ulisse

Venga, qual bramiam tutti, io, la

Regina,

E l'antico Laerte, e il pari a un
nume

Telemaco, per cui tremando io
vivo.

Questo fanciullo, che d'Ulisse
nacque,

E cui poscia, qual pianta in
florid'orto,

Crebber gli dèi, sì ch'io credea che
il padre

Di senno agguaglieria, come
d'aspetto,

La dritta mente or degli eterni

alcuno

Gli offese, io penso, o de' mortali.

Ei mosse,

L'orme paterne investigando, a

Pilo,

E agguati i proci tendongli al

ritorno,

Perché tutto d'Arcesio il sangue

manchi.

Or né di questo più: trarranlo a

morte

Forse i nemici, o forse a vôto

ancora

Le insidie andranno, e la sua destra

Giove

Sul capo gli terrà. Ma tu gli affanni
Tuoï stessi, o vecchio, e il tuo
destin mi narra

Chi sei tu? Donde sei? Dove i
parenti?

Dove la tua città? Quai ti menaro
Nocchieri, e di qual guisa, e con
qual nave?

Certo in Itaca il piè non ti
condusse".

"Tutto", rispose lo scaltrito Ulisse,
"Schiettamente io dirò. Ma un anno

intero,

Che, fuori uscito a sue faccende
ogni altro,

Da noi si consumasse ad una lauta
Nel padiglione tuo mensa
tranquilla,

Per raccontar non basteria le pene
Di cui tessermi ai dèi piacque la
vita.

Patria m'è l'ampia Creta, e mi fu
padre

Ricco uom, cui di legittima
consorte

Molti nacquero in casa e crebber

figli.

Me compra donna generò, né
m'ebbe

Men per ciò de' fratelli il padre in
conto,

L'Ilacide Castòr, di cui mi vanto
Sentirmi il sangue nelle vene, e a
cui

Per fortuna, dovizia e illustre prole
Divin rendeasi dai Cretesi onore.

Sorpreso dalla Parca, e ad Aide
spinto,

Tra sé partiro le sostanze i figli.
Gittate in pria le sorti, e me di

scarsa

Provvigion consolaro, e d'umil
tetto.

Ma donna io tolsi di gran beni in
moglie,

E a me solo il dovei, però ch'io
vile

Non fui d'aspetto, nè fugace in
guerra.

E benché nulla oggi mi resti, e gli
anni

M'opprimano ed i guai, la mèsse,
io credo,

Può dalla paglia ravvisarsi ancora.

Forza tra l'armi e ardir Marte e
Minerva

Sempre infusero a me, quando i
migliori

Per gli agguati io scegliea contra i
nemici:

O allor che primo, e senza mai la
morte

Dinanzi a me veder, nelle battaglie
Mi scagliava, e color che dal mio
brando

Si sottraeano, io raggiungea con
l'asta.

Tal nella guerra io fui. Me della

pace

Non diletta van l'arti, o della casa
Le molli cure e della prole. Navi
Diletta vano e pugne, e rilucenti
Dardi, e quadrelli acuti: amare,
orrende

Cose per molti, a me soavi e belle,
Come vari dell'uom sono i desiri.
Prima che la Greca oste Ilio
cercasse,

Nove fiate io comandai sul mare
Contra gente straniera; e la fortuna
Così m'arrise, che tra ciò che in
sorte

Toccommi della preda, e quel ch'io
stesso

A mio senno eleggea, rapidamente
Crebbe il mio stato, e non passò
gran tempo

Che in sommo pregio tra i Cretesi
io salsi.

Ma quando Giove quel fatal
viaggio

Prescrisse, che mandò tante alme a
Pluto,

A me de' legni ondivaghi, ed al
noto

Per fama Idomenèò, diero il

governo,

Né modo v'ebbe a ricusar: sì grave

Il popolo e sì ardita ergea la voce.

Colà nove anni pugnavam noi

Greci,

E nel decimo al fin, Troia

combusta,

Ritornavamo; e ci disperse un

nume.

Se non che Giove una più ria

ventura

Contra me disegnò. Passato un

mese

Tra i figli cari appena e la diletta

Sposa che vergin s'era a me
congiunta,

Novella brama dell'Egitto ai lidi
Con egregi compagni, e su navigli
Ben corredati a navigar m'indusse.

Nove legni adornai; né a riünirsi
Tardò l'amica gente, a cui non
poche

Pe' sacrifici loro e pe' conviti,
Che durâro sei dì, vittime io dava.

La settim'alba in orïente apparsa,
Creta lasciammo, e con un Borea in
poppa

Sincero e fido, agevolmente, e

come

Sovra un fiume a seconda, il mar
fendemmo.

Nave non fu né leggermente offesa,
E noi sicuri sedevam, bastando
I timonieri al nostro uopo ed il
vento.

Preso il dì quinto la bramata foce
Del ricco di bell'onda Egitto fiume
Io nel fiume arrestai le veleggianti
Navi, e ai compagni comandai che
in guardia

De' legni rimanessero, e la terra
Gissero alcuni ad esplorar

dall'alto.

Ma questi, da un ardir folle e da un
cieco

Desìo portati, a saccheggiar le
belle

Campagne degli Egizi, a via
menarne

Le donne e i figli non parlanti, i
grami

Coltivatori a uccidere. Ne giunse
Tosto il rumore alla città, né prima
L'aurora comparì, che i cittadini
Vennero, e pieno di cavalli e fanti
Fu tutto il campo, e del fulgor

dell'armi.

Cotale allora il Fulminante pose
Desir di fuga de' compagni in petto,
Che un sol far fronte non osava:

uccisi

Fur parte, e parte presi, e ad opre
dure

Sforzati; e ovunque rivolgeansi gli
occhi,

Un disastro apparìa. Ma il
Saturnide

Nuovo consiglio m'ispirò nel core.
(Deh, perché nell'Egitto anch'io
non caddi,

Se nuovi guai m'apparecchiava il
fato?)

Io l'elmo dalla testa al suol deposi,
Dagli omeri lo scudo, e gittai lunge
Da me la lancia: indi ai cavalli
incontro

Corsi e al cocchio del re, strinsi e
baciai

Le sue ginocchia; ed ei serbommi
in vita.

Compunto di pietà, me che piagnea
Levò nel cocchio, e al suo palagio
addusse.

È ver che gli altri m'assalian con

l'aste

Di rabbia accesi, e mi voleano
estinto.

Ma il re lontani e con cenni e con
voci

Teneali per timor dell'ospitale
Giove, che i supplicanti, a cui
mercede

Dall'uom non s'usi, vendicar suol
sempre.

Sett'anni io colà vissi, e assai
tesori

Raccolsi: doni mi porgea chiunque.
Poi, volgendo l'ottavo anno, un

Fenice

Comparve, uom fraudolento, e di
menzogne

Gran fabbro, che già molti avea
tradito.

Nella Fenicia a seguitarlo, dove
Casa e poderi avea, costui
piegommi;

E seco io dimorai di sole un giro.

Ma, rivolto già l'anno, e le stagioni

Tornate in sé col trapassar de'
mesi,

Ed il cerchio dei dì lunghi
compiuto,

Far vela volle per la Libia, e finse
Non poter senza me carcar la nave.
Che nave? in Libia vendermi a gran
prezzo

Pensava il tristo. Io che potea?
Costretto,
Di nuovo il seguitai: benché del
vero

Mi trascorresse per la mente un
lampo.

Su Creta sorse il rapido naviglio,
Che un gagliardo Aquilon feriva in
poppa,

Mentre gli ordìa l'ultimo eccidio

Giove.

Già né più Creta si vedea, né altra
Terra, ma cielo in ogni parte, o
mare,

Quando il Fulminator sul nostro
capo

Sospese d'alto una cerulea nube,
Sotto a cui tutte intenebrarsi
l'acque.

Tonò più volte, e al fin lanciò il
suo telo

Contra la nave, che del fiero colpo
Si contorse, s'empieo di zolfo, e
tutti

Ne cadettero giù. Quai corvi,
intorno

Le s'aggiravan su per l'onde, e
Giove

Lor togliea con la patria anco la
vita.

Salvò me solo nel mortal periglio:
Ché alle mani venir mi fece il
lungo

Albero della nave, a cui m'attenni,
E così mi lasciai su i tempestosi
Flutti portar per nove giorni ai
venti:

Finché la notte decima mi spinse

De' Tespròti alla terra il negro
fiotto.

Qui de' Tespròti il Sir, l'eroe
Fidone,

Generoso m'accolse. A sorte il
figlio

Sul lido mi trovò tutto tremante
Di freddo, e omai dalla fatica
vinto,

E, con man sollevatomi, del padre
Al real tetto mi condusse, e pormi
Tunica e manto si compiacque in
dosso.

Quivi io d'Ulisse udii. Diceami il

Rege,

Ch'ei l'accolse, e il trattò
cortesemente

Nel suo ritorno alle natie contrade:
E il rame e l'ôr mostravami, ed il
ferro,

E quanto al fin di prezioso e bello
Ulisse avea raccolto, e nella reggia
Deposto; forza, che per dieci etadi
Padri e figliuoli a sostener bastava.

E aggiungea, che a Dodona era
passato,

Per Giove consultare, e udir
dall'alta

Quercia indovina, se ridursi ai
dolci

Colli d'Itaca sua dopo sì lunga
Stagion dovea palesemente, o
ignoto.

Poi, libando, giurò ch'era nel mare
Tratta la nave, e i remiganti pronti,
Per rimenarlo in Itaca. Ma prima
Me stesso accommiatò: ché per
ventura

Al ferace Dulichio un legno andava
Di nocchieri Tespròti. Al Rege
Acasto

Costor dovean raccomandarmi, e in

vece

Un consiglio tessean, perch'io
cadessi

Novamente ne' guai. Come lontano
Da terra fu l'ondivagante legno,
Il negro m'apparì giorno servile.
Tunica e manto mi spogliaro, e
questi

In dosso mi gettâr laceri panni,
E, venuti all'amena Itaca a notte
Me nella nave con ben torta e salda
Fune legaro. Indi n'usciro, e cena
Frettolosa del mar presero in riva.
Ma un nume ruppe i miei legami;

ed io

Giù sdruciolai pel timon liscio; al
mare

Mi consegnai col petto, e ad ambe
mani

Nôtando remigai sì, che in brev'ora
Fuori di lor vista io fui. Giunsi,
ove bella

Sorgea di querce una foresta, e
giacqui.

Quei, di me con dolore in traccia
mossi,

Né credendo cercarne invan più
oltre,

Si rimbarcaro, e me gl'Iddii, che
ascoso

Facilmente m'avean, d'un uom
saputo

Guidâr benigni al pastoreccio
albergo,

poiché in vita il destin mi vuole
ancora".

E tal fu a lui la tua risposta, Eumèo:

"O degli ospiti misero, tu l'alma

Mi commovesti addentro, i tuoi
viaggi

Narrando, e i mali tuoi. Sol ciò non

lodo,

Che d'Ulisse dicesti, e non tel
credo,

Perché, degno uom qual sei,
mentire indarno?

So anch'io pur troppo, qual del suo
ritorno

Speme nodrir si possa, e l'infinito,
Che gli portano i numi, odio io
conosco.

Quindi ei non cadde, combattendo,
a Troia,

O degli amici in sen dopo la
guerra.

Sepolto avrianlo nobilmente i
Greci,

E dalla tomba sua verria un
rilampo

Di gloria al suo figliuol: ma
inonorato

Le Arpie crudeli sel rapiro in vece.

Tale io ne provo duol, che appo la
mandra

Vivomi occulto, ed a città non
vado,

Se non quando Penelope, comparso

Da qualche banda con novelle
alcuno,

Chiamami a sé per caso. Allora
stanno

Tutti d'intorno allo straniero, e
mille

Gli fan domande, così quei che
doglia

Dell'assenza del re sentono in
petto,

Come color che gioia; e le sostanze
Ne distruggon frattanto in tutta
pace.

Ma io domande far dal dì non amo,
Che mi deluse un vagabondo Etòlo,
Reo d'omicidio, che al mio tetto

giunse.

Molto io l'accarezzava, ed ei mi disse

Che presso Idomenèò nell'ampia
Creta

Veduto avealo risarcir le navi
Dalla procella sconquassate, e
aggiunse

Che l'estate o l'autunno al suo
paese

Capiterìa ben compagno e ricco.

Or non volermi e tu, vecchio
infelice,

Con falsi detti, poiché un dio

t'addusse

Molcere o lusingar: ché non per
questo

Ben trattato sarai, ma perché temo
L'ospital Giove, e che ho di te
pietade".

"Un incredulo cor", rispose Ulisse

"Tu chiudi in te, quando a
prestarmi fede

Né co' miei giuramenti indurti
posso

Su via, fèrmisi un patto, e testimoni
Ne sien dall'alto gl'immortali dèi.

Riederà il tuo signor, com'io
predissi?

Tunica e manto vestimi, e a
Dulichio

Mi manda, ov'io da molti giorni ir
bramo.

Ma s'ei non torna, eccita i servi, e
getta

Me capovolto da un'eccelsa rupe,
Sì che più non ti beffi alcun
mendico".

"Gran merito in vero, e memorabil
nome,"

Il pastor ripigliò, m'acquisterei
"Appo la nostra e la ventura etade
E, ricevuto avendoti, e trattato
Ospitalmente, io t'uccidessi, e fuori
Ti traessi del sen l'anima cara!
Come franco io potrei preghiere a
Giove
Porgere allora! Or della cena è il
tempo
I miei compagni entreran tosto, e
lauta
S'appresterà nel padiglion la
mensa".

Così tra lor diceano; ed ecco il nero
Gregge, e i garzoni che ne' suoi
serragli

Metteanlo: immenso delle pingui
troie,

Che andavansi a corcar, sorse il
grugnito.

Ratto ai compagni favellava

Eumèo:

"L'ottimo a me de' porci, affinché
muoia

Pel venuto di lungi ospite, e un
tratto

Noi pur festa facciam, noi, che

soffriamo

Per questo armento dalle bianche
sanne,

Mentre in riposo e in gioia altri le
nostre

Fatiche si divorano e gli affanni".

Detto così, con affilata scure

Quercia secca recise, e quelli un
grasso

D'anni cinque d'età porco menaro,

E al focolare il collocâr davanti.

Né de' celesti Eumèò, che molto
senno

Nutriva in sé, dimenticossi. I peli
Dal capo svelti del grugnante, in
mezzo

Gittolli al foco, e innalzò voti ai
numi

Pel ritorno d'Ulisse. Indi un
troncone

Della quercia ch'ei fèsse, alto
levando,

Percosse e senza vita a terra stese
La vittima. I garzoni ad
ammazzarla,

Ad abbronzarla e a farla in pezzi;
ed egli

I crudi brani da ogni membro tolti
Parte metteali su l'omento, e parte,
Di farina bianchissima cospersi
Consegnavali al foco. Il resto tutto
Poi sminuzzâro, e l'abbrostîro
infisso

Con modo acconcio negli spiedi; e
al fine

Dagli spiedi cavato in su la mensa
Poserlo. Eumèò, che sapea il giusto
e il retto,

Surse, e il tutto divise in sette
parti:

Offrì l'una alle Ninfe, ed al

figliuolo

Di Maia, e l'altre a ciascun porse
in giro.

Ma dell'intera del sannuto schiena
Solo Ulisse onorava, e gaudio in
petto

Spandea del sire, che diceagli:

"Eumèo,

Così tu possa caro al padre Giove
Viver, qual vivi a me, poiché sì
grande

Nello stato, in ch'io son, mi rendi
onore".

E tu dicesti, rispondendo, Eumèo:
"O preclaro degli ospiti, ti ciba,
E di quel godi, che imbandirti io
valgo

Concede, o niega, il correttor del
mondo,

Come gli aggrada più: ché tutto ei
puote.

Ciò detto, ai numi le primizie
offerse;

E, libato ch'egli ebbe, in man
d'Ulisse,

Che al suo loco sedea, pose la

tazza.

Mesaulio, ch'ei del proprio, e nol
sapendo

Né la regina né Laerte, avea,
Mentre lungi era il sir, compro dai
Tafi,

Il pane dispensò. Stendeano ai cibi
La mano; e, paga del mangiar la
voglia,

Paga quella del ber, Mesaulio il
pane

Raccolse, e gli altri a dar le
membra al sonno

Ristorati affrettavansi e satolli.

Fosca sorvenne e disastrosa notte:
Giove piovea senza intervallo, e
fiero

Di ponente spirava un vento
acquoso.

Ulisse allor, poich  vedeasi tanto
Carezzato da Eum o, tentare il
volle,

Se gli prestasse il proprio manto, o
almeno

Quel d'alcun de' compagni aver gli
fesse:

"Eum o", diss'egli, "ascoltami, e i
compagni

M'ascoltin tutti. Io millantarmi
alquanto

Voglio qual mi comanda il folle
vino,

Che talvolta i più saggi a cantar
mosse

Più in là d'ogni misura, a
mollemente

Rider, spiccar salti improvvisi, ed
anche

Quello a parlar, ch'era tacere il
meglio.

Ma dacché un tratto a cicalare io
presi,

Nulla io terrò nel petto. Oh di quel
fiore

Fossi, e tornassi in quelle forze,
ch'io

Sentiami al tempo che sott'Ilio
agguati

Tendemmo, Ulisse ed il secondo
Atride,

E, così ad essi piacque, io terzo
duce!

Tosto che alla cittade e all'alte
mura

Vicini fummo, tra i virgulti densi,
E nelle canne paludose a terra

Giacevam sotto l'armi. Impronta
notte

Ci assalse: un crudo tramontan
soffiava,

Scendea la neve, qual gelata brina,
E gli scudi incrostava il ghiaccio.

Gli altri,

Che manti avevano e tuniche,
tranquilli

Dormian, poggiando alle lor targhe
il dosso

Ma io, partendo dai compagni, il
manto

Nella stoltezza mia lasciai tra loro,

Non isperando un sì pungente
verno;

E una tunica, un cingolo e uno
scudo

Meco sol tolsi. Della notte il terzo
Era, e gli astri cadevano, e ad
Ulisse,

Che mi giacea da presso, io tai
parole,

Frugandolo del gomito, rivolsi:
"Illustre e scaltro di Laerte figlio,
Così mi doma il gel, ch'io più tra i
vivi

Non rimarrò. Mi falla un manto. Un

dio,

Che mi deluse, di vestirmi solo
La tunica inspirommi. Or quale
scampo?"

Ei, le parole udite un suo partito
Scelse di botto, come quei che
meno

Ai consigli non fu, che all'armi,
pronto:

"Taci", rispose con sommessa
voce,

Che alcun Greco non t'oda. "E poi,
del braccio

Facendo e della man sostegno al
mento:

"Amici, disse, un sogno, un divin
sogno,

Dormendo m'avvertì, che dilungati
Troppo ci siam dalle veloci navi.

Quindi al pastor di genti

Agamennone

Corra un di noi, perché, se ben gli
sembra,

Ne mandi altri guerrieri e ne
rinforzi".

Disse, e Toante, d'Andremone il

figlio,

Sorse, e corse al navil, deposto
prima

Il purpureo suo manto; ed io con
gioia

Men cinsi, e vi stetti entro, in sin
che apparve

Sul trono d'ôr la ditirosea Aurora.

Se quel fior, quelle forze io non
piangessi,

Me forse alcun de' tuoi compagni,
Eumèo,

Per riverenza e amore ad un buon
vecchio,

Di manto fornirìa: ma or veggendo
Questi miei cenci, ciascun tiemmi a
vile".

Tu così, Eumèo, gli rispondesti
allora:

"Bella fu, amico, la tua storia, e un
motto

Non t'usci dalle labbra o sconcio o
vano.

Però di veste o d'altro, che infelice
Merta supplicante uomo, in questa
notte

Difetto non avrai. Ma, nato il sole,

T'adatterai gli usati panni intorno.
Poche son qui le cappe, e a suo
piacere

Di tunica non puote alcun mutarsi:
Star dee contento ad una sola
ognuno.

Come giunto sarà d'Ulisse il figlio,
Ei di vestirti e di mandarti, dove
Ti consiglia il tuo cor, pensier
darassi".

S'alzò, così dicendo, e presso al
foco

Poneagli il letto, e di montoni e

capre

Pelli stendeavi, in che l'eroe
sdraiassi;

E d'un largo il coprì suo denso
manto,

Ch'egli a se stesso circondar solea
Quando turbava il ciel fiera
tempesta.

Così là giacque Ulisse; e accanto a
lui

Si corcârò i garzoni: ma corcarsi
Disgiunto da' suoi verri Eumèò non
volle.

Fuori uscito ei s'armava; e Ulisse

in core

Gioia, mirando lui del suo re tanto
Curare i beni, benché lungi il
creda.

Prima ei sospese agli omeri
gagliardi

L'acuta spada: indi a sé intorno un
folto

Manto gittò, che il difendea dal
vento;

Tolse una pelle di corputa e grassa
Capra; e un pungente dardo in man
recossi,

Degli uomini spavento e de'

mastini.

Tale s'andò a corcar, dove protetti
Dal soffio d'Aquilone i setolosi
Verri dormìan sotto una cava rupe.

Libro XV

Nell'ampia Lacedèmonè Minerva
Entrava intanto ad ammonir
d'Ulisse

L'inclita prole, che di far ritorno
Alle patrie contrade era già tempo.
Trovollo che giacea di Menelao
Nell'atrio con Pisistrato.

Ingombrava

Un molle sonno di Nestorre il
figlio:

Ma l'Ulisside, cui l'incerta sorte
Del caro padre fieramente turba,
Pensavane ad ognora, e invan per
lui

D'alto i balsami suoi spargea la
notte.

La dea, che azzurri gli occhi in giro
muove,

Appressollo, e: "Telemaco", gli
disse,

"Non fa per te di rimanerti ancora
D'Itaca fuori, e lungi dall'altera
Turba malnata degli arditi proci,

Che, divisa tra lor la tua sostanza
Divorinsi al fin tutto, e, non che
vano,

Dannoso a te questo viaggio torni.
Lèvati, e pressa il valoroso Atride
Di congedarti, onde nel tuo palagio
Trovì la madre tua, che Icarìo il
padre

Co' fratelli oggimai sforza alla
mano

D'Eurimaco, il qual cresce i
maritali

Doni, e ogni suo rival d'ambito
vince.

Guarda non del palagio, a tuo
dispetto,

Parte de' beni con la madre t'esca:
Però che sai qual cor s'abbia ogni
donna:

Ingrandir brama del secondo sposo
La nuova casa; e de' suoi primi
figli

E di colui che vergin impalmolla
Non si rammenta più, più non
ricerca,

Quando ei nel buio della tomba
giace.

Tu, partita la madre, a quale

ancella

Più dabbene ti sembri e più sentita,
Commetti il tutto, finché illustre
sposa

Ti presentino al guardo i dèi
clementi.

Altro dirotti, e il riporrai nel core.
Degli amanti i più rei, che tôr dal
mondo

Prima vorrianti che alla patria
arrivi,

Nel mar tra la pietrosa Itaca e
Same

Stanno in agguato. Io crederò che

indarno,

E che la terra pria l'ossa spolpate
De' tuoi nemici chiuderà nel seno.

Non pertanto la nave indi lontana
Tieni, e notturno naviga: un amico
Vento t'invierà quel tra gli eterni,

Chiunque sia, che ti difende e
guarda.

Come d'Itaca giunto alla più
estrema

Riva sarai, lascia ir la nave, e tutti
Alla città i compagni; e tu il
custode

Cerca de' verri, che un gran ben ti

vuole.

Seco passa la notte, ed in sull'alba
Mandal significando alla Regina,
Che a lei da Pilo ritornasti illeso".
Ciò detto, in un balen salse
all'Olimpo.

Egli l'amico dal suo dolce sonno,
Urtandolo del pie', subito scosse,
E gli drizzò queste parole: "Sorgi,
Pisistrato, ed al cocchio i corridori
Solidounghianti sottoponi e
accoppia,
Se anche il viaggio nostro aver dee

fine".

"Telemaco", il Nestoride rispose,
"Benché ci tardi di partir, non lice
Dell'atra notte carregar per
l'ombre.

Poco l'Aurora tarderà. Sostieni
Tanto almen che il di lancia esperto
Atride

Ponga nel cocchio gli ospitali doni,
E gentilmente ti licenzi. Eterna
L'ospite rimembranza in petto
serba

Di chi un bel pegno d'amistà gli

porse".

Disse; e nel trono d'ôr l'Aurora
apparve.

Il prode Menelao, di letto allora
Sorto e d'allato della bella Elèna,
Venne alla volta lor; né prima il
caro

Figliuol d'Ulisse l'avvisò, che in
fretta

Della lucente tunica le membra
Cinse e gittò il gran manto a sé
d'intorno,

Ed uscì fuori, e l'abbordò e gli

disse:

"Figlio d'Atrèò, di Giove alunno,
duce

Di genti, me rimanda oggi al diletto
Nativo ciel, cui già con l'alma io
volo".

"Telemaco", rispose il forte Atride,
"Io ritenerti qui lunga stagione
Non voglio a tuo mal cuore. Odio
chi suole

Gli ospiti suoi festeggiar troppo, o
troppo

Spregiarli: il meglio sempre è star

nel mezzo.

Certo peccan del par chi discortese
L'ospite caccia di restar bramoso,
E chi bramoso di partir l'arresta.

Carezzalo indugiante, e quando
scorgi

Che levarsi desìa, d'agli commiato.

Tanto dimora sol, ch'io non vulgari

Doni nel cocchio, te presente,

ponga,

E comandi alle femmine che un

pronto

Conforto largo di serbate dapi

T'apprestin nella sala. È glorioso

Del par che utile a te dell'infinita
Terra su i campi non passar
digiuno.

Vuoi tu aggirarti per la Grecia e
l'Argo?

Giungerò i miei destrieri, e alle
diverse

Città ti condurrò: treppiede o
conca

Di bronzo o due bene appaiati
muli,

O vaga d'oro effigiata tazza,
Ci donerà ciascuno, e senza doni
Cittade non sarà che ci

accommiati".

Telemaco a rincontro: "Menelao,
Di Giove alunno, condottier di
genti,
Nel mio palagio, ove nessun che il
guardi,
Partendone, io lasciai, rieder mi
giova,
Acciocché, mentre il padre indarno
io cerco,
Tutti io non perda i suoi tesori e i
miei".

Udito questo, ad Elena e alle fanti
L'Atride comandò s'apparecchiasse
Subita e lauta mensa. Eteonèo,
Che poco lungi dal suo re dormìa,
Sorto appena di letto, a lui sen
venne;

E il foco suscitar, cuocer le carni
Gl'impose Menelao: né ad
ubbidirgli

Tardò un istante di Boete il figlio.
Nell'odorata solitaria stanza
Menelao scese, e non già sol: ché
seco

Scesero Elèna e Megapente. Giunti

Là 've la ricca suppellettil giace,
Tolse l'Atride biondo una ritonda
Gemina coppa, e di levare un'urna
D'argento al figlio Megapente
ingiunse.

Ma la donna fermossi all'arce
innanzi,

Ove i pepli giacean che da lei
stessa

Travagliati già fûro, e variati
Con ogni sorta d'artificio. Elèna
Il più ampio traeane, ed il più
bello

Per molteplici fregi: era nel fondo

Dell'arca, e sì rilusse in quel che
alzollo,

Che stella parve che dai flutti
emerga.

Con tai doni le stanze attraversaro,
Finché fûro a Telemaco davante,
Cui questi accenti Menelao
converse:

"Fortunato così, come tu il brami,
Ti consenta, o Telemaco, il ritorno
L'altitonante di Giunon marito.

Io di quel che possiedo, a te dar
voglio

Ciò che mi sembra più leggiadro e

raro:

Un'urna effigiata, argento tutta,
Se non quanto su i labbri oro
gialleggia,
Di Vulcano fattura. Il generoso
Re di Sidone Fèdimò donolla
A me, che d'Ilio ritornava, e cui
Ricettò ne' suoi tetti; e a te io la
dono.

L'Atride in mano gli mettea la tonda
Gèmina coppa: Megapente ai piedi
Gli recò l'urna sfolgorante; e poi
Elena, bella guancia, a lui di contra

Stette col peplo su le braccia e
disse:

"Ricevi anco da me, figlio diletto,
Quest'altro dono, e per memoria
tienlo

Delle mani d'Elèna. Alla tua sposa
Nel sospirato dì delle sue nozze
Le membra coprirà. Rimanga
intanto

Della prudente genitrice in guardia;
E tu alla patria terra e alle superbe
Case de' padri tuoi giungi felice".
Ei con gioia sel prese: e i doni
tutti,

Poiché ammirata la materia e l'arte
N'ebbe, allogò Pisistrato nel carro.
Quindi l'Atride dalla bionda testa
Ambi condusse nella reggia, dove
Sovra i troni sedettero. L'ancella
Subitamente da bel vaso d'oro
Nell'argenteo bacile acqua lucente
Spandea, stendea desco polito, in
cui

La veneranda dispensiera i bianchi
Pani venne ad imporre, e non già
poche

Delle dapi serbate, ond'è custode.
Eteonèo partìa le carni, e il vino

Megapente versava; e i due
stranieri

La mano all'uno e all'altro ivan
porgendo.

Ma come sazi della mensa fũro,
Aggiogaro i cavalli, e la vergata
Biga pronti salĩro, e l'agitaro
Fuor dell'atrio e del portico
sonante.

Uscì con essi Menelao, spumosa,
Perché libasser pria, ciotola d'oro
Nella destra tenendo, e de' cavalli
Fermossi a fronte, e, propinando,
disse:

"Salute, o prodi giovinetti, a voi
Ed al pastor de' popoli salute
Per vostra bocca, a Nestore, che
fummi

Dolce, qual padre, sotto i Teucri
muri".

Ed il saggio Telemaco a rincontro:

"Tutto, non dubitar, di Giove
alunno,

Saprà il buon vecchio. Oh potess'io
non manco,

Tosto ch'io sarò in Itaca, ad Ulisse
Mostrare i tanti e così ricchi doni

Ch'io da te ricevetti, e raccontargli
Quale accoglienza io n'ebbi e qual
commiato!"

Tal favellava; e a lui di sopra e a
destra

Un'aquila volò, che bianca e
grande

Domestica oca con gli adunchi
artigli

Dalla corte rapia. Dietro gridando
Uomini e donne le correan: ma
quella

S'accostò pur da destra ai due

garzoni,

E davanti ai destrier rivolò in alto.

Tutti gioiro a cotal vista, e primo

Fu Pisistrato a dir: "Nobile Atride,

Pensa in te stesso, se a te forse o a

noi

Tal prodigio inviâro i sempiterni".

Ei la risposta entro da sé cercava;

Ma l'antivenne la divina Elèna

Dicendo: "Udite me. Quel ch'io

indovino,

Certo avverrà: ché me l'inspira un

nume.

Come questa valente aquila scesa
Dal natio monte, che i suoi parti
guarda,
Si rapì l'oca nel cortil nodrita,
Non altrimenti Ulisse, alle paterne
Case venuto da lontani lidi,
Su i proci piomberà; se pur non
venne,
E lor non apparecchia orrida
morte".

E Telemaco allor: "Così ciò voglia
L'altitonante di Giunon marito,
Come voti da me tu avrai, qual

diva!"

Disse, e i destrieri flagellò, che
ratti

Mosser per la cittade e ai campi
usciro.

Correan l'intero dì, squassando il
giogo,

Che ad ambi stava sul robusto
collo.

Tramontò il Sole ed imbrunian le
strade;

E i due giovani a Fera, e alla
magione

Di Diòcle, del prode figlio

D'Orsì loco d'Alfèo, dove riposi
Ebber tranquilli ed ospitali doni.
Ma come al sole con le man rosate
L'Aurora aperse le celesti porte,
I cavalli aggiogaro, e risaliro
La vergolata biga e l'agitaro
Fuor dell'atrio e del portico
sonante.

Sferzò i destrier Pisistrato, e i
destrieri
Di buon grado volavano: né molto
Stetter di Pilo ad apparir le torri.

Allor così Telemaco si volse

Al figliuol di Nestorre: "O di
Nestorre

Figliuol, non desti a me fede, che
sempre

Ciò tu faresti che mi fosse gioia?

Paternali ospiti siam, siam
d'un'etade,

E più ancor ci unirà questo
viaggio.

Non mi guidare oltra il naviglio
mio;

Colà mi lascia. Ritenermi il
vecchio,

Mal mio grado, appo sé di

carezzarmi

Desioso, potrebbe: e a me bisogna
Toccare in breve la natia
contrada".

Mentre così l'un favellava all'altro,
Che d'attener la sua promessa i
modi

Discorrea con la mente, in questo
parve

Dover fermarsi. Ripiegò i destrieri
Verso il mare e il naviglio; e i bei
presenti,

Onde ornato il compagno aveva

l'Atride,

Scaricò su la poppa. Indi: "Su via
Monta", disse, "di fretta, e a' tuoi
comanda

Pria la nave salir, che me il mio
tetto

Riceva, e il tutto al genitore io
narri.

So, qual chiuda nel petto alma
sdegnosa:

Ti negherà il congedo, in su la riva
Verrà egli stesso, e benché senza
doni

Da lui, cred'io, tu non partissi, un

forte

Della collera sua scoppio io
preveggo".

Dette tai cose, alla città de' Pili
Spinse i destrieri dal leggiadro
crine,

E all'eccelsa magion rapido giunse.

E Telemaco a' suoi: "Pronti la nave,
Compagni, armate, e su montiamvi
e andiamo".

L'ascoltâro, e ubbidiro.

Immantamente

Montava e s'assidea ciascun su i
banchi.

Ei, la partenza accelerando, a Palla
Prieghi, alla poppa, e sacrifici
offrìa;

Quando, esul dalla verde Argo
ferace,

Per non voluta uccisione ignoto
Viandante appressollo: era
indovino,

E di Melampo dalla stirpe sceso.
Nella madre di greggi inclita Pilo
Melampo prima soggiornava, e,

come

Ricco uom, superbo vi abitava
ostello:

Poi, fuggendo la patria ed il più
illustre

Tra gli uomini Nelèò, che i suoi
tesori

Un anno intiero riteneagli a forza,
Capitò ad altre genti, e duri lacci
Nell'albergo di Filaco, e dolori
Gravi sostenne per la vaga figlia
Di Nelèò e per l'audace opra, cui
messa

Gli aveva nel capo la tremenda

Erinni.

Ma scampò dalla morte, e a Pilo
addusse

Le contrastate altomugghianti
vacche;

Si vendicò dell'infedel Nelèò,
E consorte al fratel la vaga Pero
Da Filace menò. Quindi all'altrice
Di nobili destrieri Argo sen venne,
Volendo il fato che su i molti

Argivi

Regnasse; sposa quivi scelse; al
cielo

Levò le pietre della sua dimora;

E i forti generò Mantio e Antifáte.
Di questo il grande Oiclèò nacque,
e d'Oiclèò

Il salvator di genti Anfiarao,
Cui tanto amor Febo portava e
Giove.

Pur di vecchiezza non toccò la
soglia:

Ché, generati Anfiloco e
Alcmeòne,

Sotto Tebe perì, dalla più avara
Donna tradito. Ma da Mantio al
giorno

Clito uscìro e Polífide. L'Aurora,

Per la beltà che in Clito alta
splendea,

Rapillo, e il collocò tra
gl'immortali;

E Febo, spento Anfiarao, concesse
Più che ad altr'uom, de' vaticini il
dono

A Polifide, il qual, crucciato al
padre,

Trapassò in Iperesia, ove a
ciascuno

Del futuro squarciar solea il
velame.

Figlio a questo era il pellegrin che
stette

Di Telemaco al fianco, e si
chiamava

Teoclimèno; appo la negra nave,
Mentr'ei libava e supplicava, il
colse,

E a lui con voci alate: "Amico",
disse,

"Poich'io ti trovo a questi uffici
intento,

Pe' sacrifici tuoi, pel dio cui gli
offri,

Per lo tuo capo stesso e per cotesti

Compagni tuoi, non mi nasconder
nulla

Di quanto io chiederò. Chi, e
dove sei?

Dove i parenti a te? e la patria
dove?

"Stranier", così Telemaco rispose,
"Su i labbri miei non sonerà che il
vero.

Itaca è la mia patria, il padre è
Ulisse,

Se un padre ho ancor: quel, di cui
forte io temo.

Però con negra nave e gente fida
Partii, cercando per diversi lochi
Novelle di quel misero, cui lunge
Tien dalla patria sua gran tempo il
fato".

E il pari ai dèi Teoclimèno:

"Anch'io

Lungi erro dalla mia, dacché
v'uccisi

Uom della mia tribù, che lasciò
molti

Parenti e amici prepossenti in
Argo.

Delle lor man vendicatrici uscito,
Fuggo, e sieguo il destin che
l'ampia terra

Con pie' ramingo a calpestar mi
tragge.

Deh! su la nave tua me supplicante
Ricovra, e da color che vengon
forse

Su i miei vestigi, tu, che il puoi, mi
salva".

Il prudente Telemaco di nuovo:

"Dalla mia nave, in cui salir tu
brami,

Esser non potrà mai ch'io ti
respinga.

Seguimi pur: non mancheranti in
nave

Quei, che di darti è in me, doni
ospitali".

Ciò detto, l'asta dalla man gli prese,
E della nave stésela sul palco.

Poscia montovvi e sedé in poppa, e
al fianco

Seder si feo Teoclimèno. Sciolte
Dai compagni le funi, ei lor impose
Di correre agli attrezzi, ed i

compagni

Ratti ubbidiro: il grosso abete in
alto

Drizzaro, e l'impiantâro entro la
cava

Base, di corda l'annodaro al piede,
E le candide vele in su tiraro
Con bene attorti cuoi. La dea che in
giro

Pupille tinte d'azzurino muove,
Precipite mandò dal cielo un vento
Destro, gagliardo, perché in brevi
istanti

Misurasse del mar l'onde il

naviglio.

Crune passò il buon legno, e la di
belle

Acque irrigata Calcide, che il sole
Già tramontava ed imbrunian le
strade;

E, spinto sempre da quel vento
amico,

Cui governava un dio, sopra Fea
sorse,

E di là costeggiò l'Elide, dove
Regnan gli Epei. Quinci il figliuol
d'Ulisse

Tra le scoscese Echinadi si mise,

Pur rivolgendo nel suo cor, se i
lacci

Schiverebbe de' proci, o vi
cadrebbe.

Ma in altra parte Ulisse e il buon
custode,

Sedean sott'esso il padiglione a
cena,

E non lunge sedean gli altri pastori.

Pago de' cibi il natural talento,

Ulisse favellò, tentando Eumèò,

S'ei, non cessando dalle cure
amiche,

Ritenerlo appo sé nella sua cara
Stalla intendesse o alla città
mandarlo:

"Eumèò", disse, "m'ascolta; e voi
pur tutti.

Tosto che il ciel s'inalbi, alla
cittade,

Ond'io te non consumi ed i
compagni,

Condurmi io voglio a mendicar la
vita.

Ma tu d'utili avvisi, e d'una scorta
Fidata mi provvedi. Andrò
vagando

Di porta in porta, e ricercando,
come

Sfòrzami rea necessità, chi un pane
Mi porga ed una ciotola. D'Ulisse
Mi farò ai tetti, e alla sua donna
saggia

Novelle recheronne, e
avvolgerommi

Tra i proci alteri, che lasciarmi
forse

Nella lor copia non vorran digiuno.
Io, che piaccia lor, subito e bene,
Eseguirò; poiché saper t'è d'uopo
Che per favor del messaggiero

Ermete,

Da cui grazia ed onore acquista
ogni opra,

Tal son, che ne' servigi, o il foco
sparso

Raccor convenga, o le risecche
legna

Fendere, o cuocer le tagliate carni,

O il vin d'alto versare, uffici tutti

Che i minori prestar sogliono i
grandi,

Me nessun vince su l'immensa
terra".

Sdegnato assai gli rispondesti,
Eumèo:

"Ahi! qual pensier ti cadde, ospite,
in capo?

Brami perir, se raggirarti pensi
Tra i proci, la cui folle
oltracotanza

Sale del ciel sino alla ferrea volta.
Credi a te somigliare i lor
donzelli?

Giovani in bella vestimenta, ed unti
La chioma sempre e la leggiadra
faccia,
Ministrano ai superbi; e sempre

carche

Delle carni, de' pani e de' licori
Splendono agli occhi le polite
mense.

Rimani: che né a me, né de'
compagni

Grave ad alcun la tua presenza
torna.

Ma come giunto sia d'Ulisse il
figlio,

Da lui tunica e manto, e da lui
scorta

Riceverai, dove che andar
t'aggradi".

"Eumèò", rispose il paziente Ulisse,
"possa Giove amar te, siccome io
t'amo,

Te, che al vagar mio lungo ed
all'inopia

Ponesti fine! Io non so peggio vita:
Ma il famelico stomaco latrante
Gl'ìnopi a errar, per acchetarlo,
sforza,

E que' mali a soffrir, che ad una
vita

Povera s'accompagnano e raminga.
Or, quando vuoi ch'io teco resti e

aspetti

Telemaco, su via, della canuta
Madre d'Ulisse parlami e del
padre,

Che al tempo che il figliuol sciolse
per Troia,

Della vecchiezza il limitar toccava.

Veggon del Sole in qualche parte i
rai?

O d'Aide la magion freddi gli
accolse?"

"Ospite", ripigliò l'inclito Eumèò,
"Altro da me tu non udrai che il

vero.

Laerte vive ancora, e Giove prega
Che la stanca dal corpo alma gli
tragga:

Tanto del figlio per l'assenza, tanto
Per la morte si duol della prudente
Moglie, che intatta disposollo, e in
trista

Morendo il collocò vecchiezza
cruda.

La lontananza del suo figlio illustre
A poco a poco ed infelicemente,
Sotterra la condusse. Ah tolga
Giove,

Che qual m'è amico, e con amor mi
tratta,

Per una simil via discenda a Dite!
Finch'ella visse, m'era dolce cosa,
Sebben dolente si mostrasse in
faccia,

L'interrogarla e il ricercarla
spesso:

Poich'ella mi nutrì con la de' pepli
Vaga Ctimene, sua figliuola
egregia,

E de' suoi parti l'ultimo. Con
questa

Cresceami, e quasi m'onorava al

pari.

Ma come fummo della nostra etade
Ambi sul primo invidiabil fiore,
Sposa lei fêro in Same, e ricchi
doni

N'ebbero ed infiniti; e me con vesti
Leggiadre in dosso e bei calzari ai
piedi,

Mandò i campi abitar la mia
signora,

Che di cor ciascun dì vie più
m'amava.

Quanto seco io perdetti! È ver che
queste

Fatiche dure, in che la vita io
spendo,

Mi fortunano i numi, e ch'io gli
estranei

Finor ne alimentai, non che me
stesso.

Ma di fatti conforto o di parole
Sperare or da Penelope non lice:
Ché tutta in preda di superba gente
È la magion; né alla regina ponno
Rappresentarsi e far domande i
servi,

Pigliar cibo e bevanda al suo
cospetto,

E poi di quello ancor, che l'alma
loro

Sempre rallegra, riportare ai
campi".

"Eumèò", rispose l'avveduto Ulisse,
"Te dalla patria lungi e da' parenti
Pargoletto sbalzò dunque il tuo
fato?

Orsù, ciò dimmi e schiettamente:
venne

La città disertata, in cui soggiorno
Avea la madre veneranda e il
padre?

O incautamente abbandonato fosti
Presso le agnelle o i tori, e gente
ostile

Ti rapì su le navi, e ai tetti addusse
Di questo re, che ti comprò a gran
prezzo?"

Ed a rincontro Eumèo, d'uomini
capo:

"Quando a te risaperlo, ospite,
cale,

Tacito ascolta e goditi, e alle
labbra

Metti, assiso, la tazza. Or così

lunghe

Le notti van, che trapassar si ponno
Parte dormendo, e novellando
parte.

Né corcarti t'è d'uopo innanzi al
tempo:

Anco il gran sonno nuoce. Ove
degli altri

Ciò piacesse ad alcuno, esca e
s'addorma:

Ma, fatto bianco l'oriente, siegua,
Non digiuno però, gl'ispidi verri.
E noi sediam nel padiglione a
mensa,

Ambi a vicenda delle nostre doglie
Diletto, rimembrandole,
prendendo;
Poiché de' mali ancora uom, che
sofferse
Molto e molto vagò, prende diletto.

"Cert'isola, se mai parlar ne udisti,
Giace a Delo di sopra, e Siria è
detta,
Dove segnati del corrente sole
I ritorni si veggono. Già grande
Non è troppo, ma buona; armenti e
greggi

Produce in copia, e ogni speranza
vince

Col frumento e col vino. Ivi la
fame

Non entra mai, né alcun funesto
morbo

Consuma lento i miseri mortali:
Ma come il crine agli abitanti
imbianca,

Cala, portando in man l'arco
d'argento,

Apollo con Artèmide, e gli uccide
Di saetta non vista un dolce colpo.
Due cittadi ivi son di nerbo eguale;

E l'Ormenide Ctesio, il mio divino
Padre, dell'una e l'altra il fren
reggea.

Capitò un giorno di Fenicî, scaltra
Gente e del mare misuratrice
illustre,

Rapida nave negra, che infinite
Chiudea in se stessa bagattelle
industri.

Sedusser questi una Fenicia donna,
Che il padre schiava nel palagio
avea,

Bella, di gran persona, e di
leggiadri

Lavori esperta. I maculati panni
Lavava al fonte, presso il cavo
legno,

Quando un di que' ribaldi a ciò la
trasse,

Che alle femmine incaute, ancor
che vôte

Non sien d'ogni virtude, il senno
invola,

Poscia chi fosse, richiedeale, e
dónde

Venuta; ed ella senza indugio l'alte
Del padre mio case additògli e
disse:

"Io cittadina della chiara al mondo
Sidone metallifera e del ricco
Aribante figliuola esser mi vanto.
Tafi ladroni mi rapiro un giorno,
Che dai campi tornava, e mi
vendèro,
Trasportata sul mare, a quel
signore,
Che ben degno di me prezzo lor
diede".

"Non ti sarìa", colui rispose allora,
"Caro dunque il seguirci, ed il
superbo

De' tuoi parenti rivedere albergo?
Riveder lor, che pur son vivi, e in
fama

Di dovizia tra noi?" "Certo mi
fôra"

La donna ripigliò, "sol che voi tutti
Di ricondurmi al natio suol giuriate
Salva sul mar navigero e sicura".
Disse; e tutti giuravano. E in tal
guisa

Tra lor di nuovo favellò la donna:
"Statevi or cheti e, o per trovarmi
al fonte
O incontrarmi tra via, nessun mi

parli.

Risaprebbe il vecchio e di catene

Me graverebbe, sospettando, e a

voi

Morte, cred'io, macchineria. La

cosa

Tenete dunque in seno, e a

provvedervi

Di quanto v'è mestier pensate

intanto.

La nave appien vettovagliata e

carca,

Giungane a me l'annunzio in tutta

fretta,

Ed io non che altro, recherò con
meo

Quanto sotto alle man verrammi
d'oro.

Altra mercé vi darò ancora: un
figlio

Di quest'ottimo re nel suo palagio
Rallevo, un vispo tal, che ad
ogn'istante

Fuor mi scappa di casa. Io vi
prometto

Alla nave condurlovi; né voi
Picciol tesor ne ritrarrete, ovunque
Per venderlo il meniate a estranie

genti".

Disse, e alla reggia ritornò. Coloro,
Nel paese restando un anno intero
Fean di vitto e di merci immenso
acquisto.

Fornito il carico e di salpare in
punto,

Un messaggio alla femmina
spedìro,

Uomo spedir d'accorgimenti
mastro,

Che con un bello, aureo monile e
d'ambra

Vagamente intrecciato, a noi sen
venne.

Madre ed ancelle il rivolgean tra
mano,

Prezzo non lieve promettendo, e a
gara

Gli occhi vi tenean su. Tacitamente
Quegli ammiccò alla donna: indi
alla nave

Drizzava i passi. Ella per mano
allora

Presemi, e fuori uscì: trovò le
mense

Nell'atrio e i nappi, in che bevean

del padre

I commensali al parlamento andati
Con esso il padre caro; e di que'
nappi

Tre, che in grembo celò, via ne
portava;

Ed io seguìala nella mia stoltezza.

Già tramontava il Sole, e di
tenèbre

Ricopriasi ogni strada; e noi veloci
Giungemmo al porto e alla Fenicia
nave.

Tutti saliti, le campagne acquose
Fendevam lieti con un vento in

poppa,

Che da Giove spiccavasi. Sei
giorni

Le fendevamo e notti sei: ma Giove
Il settimo non ebbe agli altri
aggiunto,

Che dalla dea, d'avventar dardi
amante,

Colpita fu la nequitosa donna.
Nella sentina con rimbombo cadde,
Quasi trafitta folaga. Tra l'acque
La scagliaro i Fenici, esca futura
Ai marini vitelli; e nella nave
Solo io rimasi, abbandonato e

mesto.

Poi l'onda e il vento li sospinse ai
lidi

D'Itaca, dove me comprò Laerte.

E così questa terra, ospite, io vidi".

"Eumèò", rispose il paziente Ulisse,

"Molto a me l'alma commovesti in
petto,

Narrando i casi tuoi. Ma Giove
almeno

Vicin tosto ti pose al male il bene,
Poiché venisti ad un signor cortese,
Che quanto a rallegrar non che a

serbare,

La vita e d'uopo, non ti niega. Ed io
Sol dopo lunghi e incomodi viaggi
Di terra in terra, a queste rive
approdo.

Tali fra lor correean parole alterne.

Dormiro al fin, ma non un lungo
sonno;

Ché in seggio a comparir d'oro la
bella

Già non tardò ditirosata Aurora.

Frattanto di Telemaco i compagni

Presso alla riva raccogliean le
vele.

L'albero declinâr, lanciârô a remi
La nave in porto, l'ancore gittârô,
Ed i canapi avvinsero. Ciò fatto,
Sul lido uscianò ed allestian la
cena.

Rintuzzata la fame, e spenta in loro
La sete: "Voi", così d'Ulisse il
figlio,

"Alla città guidatemi la nave,
Mentre a' miei campi ed ai pastori
io movo.

Del cielo all'imbrunir, visti i

lavori,

Io pure inurberommi, e in premio a
voi

Lauto domani imbandirò convito".

"E io dove ne andrò, figlio diletto?"

Teoclimèno disse. "A chi tra quelli,

Che nella discoscesa Itaca sono

Più potenti, offrìrommi? Alla tua

madre

Dritto ir dovronne, e alla magion

tua bella?"

Il prudente Telemaco riprese:

"Io stesso in miglior tempo al mio
palagio

T'invierei, dove cortese ospizio
Tu non avresti a desiare. Or male
Capiteresti: io non sarei con teco
Né te vedria Penelope, che scevra
Dai proci, a cui raro si mostra, tele
Nelle più alte stanze a oprare
intende.

Un uom bensì t'additerò, cui franco
Puoi presentarti: Eurimaco, del
saggio

Polibo il figlio, che di nume in
guisa

Onoran gl'Itacesi. Egli è il più
prode,
E il regno, più che agli altri, e la
consorte
D'Ulisse affêta. Ma se, pria che
questo
Maritaggio si compia, i proci tutti
Non scenderanno ad abitar con
Pluto,
L'Olimpio il sa, benché sî alto
alberghi".

Tal favellava; ed un augello a destra
Gli volò sovra il capo, uno

sparviere

Ratto nunzio d'Apollo: avea
nell'ugne

Bianca colomba e la spennava, e a
terra

Fra lo stesso Telemaco e la nave
Le piume ne spargea. Teoclimèno
Ciò vide appena, che il garzon per
mano

Prese e il trasse in disparte, e sì gli
disse:

"Senza un nume, o Telemaco,
l'augello

Non volò a destra. Io, che di contra

il vidi

Per augurale il riconobbi. Stirpe
Più regia della tua qui non si trova,
Qui possente ad ognor fia la tua
casa".

"Così questo", Telemaco rispose,
"S'avveri o forestier, com'io tai
pegni

Ti darei d'amistà, che te, chiunque
Ti riscontrasse, chiamerìa beato".
Quindi si volse in cotal guisa al
fido

Suo compagno Pirèò: "Figlio di

Clito,

Tu che le voglie mie festi mai
sempre

Tra quanti a Pilo mi seguìro e a
Sparta,

Condurmi il forestiero in tua
magione

Piacciati e usargli, finché io vengo,
onore".

"Per tardi", gli rispose il buon
Pireo,

"Che tu venissi, io ne avrò cura, e
nulla

D'ospitale sarà che nel mio tetto,
Dove il condurrò tosto, ei non
riceva".

Detto, salse il naviglio, e dopo lui
Gli altri salianlo, e s'assidean su i
banchi.

Telemaco s'avvinse i bei calzari
Sotto i pie' molli, e la sua
valid'asta

Rameappuntata, che giacea sul
palco

Della nave, in man tolse; e quei le
funi

Sciolsero. Si spingean su con la
nave

Vêr la città, come il garzone
ingiunse;

Ed ei studiava il passo, in sin che
innanzi

Gli s'aperse il cortile ove le molte
S'accovacciavan setolose scrofe,
Tra cui vivea l'inclito Eumèò, che,
o fosse

Nella veglia o nel sonno, i suoi
padroni

Dormendo ancor, non che
vegliando, amava.

Libro XVI

L'inclito Eumèo nel padiglione e
Ulisse,

Racceso il foco in su la prima luce,
Leggier pasto allestiano; e fuori al
campo

Co' neri porci uscian gli altri
custodi.

Ma i cani latrator, non che a
Telemaco

Non abbaiar, festa gli feano

intorno.

S'avvide Ulisse del blandir de'
cani,

E d'uomo un calpestìo raccolse e
queste

Voci drizzò al pastor: "Certo qua,
Eumèò,

O tuo compagno o conoscente,
giunge,

Poichè, lontani dal gridare, i cani
Latratori carezzanlo, ed il basso
De' suoi vicini piè strepito io
sento.

Non era Ulisse al fin di questi detti,
Che nell'atrio Telemaco gli
apparve".

Balzò Eumèo stupefatto e a lui di
mano

I vasi, ove mescea l'ardente vino,
Caddero: andògli incontro e il
capo ed ambi

Gli baciò i rilucenti occhi e le
mani,

E un largo pianto di dolcezza
sparse.

Come un tenero padre un figlio
abbraccia,

Che il decim'anno da remota
piaggia

Ritorna, unico figlio e tardi nato,
Per cui soffrì cento dolori e cento:
Non altrimenti Eumèò, gittate al
collo

Del leggiadro Telemaco le braccia,
Tutto baciollo, quasi allora uscito
Dalle branche di Morte, e
lagrimando:

"Telemaco", gli disse, "amato
lume,

Venisti adunque! Io non avea più
speme

Di te veder, poiché volasti a Pilo.
Su via, diletto figlio, entrar ti
piaccia,
Sì ch'io goda mirarti or che
d'altronde
Nel mio soggiorno capitasti
appena.
Raro i campi tu visiti e i pastori:
Ma la città ritienti e la funesta
Turba de' proci che osserrar ti
cale".

"Entrerò, babbo mio, quegli
rispose:

Ché per te vederti, e le tue voci
Per ascoltare, al padiglione io
vegno.

Restami nel palagio ancor la
madre?

O alcun de' proci disposolla, e
nudo

Di coltri e strati, e ai sozzi aragni
in preda

Giace del figlio di Laerte il letto?"

"Nel tuo palagio", ripigliava
Eumèò,

"Riman con alma intrepida la

madre,

Benché nel pianto a lei passino i
giorni,

Passin le notti; ed ella viva
indarno".

Ciò detto, l'asta dalla man gli prese,
E Telemaco il piè mettea sul
marmo

Della soglia; ed entrava. Ulisse a
lui

Lo scanno, in cui sedea, cesse; ma
egli

Dal lato suo non consentìalo, e:

"Statti,
Forestier", disse, "assiso; un altro
seggio
Noi troverem nella capanna nostra.
Né quell'uomo è lontan, che dar
mel puote".

Ulisse, indietro fAttosi, di nuovo
Sedeo. Ma il saggio guardian
distese
Virgulti verdi e una vellosa pelle,
E il garzon vi adagiò. Poi le
rimaste
Del giorno addietro abbrustolate

carni

Lor recò su i taglieri; e, ne' canestri

Posti l'un sovra l'altro in fretta i

pani,

E il rosso vino nelle tazze infuso,

Ad Ulisse di contra egli s'assise.

Sbramato della mensa ebbero

appena

Il desiderio natural, che queste

Telemaco ad Eumèò drizzò parole:

"Babbo, d'onde quest'ospite? In che

guisa

E quai nocchieri ad Itaca il

menâro?

Certo a piedi su l'onda ei qua non venne".

E tu così gli rispondesti, Eumèo:

"Nulla, figliuol, ti celerò. Natìo
Dell'ampia Creta egli si vanta, e
dice

Molti paesi errando aver trascorsi
Per volontà d'un nume avverso. Al
fine

Si calò giù da una Tesprozia nave,
E al mio tugurio trasse. Io tel
consegno.

Quel che tu vuoi, ne fa': sol ti

rammenta

Ch'ei di tuo supplicante ambisce il
nome".

"Grave al mio cor", Telemaco
riprese,

"Parola, Eumèò, tu proferisti.

Come

L'ospite ricettar nella paterna
Magion poss'io? Troppo io son
verde ancora,

Né respinger da lui con questo
braccio

Chi primo l'assalisse, io mi

confido.

La madre sta infra due, se,
rispettando

La comun voce e il marital suo
letto,

Viva col figlio e la magion governi;
O a quel s'unisca degli Achei, che
doni

Le presenta più ricchi ed è più
prode.

Bensì al tuo forestier tunica e
manto,

E una spada a due tagli e bei
calzari

Dar voglio, e là inviàrlo, ov'ei
desìa.

Che se a te piace ritenerlo, e cura
Prenderne, io vesti e d'ogni sorta
cibi,

Perché te non consumi e i tuoi
compagni,

Qua manderò. Ma ch'ei s'accosti ai
proci,

Che d'ingiurie il feriscano e
d'oltraggi

Con dolor mio, non sarà mai ch'io
soffra.

Che potrià contro a tanti e sì

valenti

Nemici un sol, benché animoso e forte?"

"Nobile amico", così allora Ulisse,
"Se anco a me favellare or si concede,

Il cor nel petto mi si rode, udendo
La indegnitade in tua magion de'
proci,

Mentre di tal sembiente io pur ti
veggo.

Cedi tu volontario? O in odio forse
Per l'oracolo d'un dio t'ha la

cittade?

O i fratelli abbandónanti, cui tanto
S'affida l'uom nelle più dure
imprese?

Perché con questo cor l'età mia
prima

Non ho? Perché non son d'Ulisse il
figlio?

Perché Ulisse non son? Vorrei che
tronco

Per mano estrana mi cadesse il
capo,

S'io, nella reggia penetrando, tutti
Non mandassi in rovina. E quando

ancora

Me soverchiasse l'infinita turba,
Perir torrei nella mia reggia ucciso
Pria che mirar tuttora opre sì turpi,
Gli ospiti mal menati, violate
(Ahi colpa!) le fantesche, ed
inghiottito

A caso, indarno e senza fine o
frutto,
Quanto si miete ogni anno e si
vendemmia.

"Straniero", eccoti il ver, ratto
rispose

Il prudente Telemaco: "non tutti
M'odiano i cittadin, né de' fratelli,
Cui tanto l'uom nelle più dubbie
imprese

Suole appoggiarsi, richiamarmi io
posso.

Volle il Saturnio che di nostra
stirpe

D'età in età spuntasse un sol
rampollo.

Arcesio generò Laerte solo,
Laerte il solo Ulisse, e poscia
Ulisse

Me lasciò nel palagio, unico figlio

Di cui poco godé: quindi piantossi
Nemica gente al nostro albergo in
seno.

Quanti ha Dulichio e Same e la
selvosa

Zacinto e la pietrosa Itaca prenci,
Ciascun la destra della madre
agogna.

Ella né rigettar può, né fermare
Le inamabili nozze. Intanto i proci
Coprono i deschi con le pingui
membra

Delle sgozzate vittime, e gli averi
Mi struggon tutti; né anderá molto

forse,

Che più grata sarò vittima io
stesso;

Ma ciò de' numi su i ginocchi posa.

Babbo, tu vanne rapido, e alla
madre

Narra che salvo io le tornai da
Pilo.

Così nárralo a lei, che alcun non
t'oda

Degli Achivi e qua riedi, ov'io
m'arresto.

Ben sai che molti del mio sangue
han sete".

E tu in risposta gli dicesti, Eumèo:
"Conosco, veggo: ad uom che
intende, parli.

Ma non vorrai che messo
all'infelice

Laerte ancor per la via stessa io
vada?

Ei, pensoso d'Ulisse un tempo e
tristo,

Pur dei campi ai lavor guardava
intento,

E dove brama nel pungesse, in casa
Pasteggiava co' servi. Ed oggi è

fama

Che da quel dì che navigasti a Pilo,
Né pasteggiò co' servi, né de'
campi

Più ai lavori guardò: ma
sospirando

Siede e piangendo, e alle scarne
ossa intanto

S'affigge, ohimè! l'inaridita cute".

"Gran pietade" Télemaco riprese,
"Ma lasciamolo ancor per brevi
istanti

Nella sua doglia. Se in man nostra

tutto

Fosse, il ritorno a procurar del
padre

Non si rivolgerebbe ogni mia cura?
Esponi adunque l'imbasciata, e
riedi,

Né a lui pe' campi divertir; ma solo
Priega la madre, che in tua vece al
vecchio

Secreta imbasciatrice e frettolosa
La veneranda economista destini.

Detto così, eccitollo; ed ei con
mano

Presi i calzari, e avvintiseli ai
piedi,

Subitamente alla città tendea.

Non partì dalla stalla il buon
custode,

Che l'armigera dea non se ne
addesse.

Scese dal cielo e somigliante in
vista

A bella e grande e de' più bei
lavori

Femmina esperta, si fermò alla
porta

Del padiglion di contra, e a Ulisse

apparve.

Telemaco non videla: ch  a tutti
Non si mostran gl'Iddii. Videla il
padre,

E i mastini la videro, che a lei
Non abbaiar, ma del cortil nel
fondo

Trepidi si cel ro e guaiolanti.
Ella accenn  co' sopraccigli, e il
padre

La intese, ed usc  fuori, e innanzi
stette

Nella corte alla dea, che s  gli
disse:

"O Laerziade generoso e accorto,
Tempo è che al tuo figliuol tu ti
palesi,
Onde, sterminio meditando ai
proci,
Moviate uniti alla città. Vicina
Ed accinta a pugnar, tosto
m'avrete".

Tacque Minerva, e della verga
d'oro

Toccollo. Ed ecco circondargli a
un tratto

Belle vesti le membra, e il corpo

farsi

Più grande e più robusto ecco le
guance

Stendersi, e già ricolorarsi in
bruno,

E all'azzurro tirar su per lo mento
I peli, che parean d'argento in
prima.

La dea sparì, rientrò Ulisse; e il
figlio,

Da maraviglia preso e da terrore,
Chinò gli sguardi, e poscia:
"Ospite", disse,

"Altro da quel di prima or mi ti
mostri,

Altri panni tu vesti, ed a te stesso
Più non somigli. Alcun per fermo
sei

Degli abitanti dell'Olimpo. Amico
Guárdane, acciò per noi vittime
grate,

Grati s'offrano a te doni nell'oro
Con arte sculti: ma tu a noi
perdona".

"Non sono alcun degl'Immortali",
Ulisse

Gli rispondea. "Perché agli dèi
m'agguagli?

Tuo padre io son: quel per cui tante
soffri

Nella tua fresca età sciagure ed
onte".

Così dicendo baciò il figlio, e al
pianto,

Che dentro gli occhi avea
costantemente

Ritenuto sin qui, l'uscita aperse.

Telemaco d'aver su gli occhi il
padre

Crederne ancor non sa. "No",
replicava,
"Ulisse tu, tu il genitor non sei,
Ma per maggior mia pena un dio
m'inganna.

Tai cose oprar non vale uom da se
stesso,

Ed è mestier che a suo talento il
voglia

Ringiovanire, od invecchiarlo, un
nume.

Bianco i capei testé, turpe le vesti
Eri, ed ora un Celicola pareggi".

"Telemaco", riprese il saggio eroe,
"Poco per veritade a te s'addice,
Mentre possiedi il caro padre, solo
Maraviglia da lui trarre e
spavento:

Ché un altro Ulisse aspetteresti
indarno.

Si, quello io son, che dopo tanti
affanni

Durati e tanti, nel vigesim'anno
La mia patria rividi. Opra fu questa
Della Tritonia bellicosa diva,
Che qual più aggrada a lei, tale mi
forma:

Ora un canuto mendicante, e
quando

Giovane con bei panni al corpo
intorno:

Però che alzare un de' mortali al
cielo,

O negli abissi porlo, è lieve ai
numi".

Così detto, s'assise. Il figlio allora
Del genitor s'abbandonò sul collo,
In lagrime scoppiando ed in
singhiozzi.

Ambi un vivo desir sentian del

pianto:

Né di voci sì flebili e stridenti
Risonar s'ode il saccheggiato nido
D'aquila o d'avoltoio, a cui pastore
Rubò i figliuoli non ancor pennuti,
Come de' pianti loro e delle grida
Miseramente il padiglion sonava.
E già piagnenti e sospirosi ancora
Lasciati avrìali, tramontando, il
Sole,
Se il figlio al padre non dicea:
"Qual nave,
Padre, qua ti condusse, e quai
nocchieri?"

Certo in Itaca il piè non ti portava".

"Celerò il vero a te?" l'eroe
rispose,

"I Feaci sul mar dotti, e di quanti
Giungono errando alle lor piagge
industri

Riconduttori, me su ratta nave
Dormendo per le salse onde
guidâro,

E in Itaca deposero. Mi fêro
Di bronzo in oltre e d'oro e intesti
panni

Bei doni, e molti, che in profonde

grotte

Per consiglio divin giaccionmi
ascosi.

Ed io qua venni al fin, teco de'
proci

Nostri nemici a divisar la strage,
Con l'avviso di Pallade. Su via,
Cóntali a me, si ch'io conosca,
quanti

Uomini sono e quali, e nella mente
Libri, se contra lor combatter soli,
O in aiuto chiamare altri
convegna".

"O padre mio", Telemaco riprese,
"Io sempre udia te celebrar la fama
Bellicoso di man, di mente
accorto:

Ma tu cosa dicesti or gigantesca
Cotanto che alta maraviglia
tiemmi:

Due soli battagliaiar con molti e
forti?

Non pensar che a una decade o due
sole

Montin: sono assai più.

Cinquantadue

Giovani eletti da Dulichio uscîro,

E sei donzelli li seguàno. Venti
Ne mandò Same e quattro; e
abbandonârò

Venti Zacinto. Itaca stessa danne
Dodici, e tutti prodi; e v'ha con
essi

Medonte araldo ed il cantor divino,
E due dell'arte loro incliti scalchi.
Ci affronterem con questa turba
intera,

Che la nostra magion possiede a
forza?

Temo che allegra non ne avrem
vendetta.

Se rinvenir si può chi a noi
soccorra

Con pronto braccio e cor dunque tu
pensa".

"Chi a noi soccorra?" rispondeagli
Ulisse.

"Giudicar lascio a te, figlio diletto,
Se Pallade a noi basti, e basti
Giove,
O cercar d'altri, che ci aiuti, io
deggia".

E il prudente Telemaco:

"Quantunque

Siedan lungi da noi su l'alte nubi,
Nessun ci può meglio aiutar di
loro,

Che su i mortali imperano e su i
Divi".

"Non sederan da noi lungi gran
tempo",

Il saggio Ulisse ripigliava, "quando
Sarà della gran lite arbitro Marte.
Ma tu il palagio su l'aprir dell'alba
Trova, e t'aggira tra i superbi
proci.

Me poi simile in vista ad un
mendico

Dispregevole vecchio il fido
Eumèo

Nella cittade condurrà. Se
oltraggio

Mi verrà fatto tra le nostre mura,
Soffrilo; e dove ancor tu mi
vedessi

Trar per il piè fuor della soglia, o
segno

D'acerbi colpi far, lo sdegno
affrena.

Sol di cessar dalle follie gli esorta,

Parole usando di mèle consperse,
A cui non baderan: però che pende
L'ultimo sovra lor giorno fatale.
Altro dirôtti, e tu fedel conserva
Nel tuo petto ne fa'. Sei tu mio
figlio?

Scorre per le tue vene il sangue
mio?

Non oda alcun ch'è in sua magione
Ulisse;

E né a Laerte pur, né al fido
Eumèo,

Né alla stessa Penelope, ne venga.
Noi soli spierem, tu ed io,

l'ingegno

Dell'ancelle e de' servi; e vedrem
noi,

Qual ci rispetti e nel suo cuor ci
tema,

O quale a me non guardi e te non
curi,

Benché fuor dell'infanzia, e non da
ieri".

"Padre", riprese il giovinetto
illustre,

"Spero che me conoscerai tra poco,
E ch'io né ignavo ti parrò, né folle.

Ma troppo utile a noi questa
ricerca,

Credo, non fôra; e ciò pesar ti
stringo.

Vagar dovresti lungamente e
indarno

Visitando i lavori e ciascun servo
Tentando; e intanto i proci entro il
palagio

Ogni sostanza tua struggon
tranquilli.

Ben tastar puoi delle fantesche
l'alma

Qual colpevole sia, quale

innocente:

Ma de' famigli a investigar pe'
campi

Soprastare io vorrei, se di vittoria
Segno ti diè l'egidarmato Giove".

Mentre si fean da lor queste parole,
La nave, che Telemaco e i
compagni

Condotti avea da Pilo, alla cittade
Giunse e nel porto entrò. Tirâro in
secco

Gli abili servi e disarmâro il
legno,

E di Clito alla casa i preziosi
Doni recaro dell'Atride. In oltre
Mosse un araldo alla magion
d'Ulisse

Nunziando a Penelope che il figlio
Ne' campi suoi si trattenea,
perch'ella,

Visto entrar senza lui nel porto il
legno,

Di nuovo pianto non bagnasse il
volto.

L'araldo ed il pastor diâr l'un
nell'altro

Con la stessa imbasciata entro i lor

petti.

Né pria varcar della magion la
soglia,

Che il banditor gridò tra le
fantesche:

"Reina, è giunto il tuo diletto
figlio".

Ma il pastore a lei sola e
all'orecchio,

Ciò tutto espose, che versato in
core

Telemaco gli avea: quindi alle
mandre

Ritornare affrettavasi, l'eccelse

Case lasciando, e gli steccati a tergo.

Ma tristezza e dolor l'animo invase
De' proci. Uscîro del palagio, il vasto

Cortile attraversaro, ed alle porte
Sedean davanti! "Amici", in cotal
guisa

Eurimaco a parlar tra lor fu il
primo:

"Ebben, che dite voi di questo, a
cui

Fede sî poca ciaschedun prestava,

Viaggio di Telemaco? Gran cosa
Certo, e condotta audacemente a
fine.

Convien nave mandar delle
migliori

Con buoni remiganti, acciocchè
torni

Quella di botto, che Agli agguati
stava".

Profferte non avea l'ultime voci,
Che Anfinomo, rivolti al lido gli
occhi,
Un legno scorse nel profondo

porto,

Ed altri intesi a ripiegar le vele,

Altri i remi a deporre, e,

dolcemente

Ridendo: "Non s'invii messaggio

alcuno,

Disse; già dentro sono: o un nume

accorti

Li fece, o trapassar videro, o

indarno

Giunger tentáro del garzon la

nave".

Sorsero, e al lito andro. Il negro

legno

Fu tratto in secco, e disarmato; e
tutti

Per consultar si radunaro i proci.
Né con lor permettean che altri
sedesse,

Giovane o vecchio; e così Antinoo
disse:

"Poh! come a tempo il dilivrarò i
numi!

L'intero dì su le ventose cime
A vicenda sedean gli esploratori:
Poi, dato volta il sol, la notte a
terra

Mai non passammo, ma su ratta
nave

Stancavam l'onde sino ai primi
albori,

Tendendo insidie al giovane, e
l'estremo

Preparandogli eccidio. E non
pertanto

Nella sua patria il ricondusse un
dio.

Consultiam dunque, come certa
morte

Dare al giovine qui. Speriamo
indarno

La nostra impresa maturar, s'ei
vive:

Ché non gli falla il senno, e a favor
nostro

La gente, come un dì, più non
inchina.

Non aspettiam che a parlamento ei
chiami

Gli Achivi tutti, né crediam che
lento

Si mostri, e molle troppo. Arder di
sdegno

Véggolo, e, sorto in piè, dir che
ruina

Noi gli ordivamo, e che andò il
colpo a vôto,
Prevenirlo è mestieri, e o su la via
Della cittade spegnerlo, o ne'
campi.

Non piace forse a voi la mia
favella,
E bramate ch'ei viva, e del paterno
Retaggio goda interamente?

Adunque

Noi dal fruirlo ritiriamci, l'uno
Disgiungasi dall'altro, e al proprio
albergo

Si renda. Indi Penelope richieda,

E quel cui sceglie il fato, e che
offre a lei

Più ricchi doni la regina impalmi".

Tutti ammutîro a cotai voci. Al fine
Sorse tra lor dell'Areziade Niso
La regia prole, Anfinomo, che,
duce

Di quei competitor che dal ferace
Dulichio uscîro, e di più sana
mente

Tra i rivali dotato, alla regina
Men, che ogni altro, sgradia co'
detti suoi:

"Amici", disse, "troppo forte
impresa

Struggere affatto un real germe. I
numi

Domandiamone in pria. Sarà di
Giove

Questo il voler? Vibrerò il colpo
io stesso,

Non che gli altri animar; dov'ei
decreti

Diversamente, io vi consiglio
starvi".

Così d'Arezio il figlio, e non
indarno.

S'alzaro, e rientrâr nell'ampia sala,
E sovra i seggi nitidi posaro.

Ma la casta Penelope, che udito
Avea per bocca del fedel Medonte
Il mortal rischio del figliuol,
consiglio

Prese di comparire ai tracotanti
Proci davante. La divina donna
Uscì dell'erma stanza; e con le
ancelle

Sul limitar della dedalea sala
Giunta, e adombrando co' sottili
veli,

Che le pendean dal capo, ambe le
guance,

Antinoo rampognava in questi
accenti:

Antinoo, alma oltraggiosa, e di
sciagure

Macchinator, nella città v'ha
dunque

Chi tra gli eguali tuoi primo
vantarti

Per saggezza osi, e per facondia?

Tale

Giammai non fosti. Insano! e al par
che insano

Empio, che di Telemaco alla vita
Miri e non cùri i supplici, per cui
Giove dall'alto si dichiara. Ignoto
Forse ti fu sin qui, che fuggitivo
Qua riparava e sbigottito un giorno
Il padre tuo, che de' Tesproti a
danno

Co' Tafî predator s'era congiunto?
Nostri amici eran quelli, e porlo a
morte

Voleano, il cor volean trargli del
petto,

Non che i suoi campi disertar: ma
Ulisse

Si levò, si frammise; e, benché
ardenti,
Li ritenea. Tu di quest'uom la casa
Ruini e disonori; la consorte
Ne ambisci, uccidi il figlio, e me
nel fondo
Sommergi delle cure. Ah! cessa, e
agli altri
Cessare ancor, quanto è da te,
comanda".

"Figlia illustre d'Icario", a lei
rispose
Eurimaco di Pòlibo, "fa' core,

E sì tristi pensier da te discaccia.
Non è, non fu, non sarà mai chi
ardisca

Contra il figlio d'Ulisse alzar la
mano,

Me vivo, e con questi occhi in
fronte aperti.

Di cotestui, cosa non dubbia, il
nero

Sangue scorrerà giù per la mia
lancia.

Me il distruttur delle cittadi Ulisse
Tolse non rado sovra i suoi
ginocchi,

Le incotte carni nella man mi pose,
L'almo licor m'offrì. Quindi uom
più caro

Io non ho di Telemaco, e non
voglio

Che la morte dai proci egli paventi.
Se la mandan gli dèi, chi può
scamparne?"

Così dicea, lei confortando, e
intanto

L'eccidio del figliuol gli stava in
core.

Ma ella salse alle sue stanze, dove
A lagrimar si dava il suo consorte,

Finché, per tregua a tanti affanni,
un dolce
Sonno inviolle l'occhiglauca Palla.

Con la notte comparve il fido
Eumèo

Ad Ulisse ed a Telemaco, che,
pingue

Sagrificato ai numi adulto porco,
Lauta se ne allestian cena in quel
punto.

Se non che Palla al Laerziade
appresso

Fecesi, e lui della sua verga tocco,

Nella vecchiezza il ritornò di
prima

E ne' primi suoi cenci; onde il
pastore

Non ravvisasse in faccia, e, mal
potendo

Premer nel cor la subitanea gioia,
Con l'annunzio a Penelope non
gisse.

"Ben venga il buon pastor! così
primiero."

Telemaco parlò. "Qual corre grido
Per la città? Vi rientrâro i proci?"

O mi tendon sul mare insidie
ancora?"

E tu così gli rispondesti Eumèo:

"La mente a questo io non avea,
passando

Fra i cittadini: ché portar l'avviso,
E di botto redir, fu sol mia cura.

Bensì m'avvenni al banditor, che
primo

Corse parlando alla Regina.

Un'altra

Cosa dirò, quando la vidi io stesso.
Prendendo il monte che a Mercurio

sorge,

E la cittade signoreggia, vidi

Rapidamente scendere nel porto

Nave d'uomini piena, e d'aste acute

Carca e di scudi. Sospettai che il

legno

Fosse de' proci; né più avanti io

seppi".

A tai voci Telemaco sorrise,

Pur sogguardando il padre e gli

occhi a un tempo

Del custode schivando. A questo

modo

Fornita ogni opra e già parati i
cibi,

D'una egual parte in questi ognun
godea.

Ma come il lor desio più non
richiese,

Si corcâro al fin tutti, ed il salubre
Dono del sonno ricettâr nel petto.

Libro XVII

Tosto che aperse del mattin la figlia
Con rosea man l'eteree porte al
Sole,
Telemaco, d'Ulisse il caro germe,
Che inurbarsi volea, sotto le piante
S'avvinse i bei calzari, e la nodosa
Lancia che in man ben gli s'attava,
tolse,
E queste al suo pastor drizzò
parole:

"Babbo, a cittade io vo, perché la
madre

Véggami, e cessi il doloroso
pianto,

Che altramente cessar, credo, non
puote.

Tu l'infelice forestier la vita

Guìdavi a mendicar: d'un pan, d'un
colmo

Nappo non mancherà chi lo
consoli:

Nello stato in ch'io sono, a me non
lice

Sostener tutti. Monteranne in ira?

Non farà che il suo male. Io dal
mio lato

Parlerò sempre con diletto il vero".

"Amico", disse allora il saggio
Ulisse,

"Partire intendo anch'io. Più che
ne' campi,

Nella cittade accattar giova: un
frusto

Chi vorrà, porgerammi. In più
d'etade

Non sono a rimaner presso le
stalle,

E obbedire un padron, checché
m'imponga.

Tu vanne: a me quest'uom sarà per
guida,

Come tu ingiungi, sol che prima il
foco

Mi scaldi alquanto, e più s'innalzi
il Sole.

Triste, qual vedi, ho vestimenta, e
guardia

Prender degg'io dal mattutino
freddo,

Che sul cammin che alla città
conduce

Ed è, sento, non breve, offender
puommi".

Telemaco senz'altro in via si pose,
Mutando i passi con prestezza, e
mali

Nella sua mente seminando ai
proci.

Come fu giunto al ben fondato
albergo,

Portò l'asta, e appoggiolla ad una
lunga

Colonna, e in casa, la marmorea
soglia

Varcando, penetrò. Primiera il vide
La nutrice Euriclèa, che le polite
Pelli stendea su i variati seggi,
E a lui diritta, lagrimando, accorse:
Poi tutte gli accorrean l'altre
d'Ulisse

Fantesche intorno, e tra le braccia
stretto

Su le spalle il baciavano e sul
capo.

Frattanto uscìa della secreta stanza,
Pari a Dïana e all'aurea Vener pari,
La prudente Penelope, che al caro
Figlio gettò le man, piangendo, al

collo,

E la fronte baciògli ed ambo gli
occhi

Stellanti; e non restandosi dal
pianto:

"Telemaco", gli disse, "amata luce,
Venisti adunque! Io non credea più
i lumi,

Fissare in te, dacché una ratta nave,
Contra ogni mio desir, dietro alla
fama

Del genitor furtivamente a Pilo
T'addusse. Parla: quale incontro
avesti?"

"Madre, del grave rischio ond'io
campai",

Replicava Telemaco, "il dolore
Non rinnovarmi in petto e lo
spavento.

Ma in alto sali con le ancelle:
quivi

Lavata e cinta d'una pura veste
Le membra delicate, a tutti i numi
Ecatombe legittime prometti,
Se mi consente il vendicarmi
Giove.

Io per un degno forestier, che venne

Meco da Pilo, andrò alla piazza.

Innanzi

Co' miei fidi compagni io lo
spedii,

E commisi a Pirèò, che in una
magione

L'introducesse e fino al mio ritorno

Con onore il trattasse e con
affetto".

Non indarno ei parlò. Lavata e cinta

Di veste pura il delicato corpo,

Penelope d'intègre a tutti i numi

Ecatombe votavasi, ove al figlio

Il vendicarsi consentisse Giove.
Né Telemaco a uscir fuor del
palagio

Molto tardò: l'asta gli empiea la
mano,

E due bianchi il seguian cani
fedeli.

Stupìa ciascun, mentr'ei mutava il
passo:

Tal grazia sovra lui Palla diffuse.
Gli alteri proci stavangli da questo
Lato e da quel, voci parlando
amiche,

Ma nel profondo cor fraudi

covando.

Se non ch'ei tosto si sciogliea da
essi;

E là, dove sedea Mentore, dove
Antifo ed Aliterse, che paterni
Gli eran compagni dalla prima
etade,

A posar s'avviò: quei d'ogni cosa
L'addimandaro. Sopraggiunse
intanto

Pirèò, lancia famosa, il qual nel
foro

Per la cittade il forestier menava,
A cui s'alzò Telemaco e s'offerse.

E così primo favellò Pirèo:

"Telemaco, farai che al mio
soggiorno

Vengan le donne tue per que'
superbi

Doni, onde Menelao ti fu cortese".

E il prudente Telemaco: "Pirèo,
Ignoto è ancor di queste cose il
fine.

Se i proci, me secretamente anciso,
Tutto divideransi il mio retaggio,
Prima che alcun di loro, io di que'
doni

Vo' che tu goda. E dove io lor dia
morte

A me lieto recar li potrai lieto".

Disse, e guidò nella sua bella casa
L'ospite sventurato. Ivi, deposte
Sovra i troni le clamidi vellute,
Sceser nel bagno: e come astersi
ed unti

Per le servili man fûro, e di manto
Vago e di vaga tunica vestiti,
Su i ricchi seggi a collocarsi
andarò.

E qui l'ancella da bell'aureo vaso

Purissim'acqua nel bacil d'argento
Versava, e stendea loro un liscio
desco,

Su cui la saggia dispensiera i
bianchi

Pani venne ad imporre, e non già
poche

Delle dapi non fresche, ond'è
custode.

Penelope sedea di fronte al caro
Figlio, e non lungi dalle porte; e
fini

Velli purpurei, a una polita sede
Poggiandosi, torcea. Que' due la

destra

Stendeano ai cibi: nè fu pria
repressa

La fame loro, e la lor sete spenta,
Che in tai voci la madre i labbri
apriva:

"Io, figlio, premerò, salita in alto,
Quel che divenne a me lugubre
letto

Dappoi che Ulisse inalberò le vele
Co' figliuoli d'Atrèò; lugubre letto,
Ch'io da quel giorno del mio pianto
aspergo.

Non vorrai dunque tu, prima che i

proci

Entrino alla magion, dirmi, se nulla
Del ritorno del padre udir
t'avvenne?"

E il prudente Telemaco a rincontro:

"Madre, il tutto io dirò. Pilo
trovammo

Ed il pastor de' popoli Nestorre.
Qual padre accoglie con carezze un
figlio

Dopo lunga stagion d'altronde
giunto,

Tal me in sua reggia e tra l'illustre

prole,

La bianca testa di Nestorre
accolse.

Ma diceami, che nulla udì d'Ulisse,
O vivo fosse, o fatto polve ed
ombra.

Quindi al pugnace Menelao
mandommi

Con buon cocchio e destrieri; ed io
là vidi

L'argiva Elèna, per cui Teucri e
Greci,

Così piacque agli dèi, tanto sudâro.
Il bellicoso Menelao repente

Chiedeami, qual bisogno alla
divina

Sparta m'avesse addotto. Io non gli
tacqui

Nulla, e l'Atride: "Ohimè! d'un
eroe dunque

Volean giacer nel letto uomini
imbelli?

Siccome allor che malaccorta
cerva,

I cerbiatti suoi teneri e lattanti

Deposti in tana di leon feroce,

Cerca, pascendo, i gioghi erti e
l'erbose

Valli profonde: e quello alla sua
cava

Riede frattanto e cruda morte ai
figli

Porta, e alla madre ancor: non
altrimenti

Porterà cruda morte ai proci
Ulisse.

Ed oh piacesse a Giove, a Febo e a
Palla,

Che qual si levò un dì contra
l'altero

Filomelide nella forte Lesbo,
E tra le lodi degli Achivi a terra

Con mano invitta, lotteggiando, il
pose,

Tal costoro affrontasse! Amare
nozze

Foran le loro, e la lor vita un
punto.

Quanto alla tua domanda", il re
soggiunse,

"Ciò raccontarti senza fraude
intendo

Che un oracol verace, il marin
vecchio

Proteo, svelommi. Asseverava il
nume

Che molte e molte lagrime dagli
occhi

Spargere il vide in solitario
scoglio,

Soggiorno di Calipso, inclita ninfa,
Che rimandarlo niega; ond'ei, cui
solo

Non avanza un naviglio, e non
compagni

Che il careggin del mar su l'ampio
dorso,

Star gli convien della sua patria in
bando".

Ciò in Isparta raccolto, io ne partii:

E un vento in poppa m'inviârò i
numi,
Che rattissimo ad Itaca mi spinse.

Con tai voci Telemaco alla madre
L'anima in petto scompigliava.

Insorse

Teoclimèno allora: "O veneranda
Della gran prole di Laerte donna,
Tutto ei già non conobbe. Odi i
miei detti:

Vero e intégro sarò l'oracol mio.
Primo tra i numi in testimonio
Giove

E la mensa ospital chiamo ed il
sacro

Del grande Ulisse limitar, cui
venni:

Lo sposo tuo nella sua patria terra
Siede o cammina, le male opre
ascolta,

E morte a tutti gli orgogliosi proci
Nella sua mente sémina. Mel disse
Chiaro dal cielo un volator, ch'io
scôrsi,

E al tuo figlio mostrai, sedendo in
nave".

E la saggia Penelope: "Deh questo,
Ospite, accada! Tali e tanti avresti
Del mio sincero amor pegni, che
ognuno

Ti chiamerà, scontrandoti, beato".

Mentre così parlando, e
rispondendo

Di dentro ivan la madre, il figlio e
il vate,

Gli alteri proci alla magion
davante

Dischi lanciavan per diletto, e
dardi

Sul pavimento lavorato e terso,
Della baldanza lor solito arringo.
Ma giunta l'ora della mensa, e
addotte

Le vittime da tutti intorno i campi,
Medonte, che nel genio ai proci
dava

Più che altro in fra gli araldi e ai
lor banchetti

Sempre assistea: "Giovani", disse,
"quando

Godeste omai de' giochi, entrar
v'aggradi,

Sì che il convivio s'imbandisca.

Ingrata

Cosa non parmi il convivere al
tempo".

Sursero immantinente, ed alle voci
Del banditor non repugnaro.

Entrati,

Deposer su le sedie i manti loro.

Pingui capre scannavansi e più
grandi

Montoni e grossi porci e una
buessa

Di branco; e il prandio
s'apprestava. E intanto

Dai campi alla cittade andar d'un

passo

Preparavansi Ulisse ed il pastore.

Pria favellava Eumèo d'uomini
capo:

"Stranier, se il mio piacere io far
potessi,

Tu delle stalle rimarresti a guardia.

Ma poiché partir brami, e ciò pur
vuolsi

Dal mio signor, le cui rampogne io
temo,

Però che gravi son l'ire de' grandi,

Moviam: già vedi che scemato è il

giorno,

E infredderà più l'aere in ver la sera".

"Tai cose ad uom, che non le ignora, insegna",

Ripigliò il Laerziade. "Ebben, muoviamo:

Ma vammì innanzi, e da', se da una pianta

Il recidesti, un forte legno, a cui Per la via, che malvagia odo, io mi regga".

Disse, e agli omeri suoi per una

torta

Corda il suo rotto e vil zaino
sospese,

E il bramato baston porse gli
Eumèo.

Quindi le stalle abbandonar, di cui
Rimaneano i famigli a guardia e i
cani.

Così vèr la città, sotto le forme
D'un infelice mendicante e vecchio,
E curvo sul bastone e con le
membra

Nelle vesti più turpi, il suo re
stesso

L'amoroso pastore allor guidava.

Già, vinto il sentiero aspro, alla
cittade

Si fean vicini, ed apparìa la bella,
Donde attingea ciascun, fonte
artefatta,

Che una pura tra l'erbe onda
volvea.

Construsserla tre regi: Itaco prima,
Poi Nerito e Polittore. Rotondo
D'alni acquidosi la cerchiava un
bosco.

Fredda cadea l'onda da un sasso, e

sovra

Un altar vi sorgea sacro alle Ninfe
Dove offria preci il viandante e
doni.

Qui di Dolio il figliuol, Melanzio,
in loro

S'incontrò: conducea le capre, il
fiore

Del gregge, ai proci; e il seguian
due pastori.

Li vide appena che bravolli, e
indegne

Saettò in loro e temerarie voci,
Che tutto commovean d'Ulisse il

core.

"Or sì", dicea, "che un tristo a un
tristo è guida.

Giove li forma, indi gli accoppia.

Dove

Meni tu quel ghiottone, o buon
porcaio,

Quel mendico importuno, e delle
mense

Pêste che a molte signorili porte
Logorerassi gli omeri, di pane
Frusti chiedendo, non treppiedi o
conche?

Se tu le stalle a custodir mel dessi,

E a purgarmi la corte, e a' miei
capretti

La frasca molle ad arrear, di solo
Bevuto siere ingrosserìa ne'
fianchi.

Ma poiché solo alle tristi opre
intese,

Travagliar non vorrà; vorrà più
presto,

Di porta in porta domandando, un
ventre

Pascere insaziabile. Ma senti

Cosa che certo avvenir dee. Se
all'alta

Magion s'accosterà del grande
Ulisse,
Molti sgabelli di man d'uom
lanciati

Alla sua testa voleranno intorno,
E le coste trarrànnogli di loco".

Ciò disse ed appressollo, e nella
coscia

Gli dièe'd'un calcio, come stolto
ch'era,

Nè dalla via punto lo mosse: fermo
Restava Ulisse e in sé volgea, se
l'alma

Col nodoso baston tôrgli dovesse,
O in alto sollevarlo, e su la nuda
Terra gettarlo capovolto. Ei l'ira
Contenne e sopportò. Se non
ch'Eumèò

Al caprar si converse e
improverollo,

E, levate le man, molto pregava:
"O belle figlie dell'Egioco, Ninfe
Nàiadi, se il mio re v'arse giammai
D'agnelli e di capretti i pingui
lombi,

Empiete il voto mio. Rieda, ed un
nume

La via gli mostri. Ti cadria,
capraio,
Quella superbia dalle ardite ciglia,
Con cui vieni oltraggioso e sì
frequente
Dai campi alla città. Quindi per
colpa
De' cattivi pastori a mal va il
gregge".

"Oh oh", Melanzio ripigliò di botto,
Che mi latra oggi quello scaltro
cane,
Che un giorno io spedirò sopra una

bruna

Nave dalla serena Itaca lunge,
Perché a me in copia vettovaglia
trovi?

Così il dio dal sonante arco
d'argento

Telemaco uccidesse oggi, o dai
proci

Domo fosse il garzon, come ad
Ulisse

Non sorgerà della tornata il
giorno!"

Ciò detto, ivi lascioli ambo, che

lento

Moveano il piede, e, suo cammin
seguendo,

D'Ulisse alla magion ratto
pervenne.

Subito entrava, e s'assidea tra i
proci

Di rimpetto ad Eurimaco, che tutto
Era il suo amore; né i donzelli
accorti,

E la solerte dispensiera, innanzi
Un solo istante s'indugiâro a porgli
Quei parte delle carni, e i pani
questa.

Ulisse ed il pastore al regio albergo
Giungeano intanto. S'arrestaro,
udita

L'armonia dolce della cava cetra:
Ché l'usata canzon Femio intonava.
Tale ad Eumèò, che per man prese,
allora

Favellò il Laerziade: "Eumèò,
d'Ulisse

La bella casa ecco per certo. Fôra,
Cinto il cortile e di steccati,
doppie

Sono e salde le porte. Or chi

espugnarla

Potrìa? Gran prandio vi si tiene, io
credo:

Poiché l'odor delle vivande sale,
E risuona la cetera, cui fida
Voller compagna de' conviti i
numi".

E tu così gli rispondesti Eumèo:
"Facile a te, che lunge mai dal
segno

Non vai, fu il riconoscerla. Su via,
Ciò pensiam che dee farsi. O tu
primiero

Entra e ai proci ti mesci, ed io qui
resto;

O tu rimani, e metterommi io
dentro.

Ma troppo a bada non istar: ché
forse,

Te veggendo di fuor, potrebbe
alcuno

Percuoterti o scacciarti. Il tutto
pesa".

"Quel veggio anch'io, che alla tua
mente splende",

Gli replicava il paziente Ulisse.

"Dentro mettiti adunque: io
rimarrommi.

Nuovo ai colpi non sono e alle
ferite,

E la costanza m'insegnâro i molti
Tra l'armi e in mar danni sofferti, a
cui

Questo s'aggiungerà. Tanto
comanda

La forza invitta dell'ingordo ventre,
Per cui cotante l'uom dura fatiche,
E navi arma talor, che guerra altrui
Dell'infecundo mar portan su i
campi".

Così dicean tra lor, quando Argo, il
cane,

Ch'ivi giacea, del paziente Ulisse
La testa ed ambo sollevò gli
orecchi.

Nutrillo un giorno di sua man
l'eroe,

Ma còrne, spinto dal suo fato a
Troia,

Poco frutto poté. Bensì condurlo
Contro i lepri ed i cervi e le
silvestri

Capre solea la gioventù robusta.

Negletto allor giacea nel molto
fimo

Di muli e buoi sparso alle porte
innanzi,

Finché i poderi a fecondar
d'Ulisse,

Nel togliessero i servi. Ivi il buon
cane,

Di turpi zecche pien, corcato stava.

Com'egli vide il suo signor più
presso,

E benché tra que' cenci, il
riconobbe,

Squassò la coda festeggiando, ed

ambe

Le orecchie, che drizzate avea da
prima,

Cader lasciò: ma incontro al suo
signore

Muover, siccome un dì, gli fu
disdetto.

Ulisse, riguardatolo, s'asterse
Con man furtiva dalla guancia il
pianto,

Celandosi da Eumèo, cui disse
tosto:

"Eumèo, quale stupor! Nel fimo
giace

Cotesto, che a me par cane sì bello.
Ma non so se del pari ei fu veloce,
O nulla valse, come quei da mensa,
Cui nutron per bellezza i lor
padroni".

E tu così gli rispondesti, Eumèo:
"Del mio re lungi morto è questo il
cane.

Se tal fosse di corpo e d'atti, quale
Lasciollo, a Troia veleggiando,
Ulisse,
Sì veloce a vederlo e sì gagliardo
Gran meraviglia ne trarresti: fiera

Non adocchiava, che del folto
bosco

Gli fuggisse nel fondo, e la cui
traccia

Perdesse mai. Or l'infortunio ei
sente.

Perì d'Itaca lunge il suo padrone,
Nè più curan di lui le pigre
ancelle;

Ché pochi dì stanno in cervello i
servi,

Quando il padrone lor più non
impera.

L'onniveggente di Saturno figlio

Mezza toglie ad un uom la sua
virtude,

Come sopra gli giunga il dì
servile".

Ciò detto, il piè nel sontuoso
albergo

Mise, e avvïossi drittamente ai
proci;

Ed Argo, il fido can, poscia che
visto

Ebbe dopo dieci anni e dieci
Ulisse,

Gli occhi nel sonno della morte
chiuse.

Ma l'egregio Telemaco fu il primo
Che scorgesse il pastor nella
superba

Sala passato; e a sé il chiamò d'un
cenno.

Ed ei, rivolto d'ogni intorno il
guardo,

Levò uno scanno ivi giacente, dove
Seder solea lo scalco, e le infinite
Carni partire ai banchettanti proci.

Levollo, ed a Telemaco di contra
Il piantò presso il desco, e vi
s'assise;

E delle carni a lui pose davanti
Lo scalco, e pani dal canestro tolti.

Ulisse ivi a non molto anch'egli
entrava

Simil ne' cenci e nel baston
nodoso,

Su cui piegava il tergo, a un
infelice

Paltonier d'anni carco. Entrato
appena,

Sopra il frassineo limitar sedea,
Con le spalle appoggiandosi ad un
saldo

Stipite cipressin, cui già perito
Fabbro alzò a piombo e ripolì con
arte.

Telemaco il pastor chiama, e,
togliendo

Quanto avea pane il bel canestro, e
quanta

Carne nelle sue man capìr potea:
"Questo", gli dice, "all'ospite tu
reca.

E gli comanda che a ciascun de'
proci

S'accosti mendicando. A cui nel
fondo

Dell'inopia cascò, nuoce il
pudore".

Andò il pastor repente, e, allo
straniero

Soffermandosi in faccia: "Ospite,
disse

Ciò ti manda Telemaco, e t'ingiunge
Che mendicando ti presenti a
ognuno

De' proci in giro. "A cui nel
fondo", ei dice,

"Dell'inopia cascò, nuoce il
pudore"".

E il Laerziade rispondea: Re
Giove,
Telemaco dal ciel con occhio
guarda
Benigno sì, ch'ei nulla brami
indarno".

Detto ciò solo, prese ad ambe mani
Ulisse il tutto, e colà innanzi ai
piedi
Su la bisaccia ignobile sel pose.
Finché il divin Demodoco cantava,
Cibavasi l'uom saggio; al tempo

stesso

L'un dal cibo cessò, l'altro dal
canto.

Strepitavano i proci entro la sala:
Ma Palla, al figlio di Laerte
apparsa

L'esortò i pani ad accattar dai
proci,

Tastando chi più asconda o men
tristezza,

Benché a tutti la dea scempio
destini.

Ei volse a destra, e ad accattar da
tutti

Gia, stendendo la man, come se
mai

Esercitato non avesse altr'arte.

Mossi a pietade il soccorreano e
forte

Stupiano, e domandavansi a
vicenda

Chi fosse e d'onde il forestier
venisse.

E qui Melanzio: "Udite, o
dell'illustre

Penelope, dicea vagheggiatori.

L'ospite io vidi, a cui la via

mostrava

De' porci il guardian: ma da qual
chiara

Stirpe disceso egli si vanti,
ignoro".

"Guardian famosissimo", Antinòo
Così Eumèo rimbrottò, "perché
costui

Guidasti alla città? Ci mancan
forse

Vagabondanti paltonieri infesti,
Delle mense flagello? O che
d'Ulisse

Qui si nutra ciascun, poco ti cale,
Che questo ancor, donde io non so,
chiamasti?"

E tal risposta tu gli fésti, Eumèo:

"Prode, Antinoo, sei tu, ma ben non
parli.

Chi un forestiero a invitar mai
d'altronde

Va, dove tal non sia che al mondo
giovi,

Come profeta, o sanator di morbi,
O fabbro industrie in legno, o nobil
vate,

Che le nostr'alme di dolcezza
innondi?

Questi invitansi ognor, non un
mendico

Che ci consumi, e non diletta, o
serva.

Ma tu i ministri del mio re lontano
Più che ogni altro de' proci, e de'
ministri

Me più, che ogni altro, tormentar
non cessi.

Non men curo io però, finché la
saggia

Penelope e Telemaco deiforme

Vivono a me nella magion
d'Ulisse".

Ma Telemaco a lui: "Taci, parole
Non cangiar molte con Antinoo. È
usanza

Di costui l'assalir con aspri detti
Chi non l'offende, e incitar gli altri
ancora".

Poi, converso a quel tristo: "In ver,
soggiunse,

Cura di me, qual padre, Antinoo,
prendi,

Tu che l'ospite vuoi sì duramente

Quinci sbandire. Ah nol consenta
Giove!

Dagline: io, non che oppormi, anzi
l'esigo.

La madre d'annoiare, o alcun de'
servi

Del padre mio, tu non temer per
questo.

Ma cosa tal non è da te, cui solo
La propria gola soddisfar talenta".

"O alto di favella e d'alma indómo",
D'Eupite disse incontanente il
figlio,

"Che parlasti, Telemaco? Se i
proci

Quel don, ch'io serbo a lui, gli
fesser tutti

Starsi almeno ei dovria tre lune in
casa

Da noi lontano". E lo sgabello
preso,

Su cui tenea beendo i molli piedi,
Alto in aria il mostrò. Gli altri
cortesi

Gli eran pur d'alcun che, sì ch'ei
trovossi

Di carni e pani la bisaccia colma.

Mentre alla soglia, degli Achivi i
doni

Per gustar, ritornava, ad Antinòo
Si fermò innanzi e disse: "Amico,
nulla

Dunque mi porgi? degli Achivi il
primo

Mi sembri, come quei che a re
somiglia.

Quindi più ancor che agli altri, a te
s'addice

Largo mostrarti: io le tue lodi, il
giuro,

Per tutta spargerò l'immensa terra.

Tempo già fu ch'io, di te al par
felice,

Belle case abitava, e ad un
ramingo,

Qual fosse e in quale stato a me
venisse,

Del mio largia: molti avea servi, e
nulla

Di ciò falliami, onde gioiscon
quelli

Che ricchi e fortunati il mondo
chiama.

Giove, il perché ei ne sa, strugger
mi volle,

Ei, che in Egitto, per mio mal, mi
spinse

Con ladroni moltivaghi; viaggio
Lungo e funesto. Nell'Egitto fiume
Ferma le ratte navi, ed ai
compagni

Restarne a guardia ingiunsi, e
quell'ignota

Terra ire alcuni ad esplorar
dall'alto.

Ma questi da un ardir folle e da un
cieco

Desìo portati, a saccheggiar le
belle

Campagne degli Egizî, a via
menarne

Le donne e i figli non parlanti, i
grami

Coltivatori a uccidere. Volonne
Tosto il rumore alla città: né prima
L'Alba s'imporporò, che i cittadini
Vennero, e pieno di cavalli e fanti
Fu tutto il campo, e del fulgor
dell'armi

Cotale allora il Fulminante pose
Desir di fuga de' compagni in petto,
Che un sol far testa non osava:
uccisi

Fur parte e parte presi, e ad opre
dure

Sforzati; e ovunque rivolgeansi gli
occhi,

Un disastro apparìa. Me
consegnâro

A Demetore Iaside, che in quelle
Parti era giunto, e dominava in
Cipro,

Dond'io carico di mali al fin qua
venni".

E di nuovo così d'Eupète il figlio:
"Qual Genio avverso una sì fatta

lue,

Le nostre mense a conturbar, ci
addusse?

Tienti nel mezzo, e dal mio desco
lunge,

Se un altro Egitto amaro e un'altra
Cipro

Trovar non brami in Itaca. Io
mendico

Mai non conobbi più impudente e
audace.

T'offri a ciascun l'un dopo l'altro, e
allarga

Ciascun per te la man senza

consiglio:

Ché rotto cade ogni ritegno, dove
Regna la copia, e dell'altrui si
dona".

"Poh!" replicava il Laerziade,
indietro

Ritirandosi alquanto, "alla
sembianza

Poco l'animo adunque in te
risponde.

Chi mai creder potria che pur di
sale

A supplicante tu daresti un grano

Dalla tua mensa, tu che un frusto
darmi

Dall'altrui non sapesti, e così
ricca?"

Montò Antinoo in più furia, e, torve
in lui

Fissando le pupille: "Ora io non
penso

Che uscirai quinci con le membra
sane,

Poscia che all'onte ne venisti".

Disse,

E afferrò lo sgabello, ed

avventollo,

E in sulla punta della destra spalla
Percosse il forestiero. Ulisse fermo
Stette qual rupe, né d'Antinoo il

colpo

Smòsselo: bensì tacito la testa
Crollò, agitando la vendetta in
core.

Indi sul limitar sedea di nuovo,
Deposto il zaino tutto pieno, e ai
proci

Favellava così: "Competitori
Dell'illustre Reina: udir vi piaccia
Ciò che il cor dirvi mi comanda.

Dove

Pe' campi, per la greggia o per
l'armento

Pugnando è l'uom ferito, il porta in
pace.

Me, per la trista ed importuna
fame,

Gran fonte di disastri, Antìnoo
offese.

Ma se ha prôpizî dèi, se ha Furie
ultrici,

Chi non ha nulla, della morte il
giorno

Pria che quel delle nozze, Antìnoo

colga".

E d'Eupite il figliuol: "Tranquillo e
assiso,

Cibati, o forestiere, o quinci
sgombra

Acciò gli schiavi, poiché si favelli,
Per li piedi e le man te del palagio
Non traggan fuori, e tu ne vada in
pezzi".

Tutti d'ira s'accesero, ed alcuno;

"Mal", disse, "festi, Eupitide, un
tapino

Viandante a ferir. Sciaurato! S'egli
Degli abitanti dell'Olimpo fosse?
Spesso d'estrano pellegrino in
forma

Per le cittadi si raggira un nume,
Vestendo ogni sembianza, e alle
malvage

De' mortali opre ed alle giuste
guarda".

Tai voci Antìnoo dispregiava.

Intanto

Della percossa rea gran duol nel
petto

Telemaco nodrìa. Non però a terra
Dalle ciglia una lagrima gli cadde.
Sol crollò anch'ei tacitamente il
capo,

Ruminando nel cor l'alta vendetta.
Ma la saggia Penelope, cui giunse
L'annunzio in alto dell'indegno
colpo,

Tra le ancelle proruppe in questi
accenti:

"Deh così lui d'un de' suoi dardi il
nume

Dal famoso d'argento arco ferisca!"
Ed Eurinome a lei: "Se

gl'Immortali

Fesser pieni i miei voti, a un sol
de' proci

Non mostreriasi la nuov'alba in
cielo".

"Nutrice mia", Penelope riprese,

"Mi spiaccion tutti, perché tutti
ingiusti:

Ma del par che la morte Antinoo
abborro.

Move per casa un ospite infelice
Dalla sua fame a mendicar
costretto.

Ciascun gli dà, tal ch'ei n'ha il
zaino colmo;
E d'Eupite il figliuol d'uno sgabello
Nella punta dell'òmero il
percuote".

Cotesti accenti tra le ancelle assisa
Liberò dalle labbra; e in quella
Ulisse
il suo prandio compiea. Ma la
Regina,
Eumèò chiamato a sè: "Va, gli
dicea,
De' pastori il più egregio, ed a me

invia

Quel forestiere, onde in colloquio
io seco

Mi restringa, e richiedagli, se mai
D'Ulisse udì, se il vide mai con gli
occhi.

Ei, che di gran viaggi uom mi
rassembra".

E tu così le rispondesti, Eumèo:

"Oh volessen gli Achei per te,
regina,

Tacersi alcuni istanti! Ei tal
favella,

Che somma in cor ti verserìa
dolcezza.

Io tre giorni appo me l'ebbi e tre
notti;

Che fuggito era da un'odiata nave:
Né però tutti mi narrò i suoi guai.
Qual raccesso dai numi illustre vate
Voce sì grata agli ascoltanti
innalza,

Che l'orecchio, fissando in lui le
ciglia,

Se dal canto riman, tendono
ancora:

Tal mi beava nella mia capanna.

Dissemi che di padre in figlio a
Ulisse

Dell'ospitalità stringealo il nodo;
Che nativo di Creta era, del grande
Minosse culla; e che di là, cadendo
D'un mal sempre nell'altro, a' tuoi
ginocchi

Venìa di gramo supplicante in atto.
M'affermò che d'Ulisse avea tra i
ricchi

Tesproti udito, che vive anco, e
molti

All'avità magion tesori adduce".

La prudente Penelope a rincontro:
"Vanne ed a me l'invia, sì ch'io
l'ascolti.

Gli altri o fuor delle porte o nel
palagio

Trastullin pur, poscia che han lieto
il core.

Crescono i monti delle lor
sostanze,

Di cui solo una parte i servi loro
Toccano; ed essi qui l'intero giorno
Banchettan lautamente, e il fior del
gregge

Struggendo e dell'armento, e le

ricolme

Della miglior vendemmia urne
votândo,

Fanno una strage: né v'ha un altro
Ulisse,

Che atto a fermarla sia. Ma l'eroe
giunge,

E piena con Telemaco di tanti
Barbari oltraggi prenderà
vendetta".

Finito non avea, che il figlio ruppe
In un alto starnuto, onde la casa
Risonò tutta. La Regina rise,

E: "Va, disse ad Eumèò, corri, e il mendico

Mandami. Starnutare alle mie voci
Non udisti Telemaco? Maturo
De' proci è il fato, né alcun fia che scampi.

Ciò senti ancora, e in mente il serba. Quando

Verace in tutto ei mi rïesca, i cenci
Gli cangerò di botto in vesti belle".

Corse il fido pastore, e allo straniero,

Standogli presso: "Ospite padre,

disse,

Te la saggia Penelope, la madre
Di Telemaco vuole: il cor la spinge
D'Ulisse a ricercar, benché sol
dato

Le abbian sin qui le sue ricerche
duolo.

Quando verace ti conosca, i cenci
Ti cangerà di botto in vesti belle:
Cibo non mancherà chi ti largisca,
Se tu l'andrai per la città
chiedendo".

"Eumèò", rispose il paziente Ulisse,

"Alla figlia d'Icaro, alla prudente
Penelope, da me nulla del vero
Si celerà. So le vicende appieno
D'Ulisse, con cui sorte io m'ebbi
eguale:

Ma la turba difficile de' proci,
Di cui del ciel sino alla ferrea
volta

Monta l'audace tracotanza, io temo.
Pur testé, mentr'io già lungo la sala,
Nulla oprando di mal, percosso io
fui;

E non prevenne il doloroso insulto
Telemaco, non che altri. Il sol

cadente

Ad aspettar nelle sue stanze
adunque

Tu la conforta. Mi domandi allora
Del ritorno d'Ulisse innanzi al
foco:

Poiché il vestito mio mal mi
difende.

Tu il sai, cui prima supplicante io
venni".

Diè volta, udito questo, il buon
pastore;

E Penelope a lui, che già la soglia

Col piè varcava: "Non mel guidi,
Eumèo?

Che pensa il forestier? Tema de'
proci,

O vergogna di sé, forse occupollo?
Guai quel mendico cui ritien
vergogna!"

Ma tu così le rispondesti, Eumèo:

"Ei, come altri farebbe in pari
stato,

De' superbi schivar l'onte desìa.

Bensì t'esorta sostener, Regina,

Finché il dì cada. Così meglio voi

Potrete ragionar, sola con solo".

"Gran senno in lui, chiunque sia,
dimora",

Ella riprese: "ché sì audaci e
ingiusti

Non ha l'intero mondo uomini
altrove".

Eumèo ritornò ai proci, e di
Telemaco

Parlando, onde altri non potesse
udirlo,

All'orecchia vicin: "Caro", gli

disse,

"Le mandre, tua ricchezza e mio sostegno,

A custodire io vo'. Tu su le cose
Qui veglia, e più sopra te stesso, e
pensa

Che i giorni passi tra una gente
ostile,

Cui, prima ch'ella noi, Giove
disperda".

"Sì, babbo mio", Telemaco rispose.

"Parti, ma dopo il cibo, e al dì
novello

Torna e vittime pingui adduci
teco".

Tacque; ed Eumèò sovra il solito
scanno

Novamente sedea. Cibato, ai campi
Ire affrettossi, gli steccati addietro
Lasciando e la magion d'uomini
piena

Gozzoviglianti, cui piacere il ballo
Era e il canto piacer, mentre
spiegava

L'ali sue nere sovra lor la notte.

Libro XVIII

Un accattante pubblico sorvenne,
Di mendicar per la cittade usato,
Famoso vorator, che mai non disse
Per molto cibo, e per vin molto:
"Basta!"

E gigante a vederlo, ancor che
poco
Di forza e cuore in sì gran corpo
fosse.

Egli avea nome Arnèò: così

chiamollo,

Nel dì che nacque, la diletta madre.

Ma dai giovani tutti Iro nomato

Era, come colui che le imbasciate

Portar solea, qual gliene desse il
carco.

Giunto fu appena, che scacciava

Ulisse

Dalla sua casa, ed il mordea co'
detti:

"Vecchio, via dal vestibolo, se
vuoi

Ch'io non ti tragga fuor per un de'
piedi,

Non vedi l'ammiccar, perch'io ti
tragga,
Di tutti a me? Pur m'arrossisco, e
stommi.
Ma lèvati, o alle prese io con te
vegno".

Bieco Ulisse guatollo, e:
"Sciagurato",
Rispose, "in opra io non t'offendo o
in voce,
Né che alcuno a te doni, anco a
man piene,
T'invidio io punto. Questa soglia

entrambi

Ci capirà. Tu non dovresti noia
Del mio bene sentir, tu, che un
mendico

Mi sembri al par di me.

Dispensatori

Delle ricchezze all'uom sono i
celesti.

Invitarmi a pagnar non ti consiglio,
Onde infiammato, benché vecchio,
d'ira

Le labbra io non t'insanguini ed il
petto.

Più assai tranquillo io ne sarei

domane:

Ché alla magion del figlio di
Laerte

Ritorno far tu non potresti, io
credo".

"Poh", sdegnato il pezzente Iro
riprese,

"Più volubili i detti a questo
ghiotto

Corrono e ratti più, che non a
vecchia

Che sempre al focolar s'aggira
intorno.

S'io queste man pongogli addosso,
tutti

Dalle mascelle, come a ingordo
porco

Entrato fra le biade, i denti io
schianto.

Or bene, un cinto senza più ti
copra,

E questi ci conoscano alla pugna
Che tosto avremo. Io veder voglio,
come

Con uom combatterai tanto più
verde".

Così sul liscio limitar dell'alte
Porte garrìan d'ingiuriosi motti.
Avvisossene Antinoo, e,
dolcemente

Ridendo, sciolse tai parole:

"Amici,

Nulla di sì giocondo a questi
alberghi

Gli abitator dell'etra unqua
mandaro.

Si bisticcian tra lor l'ospite ed Iro,
E già le man frammischiano. Su
via,

Meglio alla zuffa raccendiamli

ancora".

Tutti s'alzâro, nelle risa dando,
E ai due straccioni s'affollâro
intorno.

Ed Antinoo così: "Nobili proci,
Sentite un pensier mio. Di que'
ventrigli

Di capre, che di sangue e grasso
empiuti

Sul foco stan per la futura cena
Scelga qual più vorrà chi vince, e
quindi

D'ogni nostro convito a parte sia;

Né più tra noi s'aggiri altro
cencioso".

Ciò piacque a tutti. Ma l'accorto
eroe,

Cui non fallian le astuzie: "Amici
disse,

Ad uom dagli anni e dai disastri
rotto

Con giovane pugnar non parmi
bello.

E pur botte a ricevere, e ferite
La rea mi spinge imperiosa fame.

Ma voi giurate almen che nessuno,

Iro

Per favorir, me della man gagliarda
Percuoterà, male adoprando:

troppo

Mi tornerebbe allor duro il
cimento".

Giurâro. E di Telemaco in tal guisa
La sacra possa favellò: "Straniero,
Di respinger costui ti detta il core?
Respingilo: né alcun temer de'
proci.

Chi t'oserà percuotere, con molti
A combattere avrà. Gli ospiti io

curo,

E tal favella non condannan certo
Eurimaco ed Antinoo, ambo
prudenti".

Disse, e ciascuno approvò il detto.

Ulisse

Si spogliò tutto, e de' suoi panni un
cinto

Formossi, e nudi i lati omeri, nudo

Mostrò il gran petto e le robuste

braccia

E i magni fianchi discoprì:

Minerva,

Che per lui scese dall'Olimpo, tutte
De' popoli al pastor le membra
crebbe.

Stupîro i proci fieramente, e alcuno
Così dicea, volgendosi al vicino:
"Iro, già non più Iro, in su la testa
S'avrà tratto egli stesso il suo
malanno;

Tai fianchi ostenta e tali braccia il
veglio!"

A queste voci malamente d'Iro
L'animo commoveasi. E non
pertanto

Col cinto ai lombi e pallido la

faccia,

Gli schiavi a forza il conducean: su
l'ossa

Tremavangli le carni. Antinoo
allora

Prendealo a rimbrottar:

"Millantatore,

Perché or non muori, o a che
nascesti un giorno,

Tu, che sì temi e tremi, uom dagli
affanni,

Non men che dall'età, snervato e
domo?

Ma odi quel che di te fia. Se a terra

Con vincitrice man colui ti mette,
Io te gettato in una ratta nave
Manderò nell'Epiro al rege Echeto,
Flagello de' mortali, il qual ti
mozzi

Gli orecchi e il naso con acerbo
ferro,

E, da stracciarsi crudi, a un can
vorace

Butti gli svelti genitali in preda".

Un tremor gli entrò in corpo ancor
più forte:

Ma il condusser nel mezzo. I due

campioni

Le mani alzâro: dubitava Ulisse,
Se del pugno così dar gli dovesse,
Che lui caduto abbandonasse

l'alma,

O atterrarlo, e non più, con minor
colpo.

Questo partito scelse, onde agli
Achivi

Celarsi meglio. Iro la destra spalla
Ad Ulisse colpì, ma Ulisse in guisa
Sotto l'orecchia l'investì nel collo,
Che l'ossa fracassògli: uscìagli il
rosso

Sangue fuor per la bocca; ed ei
muggiando

Cascò, digrignò i denti, e il
pavimento

Calcitrando batté. Gli amanti a
quella

Vista, levate le lor braccia in alto,
Scoppiavan delle risa. Intanto
Ulisse,

L'un de' piedi afferratogli, il traea
Pel vestibolo fuor sino alla corte,
E all'entrata del portico. Ciò fatto,
Col dosso al muro l'appoggiò, gli
pose

Bastone in mano e: "Qui", gli disse, "or siedi.

E scaccia dal palagio i cani e i ciacchi,

Né più arrogarti, così vil qual sei
Su gli ospiti dominio e su i mendichi:

Ché un'altra volta non t'incontri peggio".

Così dicendo, si gittava intorno
Alle spalle il suo zaino, e al limitare

Ritornava, e sedeavi. Rientrarò

Con dolce riso in su le labbra i
proci,
Ed a lui blande rivolgean parole:
"Ospite, Giove a te con gli altri
numi

Quanto più brami, e t'è più caro,
invii,

A te, che la città smorbasti a un
tratto

Di questo insaziabile accattone,
Che ad Echeto, degli uomini
flagello,

Tra poco andrà su gli Epiroti lidi".

Così parlârò; e dell'augurio Ulisse
Godea nell'alma, e Antinoo un gran
ventriglio

Di sangue e di pinguedine ripieno
Gli recò innanzi. Ma il valente
Anfinomo

Due presentògli dal canestro tolti
Candidissimi pani, e, propinando
Con aurea tazza: "Salve", disse, "o
padre,

Forestier, salve: se infelice or vivi,
Lieti scórranti almeno i dì futuri".

"Anfinomo", l'eroe scaltro rispose,

"D'intendimento e di ragion dotato
Mi sembri, e in questo tu ritrai dal
padre,

Da Niso Dulichiense, ond'io la
fama

Sonare udìa, buono del par che
ricco,

Da cui diconti nato; e fede ancora
Ne fa il tuo senno e le parole e gli
atti.

A te dunque io favello, e tu i miei
detti

Ricevi, e serba in te. Sai tu di
quanto

Spira e passeggia su la terra o
serpe,

Ciò che al mondo havvi di più
infermo? È l'uomo.

Finché stato felice i dèi gli danno,
E il suo ginocchio di vigor
fiorisce,

Non crede che venir debbagli
sopra

L'infortunio giammai. Sopra gli
viene?

Con repugnante alma indegnata il
soffre:

Ché quali i giorni son, che foschi o

chiari,

De' mortali il gran padre e de'
celesti

D'alto gli manda, tal dell'uomo è il
core.

Vissi anch'io vita fortunata e
illustre,

E, secondando la mia forza, e
troppo

Nel genitor fidando e ne' germani,
Non giuste, vaglia il vero, opre io
commisi.

Ma ciascuno a ben far dee per
l'ingegno,

E quel, che dai numi ha, fruir
tranquillo:

Né costoro imitar, che iniquamente
Struggono i beni, e la pudica donna
Oltraggian d'un eroe, che lungo
tempo

Dalla sua patria e dagli amici, io
credo,

Lontano ancor non rimarrà; che a
questi

Luoghi anzi è assai vicino. Al tuo
ricetto

Quindi possa guidarti un dio
pietoso,

E torti agli occhi suoi, com'egli
appaia:

Poiché decisa senza molto sangue
Messo ch'egli abbia in sua magione
il piede,

Non fia tra i proci e lui l'alta
contesa".

Libò, ciò detto, e accostò ai labbri
il nappo,

E tornollo ad Anfinomo. Costui
Per la sala iva, conturbato il core,
E squassando la testa, ed il suo
male

Divinando, ma invan: fuggir non

puote,

Legato anch'ei da Palla, onde
cadesse

Per l'asta di Telemaco. Nel seggio,
Donde sorto era, si ripose intanto.

Ma d'Icario alla figlia, alla
prudente

Penelope, la dea dai glauchi lumi
Spirò il disegno di mostrarsi ai
proci,

Perché lor s'allargasse il core in
petto

Di nuova speme, ed in onor più

grande

Presso il consorte e il figlio ella
salisse.

Diede, né ben sa come, in un gran
riso,

E tai detti formò: "Sento un desire
Non pria sentito di mostrarmi ai
proci,

Eurinome, bench'io tutti gli
abborra.

Utile avviso in lor presenza io
bramo

A Telemaco dare, il qual troppo
usa

Con que' superbi giovani, che
accenti

Ti drizzan blandi, e insidianti da
tergo".

"Saggio è il consiglio", Eurinome
rispose.

"Va' figlia, dunque, ed il tuo nato
assenna.

Ma pria ti lava, e su le guance poni
L'usato unguento. Apparir vuoi con
faccia

Dalle lagrime tue solcata e guasta?
Quel pianger sempre e dall'un

giorno all'altro

Nulla di vario far, poco s'addice.

Già venne il figlio nell'età fiorita,

In cui vederlo con l'onore del mento

Sì ardentemente supplicavi ai

numi".

"Per zelo che di me l'anima ti
scaldi",

Replicava Penelope, "di bagni,

Eurinome, o di lisci, o non

parlarmi.

Il dì che Ulisse s'imbarcò per

Troia,

Tolsermi ogni beltà dal volto i
numi,

Bensì Autonòe mi chiama e
Ippodamìa,

Che da lato mi stieno. Ai proci
sola

Non offrirommi: ché pudor mel
vieta".

Tacque; e la vecchia Eurinome le
donne

A chiamar tosto e ad affrettarle,
uscìo.

Ma l'occhiazzurra dea, nuovo

pensiero

Formando nella mente, alla pudica
Figlia d'Icario un molle sonno
infuse.

Mentre giacea sovra il suo seggio,
e tutte

Il molle sonno le sciogliea le
membra,

Palla Minerva di celesti doni
La rifornìa, perché di lei più
sempre

Invaghisser gli Achei. Pria su le
guance

Quella, che tien dalla bellezza il

nome,

Sparsa divina essenza, onde si
lustra

La inghirlandata d'ôr Vener, se mai
Va delle Grazie al diletto ballo:
Poi di corpo la crebbe, e
ricolmolla

Nel volto, e tal su lei candor
distese,

Che l'avorio tagliato allora allora
Ceder dovesse al paragon. La diva
Risalì dell'Olimpo in su le cime.

Venner le ancelle strepitando, e

ratto

Si riscosse Penelope dal sonno;
E con man gli occhi stropicciosi e
disse:

"Qual dolce sonno della sua
fosc'ombra

Me infelice coprì! Deh così dolce
Morte subitamente in me la casta
Artemide scoccasse; ed io l'etade
Più non avessi a consumar nel
pianto,

Sospirando il valor sommo,
infinito,

D'un eroe, cui non sorse in Grecia

il pari".

Così detto, scendea dalle superne
Lucide stanze al basso, e non già
sola:

Ma con Autonoe e Ippodamia da
tergo.

Sul limitar della dedàlea sala,
Ove i proci sedean, trovasi appena,
Che arresta il pié tra l'una e l'altra
ancella

L'ottima delle donne, e co' sottili
Veli del capo ambo le guance
adombra.

Senza forza restaro e senza moto:
L'alma più intenerìa, si
raddoppiava

Delle nozze il desire in ogni petto.
Ella queste a Telemaco parole:
"Figlio, io te più non riconosco.

Sensi

Nutrivi in mente più maturi e scorti
Nella tua fanciullezza; ed or che
grande

Ti veggio, e in un'età più ferma
entrato,

Or, che stranier, che a riguardar si
fesse

La tua statura e la beltà, te prole
D'uom beato dirìa, più non
dimostri

Giustizia o senno. Tollerar sì
indegno

Trattamento d'un ospite in tua
reggia?

Oltraggio sì crudel, che vendicato
Non siagli, puote a un forestier qui
usarsi,

Che su te non ne cada eterno
scorno?"

Il prudente Telemaco rispose:

"Madre, perché ti crucci, io non mi sdegno.

Meglio, che pria ch'io di fanciullo uscissi,

Le umane cose, il pur mi credi, intendo,

E tra lor non confondo il torto e il dritto.

Ma tutto operare o antiveder non valgo,

Circondato qual sono e insidiato
Da fiera gente, e d'assistenti solo.
Quanto alla lotta tra l'estraneo ed Iro,

Parte i proci non v'ebbero, e del
primo

Fu la vittoria. Ed oh! piacesse al
padre

Giove e alla diva Pallade e ad
Apollo,

Che tentennasse a cotestor già domi
La testa e si sfasciassero le
membra,

Nel vestibolo agli uni, e agli altri
in sala

Come a quell'Iro, che alle porte or
siede

Dell'atrio, il capo qua e là

piegando,

D'un ebbro in guisa e che su i piedi
starsi

Non può, né a casa ricondursi:
tanto

Le membra riportonne afflitte e
peste".

Così la madre e il figlio. Indi tai
voci

Eurimaco a Penelope drizzava:
"Figlia d'Icaro, se te vista tutti
Avesser per l'Iasio Argo gli
Achivi,

Turba qui di rivali assai più folta
Banchetteria dallo spuntar
dell'alba:

Ché non v'ha donna che per gran
sembiante

Per bellezza e per senno a te
s'agguagli".

E la nobile a lui d'Icario figlia:

"Eurimaco, virtù, sembianza tutto

Mi rapiro gli dèi, quando gli

Argivi

Sciolser per Troia, e con gli Argivi

Ulisse.

S'egli, riposto in sua magione il
piede,

A reggere il mio stato ancor
prendesse,

Ciò mia gloria sarebbe e beltà mia.
Ora io m'angoscio: tanti a me sul
capo

Mali piombaro. Ei, d'imbarcarsi in
atto,

Prese la mia con la sua destra, e:
"Donna",

Disse "non credo io già che i forti
Achei

Da Troia tutti riederanno illesi:

Poiché sento pugnaci essere i
Teucri,

Gran sagittari e cavalieri egregi.
Che pel campo agitar sanno i
destrieri

Rapidamente: quel che in breve il
fato

Delle guerre terribili decide.

Quindi, se me ricondurran gli
eterni,

O Troia riterrà morto o cattivo,
Sposa, io non so. Tu, sopra tutto,
veglia.

Rispetta il padre mio, la madre

onora,

Come oggi, od ancor più, finch'io
son lunge.

E allor che del suo pel vedrai
vestito

Del figlio il mento, a qual ti fia più
in grado,

Lasciando la magion, vanne
consorte."

Tal favellava; ed ecco giunto il
tempo.

L'infausta notte apparirà, che dee
Portare a me queste odïose nozze,
A me, cui Giove ogni letizia

spense.

Ma ciò la mia tristezza oggi più
aggrava,

Che gli usi antichi non si guardan
punto.

Color, che donna illustre e d'uom
possente

Figlia un dì ambiano e contendean
tra loro,

Belle conducean vittime, gli amici
Per convitar della bramata donna,
E doni a questa offrìan: non già
l'altrui

Struggeano impunemente a mensa

assisi".

Disse, e l'eroe gioì ch'ella in tal
modo

De' proci i doni procurasse, e loro
Molcesse il petto con parole
blande,

Mentre in fondo del cor altro
volgea.

Ma così Antìnoo allor: "Nobil
d'Icario

Figlia, saggia Penelope, ricevi
I doni che gli Achei già per offrirti

Sono, e cui fora il ricusar stoltezza;
Ma noi di qua non ci torrem, se un
prima

De' più illustri fra noi te non
acquista".

Piacquero i detti: e alla sua casa
ognuno

Per li doni spedì. L'araldo un
grande

Recò ad Antìnoo e vario e assai
bel peplo,

Che avea dodici d'ôr fibbie
lampanti

Con ardiglioni ben ricurvi attate.
Eurimaco un monile addur si fece
D'oro e intrecciato d'ambra, opra
da insigne

Mastro sudata, che splendea qual
sole.

Due serventi portaro a Euridamante
Finissimi orecchini a tre pupille,
Donde grazia infinita uscìa di
raggi.

Fregio non fu men prezioso il
vezzo,

Che re Pisandro, di Polittor figlio,
Dalle mani d'un servo ebbe; e non

meno

Belli d'ogni altro Acheo parvero i
doni.

La divina Penelope, seguita
Dall'ancelle, co' doni alle superne
Stanze montava; e i proci al ballo e
al canto

Finché, a romper nel mezzo i lor
diletti,

L'ombra notturna sovra lor
cadesse.

Caduta sovra lor l'ombra notturna,
Tre gran bracieri saettanti luce,

Cui legne secche e dure e fesse
appena

Nodriano, i servi collocar nel
mezzo;

E allumâr qua e là più faci ancora.

Cura di questi fuochi aveano
alterna

Le donne del palagio. A queste feo

Tai detti il ricco di consigli Ulisse:

"Schiave d'Ulisse, del re vostro

assente

Per sì lunga stagion, la veneranda

Regina vostra a ritrovar salite.

Fusi rotando o pettinando lane,

Sedetele vicino, e ne' suoi mali
La confortate. Mio pensier frattanto
Sarà, che ai proci non fallisca il
lume.

Quando attendere ancor volessen
l'alba,
Me non istancheran: ché molto io
sono
Da molto tempo a tollerare
avvezzo".

Questi detti lor feo. Riser le
ancelle,
E a vicenda guardavansi, e

schernirlo

Con villane parole una Melanto,
Bella guancia, s'ardìa. Dolio costei
Generò, ma Penelope nutrilla,
Siccome figlia, nulla mai di quanto
Lusinga le fanciulle, a lei negando:
Né s'afflisse per ciò con la Regina
Melanto mai, che anzi tradiala, e
s'era

A Eurimaco d'amor turpe
congiunta.

Costei pungea villanamente Ulisse:
"Ospite miserabile, tu sei
Un uomo, io credo, di cervello

uscito,

Tu, che in vece d'andar
nell'officina

D'un fabbro a coricarti o in vil
taverna

Qui tra una schiera te ne stai di
prenci,

Lungo cianciando, e intrepido. Alla
mente

Ti salì senza forse il molto vino,
O d'uom briaco hai tu la mente, e
quindi

Senza costrutto parli. O esulti
tanto,

Perchè il ramingo Iro vincesti?

Bada,

Non alcun qui senza indugiare
insorga,

Che, d'Iro assai miglior, te nella
testa

Con le robuste man pesti, e
t'insozzi

Tutto di sangue, e del palagio
scacci".

Bienco guatolla, e le rispose Ulisse:

"Cagna, io ratto a Telemaco i tuoi
sensi

Perch'ei ti tagli qui medesimo in
pezzi,

A riportare andrò". Così dicendo,
Le femmine atterrì, che per la casa
Mosser veloci, benché a tutte forte
Le ginocchia tremassero: sì presso
Ciò ch'ei lor detto avea, credeano
al vero.

Ei si fermò presso i bracieri
ardenti,

La luce ravvivandone, e tenendo
Gli occhi ne' proci ognor, mentre
nemiche

Cose agitava, e non indarno, in

petto.

Minerva intanto non lasciava i
proci

Rimanersi dall'onte, acciò in
Ulisse

Crescer dovesse col dolor lo
sdegno.

Eurimaco di Pòlibo parlava

Primo, l'eroe mordendo e a nuovo
riso

Provocando i compagni: Udite,
amanti

Dell'inclita regina, un mio

pensiero,

Che tacer non poss'io. Non senza
un nume

Venne costui nella magion d'Ulisse.
Splender gli veggo, come face, il
capo,

Sovra cui non ispunta un sol
capello".

Quindi, al rovesciator delle munite
Città, converso: "Forestier",
soggiunse,

"Vorréstu a me servir, s'io ti
pigliassi

Per assestar nel mio poder le siepi,

E gli alberi piantar? Buona
mercede

Tu ne otterresti: cotidiano vitto
E vestimenti al dosso e ai piè
calzari.

Ma perché sol fosti di vizî a
scuola,

Anzi che faticar, pitoccar vuoi,
Onde, se t'è possibile, sfamarti.

"Eurimaco", rispose il saggio
Ulisse,

"Se tra noi gara di lavor sorgesse
A primavera, quando il giorno

allunga,

E con adunche in man falci taglienti
Ci ritenesse un prato ambo digiuni
Sino alla notte, e non mancasse
l'erba;

O fosser da guidare ad ambo dati
Grandi rossi, gagliardi e d'erba
sazî

Tauri d'etade e di virtude eguali,
E date quattro da spezzar sul
campo

Sode bubulce col pesante aratro:
Vedresti il mio vigor, vedresti,
come

Aprir saprei dritto e profondo il
solco!

Poni ancor, che il Saturnio un'aspra
guerra

Da qualche parte ci volgesse
addosso,

Ed io scudo e due lance, ed alle
tempie

Salda celata di metallo avessi,
Misto ai primi guerrier mi
scorgeresti

Nella battaglia, e l'importuna fame
Gittare a me non oseresti in faccia.
Or protervo è il tuo labbro e duro

il core,

E forte in certa guisa e grande
sembri,

Perché con poca gente usi e non
brava:

Ma Ulisse giunga, o appressi
almeno, e queste

Porte, benché assai larghe, a te già
vôlto

Negli amari, cred'io, passi di fuga
Deh come a un tratto sembreriano
anguste!"

Eurimaco in maggior collera salse,

E, guardandolo bieco: "Ah!

Doloroso",

Disse, "vuoi tu ch'io ti disertì?

Ardisci

Così gracchiar fra tanti, e nulla
temi?

O il vin t'ingombra, o tu nascesti
pazzo,

O quel vinto Iro ti cavò di senno".

Ciò detto, prese lo sgabel: ma

Ulisse

S'abbassava d'Anfinomo ai
ginocchi

Per cansarsi da Eurimaco, che in
vece

Nella man destra del coppier
percosse.

Cascata rimbombò la coppa in
terra,

E il pincerna ululando andò
riverso.

Strepitavano i proci entro la sala
Dall'ombre cinta della notte, e
alcuno

Mirando il suo vicin: "Morto",
dicea,

"Prima che giunto qua, l'ospite

fosse!

Portato non ci avria questo sì grave
Tumulto. Or si battaglia, e per chi
dunque?

Per un mendico, e già svanì de'
nostri

Prandî il diletto ed il più vil
trionfa".

E Telemaco allor: "Che insania è
questa,

Miseri, a cui non cal più della
mensa?

Certo vi turba e vi commuove un

dio.

Su via, poiché de' cibi e de' licori
Tacerà il desiderio in tutti voi,
Ite a corcarvi, se vel detta il core,
Ne' vostri alberghi: ché nessuno io
scaccio".

Tutti, mordendo il labbro, alle
sicure

Parole di Telemaco stupîro.

Ma tra lor sorse Anfinomo,
l'illustre

Figliuol di Niso: "Amici, a chi ben
parla

Sinistro più non si risponda o
acerbo,
Né l'ospite s'oltraggi, o alcun de'
servi,
Che in corte son del rinomato
Ulisse.

Muova il coppiere in giro; e
poscia, fatti
I libamenti, nelle nostre case,
Le membra al sonno per offrir, si
vada,
E si lasci a Telemaco la cura
Dello stranier, quando al suo tetto
ei venne".

Disse, e non fu cui non piacesse il
detto.

L'inclito Mulio, il Dulichiense
araldo

D'Anfinomo, versò dall'urna il
vino,

E a tutti in giro nelle tazze il porse;
Ed i proci libaro, e del licore
Dolce, qual mele, s'innondaro il
petto.

Ma com ebber libato, e piena
voglia

Bevuto, ognun, per dar le membra

al sonno,

Affrettò di ritrarsi al proprio
albergo.

Libro XIX

Nell'ampia sala rimanea l'eroe,
Strage con Palla macchinando ai
proci.

Subito al figlio si converse, e
disse:

"Telemaco, levar di questi luoghi
L'armi conviene, e trasportarle in
alto.

Se le bell'armi chiederanno i proci,
Con parolette a lusingarli vólto:

"Io", lor dirai, "dal fumo atro le
tolsi,

Perché non eran più quali lasciolle
Ulisse il giorno che per Troia
sciolse:

Ma deturpate, scolorate, ovunque
Il bruno le toccò vapor del foco.
Sovra tutto io temei, né senza un
nume

Destossi in me questo timor, non
forse

Dopo molto vôtar di dolci tazze
Tra voi sorgesse un'improvvisa
lite,

E l'un l'altro ferisse, ed il convito
Contaminaste e gli sponsali.

Grande

Allettamento è all'uom lo stesso
ferro". "

Telemaco seguì del suo diletto
Padre il comando, e alla nutrice,
cui

Tosto a sé dimandò: "Mamma",
dicea,

Su via, ritieni nelle stanze loro
Le femmine rinchiusa, in sin ch'io
l'armi,

Che qui nella mia infanzia, e
nell'assenza

Del padre, mi guastò neglette il
fumo,

Trasporti in alto. Collocarle io
voglio,

Dove del foco non le attinga il
vampo.

Ed Euriclèa: "Figlio", rispose, "in
petto

Deh ti s'annidi al fin senno cotanto,
Che regger possa la tua casa, e
intatti

Serbar gli averi tuoi! Ma chi la
strada

Ti schiarerà? Quando non vuoi che
innanzi

Con le fiaccole in man vadan le
ancelle".

"Il forestier", Telemaco riprese;

"Chi si nutre del mio, benché
venuto

Di lunge, io mai non patirolo
inerte".

Tanto bastò a colei, perché ogni
porta

Del ben costrutto ginecèo
fermasse.

Ulisse incontanente e il caro figlio
Correano ad allogar gli elmi
chiomati,
Gli umbilicati scudi e l'aste acute;
E avanti ad ambo l'Atenèa
Minerva,
Tenendo in mano una lucerna d'oro,
Chiarissimo spargea lume
d'intorno.
E Telemaco al padre: "O padre,
quale

Portento! Le pareti ed i bei palchi,
E le travi d'abete e le sublimi
Colonne a me rifolgorare io
veggo.

Scese, io credo, qua dentro alcun
de' numi".

"Taci", rispose Ulisse: "i tuoi
pensieri

Rinserra in te, né cercare oltre.

Usanza

Degli abitanti dell'Olimpo è
questa.

Or tu vanne a corcarti: io qui

rimango

Le ancelle a spiar meglio, e della
saggia

Madre le inchieste a provocar, che
molte

Certo, ed al pianto miste, udire
avviso".

Disse; e il figliuolo indi spiccossi,
e al vivo

Delle faci splendor nella remota
Cella si ritirò de' suoi riposi,
L'Aurora ad aspettar. Ma nella
sala,

Strage con Palla agli orgogliosi
proci

Architettando, rimaneva l'eroe.

La prudente Reina intanto uscìa
Pari a Diana, e all'aurea Vener
pari,

Della stanza secreta. Al foco
appresso

L'usato seggio di gran pelle steso,
E cui d'Icmalio l'ingegnosa mano
Tutto d'avorî e argenti avea
commesso,

Le collocaro: sostenea le piante

Un polito sgabello. In questa sede
La madre di Telemaco posava.
Venner le ancelle dalle bianche
braccia

A tor via dalle mense il pan
rimasto,

E i vòti nappi, onde bevean gli
amanti.

Poi dai bracieri il mezzospento
foco

Scossero a terra, e nuove legna e
molte

Sopra vi accatastâr, perché
schiarata

La sala fosse e riscaldata a un
tempo.

Melanto allor per la seconda volta
Ulisse rampognava: "Ospite,
adunque

La notte ancor t'avvolgerai molesto
Per questa casa, e adocchierai le
donne?

Fuori, sciagurato, esci, e del
convito,

Che ingoiasti, t'appaga; o ver,
percosso

Da questo tizzo, salterai la soglia".

Con torvo sguardo le rispose

Ulisse:

"Malvagia, perché a me guerra sì
atroce?

Perché la faccia mia forse non
lustra?

Perch'io mal vesto, e, dal bisogno
astretto,

Qual tapino uomo e viandante,
accatto?

Felice un giorno anch'io splendidi
ostelli

Tra le genti abitava, e ad un
ramingo,

Qual fosse, o in quale stato a me
s'offrisse,
Del mio largia; molti avea servi, e
nulla
Di ciò mi venìa meno, ond'è
chiamato
Ricco, e beata l'uom vita conduce.
Ma Giove, il figlio di Saturno, e
nota
La cagione n'è a lui, disfar mi
volle.
Guarda però, non tutta un giorno
cada,
Donna, dal viso tuo quella beltade,

Di cui fra l'altre ancelle or vai
superba:

Guarda, non monti in ira o ti
punisca

La tua padrona, o non ritorni
Ulisse,

Come speme ne' petti ancor ne
vive.

E s'ei perì, tal per favor d'Apollo
Fuor venne il figlio dell'acerba
etade,

Che femmina, di cui sien turpi i
fatti,

Mal potria nel palagio a lui

celarsi".

Udì tutto Penelope, e l'ancella
Sgridò repente: "O temerario petto,
Cagna sfacciata, io pur nelle tue
colpe,
Che in testa ricadrannoti, ti colgo.
Sapevi ben, poiché da me l'udisti,
Ch'io lo straniero interrogar volea,
Un conforto cercando in tanta
doglia".

Dopo questo, ad Eurìnome si volse
Con tali accenti: "Eurìnome, uno

scanno

Reca, e una pelle, ove, sedendo,
m'oda

L'ospite favellargli e mi risponda".

Disse; e la dispensiera un liscio
scanno

Recò in fretta, e giù pose, e d'una
densa

Pelle il coprì. Vi s'adagiava il
molto

Dai casi afflitto, e non mai domo,
Ulisse,

Cui Penelope a dir così prendea:

"Ospite, io questo chiederotti in
prima.

Chi? di che loco? e di che stirpe
sei?"

E Ulisse, che più là d'ogni uomo
seppe:

"Donna, esser può giammai pel
mondo tutto

Chi la lingua snodare osi in tuo
biasmo?

La gloria tua sino alle stelle sale,
Qual di re sommo, che sembante a
un nume,

E su molti imperando uomini e
forti,
Sostiene il dritto: la ferace terra
Di folti gli biondeggia orzi e
frumenti,
Gli arbor di frutti aggravansi:
robuste
Figlian le pecorelle, il mar dà
pesci
Sotto il prudente reggimento; e
giorni
L'intera nazione mena felici.
Ma pria che della patria e del
lignaggio,

Di tutt'altro mi chiedi, acciò non
cresca

Di tai memorie il dolor mio più
ancora.

Un infelice io son, né mi conviene
Seder, piagnendo, nella tua
magione;

Che i suoi confini ha il pianto, e ai
luoghi vuolsi

Mirare e ai tempi. Se non tu,
sdegnarsi

Ben potria contro a me delle
serventi

Tue donne alcuna, e dire ancor che

quello,

Che fuor m'esce degli occhi, è il
molto vino".

E la saggia Penelope a rincontro:

"Ospite, a me virtù, sembianza,
tutto

Rapito fu dagl'immortali, quando
Co' Greci ad Ilio navigava Ulisse:
S'ei, rientrando negli alberghi aviti,
A reggere il mio stato ancor
togliesse,

Ciò mia gloria sarebbe, e beltà
mia.

Or le cure m'opprimono, che molte
Mandâro a me gli abitator
d'Olimpo.

Quanti ha Dulichio e Same e la
selvosa

Zacinto, e la serena Itaca prenci,
Mi ambiscon ripugnante; e
sottosopra

Volgon così la reggia mia, che poco
Agli ospiti omai fommi e ai
supplicanti

Veder, né troppo degli araldi io
curo.

Io mi consumo, sospirando Ulisse.

Quei m'affrettano intanto
all'abborrito

Passo, ed io contra lor d'inganni
m'armo.

Pria grande a oprar tela sottile,
immensa,

Nelle mie stanze, come un dio
spiommi,

Mi diedi, e ai proci incontanente io
dissi:

"Giovani, amanti miei, tanto vi
piaccia,

Quando già Ulisse tra i defunti
scese,

Le mie nozze indugiar, ch'io questo
possa

Lugubre ammanto per l'eroe Laerte,
Acciocchè a me non pèra il vano
stame,

Prima fornir, che l'inclemente
Parca

Di lunghi sonni apportatrice il
colga.

Non vo' che alcuna delle Achee mi
morda,

Se ad uom, che tanto avea d'arredi
vivo,

Fallisse un drappo, in cui giacersi

estinto".

A questi detti s'acchetâro. Intanto
Io, finché il dì splendea, l'insigne
tela

Tesseva, e poi la distessea la notte,
Di mute faci alla propizia fiamma.
Un triennio così l'accorgimento
Sfuggii degli Achei tutti, e fede
ottenni.

Ma, giuntomi il quarto anno, e le
stagioni

Tornate in sé con lo scader de'
mesi,
E de' celeri dì compiuto il giro,

Côlta da proci, per viltà di donne
Nulla di me curanti, alla
sprovvista,

E gravemente improverata, il
drappo

Condurre al termin suo dovei per
forza.

Ora io né declinar le odiate nozze
So, né trovare altro compenso. A
quelle

M'esortano i parenti, e non
comporta

Che la sua casa gli si strugga il
figlio,

Che ormai tutto conosce, e al suo
retaggio

Intender può, qual cui dà gloria
Giove.

Ad ogni modo la tua patria dimmi,
Dimmi la stirpe; d'una pietra certo
Tu non uscisti o d'una quercia,
come

Suona d'altri nel mondo antica
fama".

"O veneranda", le rispose Ulisse,
"Donna del Laerziade, il mio
lignaggio

Saper vuoi dunque? Io te l'insegno.

È vero

Che augumento ne avran gli affanni
miei,

Natural senso di chiunque visse

Misero pellegrin molt'anni e molti

Dalla patria lontan: ma tu non cessi

D'interrogarmi, e satisfarti io

voglio.

Bella e feconda sovra il negro

mare

Giace una terra che s'appella

Creta,

Dalle salse onde d'ogni parte

attinta.

Gli abitanti v'abbondano, e novanta
Contien cittadini, e la favella è mista;
Poiché vi son gli Achei, sonvi i
natì

Magnanimi Cretesi ed i Cidonî,
E i Dorî in tre divisi, e i buon
Pelasgi.

Gnosso vi sorge, città vasta, in cui
Quel Minosse regnò, che del
Tonante

Ogni nono anno era agli arcani
ammesso.

Ei generò Deucalione, ond'io,

Cui nascendo d'Etón fu posto il
nome,

Nacqui, e nacque il mio frate
Idomenèo,

Di popoli pastor, che di virtute
Primo, non che d'età, co' degni
Atridi

Ad Ilio andò su le rostrate navi.
Là vidi Ulisse, ed ospitali doni
Gli feci. A Creta spinto avealo un
forte

Vento, che, mentr'ei pur vêr la
superba

Troia tendea, dalle Malèe lo

svolse,

E il fermò nell'Amniso, ove lo
speco

D'Ilitia s'apre in disastrosa spiaggia,
Sì che scampò dalle burrasche
appena.

Entrato alla città, d'Idomenèo,
Che venerando e caro egli
chiamava

Ospite suo, cercò: se non che il
giorno

Correa decimo o undecimo, che a
Troia

Passato il mio fratello era sul

mare.

Ma io l'addussi nel palagio, a cui
Nulla d'agi mancava, e dove io
stesso

Quell'onor gli rendei ch'io seppi
meglio.

E fu per opra mia che la cittade
Bianco pan, dolce vino e buoi da
mazza,

I suoi compagni a rallegrar, gli
diede.

Dodici dì nell'isola restâro,
Perché levato da un avverso nume
Imperversava un Aquilon sì fiero,

Che a stento si reggea l'uomo sui
piedi.

Quello il dì terzodecimo al fin
cadde;

E solcavan gli Achei l'onde
tranquille".

Così finge, menzogne molte al
vero

Simili proferendo: ella, in udirle,
Pianto versava e distruggeasi tutta.

E come neve che su gli alti monti
Sùbito vento d'occidente sparse,
Sciogliesi d'Euro all'improvviso

fiato,

Sì che gonfiati al mar corrono i
fiumi:

Tal si stemprava in lagrime,
piangendo

L'uom suo diletto, che sedeale al
fianco.

Della consorte lagrimosa Ulisse
Pietà nell'alma risentìa: ma gli
occhi

Stávangli, quasi corno o ferro
fosse,

Nelle palpebre immoti, e gli
stagnava

Nel petto ad arte il ritenuto pianto.

Ella, poiché di lagrime fu sazia,

Così ripigliò i detti: "Ospite io
voglio

Far prova ora di te, se, qual
racconti

Ulisse e i suoi tu ricettasti in Creta.

Dimmi: quai panni rivestìanlo? e
quale

Di lui, de' suoi compagni era
l'aspetto?"

Rispose il ricco di consigli Ulisse:

"Vigesim'anno è omai ch'egli da
Creta

Si drizzò a Troia, e il favellare, o
donna,

Di sì antica stagion duro mi
sembra.

Io tutta volta ubbidirò, per quanto
Potrà sovra di sé tornar la mente.

Un folto Ulisse avea manto velloso
Di porpora, cui doppio unìa sul
petto

Fermaglio d'oro, e nel dinanzi
ornava

Mirabile ricamo: un can da caccia

Tenea co' piedi anteriori stretto
Vaio cerbiatto, e con aperta bocca
Sovra lui, che tremavane, pendea;
E stupìa il mondo a rimirarli in oro
Effigiati ambo così, che l'uno
Soffoca l'altro e già l'addenta, e
l'altro

Fuggir si sforza e palpita ne' piedi.
In dosso ancora io gli osservai sì
molle

Tunica e fina sì, qual di cipolla
Vidi talor l'inaridita spoglia,
E splendea, come il Sol; tal che di
molte

Donne, che l'addocchiâr, fu
maraviglia.

Ma io non so, se in Itaca gli stessi
Vestiti usasse, o alcun di quei che
seco

Partiro su la nave, o in lor magioni
Viaggiante l'accolsero, donati
Gli avesse a lui: che ben voluto
egli era,

E pochi l'agguagliâro in Grecia
eroi.

So che una spada del piú fino rame
E un bel manto purpureo, e una
talare

Veste in dono io gli porsi, e
all'impalcata

Nave il guidai, di riverenza in
segno.

Araldo, che d'età poco il vincea,
L'accompagnava, alto di spalle e
grosso,

Dov'io rappresentarlo a te dovessi,
Nero la cute ed i capelli crespo,
E chiamavasi Euribate. Fra tutti
I suoi compagni l'apprezzava
Ulisse,

Come più di pensieri a sé
conforme".

A queste voci maggior voglia in lei
Surse di pianto, conosciuti i segni
Che sì chiari e distinti esporsi
udiva.

Fermato il lagrimare: "Ospite",
disse,

"Di pietà mi sembrasti, e d'ora
innanzi

Di grazia mi parrai degno e
d'onore.

Io stessa gli recai dalla secreta
Stanza piegate le da te descritte
Vesti leggiadre, io nel purpureo

manto

La sfavillante d'ôr fibbia gli affissi.

Or né vederlo più, né accôrlo in
questa

Sua dolce terra sperar posso. Ahi
crudo

Destin ben fu, che alla malvagia
Troia,

Nome abborrito, su per l'onda il
trasse!"

"D'Ulisse", egli riprese, "inclita
donna,

Al bel corpo, che struggi, omai

perdona,

Né più volerti macerar nell'alma,
L'uom tuo piangendo. Non già ch'io
ten biasmi

Ché ognuna spento quell'uom
piange, a cui

Vergine si congiunse e diede
infanti,

Benché diverso nel valor da
Ulisse,

Che agli dèi somigliar canta la
fama.

Ma resta dalle lagrime, e
l'orecchio

Porgi al mio dir, che sarà vero e
intègro.

Io de' Tespròti tra la ricca gente
Ch'ei vive, intesi, e già ritorna, e
molti

Tesor, che qua e là raccolse,
adduce.

È ver che perdé il legno e i suoi
compagni

Della Trinacria abbandonando i
lidi,

Per la giusta di Giove ira e del
Sole

Di cui morto que' folli avean

l'armento.

Il mar, che tutti gl'inghiottì,
sospinse

Lui su gli avanzi della nave
infranta

Al caro degli dèi popol Feace.
Costor di cuore il riverian qual
nume,

Colmávanlo di doni, e in patria
salvo

Ricondurre il volean: se non che
nuove

Terre veder pellegrinando e molti
Tesori radunar, più saggio avviso

Parve all'eroe d'accorgimenti
mastro,
E cui non v'ha chi di saver non
ceda.

Così a me de' Tespròti il re Fidone
Disse e giurava, in sua magion
libando,

Che varata la barca era, e parati
Quei che dovean ripatriarlo.

Quindi

Mi congedò: ché per Dulichio a
sorte

Le vele alzava una Tesprozia nave.
Ma ei mostrommi in pria quanto

avea Ulisse

Raccolto errando, e che una casa
intera

Per dieci etadi a sostener bastava.

Poi soggiungeami, che a Dodona ir
volle,

Giove per consultare, e udir
dall'alta

Quercia indovina, se ridursi ai
dolci

Campi d'Itaca sua dopo sì lunga
Stagion dovesse alla scoperta, o
ignoto.

Salvo è dunque e vicin; né dagli

amici

Disgiunto e schiuso dalle avite
mura

Gran tempo rimarrà. Vuoi tu ch'io
giuri?

Prima il Saturnio in testimonio io
chiamo,

Sommo tra i numi ed ottimo, e
d'Ulisse

Poscia il sacrato focolar, cui venni:
Tutto, qual dico, seguir dee.

Quest'anno,

L'uno uscendo de' mesi o entrando
l'altro,

Varcherà Ulisse le paterne soglie.

"Oh s'avveri!" Penelope rispose.

"Tai dell'affetto mio pegni tu
avresti,

Che quale, o forestiero, in te con
gli occhi

Dêsse, dirìa: "Vedi mortal beato!"

Ma altro io penso, e quel ch'io
penso, fia:

Né riedere il consorte, né tu scorta
Impetrerai; ché non v'ha più un
Ulisse

Qui, se pur v'era un giorno e non fu

sogno,

Un Ulisse non v'ha, che i venerandi
Ospiti accôr nel suo real palagio
Sappia ed accommiatarli. Or voi
mie donne

Lavate i piedi allo straniero, e un
denso

Di coltri e vesti e splendidi
mantelli

Letto gli apparecchiate, ov'ei
corcato

Tutta notte si scaldi in sino all'alba.
L'alba comparsa in oriente appena,
Voi tergetelo e ungetelo; ed ei

mangi

Seduto in casa col mio figlio, e
guai

De' servi a quel che ingiuriarlo
ardisse!

Ufficio più non gli sarà commesso,
Per cruccio ch'ei mostrassene. Deh
come

Sapresti, o forastier, ch'io l'altre
donne

Vinco, se vinco, di bontate e senno,
Mentre di cenci e di squallor
coverto

Pasteggiar ti lasciassi entro

l'albergo?

Cose brevi son gli uomini. Chi
nacque

Con alma dura e duri sensi nutre,
Le sventure a lui vivo il mondo
prega,

E il maledice morto. Ma se alcuno
Ciò che v'ha di più bello ama ed in
alto

Poggia con l'intelletto, in ogni dove
Gli ospiti portan la sua gloria, e
vola

Eterno il nome suo di bocca in
bocca".

"Saggia del figlio di Laerte donna",
Ripigliò Ulisse, "le vellose vesti
Cadeanmi in odio ed i superbi
manti,

Da quel dì che su nave a lunghi
remi

Lasciai di Creta i nevicosi monti.
Io giacerò, qual pur solea,
passando

Le intere notti insonne. Oh quante
notti

Giacqui in sordido letto, e
dell'Aurora

Mal corcato affrettai la sacra luce!
Né a me de' piedi la lavanda piace:
Né delle donne, che ne' tuoi servigi
Spendonsi, alcuna toccherà il mio
piede,

Se non è qualche annosa e onesta
vecchia,

Che al par di me sofferto abbia a'
suoi giorni

A questa il piede non disdirei
toccarmi".

E l'egregia Penelope di nuovo:

"Ospite caro, pellegrin di senno

Non capitò qua mai ché di te al
core

Mi s'accostasse più, di te, che in
modo

Leggiadro esprimi ogni prudente
senso.

Una vecchia ho, molto avvisata e
scorta,

Che nelle braccia sue quell'infelice
Raccolse uscito del materno
grembo,

E buon latte gli dava ed il crescea.
Ella, benché di vita un soffio in lei
Rimanga sol, ti laverà le piante.

Via, fedele Euriclèa, sorgi e a chi
d'anni

Pareggia il tuo signor, le piante
lava.

Tal ne' piedi vederlo e nelle mani
Parmi in qualche da noi lontana
parte:

Ché ratto l'uom tra le sciagure
invecchia".

Euriclèa con le man coperse il
volto

E versò calde lagrime, e dolenti
Parole articolò: "Me sventurata,

Figlio, per amor tuo! Più che altri
al mondo,

Te, che nol meriti, odia il Saturnio
padre.

Tanti non gli arse alcun floridi
lombi,

Tante ecatombe non gli offerse,
come

Tu, di giunger pregandolo a
tranquilla

Vecchiezza, e un prode allevare
figlio; ed ecco

Che del ritorno il dì Giove ti
spense.

O buon vegliardo, allor che a un
alto albergo

D'alcun signor lontano ei
pellegrino

S'appresserà, l'insulteran le donne,
Qual te insultâro tutte queste serpi,
Da cui, l'onte schivandone e gli
oltraggi,

Venir tocco ricusi; ed a me quindi
La figlia saggia del possente Icaro
Tal ministero impon, che non mi
grava.

Io dunque il compierò, sì per
amore

Della reina, e s'è per tuo: ch'è forte
Commosa dentro il sen l'alma io
mi sento.

Ma tu ricevi un de' miei detti
ancora:

Fra molti grami forestier, che a
questa

Magion s'avvicinâro, un sol, che
Ulisse

Nella voce, ne' piedi, in tutto il
corpo,

Somigliasse cotanto io mai nol
vidi".

"Vecchia", rispose lo scaltrito eroe,
"Così chiunque ambo ci scôrse,
afferma:

Correr tra Ulisse e me, qual tu ben
dici,

Somiglianza cotal, che l'un par
l'altro".

L'ottima vecchia una lucente conca
Prese, e molta fredd'acqua entro
versovvi

E su vi sparse la bollente. Ulisse,
Che al focolar sedea, vêr l'ombra
tutto

Si girò per timor, non Euriclèa
Scorgesse, brancicandolo, l'antica
Margine ch'ei portava in su la
coscia,

E alla sua fraude si togliesse il
velo.

Euriclèa nondimen, che già da
presso

Fatta gli s'era ed il suo re lavava,

Il segno ravvisò della ferita

Dal bianco dente d'un cinghiale

impressa

Sul monte di Parnaso; e ciò fu,

quando

Della sua madre al genitor famoso
Garzone andò ad Autolico, che tutti
Del rapir vinse e del giurar
nell'arti,

Per favor di Mercurio, a cui sì
grate

Cosce d'agnelli ardeva e di
capretti,

Che ogni suo passo accompagnava
il nume.

Autolico un dì venne all'Itacese

Popolo in mezzo e alla città, che
nato

Era di poco alla sua figlia un figlio.

Questo Euriclèa su le ginocchia all'avo

Dopo il convito pose, e feo tai detti:

"Autolico, tu stesso il nome or trova

Da imporre in fronte al grazioso parto,

Per cui stancasti co' tuoi voti i numi".

E prontamente Autolico in risposta:

"Genero e figlia mia, quel

gl'imporrete

Nome, ch'io vi dirò. D'uomini e
donne

Su l'altrice di molti immensa terra
Spavento io fui: dunque si chiami
Ulisse.

Io poi, se, di bambin fatto garzone,
Nel superbo verrà materno albergo
Sovra il Parnaso, ove ho le mie
ricchezze,

Doni gli porgerò, per cui più lieto
Discenderà da me che a me non
salse".

A ricevere Ulisse andò tai doni,

E Autolico l'accolse ed i suoi figli,
Con amiche parole e aperte
braccia;

E l'avola Anfitèa, strettolo al petto,
Il capo ed ambi gli baciò i begli
occhi.

Ai figli il padre comandò, né
indarno,

La mensa: un bue di cinque anni
menaro,

Lo scoiâr, l'acconciâr, tutto il
partiro;

E i brani, che ne fur con arte fatti,
Negli schidoni infissero, e

ugualmente

Li dispensâr, domi che gli ebbe il
foco.

Così tutto quel dì d'ugual per tutti
Prandio godean sino all'ocaso. Il
sole

Caduto e apparsa della notte
l'ombra,

La dolcezza provâr, cui reca il
sonno.

Ma come figlia del mattin l'Aurora
Si mostrò in ciel ditirosata e bella,
I figliuoli d'Autolico ed Ulisse
Con molti cani a una gran caccia

usciro.

La vestita di boschi alta montagna
Salgono, e in breve tra i ventosi
gioghi

Veggonsi di Parnaso. Il sol recente,
Dalle placide sorto acque profonde
Dell'Océan, su i rugiadosi campi
Saettava i suoi raggi, e i cacciatori
Scendeano in una valle: innanzi i
cani

Ivan, fiutando le salvatic'orme,
E co' figli d'Autolico, pallando
Una lancia, che lunga ombra
gittava,

Tra i cani e i cacciatori andava
Ulisse.

Smisurato cinghiale in così folta
Macchia giacea, ché di venti
acquosi

Forza, né raggio mai d'acuto sole
La percoteva, né le piogge affatto
V'entravano: copria di secche
foglie

Gran dovizia la terra. Il cinghial
fiero,

Che al calpestio, che gli sonava
intorno,

Appressare ognor più sentia la

caccia,

Sbucò del suo ricetto, e
orribilmente

Rizzando i peli della sua cervice,
E con pregni di foco occhi
guatando,

Stette di contra. Ulisse il primo,
l'asta

Tenendo soprammano, impeto fece
In lui, ch'ei d'impiegare ardea di
voglia:

Ma la fera prevennelo, ed il colse
Sovra il ginocchio con un colpo
obliquo

Della gran sanna e ne rapì assai
carne;

Né però della coscia all'osso
aggiunse.

Ferilla Ulisse allor nell'omer
destro,

Dove il colpo assestò: scese
profonda

L'aguzza punta della fulgid'asta;
E il mostro su la polvere cadé,
Mettendo un grido e ne volò via
l'alma.

Ma d'Autolico i figli a Ulisse tutti
Travagliavansi intorno:

acconciamente

Fasciâr la piaga, e con possente
incanto

Il sangue ne arrestâro, e dell'amato
Padre all'albergo il trasportaro in
fretta.

Sanato appieno e di bei doni carco,
Contenti alla cara Itaca contento
Lo rimandaro. Il padre suo Laerte
E la madre Anticlèa gioian pur
troppo

Del suo ritorno; e il richiedean di
tutto,

E più della ferita; ed ei narrava,

Come, invitato a una silvestre
guerra

Da' figliuoli dell'avo, il bianco
dente

Piagollo d'un cinghial sopra il
Parnaso.

Tal cicatrice l'amorosa vecchia
Conobbe, brancicandola, ed il
piede

Lasciò andar giù: la gamba nella
conca

Cadde, ne rimbombò il concavo
rame,

E piegò tutto da una banda; e in
terra

L'acqua si sparse. Gaudio a un'ora
e duolo

La prese, e gli occhi le s'empier di
pianto,

E in uscir le tornò la voce indietro.

Proruppe al fin, prendendolo pel
mento:

"Caro figlio, tu sei per certo

Ulisse,

Né io, né io ti ravvisai, che tutto

Pria non avessi il mio signor

tastato".

Tacque; e guardò Penelope, volendo
Mostrar che l'amor suo lungi non
era.

Ma la reina né veder di contra
Poteo, né mente por: che Palla il
core

Le torse altrove. Ulisse intanto
strinse

Con la man destra ad Euriclèa la
gola,

E a sé tirolla con la manca, e disse:
"Nutrice, vuoi tu perdermi? Tu
stessa,

Sì, mi tenesti alla tua poppa un
giorno,

E nell'anno ventesimo, sofferte
Pene infinite, alla mia patria io
venni.

Ma, poiché mi scopristi, e un dio sì
volle,

Taci, e di me qui dentro altri non
sappia:

Però ch'io giuro, e non invan, che
s'io

Con l'aiuto de' numi i proci spegno,
Né da te pur, benché mia balia, il
braccio,

Che l'altre donne ucciderà,
ritengo".

"Figlio, qual mai dal core osò
parola

Salirti in su le labbra?" ella
riprese.

"Non mi conosci tu nel petto
un'alma

Ferma ed inespugnabile? Il segreto
Io serberò, qual dura selce o
bronzo.

Ciò senti ancora, e tel rammenta:
dove

Spengan gli dèi per la tua mano i
proci

Delle donne in palagio ad una ad
una

Qual t'ingiuria io dirotti, e qual
t'onora".

"Nutrice, del tuo indizio uopo non
havvi",

Ripigliò Ulisse, "io per me stesso
tutte

Le osserverò, conoscerolle: solo
Tu a tacer pensa, e lascia il resto ai
numi".

La vecchia tosto per nuov'acqua
uscìo,

Sparsa tutta la prima. Asterso
ch'ebbe

Ulisse ed unto, ei nuovamente al
foco,

Calde aure a trarne, s'accostò col
seggio,

E co' panni la margine coverse.

E Penelope allor: "Brevi parole,

Ospite, ancora. Già de' dolci sonni

Il tempo è giunto per color, cui

lieve

Doglia consente il ricettarli in
petto.

Ma doglia a me non lieve i numi
diero.

Finché riluce il dì, solo ne' pianti
Piacere io trovo e ne' sospiri,
mentre

Guardo ai lavori dell'ancelle e a'
miei.

La notte poi, quando ciascun
s'addorme,

Che val corcarmi, se le molte cure
Crudele intorno al cor muovonmi
guerra?

Come allor che di Pándaro la
figlia,
Ne' giorni primi del rosato aprile,
La fioriscente Filomela, assisa
Degli arbor suoi tra le più dense
fronde,
Canta soavemente, e in cento
spezza
Suoni diversi la instancabil voce;
Iti, che a Zeto partorì, piangendo,
Iti caro, che poi barbara uccise
Per insania, onde più sé non
conobbe:
Non altrimenti io piango, e l'alma

incerta

In questa or piega ed ora in quella
parte,

S'io stia col figlio, e intègro serbi
il tutto,

Le sostanze, le serve e gli alti tetti,
Del mio consorte rispettando il
letto,

E del popol le voci; o quello io
siegua

Degli Achei tra i miglior, che alle
mie nozze,

Doni infiniti presentando, aspira.
Sino a tanto che il figlio era di

senno,

Come d'età, fanciullo ancor,

lasciata

Questa io mai non avrei per altra
casa:

Ma or ch'ei crebbe, e della
pubertade

Già la soglia toccò, men priega ei
stesso

Non potendo mirar lo strazio
indegno

Che di lui fan gli Achivi. Or tu, su
via,

Spiegami un sogno, ch'io narrarti

intendo.

Venti nella mia corte oche nutrisco,
E di qualche diletto emmi il
vederle

Coglier da limpid'acqua il biondo
grano.

Mentr'io le osservo, ecco dall'alto
monte

Grande aquila calar curvorostrata,
Frangere a tutte la cervice, tutte
L'una su l'altra riversarle spente.
E risalir vèr l'etere divino.

Io mettea lai, benché nel sogno, e
strida,

E le nobili Achee dal crin ricciuto
Veniano a me, che miserabilmente
L'ocche plorava dall'aguglia morte,
E a me intorno affollavansi. Ma

quella,

Rivolando dal ciel, su lo sporgente
Tetto sedeasi, e con umana voce:

"Ti accheta", diceami, "e spera, o
figlia

Del glorioso Icaro: un vano sogno

Questo non è, ma vision verace

Di ciò che seguirà. Nell'ocche i

proci"

Ravvisa, e in queste d'aquila

sembianze

Il tuo consorte, che al fin venne, e
tutti

Stenderà nel lor sangue a terra i
proci.

Tácquesi: ed il sonno
abbandonommi, ed io,

Gittando gli occhi per la corte, vidi
Le oche mie, che nel truògolo, qual
prima,

I graditi frumenti ivan beccando".

"Donna", rispose di Laerte il figlio,
"Altramente da quel che Ulisse feo

Non lice il sonno interpretar:

l'eccidio

Di tutti i proci manifesto appare".

E la saggia Penelope: "Non tutti,
Ospite, i sogni investigar si ponno.

Scuro parlano e ambiguo, e non
risponde

L'effetto sempre. Degli aerei sogni

Son due le porte, una di corno, e

l'altra

D'avorio. Dall'avorio escono i
falsi,

E fantasmi con sé fallaci e vani

Portano: i veri dal polito corno,
E questi mai l'uom non iscorge
indarno.

Ah! creder non poss'io che quinci
uscisse

L'immagin fiera d'un evento, donde
Tanta verrebbe a me gioia e al mio
figlio.

Ma odi attento i detti miei. Già
l'Alba,

Che rimuover mi dee da questi
alberghi,

Ad apparir non tarderà. Che farmi?
Un giuoco io propor vo'. Dodici

pali,

Quai puntelli di nave, intorno a cui
Va del fabbro la man, piantava

Ulisse

L'un dietro all'altro con anelli in
cima;

Ed ei, lunge tenendosi, spingea

Per ogni anello la pennuta freccia.

Io tal cimento proporrò. Chi meglio

Tender l'arco saprà fra tutti i proci,

E d'anello in anello andar col

dardo,

Lui seguir non ricuso,

abbandonando

Questa sì bella e ben fornita e ricca
Magion de' miei verd'anni,
ond'anche in sogno
Dovermi spesso ricordare io
penso".

"O veneranda", ripigliava Ulisse,
Donna del Laerziade, una tal prova
Punto non differir: pria che un de'
proci
Questo maneggi arco lucente, e il
nervo
Ne tenda e passi pe' ritondi ferri,
Ti s'offerirà davante il tuo

consorte".

E Penelope al fine: "Ospite,
quando,

Vicino a me sedendoti, il diletto
Protrar della tua voce a me volessi,
Non mi cadrebbe su le ciglia il
sonno.

Ma non può sempre l'uom vivere
insonne:

Ché legge a tutto stabilîro e meta
Su la terra fruttifera gli eterni.
Io, nelle stanze alte salita, un letto
Premerò, che divenne a me lugubre

Dal dì che Ulisse il canape funesto
Per la nemica sciolse infanda
Troia.

Tu nel palagio ti riposa, e a terra
Sdráciati, o, se ti piace, a te le mie
Donne apparecchieran, dove
corcarti".

La Regina, ciò detto, alle superne
Montò sue stanze, e non già sola;
ed ivi

Sino a tanto piangea l'amato Ulisse,
Che un dolce sonno sovra lei
spargesse

La cilestra negli occhi augusta
diva.

Libro XX

Il magnanimo figlio di Laerte
Giacea nell'atrio. Una recente pelle
Steso aveasi di bue con altre molte
Di pingui agnelle, dagl'ingordi
Achei
Sacrificate; e d'un velloso manto
Lui già corcato Eurinome coverse.
Qui co' pensieri suoi l'eroe
vegliava,
Sventure ai proci divisando.

Intanto

Le ancelle, che soleano ai proci
darsi,

Usciro di lor camere, in gran riso
Prorompendo tra loro e in turpe
gioia.

Ei forte l'alma si sentìa commossa,
E bilanciava, se avventarsi, e tutte
Porle a morte dovesse in un istante,
O consentir che per l'estrema volta
Delinquesser le tristi; e in sé
fremea.

E come allor che ai cagnolini
intorno

Gira la madre, e, se un ignoto
spunta,

Latra e brama pugnar: non
altrimenti

Egli, che mal patìa l'opre nefande,
Alto fremea nel generoso petto.

Pur, battendosi l'anca e
rampognando

Egli stesso il suo cor: "Soffri", gli
disse,

"Tu che assai peggior male allor
soffristi

Che il Ciclope fortissimo gli amici
Mi divorava. Tollerar sapesti,

Finché me fuor dell'antro il senno
trasse

Quand'io già della vita era
sull'orlo".

Ei così i moti reprimea del core
Che ne' recinti suoi cheto si stette.

Non lasciava però su l'un de'
fianchi

Di voltarsi o sull'altro, a quella
guisa

Che pien di sangue e d'ádipe
ventriglio

Uom, che si strugge di vederlo

incotto,

D'un gran foco all'ardor volge e
rivolge.

Su questo ei si voltava o su quel
fianco,

Meditando fra sé, come potesse
Scagliarsi al fin contra i malnati
prenci,

Contra molti egli solo; ed ecco,
scesa

Di cielo, a lui manifestarsi, in
forma

D'una mortale, l'Atenèa Minerva.
Stettegli sovra il capo, e tai parole

Gli volse: "O degli umani il più infelice,

Perché i conforti rifiutar del sonno?

Sei pur nel tuo palagio, appo la fida

Tua donna, e al fianco d'un figliuolo, a cui

Vorriano aver l'uguale i padri tutti".

"Il ver parlasti, o dea", rispose

Ulisse:

"Se non che meco io mi consiglio, come

Scagliarmi ai proci svergognati
incontro,
Mentre in folla ognor son quelli, ed
io solo.

In oltre io penso, e ciò più ancor
mi turba,

Che, quando col favore anco
m'avvenga

Del Tonante e col tuo, cacciarli a
Dite;

Non so dove sottrarmi a quella
turba

Che vengiarli vorrà. Tu questo
libra".

"Tristo!" riprese la negli occhi
Azzurra,

"L'uomo a un compagno suo crede,
a un mortale

Peggior di sé talvolta e meno
esperto,

E tu non a me diva, e a me, che in
ogni

Travaglio tuo sempre ti guardo?

Sappi,

Che se cinquanta d'uomini parlanti
Fosserci intorno pugnatrici schiere,
Sparsi per la campagna i greggi

loro

Tua preda diverràno e i loro
armenti.

Chétati, e il sonno nel tuo sen
ricevi:

Ché vegliando passar la notte in
guardia

Troppo è molesto. Uscirai fuor tra
poco

Da tutti senza dubbio i mali tuoi".

Disse, e un sopor dolcissimo
gl'infuse:

Né pria le membra tutte quante
sciolte

Gli vide, e sgombra d'ogni affanno
l'alma

Che all'Olimpo tornò l'inclita diva.

Ma il sonno sen fuggì dagli occhi a
un tratto

Della reina, che già sovra il molle
Letto sedeasi e ricadea nel pianto.

Come sazia ne fu, calde a Diana

Preghiere alzò la sconsolata donna:

"O del Saturnio figlia, augusta dea.

Deh! nel mio seno un de' tuoi dardi

scocca,

E ratto poni in libertà quest'alma,

O mi rapisca il turbine, e trasporti
Per l'aria, e nelle rapide correnti
Dell'Oceàn retrogrado mi getti.

Così già le Pandàridi spariro,
Che per voler de' numi, alla lor
madre

Crucciati e al padre, nella mesta
casa

Orfanelle rimaste erano e sole;
Venere le nutrì di dolce mele,
Di vin soave e di rappreso latte:
Senno e beltade sovra ogni altra
donna

Giuno compartì loro, Artemi

un'alta

Statura, ed ai lavori i più leggiadri
Mano e intelletto la gran dea
d'Atene.

Già Venere d'Olimpo i gioghi
eccelsi

Montato avea, per dimandar le
nozze

Delle fanciulle al fulminante
Giove,

Che nulla ignora e i tristi eventi e i
lieti

Conosce de' mortali, e quelle
intanto

Dalle veloci Arpie fũro rapite,
E in balia date alle odiose Erinni.
Così d'Itaca me tolgano i numi,
O d'un de' dardi suoi l'orocrinita
Diana mi ferisca; ond'io ritrovi,
Benché ne' regni della morte,
Ulisse,
E del mio maritaggio uom non
rallegrì,
Che di lui fia tanto minore. Ah!
lassa!
Ben regger puossi la più ria
sventura,
Quando, passati lagrimando i

giorni,

Le notti almen ci riconforta il
sonno,

Che su i beni l'obblìo sparge e su i
mali.

Ma sogni a me fallaci un nume
invia:

E questa notte ancor mi si corcava
Da presso il mio consorte in quel
sembiante

Che avea nel dì che su la nave
ascese".

Tacque; e sul trono d'ôr l'Aurora
apparve.

Ulisse udì le lagrimose voci,
Ed in sospetto entrò, che fatta
accorta

Di lui si fosse, e già pareagli al
capo

Vedersela vicina. Alzossi, e il
manto

E i cuoi, tra cui giacea, raccolse e
pose

Sovra una sedia, e la bovina pelle
Fuor portò del palagio. Indi, levate
Le mani, a Giove supplicava: "O
Giove

Padre e dèi tutti, che per terra e
mare

Me dopo tanti affanni al patrio nido
Riconduceste, un lieto augurio in
bocca

Mettete ad un di quei che
nell'interno

Végghiano; e all'aria aperta un tuo
prodigio

Giove, mi mostra". Così orando,
disse.

Udillo il sommo Giove, e
incontanente

Dal sublime tonò lucido Olimpo
E l'eroe giubilonne. Al tempo
istesso

Donna, che il grano macinava, detti
Presàghi gli mandò, donde non
lungi

Del pastor delle genti eran le mole,
Dodici donne con assidua cura
Giravan ciascun dì dodici mole
E in bianca polve que' frumenti ed
orzi

Riducean, che dell'uom son forza e
vita.

Le altre dormìan dopo il travaglio

grave:

Ma quella, cui reggean manco le
braccia,

Compiuto non l'avea. Costei la
mola

Fermò di botto, e feo volar tai
voci,

Che segnale al re fûro: "O padre
Giove,

Degli uomini signore e degli dèi,
Forte tonasti dall'eterea volta,
E non v'ha nube. Tal portento è al
certo

Per alcun de' mortali. Ah! le

preghiere

Anco di me infelice adempi, o
padre;

Cessi quest'oggi nella bella sala
Il disonesto pasteggiar de' proci,
Che di fatica m'hanno e di tristezza
Presso un grave macigno omai
consunta.

L'ultimo sia de' lor banchetti
questo!"

Della voce allegravasi e del tuono
L'illustre figlio di Laerte, e l'alta
Già in pugno si tenea giusta

vendetta.

L'altre fantesche raccoglieansi
intanto,

E un foco raccendean vivo e
perenne.

Ma il deiforme Telemaco di letto
Surse, vestì le giovanili membra,
L'acuto brando all'òmero sospese,
Legò sotto i piè molli i bei calzari,
E una valida strinse asta nodosa
Con fino rame luminoso in punta.
Giunto alla soglia, s'arrestò col
piede

E ad Euriclèa parlò: "Cara nutrice,
Il trattaste voi ben di cibo e letto
L'ospite? O forse non curato
giacque?

Anco la madre mia, benché sì
saggia,
Sfallisce in questo: chi è men
degnò, onora,
E non cura onorar chi più sel
merta".

Ed Euriclèa: "Figliuol, non
incolparmi
La innocente tua madre. A suo

piacere

Bevea l'ospite assiso; e quanto
all'esca,

Domandato da lei, disse, mestieri
Non ne aver più. Come appressava
l'ora

Del riposo e del sonno,
apparecchiargli

C'impose un letto: ma i tappeti
molli

Rifiutò, qual chi vive ai mali in
grembo.

Corcossi nel vestibolo su fresca
Pelle di tauro e cuoi d'agnelli: noi

D'una vellosa clamide il
coprimmo".

Telemaco, ciò udito, uscìa dell'alte
Stanze, al foro per ir, con l'asta in
mano;

E due seguianlo pieveloci cani.

Colà gli Achei dagli schinieri
egregi

Raccolti l'attendeàn: mentre
l'antica

D'Opi di Pisenòr figlia, le ancelle
Stimolando: "Affrettatevi", dicea,
"Parte a nettar la sala e ad

inaffiarla,

E le purpuree su i ben fatti seggi
Coverte a dispiegar; parte le mense
Con le umide a lavar forate spugne
E i vasi a ripolire e i lavorati
Nappi ritondi; ed al profondo fonte
Parte andate per l'acqua, e nel
palagio

Recatela di fretta. I proci molto
Non tarderan: sollecitar li dee
Questo dì, che festivo a tutti
splende".

Tutti ascoltâro ed ubbidîro. Venti

Al fonte s'avviâr dalle nere acque:
L'altre gli altri compieano interni
uffici.

Vennero i servi degli Achivi, e
secche

Legna con arte dividean; le donne
Venner dal fonte; venne Eumèo,
guidando

Tre, della mandra fior, nitidi verri,
Che nel vasto cortil pascer
lasciava.

Quindi, fermate nel suo re le ciglia:
"Vecchio, imparâro a rispettarti
forse,

O", disse, "a t'oltraggiar seguon gli
Achei?"

"Eumèò", rispose il re, "piacesse ai
numi

Questa gente punir, che nell'altrui
Magion rei fatti, ingiuriando,
pensa,

E dramma di pudor non serba in
petto!"

Così tra lor dicean, quando il
capraio

Co' più bei della greggia eletti

corpi,

L'avidò ventre a riempir de' proci,
Giunse, Melanzio; e seco due
pastori.

Ei le capre legò sotto il sonante
Portico, e morse nuovamente
Ulisse:

"Stranier, molesto ci sarai tu
ancora,
Mendicando da ognun? Fuori una
volta

Non uscirai? Difficilmente, io
credo,

Noi ci dividerem, che l'un

dell'altro

Assaggiate le man non abbia in
prima:

Però che tu villanamente accatti.
Altra mensa in città dunque non
fuma?"

Nulla l'offeso eroe: ma sol crollava
Tacitamente il capo, e la risposta,
Che farà con la man, tra sé volgea.

Filezio in quella sopraggiunse
terzo,

Grassa vacca menando e pingui

capre,

Cui traghettò su passeggera barca
Gente di mar, che a questa cura
intende.

Le avvinse sotto il portico, e,
vicino

Fattosi a Eumèò, l'interrogava:

"Eumèò,

Chi è quello stranier che ai nostri
alberghi

Testé arrivò? Quali esser dice, e
dove

La sua terra nativa e i padri suoi?

Lasso! un monarca egli mi sembra

in vista.

Certo piace agli dèi metter nel
fondo

Delle sventure i viandanti, quando
Si destina da loro ai re tal sorte".

Disse, e appressando il forestiero e
a lui

La man porgendo: "Ospite padre,
salve!"

Soggiunse: "almen, se nella doglia
or vivi,

Sorganti più sereni i giorni
estremi!

Giove, qual mai di te nume più

crudo,

Che alla fatica e all'infortunio in
preda

Lasci i mortali, cui la vita desti?
Freddo sudor bagnommi e mi
s'empîero

Gli occhi di pianto, immaginando
Ulisse,

Cui veder parmi con tai panni in
dosso

Tra gli uomini vagar, se qualche
terra

Sostienlo ancora, e gli risplende il
Sole.

Sventurato di me! L'inclito Ulisse
A me fanciullo delle sue giovenche
La cura diè ne' Cefaleni campi;
Ed io sì le guardai, che in infinito
L'armento crebbe dalle larghe
fronti.

Questo sul mare trasportar per esca
Deggio a una turba di signori
estranei,
Che né guarda al figliuol, né gli dèi
teme:

Mentre de' beni del mio sir lontano
La parte, cui finor perdonò il dente,
Con gli occhi ella divora e col

desìo.

Ora io stommi fra due: perché rea
cosa

Certo sarìa, vivo il figliuolo, a
un'altra

Gente con l'armento ir; ma d'altra
parte

Pesami fieramente appo una
mandra

Restar, che a me divenne omai
straniera.

E se non fosse la non morta speme
Che quel misero rieda e sperda i
proci,

Io di qualche magnanimo padrone
Già nella corte riparato avrei:
Ché tai cose durar più non si
ponno".

E l'eroe sì gli rispondea: "Pastore,
Poiché malvagio non mi sembri e
stolto,
E senno anche dimostri, odi i miei
detti,
E il giuramento che su questi siede.
Io pria tra i numi in testimonio
Giove,
E la mensa ospital chiamo, e

d'Ulisse

Il venerando focolar, cui venni:
Giungerà il figlio di Laerte, e
all'Orco

Precipitar gli usurpatori proci
Vedranlo, se tu vuoi, gli occhi tuoi
stessi".

"Ospite, questo il Saturnide
adempia",

Replicò il guardian: "vedresti,
come

Intrepido seguir del mio signore
La giusta ira io saprei". Tacque; ed

Eumèo

S'unìa con esso, e agl'immortali
tutti

Pel ritorno del re preghiere fea.

Morte intanto a Telemaco s'ordìa
Dai proci. È ver che alla sinistra
loro

Un'aquila comparve altovolante,
Che avea colomba trepida tra
l'ugne.

Tosto Anfinomo sorse, e: "Amici",
disse,

"Lasciam da un lato la cruenta

trama,

Cui più che invan, si pensa; ed il
convito

Ci sovvenga più presto". E il detto
piacque.

I proci entrarono nel palagio, e i
manti

Sovra i seggi deposero: le pingui
Capre e i montoni s'immolaro,
corse

De' verri il sangue, e la buessa,
onore

Dell'armento, cadé. Fûro spartite
Le abbrustolate viscere, e mesciuto

Nell'urne il rosso vino. Eumèo le
tazze,

Filezio i pani dispensò ne' vaghi
Canestri: ma dall'urne il buon
licore

Melanzio nelle ciòtole versava.

E già i prenci volgeano
all'apprestate

Mense il pensier, quando d'Ulisse
il figlio,

Non senza un suo perché, seder fe'
il padre

Presso il marmoreo limitar, su
rozzo

Scanno ed a picciol desco; e qui
una parte

Gl'imbandì delle viscere, e
gl'infuse

Vermiglio vino in tazza d'oro, e tale
Parlò: "Tu pur siedì co' prenci, e
bevi.

Io dalle lingue audaci e dalle mani
Ti schermirò: ché non è questo
albergo

Pubblico, ma d'Ulisse, ed a me
solo

Egli acquistollo. E voi frenate, o
proci,

Le man, non che le lingue, onde
contesa

Qui non s'accenda e subitana
rissa".

Strinser le labbra, ed inarcâr le
ciglia.

Ed Antìnoo così: "La minacciosa,
Compagni, di Telemaco favella,
Per molesta che sia, durarla vuolsi.

Giove il protegge: ché altramente
imposto,

Benché canoro arringator, gli
avremmo

Silenzio eterno da gran tempo".

Disse;

E il dispregiò Telemaco, e si tenne.

Già i banditori l'ecatombe sacra
Degli dèi conducean per la cittade,
E raccoglieansi i capelluti Achivi
Sotto il bosco frondifero d'Apollo,
Di cui per cotanto aere il dardo
vola.

E al tempo stesso, incotte omai le
carni,

Nel palagio d'Ulisse, e dagli acuti
Schidoni tratte, e poi divise in

brani,

L'alto vi si tenea prandio solenne.

Parte uguale con gli altri anco ad

Ulisse

Fu posta innanzi dai ministri, come

Volle il caro figliuol: né degli

oltraggi

Però Minerva consentìa che i proci

Rimettessero un punto, acciocché

al Rege

L'ira più addentro penetrasse in

petto.

V'era tra loro un malvagio uom,

che avea

Nome Ctesippo, e dimorava in
Same.

Costui, fidando ne' tesor paterni,
La consorte del re con gli altri
ambiva.

Surse, e tal favellò: "Proci,
ascoltate.

Il forestier, qual convenìasi,
ottenne

Parte uguale con noi. Chi mai
vorria

Di Telemaco un ospite fraudarne,
Chiunque fosse? Ora io di fargli
intendo

Un nobil don, ch'egli potrà in
mercede

Dar poscia o al bagnaiuolo, o a
qual tra i servi

Gli piacerà dell'immortale Ulisse".

Così dicendo, una bovina zampa

Levò su da un canestro, e con
gagliarda

Mano avventolla. L'inconcusso
eroe

Sfuggilla, il capo declinando
alquanto,

Ed in quell'atto d'un cotal suo riso

Sardonico ridendo; e il piè del bue
A percuotere andò nella parete.

"Meglio d'assai per te, che nol
cogliesti",

Sì Telemaco allora il tracotante
Ctesippo rabbuffò: "meglio, che il
colpo

L'oste schivasse; però ch'io nel
mezzo

Del cor senz'alcun dubbio un'asta
acuta

T'avrei piantata, e delle nozze in
vece

Celebrate t'avrìa l'esequie il padre.

Fine dunque agl'insulti. Io più
fanciullo

Non son, tutto m'è noto, ed i confini
Segnar del retto e del non retto, io
valgo

Credete voi ch'io soffrirei tal piaga
Nelle sostanze mie, se forte troppo
Non fosse impresa il frenar molti a
un solo?

Su via, cessate dall'offese, o, dove
Sete del sangue mio l'alme vi
pugna,

Prendetevi il mio sangue. Io ciò
pria voglio.

Che veder ciascun giorno opre sì
indegne:

I forestieri dileggiati e spesso
Battuti, e nello splendido palagio
Contaminate, oh reità! le ancelle".

Tutti ammutiro, e sol, ma tardi
molto,

Favellò il Damastòride Agelao:

"Nobili amici, a chi parlò con
senno,

Nessun risponda ingiurioso e
avverso;

Né forestier più si percuota, o

altr'uomo

Che in corte serva del divino
Ulisse.

Io poi darò a Telemaco e alla
madre

Util consiglio con parole blande,
Se in cor loro entrerà. Finché
speranza

Del ritorno d'Ulisse a voi fioriva,
Gl'indugi perdonare ed i pretesti
Vi si poteano, e il trarre in lungo i
proci:

Ché, quando apparsa la sua faccia
fosse,

Di prudenza lodati avriavi il
mondo.

Ma chiaro parmi che più in man
d'Ulisse

Il ritorno non è. Trova la madre
Dunque e la pressa tu, che a quel
de' proci,

Che ha più virtude e più doni offre,
vada:

Onde tu rientrar ne' beni tutti
Del padre possa, e alla tua mensa
in gioia,

Non che in pace, seder, mentre la
madre

Del nuovo sposo allegrerà le mura.

E il prudente Telemaco: "Per
Giove",

Rispose "e per li guai del padre
mio,

Ch'erra o perì, dalla sua patria
lunge,

Ti protesto, Agelao, ch'io della
madre

Non indugio le nozze, anzi la
esorto

Quello a seguir che più le aggrada,
ed offre

Doni in copia maggior: ma i Dii
beati

Tolgan che involontaria io la
sbandisca

Da queste soglie con severi
accenti".

Disse, e Minerva inestinguibil riso
Destò ne' proci e ne travolse il
senno.

Ma il riso era stranier su quelle
guance:

Ma sanguigne inghiottian delle
sgozzate

Bestie le carni, e poi dagli occhi a
un tratto

Sgorgava loro un improvviso
pianto,

E di prevista disventura il duolo
Ne' lor petti regnava. E qui levossi
Teoclimèno, il gran profeta, e
disse:

"Ah miseri, che veggio? E qual
v'incontra

Caso funesto? Al corpo intorno,
intorno

D'atra notte vi gira al capo un
nembo.

Urlo fiero scoppiò; bagnansi i volti
D'involontarie lagrime; di sangue
Tingonsi le pareti ed i bei palchi;
L'atrio s'empie e il cortil d'ombre,
che in fretta

Giù discendon nell'Erebo; disparve
Dal cielo il sole, e degli aerei
campi

Una densa caligine indonnossi".

Tutti beffarsi del profeta, e queste
Voci Eurimaco sciolse: "Il
forestiero,
Che qua venne testé non so da

dove,

Vaneggia, io penso. Giovani, su
via,

Mettetel fuori, acciocché in piazza
ei vada,

Poscia che qui per notte il giorno
prende".

E l'indovino: "Eurimaco", rispose,
"Coteste guide, che vuoi darmi,
tienti.

Occhi ho in testa ed orecchi, e due
piè sotto,

E di tempra non vile un'alma in

petto.

Con tai soccorsi io sgombrerò,
scorgendo

Il mal che sopra voi pende, e a cui
torsi

Non potrà un sol di voi, che gli
stranieri

Oltraggiate, e studiate iniquitadi
Nella magion del pari ai numi
Ulisse".

Ciò detto, uscì da loro, ed a Pirèò,
Che di buon grado il ricevè,
s'addusse.

Ma i proci, riguardandosi a
vicenda,

E beffe d'ambo i forestier facendo,
Provocavan Telemaco. "Non havvi,
Talun dicea, chi ad ospiti stia
peggio,

Telemaco, di te. L'uno è un
mendico

Errante, omai di fame e sete morto,
Senza prodezza, senza industria,
peso

Disutil della terra; e l'altro un
pazzo,

Che, per far del profeta, in piè si

leva.

Vuoi tu questo seguir, ch'io ti
propongo,

Sano partito? Ambo gittiamli in
nave,

E li mandiam della Sicilia ai lidi.

Più gioveranno a te, se tu li vendi".

Telemaco di lui nulla curava,

Ma levati tenea tacito gli occhi

Nel genitor, sempre aspettando il
punto

Ch'ei fatto contra i proci impeto
avrebbe.

In faccia della sala, e in su la porta
Del ginecèo, da un suo lucente
seggio

Tutti i lor detti la regina udìa.
E quei, ridendo, il più soave e
lauto,

Però che molte avean vittime
uccise,

Convito celebrâr: ma più
ingioconda

Cena di quella non fu mai, che ai
proci,

Degna mercé della nequizia loro.

Stavan per imbandir Palla ed
Ulisse.

Libro XXI

Ma Palla, occhio azzurrino, alla
prudente

Figlia d'Icaro entro lo spirto mise
Di propor l'arco ai proci e i ferrei
anelli,

Nella casa d'Ulisse: acerbo gioco,
E di strage principio e di vendetta.
La donna salse alla magion più
alta,

E dell'abil sua man la bella e ad

arte

Curvata chiave di metallo prese
Pel manubrio di candido elefante.

Ciò fatto, andò con le fedeli
ancelle

Nella stanza più interna, ove i
tesori

Serbavansi del re: rame, oro e
ferro

Ben travagliato. E qui giacea pur
l'arco

Ritorto e il sagittifero turcasso,
Che molte dentro a sé frecce
chiudea

Dolorifere: doni, che ad Ulisse,
Cui s'abbatté nella Laconia un
giorno,
Feo l'Eurìtide Ifito, ai numi eguale.

S'incontrâro gli eroi nella magione
D'Ortiloco in Messenia. Di
Messene

Una masnada pecore trecento
Co' lor custodi su le lunghe navi,
Rapito avea dagl'Itacesi paschi;
E a richiederle il padre e gli altri
vecchi,
Giovane ambasciator per lunga

strada,

Mandâro Ulisse. D'altra parte Ifito

In traccia sen venìa delle perdute

Sue dodici cavalle, e delle forti

Alla lor mamma pazienti mule,

Donde ruina derivògli e morte:

Però che Alcide, il gran figliuol di

Giove,

D'opere grandi fabbro, a lui, che

accolto

Nel suo palagio avea, non

paventando

Né la giustizia degli dèi, né quella

Mensa ospital che gli avea posta

innanzi,

Tolse iniquo la vita, e le giumente
Dalla forte unghia in sua balìa
ritenne.

Queste cercando, s'abbatté ad
Ulisse,

E l'arco gli donò, che il chiaro
Eurìto

Portava, e in man del suo diletto
figlio

Pose morendo negli eccelsi
alberghi.

E il Laerziade un'affilata spada
Diede e una lancia noderosa a Ifito,

D'un'amistà non lunga unico pegno:
Ché di mensa conoscersi a vicenda
Lor non fu dato, e il figliuol di
Giove

L'Euritide divino innanzi uccise.
Quest'arco Ulisse, allorché in
negra nave

Alle dure traea belliche prove,
Nol togliea mai; ma per memoria
eterna

Del caro amico alla parete appeso
Lasciar solealo, e sol gravarne il
dosso

Nell'isola natia gli era diletto.

Come pervenne alla secreta stanza
L'egregia donna, e il limitar di
quercia

Salì costruito a squadra e ripolito
Da fabbro industrie, che adattòvvi
ancora

Le imposte ferme e le lucenti porte,
Tosto la fune dell'anello sciolse,
E introdusse la chiave, ed i serrami
Respinsè: un rimugghiar come di
tauro,

Che di rauco boato empie la valle
S'udì, quando le porte a lei

s'aprîro.

Ella montò su l'elevato palco,
Dove giaceano alle bell'arche in
grembo

Le profumate vesti, e, distendendo
Quindi la man, dalla cavicchia
l'arco

Con tutta distaccò la luminosa
Vagina, entro cui stava. Indi
s'assise;

E quel posato su le sue ginocchia,
Ne' pianti dava e ne' lamenti: al
fine

Dalla custodia sua l'arco fuor

trasse.

Ma poiché fu di lei sazia e di
pianti,

Scese, e de' proci nel cospetto
venne,

Quello in man sostenendo, e la
faretra

Gravida di mortifere saette:

Mentre le ancelle la seguian con
cesta

Del ferro piena, che leggiadro a
Ulisse

Di forza esercizio era e di
destrezza.

Giunta ove quei sedean, fermava il
piede

Della sala dedalea in su la soglia
Tra l'una e l'altra ancella, e co'
sottili

Veli del crine ambo le guance
ombrava,

Poi sciogliea tali accenti: "O voi,
che in questa

Casa, lontano Ulisse, a forza
entraste,

Gl'interi giorni a consumar tra i
nappi,

Né di tal reità miglior difesa

Sapeste addur che le mie nozze,
udite:

Quando sorse il gran dì, che la mia
mano

Ritener più non deggio, ecco
d'Ulisse

L'arco, che per certame io vi
propongo.

Chi tenderallo, e passerà per tutti
Con la freccia volante i ferrei
cerchi,

Lui seguir non ricuso, abbandonata
Questa sì bella, e di ricchezza
colma

Magion de' miei verd'anni,
ond'anche in sogno
Dovermi spesso ricordare io
penso".

Disse; e, chiamato Eumèò, recare ai
proci

L'arco gl'ingiunse, e degli anelli il
ferro.

Ei lagrimando il prese, e nella sala
Depóselo; e Filezio in altra parte,
Vista l'arma del re, pianto versava.
Ma sgridavali Antìnoo in tai
parole:

"Sciocchi villani, la cui mente
inferma

Oltre il presente d'è mai non si
stende,

Perché tal piagnisteo? Perché alla
donna

L'alma nel petto commovete, quasi
Per se stessa non dolgasi
abbastanza

Del perduto consorte? O qui sedete
Taciti a bere, o a singhiozzare
uscite,

E lasciate a noi l'arco, impresa
molto,

Vaglia il ver, forte per noi tutti, e a
gabbo

Da non pigliar: ché non havvi uom
tra noi

Pari ad Ulisse per curvarlo. Il vidi
Negli anni miei più teneri, ed
impressa

Me ne sta in mente da quel dì
l'imago".

Così d'Eupite il figlio; e non
pertanto

Il nervo confidavasi piegarne,
E d'anello in anel mandar lo strale.
Ma dovea prima l'infallibil freccia

Gustare in vece dall'eroe scoccata,
Cui poc'anzi oltraggiava, e incontro
a cui

Aizzava i compagni a mensa
assiso.

Qui tra i proci parlò la sacra forza
Di Telemaco: "Oh dèi! Me Giove
al certo

Cavò di senno. La diletta madre
Dice un altro consorte,
abbandonando

Queste mura, seguir, benché sì
saggia,

E folle io rido e a sollazzarmi
attendo.

Su via, poiché a voi donna in
premio s'offre,

Cui non l'Acaica terra e non la
sacra

Pilo ed Argo, Micene, Itaca stessa
Vanta l'eguale, o la feconda Epiro;
E il sapete voi ben, né ch'io vi lodi
La genitrice, oggi è mestier; su via,
Con vane scuse non tirate in lungo
Questo certame, e non rifugga
indietro

Dalla tesa dell'arco il vostro

braccio.

Cimenterommi anch'io. S'io
tenderollo,

E ne' ferri entrerò con la mia
freccia,

Me qui lasciar per nuove nozze in
duolo

La genitrice non vorrà, fuggire

Non vorrà da un figliuol, che ne'
paterni

Giochi la palma riportar già vale".

Surse, ciò detto, ed il purpureo
manto

Dagli omeri depresso e il brando
acuto,

Scavò, la prima cosa, un lungo
fosso;

Le colonnette con gli anelli in cima
Piantovvi, a squadra dirizzolle, e
intorno

La terra vi calcò. Stupiano i proci,
Vedendole piantare a lui sì bene,
Bench'egli a nessun pria viste le
avesse.

Ciò fatto, delle porte andò alla
soglia,

E, fermatovi il piè, l'arco tentava.

Tre fiate trar volle il nervo al
petto,

Tre dalla man gli scappò il nervo.

Pure

Non disperava che la quarta prova

Più felice non fosse. E già, la

corda

Traendo al petto per la quarta

volta,

Teso avrìa l'arco: ma il vietava

Ulisse

D'un cenno, e lui, che tutto ardea,

frenava.

E Telemaco allor: "Numi!"

soggiunse,

"O debile io vivrò dunque e
dappoco

Tutto il mio tempo, o almen la poca
etade

Forze da ributtar chi ad
oltraggiarmi

Si scagliasse primier, non dammi
ancora.

Ma voi, che siete più gagliardi,
l'arma

Tastate adunque, e si compisca il
gioco".

Detto così, l'arco ei depose a terra,
E all'incollate tavole polite
L'appoggiò della porta, e posò il
dardo

Sul cerchio, che dell'arco il sommo
ornava.

Poi s'assise di nuovo."E Antinoo, il
figlio

D'Eupite, favellò: Tutti, o
compagni,

Dalla destra per ordine v'alzate,
Cominciando ciascun, donde il
vermiglio

Licor si versa". Il detto piacque, e

primo

L'Enòpide Leòde alzossi, ch'era
Loro indovino, e alla bell'urna

sempre

Sedea più presso. Odio alla colpa
ei solo

Portava, e gli altri riprendea.

Costui

L'arco lunato ed il pennuto strale

Si recò in mano, e alla soglia ito e
fermo

Su i piedi, tentò il grave arco e nol
tese:

Ché sentì intorno alla ribelle corda

Prima stancarsi la man liscia e
molle:

"Altri", disse, "sel prenda; io certo,
amici,

Nol tenderò: ma credo ben, che a
molti

Sarà morte quest'arco. È ver che
meglio

Torna il morire, che il giù torsi
vivi

Da quella speme altissima, che in
queste

Mura raccolti sino a qui ci tenne.
Spera oggi alcun, non che in suo

core il brami,

La regina impalmar; ma, come
visto

Questo arnese abbia e maneggiato,
un'altra

Chiederà dell'Achee peplo-
addobbate,

Nuziali presenti a lei porgendo,
E a Penelope il fato uom, che di
doni

Ricolmeralla, condurrà d'altronde".

Così parlato, ei mise l'arco a terra,
E all'incollate tavole polite

L'appoggiò della porta, e posò il
dardo

Sul cerchio che dell'arco il sommo
ornava.

Quindi tornò al suo seggio. E
Antìnoo in tali

Voci proruppe: "Qual molesto,
acerbo

Dalla chiostra de' denti a te, Leode,
Detto sfuggì, che di furor
m'infiamma?

A noi dunque sarà morte
quest'arco?

Se tu curvar nol puoi, la madre

incolpa,

Che d'archi uom non ti fece e di
saette:

Ma gli altri proci il curveranno, io
penso".

Disse, e al custode del caprino
gregge

Questo precetto diè: "Melanzio,
accendi

Possente foco nella sala, e
appresso

Vi poni seggio che una pelle
cuopra.

Poi di bianco e indurato adipe reca
Grande, ritonda massa, acciocché
s'unga

Per noi l'arco e si scaldi, ed in tal
guisa

Questo certame si conduca a fine".

Melanzio accese un instancabil
foco,

E con pelle di sopra un seggio
pose.

Poi di bianco e indurato adipe
massa

Grande e tonda recò. L'arco unto e

caldo

Piegar tentaro i giovani. Che valse,
Se lor non rispondean le braccia
imbelli?

Ma dalla prova s'astenean finora
Eurimaco ed Antinoo, che de' proci
Eran di grado e di valore i primi.

Usciro intanto del palagio a un
tempo

Il pastor de' maiali, e quel de' buoi,
E Ulisse dopo. Delle porte appena
Fuor si trovâro e del cortil, ch'ei,
dolci

Parole ad ambi rivolgendo:

"Eumèò",

Disse, "e Filezio, favellar degg'io,

O i detti ritener? Di ritenerli

L'animo non mi dà. Quali sareste

D'Ulisse a pro, se d'improvviso al

vostro

Cospetto innanzi il presentasse un

nume?

Ai proci, o a lui, soccorrereste

voi?

Ciò che nel cor vi sta venga sul

labbro".

"O Giove padre", sclamò allor
Filezio,

"Adempi il voto mio! L'eroe qua
giunga,

E un nume il guidi. Tu vedresti, o
vecchio,

Quale in me l'ardir fora e quale il
braccio".

Ed Eumèò nulla meno agli dèi tutti
Pel ritorno del re preghiere alzava.

Ei, come certo a pien fu della mente
Sincera e fida d'ambiduo,
soggiunse:

"In casa eccomi io stesso, io, che,
sofferte

Sventure senza numero, alla terra
Nativa giunsi nel vigesim'anno.

So che a voi soli desiato io spunto
Tra i servi miei: poiché degli altri
tutti

Non udii che un bramasse il mio
ritorno.

Quel ch'io farò per voi, dunque
ascoltate.

Voi da me donna e robe, ove dai
numi

D'esterminar mi si conceda i proci,

Voi case, dalla mia non lunge
estrutte,
Riceverete: ed io terrovvi in conto
Di compagni a Telemaco e fratelli.
Ma perché in forse non restiate
punto,
Eccovi a segno manifesto il colpo,
Che d'un fiero cinghial la bianca
sanna
M'impresse il dì ch'io sul Parnaso
salsi
Co' figliuoli d'Autolico". Ciò detto,
Dalla gran cicatrice i panni tolse.

Quei, tutto visto attentamente e
tocco,

Piagnean, gittate di Laerte al figlio
Le mani intorno e gli omeri, e la
testa,

Stringendol, gli baciavano; ed
Ulisse

Lor baciò similmente e mani e
capo.

E già lasciati il tramontato sole
Lagrimosi gli avria, se così Ulisse
Non correggeali: "Fine ai pianti!

Alcuno

Potrìa vederli, uscendo, e riportarli

Di dentro. Udite. Nella sala il
piede

Riponiam tutti, io prima, e poscia
voi,

E d'un segnale ci accordiamo. I
proci,

Che a me si porga la faretra e
l'arco,

Non patiran: ma tu, divino Eumèo,
L'uno e l'altra mi reca, e di' alle
donne,

Che gli usci chiudan delle stanze
loro;

E per romor nessuna, o per

lamento,

Che l'orecchio a ferir le andasse a
un tratto,

Mostrisi fuori, ma quell'opra
siegua,

Che avrà tra mano allor, né se ne
smaghi.

Raccomando a te poi, Filezio
illustre,

Serrar la porta del cortile a chiave,
E con ritorte rafforzarla in fretta".

Entrò, ciò detto, e donde pria sorto
era,

S'assise; ed ivi a poco entrarono i

servi.

Già per le mani Eurimaco il
grand'arco

Si rivolgeva, ed a' rai quinci e
quindi

Della fiamma il vibrava. Inutil
cura!

Meglio che gli altri non per questo
il tese;

Gemé nel cor superbo, e queste
voci

Tra i sospiri mandò: "Lasso! un
gran duolo

Di me stesso e di voi sento ad
un'ora.

Né già sol piango le perdute nozze:
Ché nell'ondicerchiata Itaca e
altrove,

Sul capo a molte Achee s'increspa
il crine.

Piango, che, se di forze al grande
Ulisse

Tanto cediam da non curvar
quest'arco,

Si rideran di noi l'età future".

"No", l'Eupitide Antinoo a lui

rispose,

"Ciò, Eurimaco, non fia: tu stesso
il vedi.

Sacro ad Apollo è questo dì. Chi
l'arco

Tender potrebbe? Deponiamlo, e
tutti

Lasciamo star gli anelli, e non
temiamo

Che alcun da dove son rapirli
ardisca.

Su via, l'abil coppier vada co'
nappi

Ricolmi in giro, e, poiché avrem

libato,

Mettiam l'arco da parte. Al dì
novello

Melanzio a noi le più fiorenti capre
Guidi da tutti i branchi, onde,
bruciati

I pingui lombi al glorioso Arciero,
Si riprenda il cimento, e a fin
s'adduca".

Piacque il suo detto. I banditori
tosto

L'acqua diero alle man, l'urne i
donzelli

Di vino incoronaro, e il dispensaro
Con le tazze augurando a tutti in
giro.

Come libato e a piena voglia tutti
Bevuto ebber gli amanti, il saggio
Ulisse,

Che stratagemmi in cor sempre
agitava,

Così lor favellò: "Competitori
Dell'inclita Regina, udir v'aggradi
Ciò che il cor dirvi mi consiglia e
sforza.

Eurimaco fra tutti e il pari a un
nume

Antinoo, che parlò sì
acconciamente,
L'orecchio aprire alle mie voci io
priego.

Perdonate oggi all'arco, e degli
eterni

Non ostate al voler: forza domane
A cui lor piacerà, daranno i numi.
Ma intanto a me, proci, quell'arma:
io prova

Voglio far del mio braccio, e veder
s'io

Nelle membra pieghevoli l'antico
Vigor mantengo, o se i miei lunghi

errori

Disperso l'hanno e i molti miei
disagi".

Rinfocolârsi a ciò, forte temendo,
Non il solito arco ei piegasse. E
Antinoo

Lo sgridava in tal guisa: "O
miserando

Degli ospiti, sei tu fuor di te
stesso?

Non ti contenti, che tranquillo siedi
Con noi principi a mensa, e, che a
null'altro

Stranier mendico si concede, vieni
Delle vivande e de' sermoni a
parte?

Certo te offende il saporoso vino,
Che tracannato avidamente, e senza
Modo e termine alcuno, a molti
nocque.

Nocque al famoso Eurizion
Centauro,

Quando venne tra i Lápiti, e
nell'alta

Casa ospitale di Piritoo immensi,
Compreso di furor, mali commise.
Molto ne dolse a quegli eroi, che

incontro

Se gli avventaro, e del vestibol
fuori

Trasserlo, e orecchie gli mozzaro e
nari

Con affilato brando; ed ei, cui
spento

Dell'intelletto il lume avean le
tazze,

Sen già manco nel corpo e nella
mente.

Quindi s'accese una cruenta pugna
Tra gli sdegnati Làpiti e i Centauri:
Ma, gravato dal vin, primo il

disastro

Eurizion portò sovra se stesso.

Così te pur grave infortunio

aspetta,

Se l'arco tenderai. Del popol tutto

Non fia chi s'alzi in tua difesa, e

noi

Ad Echeto, degli uomini flagello,

Dalle cui man né tu salvo uscirai,

Ti manderem su rapido naviglio.

Chetati adunque, ed il pensiero

impronto

Di contender co' giovani ti

spoglia".

Qui Penelope disse: "Antinoo, quali
Di Telemaco mio gli ospiti sieno,
Turpe ed ingiusto è il tempestarli
tanto.

Pensi tu forse, che ove lo straniero,
Fidandosi di sé, l'arco tendesse,
Me quinci condurrìa moglie al suo
tetto?

Né lo spera egli, né turbato a
mensa

Dee per questo sedere alcun di voi.
Cosa io veder non so, che men
s'addica".

Ed Eurimaco a lei: "D'Icario figlia,
Non v'ha fra noi, cui nella mente
cada,

Che te pigli a consorte uom che si
poco

Degno è di te. Ma degli Achei le
lingue

Temiamo e delle Achee. La più vil
bocca:

"Ve" griderà, "quai d'un eroe la
donna

Chiedono a gara giovinotti imbelli,
Che né valgon piegare il suo

bell'arco,

Mentre un tapino, un vagabondo, un
giunto

Testé, curvollo agevolmente, e il
dardo

Per gli anelli mandò". Tal
griderebbe;

E tinto andrìa d'infamia il nostro
nome.

E così a lui Penelope rispose:

"Eurimaco, non lice un nome
illustre

Tra i popoli agognare a chi

d'egregio

Signor la casa dal suo fondo
schianta.

Perché tinger voi stessi il nome
vostro

D'infamia? È lo stranier di gran
sembiante,

Ben complesso di membra, e
generosa

La stirpe vanta, e non vulgare il
padre;

Dategli il risplendente arco, e
veggiamo.

Se il tende, e gloria gli concede

Apollo,
Prometto, e non invan, tunica bella
Vestirgli e bella clamide, ed in
oltre
Un brando a doppio taglio, e un
dardo acuto
Mettergli in mano, e sotto ai piè
calzari;
E là inviàrlo, dove il suo cor mira.

"Madre", disse Telemaco, "a me
solo
Sta in mano il dare, o no,
quell'arco, io credo:

Né ha in lui ragione degli Achivi
alcuno,

Che son nell'alpestra Itaca signori,
O nell'isole prossime alla verde
Elide, chiara di cavalli altrice.

E quando farne ancor dono io
volessi

Al forestier, chi 'nvidiar mel
puote?

Ma tu rientra; ed al telaio e al fuso,
Come pur suoli, con le ancelle
attendi.

Cura sarà degli uomini quell'arma,
E più che d'altri, mia: ché del

palagio

Il governo in me sol, madre
risiede".

Attonita rimase, e del figliuolo
Con la parola, che nell'alma
entrolle,

Risalì in alto tra le fide ancelle.
Quivi, aprendo alle lagrime le
porte:

Ulisse Ulisse a nome iva
chiamando:

Finché un dolce di tanti e tanti
affanni

Sopitor sonno le mandò Minerva.

L'arco Eumèò tolse intanto; e già il
portava,

E i proci tutti nel garrìano, e alcuno

Così dicea de' giovani orgogliosi:

"Dove il grand'arco porti, o

dissennato

Porcaio sozzo? Appo le troie in

breve

Te mangeran fuor d'ogni umano

aiuto

Gli stessi cani di tua man nutriti,

Se Apollo è a noi propizio e gli

altri numi".

Impaurito delle lor rampogne,
L'arco ei depose. Ma dall'altra
parte

Con minacce Telemaco gridava:
"Orsù, va innanzi con quell'arco.

Credi

Che l'obbedire a tutti in pro ti
torni?

Pon cura ch'io con iscagliati sassi
Dalla cittade non ti cacci al campo,
Io, minor d'anni, ma di te più forte.
Oh così, qual di te, più forte io

fossi

De' proci tutti che qui sono! Alcuno
Tosto io ne sbalzerei fuor del
palagio,
Dove il tesser malanni è lor
bell'arte".

Tutti scoppiârò in un giocondo riso
Sul custode de' verri, e della grave
Contra il garzone ira allentârò.
Eumèò,
Traversata la sala, innanzi a Ulisse
Fermossi, ed il grande arco in man
gli mise.

Poi, chiamata Euriclèa, parlò in tal
forma:

"Saggia Euriclèa, Telemaco le
stanze

Chiuder t'ingiunge, e dell'ancelle
vuole,

Che per rumor nessuna, o per
lamento,

Che l'orecchio a ferir le andasse a
un tratto,

Mostrisi fuori, ma quell'opra
siegua,

Che avrà tra mano allor, né se ne
smaghi".

Non parlò al vento. La nutrice
annosa

Tutte impedì le uscite; e al tempo
istesso

Filezio si gittò tacitamente

Fuor del palagio, e rinserrò le
porte

Del cortil ben munito. Una gran
funne

D'Egizio giunco per navigli intesta

Giacea sotto la loggia; ed ei con
quella

Più ancor le porte rafforzò. Ciò

fatto,

Rientrava, e la sedia, ond'era sorto,
Premea di nuovo, riguardando
Ulisse.

Ulisse l'arco maneggiava, e attento
Per ogni parte rivoltando il giva,
Qua tastandolo e là, se i muti tarli
Ne avesser mai ròse le corna,
mentre

N'era il signor lontano. E alcun,
rivolti

Gli sguardi al suo vicino: "Uom",
gli dicea,
"Che si conosce a meraviglia

d'archi,

È certo, o un arco somigliante
pende

A lui dalla domestica parete,
O fabbricante un dì tal fatta ei
pensa:

Così questo infelice vagabondo
L'arco tra le sua man volta e
rivolta!"

E un altro ancor de' giovani
protervi:

"Deh così in bene gli rïesca tutto,
Come teso da lui sarà quell'arco!"

Ma il Laerziade, come tutto l'ebbe
Ponderato e osservato a parte a
parte,

Qual perito cantor, che, le ben torte
Minuge avvinte d'una sua novella
Cetera ad ambo i lati, agevolmente
Tira, volgendo il bîschero, la
corda:

Tale il grande arco senza sforzo
tese.

Poi saggio far volle del nervo:
aperse

La mano, e il nervo mandò un
suono acuto,

Qual di garrula irondine è la voce.
Gran duolo i proci ne sentiro, e in
volto

Trascoloraro; e con aperti segni
Fortemente tonò Giove dall'alto.
Gioì l'eroe, che di Saturno il figlio,
Di Saturno, che obliqui ha
pensamenti,

Gli dimostrasse il suo favor dal
cielo;

E un aligero stral, che su la mensa
Risplendea, tolse: tutte l'altre
frecce,

Che gli Achivi assaggiar dovean

tra poco,

In sé chiudeale il concavo turcasso.

Posto su l'arco ed incoccato il
dardo,

Traeva seduto, siccom'era, al petto
Con la man destra il nervo: indi la
mira

Tra i ferrei cerchi prese, e spinse il
telo,

Che, senza quinci deviare o quindi,
Passò tutti gli anelli alto ronzando.

Subitamente si rivolse al figlio,

E: "Telemaco", disse, "il forestiero

Non ti svergogna, parmi. Io punto

lunge

Dal segno non andai, né a tender
l'arco

Faticai molto; le mie forze intere
Serbo, e non merto villanè dai
proci.

Ma tempo è omai che alla cadente
luce

Lor s'appresti la cena; e poi si
tocchi

La cetra multicolorde, e s'alzi il
canto,

In che più di piacer la mensa
acquista".

Disse, e accennò co' sopraccigli.

Allora

Telemaco, d'Ulisse il pegno caro,

La spada cinse, impugnò l'asta, e,

tutto

Risplendendo nell'armi, accanto al

padre,

Che pur seduto rimanea, locossi.

Libro XXII

Surse e spogliossi de' suoi cenci
Ulisse,
E sul gran limitare andò d'un salto,
L'arco tenendo e la faretra. I ratti
Strali, onde gravida era, ivi gittossi
Davante ai piedi, e ai proci disse:
"A fine
Questa difficil prova è già
condotta.
Ora io vedrò, se altro bersaglio, in

cui

Nessun diede sin qui, toccar
m'avviene,

E se me tanto privilegia Apollo".

Così dicendo, ei dirigea l'amaro
Strale in Antinoo. Antinoo una
leggiadra

Stava per innalzar coppa di vino
Colma a due orecchie, e d'oro: ed
alle labbra

Già l'appressava: né pensier di
morte

Nel cor gli si volgea. Chi avria

creduto

Che fra cotanti a lieta mensa assisi
Un sol, quantunque di gran forze, il
nero

Fabbricar gli dovesse ultimo fato?
Nella gola il trovò col dardo
Ulisse,

E sì colpillo, che dall'altra banda
Pel collo delicato uscì la punta.
Ei piegò da una parte e dalle mani
La coppa gli cadé: tosto una grossa
Vena di sangue mandò fuor pel
naso;

Percosse colle piante, e da sé il

desco

Respinse; sparse le vivande a
terra;

Ed i pani imbrattavansi e le carni.

Visto Antìnoo cader, tumulto i
proci

Fêr nella sala, e dai lor seggi
alzâro,

Turbati raggirandosi, e guardando

Alle pareti qua e là: ma lancia

Dalle pareti non pendea, né scudo.

Allor con voci di grand'ira Ulisse

Metteansi a improverare: "Ospite,
il dardo

Ne' petti umani malamante scocchi;
Parte non avrai più ne' giuochi
nostri:

Anzi grave ruina a te sovrasta.

Sai tu che un uomo trafiggesti
ch'era

Dell'Itacense gioventude il fiore?
Però degli avvoltoi sarai qui pasto".

Così, pensando involontario il
colpo,

Dicean: né s'avvedean folli, che
posto

Ne' confini di morte avean già il

piede.

Ma torvo riguardolli, e in questa
guisa

Favellò Ulisse: "Credevate, o cani,
Che d'Ilio io più non ritornassi, e
intanto

La casa disertar, stuprar le ancelle,
E la consorte mia, me vivo, ambire
Costumavate, non temendo punto
Né degli dèi la grave ira, né il
biasmo

Permanente degli uomini. Ma
venne

La fatale per voi tutti ultima sera".

Tutti inverdiro del timore, e gli
occhi,

Uno scampo a cercar, volsero
intorno.

Solo, e in tal forma, Eurimaco
rispose:

"Quando il vero tu sii d'Itaca
Ulisse

Fra noi rinato, di molt'opre
ingiuste,

Che sî nel tuo palagio e sî ne'
campi

Commesse fûro, ti quereli a dritto.

Ma costui, che di tutto era cagione,
Eccolo in terra, Antinoo. Ei
dell'ingiuste

Opre fu l'autor primo: e non già
tanto

Pel desiderio delle altere nozze,
Quanto per quel del regno, a cui
tendea,

Insidiando il tuo figliuolo: occulte
Macchine, che il Saturnio in man
gli ruppe.

Poiché morto egli giace, alla tua
gente

Perdona tu. Pubblica emenda farti

Noi promettiamo: promettiam con
venti

Tauri ciascun e con oro e con
bronzo,

Quel vòto riempir, che ne' tuoi beni
Gozzovigliando aprimmo; in sin
che il core

Alla letizia ti si schiuda, e sgombri
L'ira, onde a gran ragione arse da
prima".

Bienco mirollo, e replicògli Ulisse:
"Dove, Eurimaco, tutte ancor mi
deste

L'eredità vostre paterne, e molti
Beni stranieri vi poneste accanto,
Io questa man non riterrei dal
sangue,

Che la vendetta mia piena non
fosse.

Or, qual de' due vi piacerà,
scegliete,

Combattere o fuggir, se pur v'ha
fuga

Per un solo di voi: ciò ch'io non
credo".

Ciascuno de' proci il cor dentro

mancarsi

Sentì, e piegarsi le ginocchia sotto.

Ed Eurimaco ad essi: "Amici,
indarno

Sperate che le braccia egli non
muova.

L'arco una volta ed il turcasso
assunti,

Disfrenerà dal limitare i dardi,

Finché tutti ci atterri. Alla battaglia

Dunque si pensi: distringiam le
spade,

E, delle mense alle letali frecce

Scudo facendo a noi, piombiamgli

sopra

Tutti in un groppo. Se da quella
porta

Scacciarlo ne riesce, e la cittade
Scorrere, alzando al ciel subite
voci,

Dal saettar si rimarrà per sempre".

Disse, e l'acuto di temprato rame
Brando a due tagli strinse, e su lui
corse

Con terribili grida. In quella
Ulisse,

Vôtato l'arco, al petto il colse, e il

pronto

Nel fegato gl'infisse acerbo strale.

Lasciò Eurimaco il brando, e dopo
alquanti

Giri, curvato su la mensa cadde,

E i cibi riversaronsi e la coppa.

Ma ei batté sopra la terra il capo,

Nell'alma tapinandosi, ed il seggio,

Che già premer solea, con ambo i
piedi

Forte springando, scosse: al fine
un'atra

Tutto il coverse sempiterna notte.

Ma d'altra parte Anfinomo
avventossi

Col brando in man contra l'eroe, se
mai

Dalla soglia disvellerlo potesse.
Il prevenne Telemaco, e da tergo
Tra le spalle il ferì con la pungente
Lancia, che fuor gli rüscì del
petto.

Quell'infelice rimbombò caduto,
E con tutta la fronte il suol
percosse.

Ma il garzon sottraeasi,
abbandonando

La lancia entro d'Anfinomo: temea,
Non alcun degli Achei, mentr'egli
chino

Starìasi l'asta a sconficcare intento,
Di furto il martellasse, o con la
spada

Sopra mano il ferisse alla scoperta.
Quindi ricovrò ratto, e in un baleno
Al caro padre fu vicino e a lui:
Padre, disse, uno scudo e lance
due,

E un adatto alle tempie elmo
lucente

Ti recherò, m'armerò io stesso, ed

armi

A Filezio darò, darò ad Eumèo:
De' consigli il miglior sembrami
questo".

"Sì, corri", Ulisse gli rispose, "e
riedi,

Finché restano a me dardi a difesa:
Ma riedi prestamente, onde gli
Achei

Me, che son solo, non ismuovan
quinci".

Ubbidì il figlio, e alla superna

stanza,

Dove l'armi giaceano, andò di
passo

Lanciato, e targhe quattro ed otto
lance

Prese, e quattro lucenti elmi di
chioma

Equina folti, e in brevi istanti al
caro

Genitor si rendé. Qui del metallo
Munì egli primo la persona, e i
servi

Parimente le belle armi vestîro,
Ed all'accorto eroe stettero intorno.

Questi, finché le frecce a lui
bastârò,
Togliea la mira ed imbroccava
ognora,
E cadean l'un su l'altro i suoi
nemici.

Ma poiché le infallibili saette
Gli fûr venute men, l'arco ei
depose,
E l'appoggiò del ben fondato
albergo
Al nitido parete. Indi le spalle
Si carcò d'uno scudo a quattro
doppi,

L'elmo dedàleo con l'equina
chioma

Piantossi in capo, e due possenti
lance

Nella man si recò: sovra la testa
Gli ondeggiava il cimier
terribilmente.

Era in capo alla sala, e nel parete
Del ben fondato albergo una
seconda

Di congiunte assi rinforzata porta,
Che in pubblico metteva non largo
calle.

Di questa, per cui sol s'apriva un
passo,

Ulisse volle il fido Eumèo per
guardia.

Agelao v'ebbe l'occhio, e disse:

"Amici,

Non ci sarà chi quella porta sforzi,

E sparga voce, o il popolo a
romore

Levi, perché costui cessi dai
colpi?"

"Ciò", rispose Melanzio, "ad alcun
patto

Non possiamo, Agelao di Giove
alunno.

Le porte del cortil troppo vicine
Sono, ed angusta è quell'uscita, e
un solo

Cui non manchi valor, cento
respinge.

Pur non temete. Io porterò a voi
l'armi

Dalla stanza superna, in cui riposte
Da Ulisse e dal figliuol senz'altro
fûro".

Detto, andar su e giù per l'alta

scala,

Entrar, pigliar dodici targhe e lance
Tante e tanti criniti elmi, ed il tutto
Mettere in man de' palpitanti proci,
Fu di pochi momenti opra felice.

Turbar l'animo Ulisse e le ginocchia
Languir sentì, ratto che ai proci
vide

Prender gli elmi e gli scudi, e le
lunghe aste

Ir con la destra palleggiando; e
allora

L'arduo conobbe dell'assunta

impresa.

Si converse al figliuol tosto, e:

"Telemaco",

Con dolenti gli disse alate voci,

"Certo il capraio, o delle donne

alcuna

Raccende contro noi quest'aspra

guerra".

E Telemaco a lui: "Padre", rispose,

"Io sol peccai, non altri, io, che la

salda

Porta lasciai mezzo tra chiusa e

aperta;

Ed un esplorator di me più astuto
Si giovò intanto del mio fallo. Or
vanne

Tu, prode Eumèo, chiudi la porta, e
sappi,

Se ciò vien da un'ancella, o dalla
trista,

Come parmi più ver, di Dolio
prole".

Mentre tali correan voci tra loro,
Melanzio per le belle armi di
nuovo

Salse. Adocchiollo Eumèo, né a dir

tardava

Così ad Ulisse, che lontan non gli
era:

"Laerziade divin, quella rea peste,
Di cui noi sospettiam, sale di
nuovo.

Parlami chiaro: deggio porlo a
morte,

Se rimángogli sopra, o qua
condurlo,

Perché a te innanzi d'ogni suo
delitto

Meritamente il fio paghi una
volta?"

E il saggio Ulisse: "A sostenere i
proci,

Come che ardenti, io col mio figlio
basto.

Filezio dunque, e tu, poiché
l'avrete

Entro la stanza rovesciato a terra,
Ambo i piedi stringetegli, e le mani
Sul tergo, chiusa dietro a voi la
porta;

E lui, d'una insolubile catena
Cinto, tirate sino all'alte travi
Lungo una gran colonna, acciocché

il tutto

Sconti con morte dolorosa e
lunga".

Pronti i servi ubbidîro. Alla
sublime

Camera s'affrettâr, da lui, che
dentro

Era e cercava nel piú interno
l'arme,

Non visti e non sentiti; e si piantâro
Quinci e quindi alla porta. Ei per
la soglia

Passava ratto in una man portando

Luminosa celata, ed un vetusto
Nell'altra e largo e arrugginito
scudo,

Che gli omeri gravò del buon
Laerte

Sul primo fior dell'età sua, deposto
Poscia e dimenticato, e da cui rotte
Le corregge pendevano. Veloci
L'assaltâr, l'abbracciâr, lo
strascinâro

Dentro pel ciuffo, e l'atterrâr
dolente,

Indi ambo i piedi gli legârò, ed
ambo

Sovra il tergo le man, qual di
Laerte

Comandò il figlio; e lui d'una
catena

Insolubile cinto in sino all'alte
Travi tirar lungo una gran colonna.

"E così allor tu il deridesti,

Eumèo:

Melanzio, or certo veglierai la
notte

Su letto molle, come a te s'addice,
Corcato; né uscirà dalle correnti
Dell'Ocean, che tu non la vagheggi,
L'Aurora in trono d'ôr, quando le

pingui

Capre alla mensa condurrai de'
proci".

Tal fu Melanzio fra legami acerbi
Sospeso e abbandonato; e quei con
l'arme

Sceser, la porta risplendente
chiusa;

E presso al ricco di consigli
Ulisse,

Forza spiranti e ardire, il piè
fermâro.

Così quattro guerrier in su la soglia

Erano e nella sala un numeroso
Drappello e non ignobile. Ma Palla
L'armipotente del Saturnio figlia,
Con la faccia di Mentore e la voce,
Tra le due parti d'improvviso
apparve.

Gioì a vederla il Laerziade, e
disse:

Mentore, mi seconda, e ti rammenta
Del tuo dolce compagno, onde a
lodarti

Non raro avesti, e a cui sei d'anni
eguale".

Così l'eroe: ma non gli tace il core,

Che la sua diva in Mentore
s'asconde.

Dall'altra parte la garrìano i proci,
E primo il Damastòride Agelao
A minacciarla fu: "Mentore, bada,
Che a pugnare in suo pro contra gli
Achivi

Non ti seduca favellando Ulisse.
Però che quando per man nostra
uccisi

Giaceran, come ho fede, il padre e
il figlio,
Morrai tu ancora, e il sangue tuo

darai

Per ciò che oprar nella magione or
pensi.

Che più? Te fatto cenere, co' beni
D'Ulisse in monte andrà quant'or
possiedi

Nel tuo palagio e fuor, né a figli o a
figlie

Menare i dì sotto il natio lor tetto
Consentirem, né alla tua casta
donna

D'Itaca soggiornar nella cittade".

Vie più s'accende a così fatte voci

L'ira di Palla, ed in rimbrotti
scoppia

Contra Ulisse lanciáti: "Io nulla,
Ulisse,

Di quel fermo vigor, nulla più
veggió

Di quell'ardire in te, che allor
mostrasti,

Che innanzi a Troia per le bianche
braccia

Della nata di Giove inclita Elèna
Combattesti un decennio. Entro il
lor sangue

Molti stendesti de' nemici, e prima

S'ascrive a te, se la dall'ampie
strade

Città di Priamo in cenere fu vòlta.
Ed or che giunto alle paterne case
La tua donna difendi e i beni tuoi,
Mollemente t'adopri? Orsù, vicino
Stammi, ed osserva, quale il figlio
d'Alcìmo,
Mentore, fra una gente a te nemica
De' benefici tuoi merto ti rende".

Tal favellava: ma perché l'innata
Virtù del padre e del figliuol volea
Provare ancor, per alcun tempo

incerta

La vittoria lasciò tra loro e i proci.
Quindi, montando rapida, su trave
Lucido ed alto, a rimirar la pugna,
Di rondine in sembianza, ella
s'assise.

Frattanto il Damastòride Agelao,
Anfimedonte, Eurinomo, e il
prudente
Pòlibo, e Demoptòlemo, e
Pisandro,
Di Polittore il figlio, alla coorte
Spirti aggiungean, come color che i

primi

Eran di forza tra i rimasti in piedi,
E l'alma difendean; gli altri avean
domi

L'arco famoso e le frequenti frecce.

Parlò a tutti Agelao: "Compagni, io
penso

Che le indomite man frenare un
tratto

Costui dovrà. Già Mentore
disparve

Dopo il bravar suo vano, e su la
soglia

Quattro sono, e non più. Voi non
lanciate

Tutti, io ven priego, unitamente: sei
Aste volino in prima; e il vanto
Giove

Di colpire in Ulisse a noi conceda.
Caduto lui, nulla del resto io curo".

Sei, com'egli bramava, aste volâro,
E tutte andar le feo Pallade a vôto.
L'un de' pungenti frassini la porta
Percosse, un altro su la soglia
cadde,
Ed un terzo investì nella parete.

Scansáti i colpi, di Laerte il figlio:
"Amici", disse, "nello stuol de'
proci,

Che, non contenti alle passate
offese,

Della vita spogliar voglionci
ancora,

Io crederei che saettar si debba".

Ciascun la mira di rincontro tolse,
E trasse d'una lancia. Il divo Ulisse
Demoptòlemo uccise, e scagliò
morte

Telemaco ad Euriade, a Elato

Eumèo,

Ed a Pisandro il buon Filezio: tutti
Del pavimento morsero la polve.

Gli altri nel fondo della sala il
piede

Tiraro indietro: Ulisse e i tre
compagni

Corsero, e svelser dagli estinti
l'aste.

Allor lanciaro novamente i proci
Di tutta forza, e tutti quasi i colpi
Nuovamente sviò Pallade amica.

La gran soglia, la porta e la parete
Li ricevette o li respinse: solo

Anfimedonte tanto o quanto lese
La destra di Telemaco nel polso,
E appena ne graffiò la somma cute;
E la lung'asta di Ctesippo, a Eumèo
Lo scudo rasentando, e lievemente
Solcandogli la spalla, il suo tenore
Seguì, e ricadde sopra il palco
morta.

Ma non così dall'altra parte spinte
Fûr contra i proci le pungenti travi.
Quella del distruttur de' muri
Ulisse
Fulminò Euridamante; Anfimedonte

Per quella giacque del suo figlio:

Eumèo

Scontrò con la sua Pòlibo, e

Filezio

Ctesippo colse con la sua nel petto,

E su lui stette alteramente, e disse:

"Politerside, degli oltraggi amante,

Cessa dal secondar la tua stoltezza,

Con vana pompa favellando, e ai

numi

Cedi, che di te son molto più forti.

Questo è il dono ospital di quello

in merto,

Che al nostro re, che mendicava

festi:

Alla zampa del bue l'asta rispose".
Così d'Ulisse l'armentario illustre.

In questo mezzo di Laerte il figlio
Conquise il Damastoride da presso
Di profonda ferita; e a Leocrito
Telemaco piantò nel ventre il telo,
Che delle reni fuor gli ricomparve.
L'Evenoride stramazza boccone,
E la terra batté con tutto il fronte.
Pallade allor, che rivestì la diva,
Alto levò dalla soffitta eccelsa
La funesta ai mortali egida, e infuse

Ne' superstiti proci immensa tema.
Saltavan qua e là, come le agresti
Madri talvolta del cornuto armento,
Se allo scaldarsi ed allungar de'
giorni

Le punge il fiero assillo e le
scompiglia.

Ma in quella guisa che avoltori, il
rosto

Ricurvi e l'unghia, piombano,
calando

Dalla montagna, su i minori
augelli,

Che trepidi vorriano ir vêr le nubi:

E quei su lor ripiombano e ne
fanno,

Quando difesa non rimane o
scampo,

Strazio e rapina del villano agli
occhi,

Che di tale spettacolo si pasce:

Non altrimenti Ulisse e i tre
compagni

Si scagliavan su i proci, e tale
strage

Ne menavan, che fronte omai non
v'era

Che non s'aprisse sotto i gran

fendenti;

E un gemer tetro alzavasi, e di nero
Sangue ondeggiava il pavimento
tutto.

Leode le ginocchia a prender corse
Del figliuol di Laerte, e in supplice
atto

Gli drizzò tali accenti: "Eccomi,
Ulisse,

Alle ginocchia tue, che di te
imploro

Gli sguardi e la pietade. Io delle
donne

In fatto o in detto non offesi alcuna:
Anzi gli altri alle sozze opre rivolti
Di ritenere io fea. Non m'obbedîro:
Però una morte subitana e acerba
Delle sozze opre lor fu la mercede.
Ma io, io, che indovin tra i proci
vissi

Io, che nulla commisi unqua di
male,

Qui spento giacerò degli altri al
paro?

È questo il pregio che a virtù si
serba?"

E Ulisse, torvi in lui gli occhi
fissando:

"Poiché tra i proci indovinar ti
piacque,

Spesso chiedesti nel palagio ai
numi,

Che del ritorno il dì non mi
splendesse;

Che te seguisse, e procreasse figli
La mia consorte a te: quindi e tu al
grave

Sonno perpetuo chiuderai le
ciglia".

Così dicendo, con la man gagliarda

Dal suol raccolse la tagliente
spada,
Che Agelao su la morte avea
perduto;
E di percossa tal diede al profeta
Pel collo, che di lui, che ancor
parlava,
Rotolò nella polvere la testa.

Ma di Terpio il figliuol, l'inclito
Femio,
Che tra i proci sciogliea per forza
il canto,
Morte schivò. Della seconda porta

Con la sonante in man cetra
d'argento

Vicino erasi fatto, e in due pensieri
Dividea la sua mente: o fuori
uscito

Sedersi all'ara del gran Giove
Ercèò,

Dove Laerte e il suo diletto figlio
Molte solean bruciar cosce taurine;
O ad Ulisse prostrarsi, e le
ginocchia

Stringergli e supplicarlo; e delle
due

Questa gli parve la miglior

sentenza.

Prima tra una capace urna e un
distinto

D'argentei chiovi travagliato
seggio

Depose a terra l'incavata cetra:
Poi vêr l'eroe si mosse, e le
ginocchia

Stringeagli, e gli dicea con voci
alate:

"Ulisse, ascolta queste mie
preghiere,

E di Femio pietà l'alma ti pungo.
Doglia tu stesso indi ne avrai, se

uccidi

Uom che agli uomini canta ed agli
dèi.

Dotto io son da me solo, e non già
l'arte,

Ma un dio mi seminò canti infiniti
Nell'intelletto. Gioirai, qual nume,
Della mia voce al suono. E tu la
mano

Insanguinar ti vuoi nel corpo mio?
Ne domanda Telemaco, il tuo dolce
Figlio, ed ei ti dirà, che né
vaghezza

Di plauso mai, né scarsità di vitto,

Tra i proci alteri a musicar
m'indusse.

Ma co' molti, co' giovani, co' forti,
Uom che potea debile, vecchio e
solo?"

Tal favellava: e la sacrata possa
Di Telemaco udillo, e ratto al
padre,

Che non gli era lontan: "T'arresta",
disse,
"E di questo innocente i dì rispetta.
Medonte ancor, che de' miei giorni
primi

Cura prendea, noi serberemo in
vita:

Sol ch'ei non sia per man d'un de'
pastori

Caduto, e in te dato non abbia,
mentre

Per la sala menavi in furia i colpi".

L'udì Medonte, il banditor solerte,
Che sdraiato giacea sotto un sedile,
E, l'atro fato declinando, s'era
D'una fresca di bue pelle coverto.
Surse da sotto il seggio, e il bovin
cuoio

Svestissi, e andò a Telemaco, e,
gittate

A' suoi ginocchi ambe le braccia:
"Caro",

Gridava, "eccomi qua: salvami, e
al padre

Di', che irato co' proci, onde
scemati

Gli erano i beni, e vilipeso il
figlio,

Non s'inaspri in me ancora e non
m'uccida".

Sorrise Ulisse, e a lui: "Sta' di buon

core.

Già di rischio Telemaco ti trasse,
E in salvo pose, acciocché sappi, e
il narri,

Quanto più del far male il ben far
torna.

Tu, araldo, intanto, e tu, vate
immortale,

Fuor del palagio e della strage
usciti,

Sedete nel cortil, finch'io di dentro
Tutta l'impresa mia conduco a
riva".

Tacque; ed uscîro, e appo l'altar

del sommo

Giove sedean, guardandosi
all'intorno,

Qual se ad ogni momento, e in ogni
loco,

Dovesse lor sopravvenir la Parca.

Lo sguardo allora per la casa in
giro

L'eroe mandò, se mai de' proci
alcuno

Fuggito avesse della morte il fato.

Non rimanea di tanti un che nel
sangue

Steso non fosse e nella polve.

Come

Gli abitatori del canuto mare,
Che il pescator con rete a molti
vani

Su dall'onda tirò nel curvo lido,
Giaccion, bramando le native
spume,

Per l'arena odiata, e loro il sole
Con gl'infiammati rai le anime fura:
Così giacean l'un presso l'altro i
proci.

Subitamente Ulisse in questa forma

Si converse a Telemaco:

"Telemaco,

La nutrice Euriclèa, su via, mi
chiama,

Ciò per udir, che a me di dirle è in
grado.

Ubbidì egli e incamminossi, e, dato
D'urto alla porta: "O d'anni carica",
disse,

"Sorgi, Euriclèa, che nella nostra
casa

Vegli sovra le ancelle. Il padre
mio,

Che desìa favellarti, a sé ti vuole".

Non sen portava le parole il vento.

Aprì Euriclèa le porte, e in via con
lui,

Che precedeala, entrò veloce, e
brutto

Di polve tra i cadaveri e di sangue

Ulisse ritrovò. Qual par leone,

Che vien da divorar nel campo un
toro,

E il vasto petto e l'una guancia e
l'altra

Ne riporta cruenta, e dalle ciglia

Spira terror: tale insozzati Ulisse
Mostrava i piedi e delle mani i
dossi.

Quella, come i cadaveri ed il molto
Sangue mirò, volle gridar di gioia
A spettacolo tal: ma ei frenolla,
Benché anelante, e con parole
alate:

"Godi dentro di te", disse, "ma in
voci,

Vecchia, non dar di giubilo: ché
vampo

Menar non lice sovra gente uccisa.

Questi domò il destino, e morte a
loro

Le stesse lor malvagitàdi fûro:

Quando non rispettâro alcun
giammai,

Buon fosse o reo, che in Itaca
giungesse,

Dunque a dritto periro. Or tu,
nutrice,

Di' delle donne a me, quai nel
palagio

Son macchiate di colpa, e quali
intatte".

E la diletta a lui vecchia Euriclèa:

"Figliuol, da me tu non avrai che il vero.

Cinquanta chiude il tuo palagio, a cui

Le lane pettinar, tesser le tele,
E sostener con animo tranquillo
La servitute, io stessa un giorno
appresi.

Dodici tra costor tutta spogliâro
La verecondia, e, non che me, la
stessa

Dispregiâro Penelope. Non era
Troppo innanzi venuto ancor negli

anni

Il figlio tuo, né su le donne alcuno
Gli consentìa la saggia madre
impero.

Ma che fo io, che alle lucenti
stanze

Non salgo di Penelope, che giace
Da un dio sepolta in un profondo
sonno?"

"Non la destare ancor", rispose
Ulisse,

"Bensì alle donne, il cui peccar t'è
noto,

Che a me si rappresentino, dirai".

La balia senza indugio a invitar
mosse

Le peccatrici e ad esortarle tutte,
Che si rappresentassero all'eroe.

E intanto egli, Telemaco a sé avuto,
E il custode de' verri, e quel de'
tori,

Tai parole lor feo: "Le morte salme
Più non si tardi a trasportare
altrove,

E dell'infide ancelle opra sia
questa.

Poi con l'acqua e le spugne a molte
bocche,

I bei sedili tergeransi e i deschi.

Tutta rimessa la magione in punto,

Le ancelle ne trarrete, e, poste in
mezzo

Tra la picciola torre ed il superbo

Recinto del cortil, tanto co' lunghi

Le cercherete feritori brandi,

Che si disciolga dai lor corpi

l'alma,

E dalle menti lor fugga l'immonda

Venere, onde s'unian di furto ai

proci".

Ciò detto appena, ecco venire a un
corpo

Le grame, sollevando alti lamenti,
E una pioggia di lagrime versando,
Pria trasportâr gl'inanimati corpi,
Che del cortile, aitandosi a
vicenda,

Sotto alla loggia collocâro. Instava
Co' suoi comandi Ulisse; e quelle
il tristo

Ministero compiean, benché a mal
cuore.

Poi con l'acqua e le spugne a molte

bocche,

I bei sedili si tergeano e i deschi.

Ma Telemaco, e seco i due pastori,

Con rigide scorrean pungenti scope

Sul pavimento del ben fatto

albergo;

E la bruttura raccogliean le afflitte

Donne, e fuori recavanla. Né prima

Rimessa fu la magion tutta in un

punto,

Che fra la torre ed il recinto poste

Le malvage si videro, e in tal guisa

Serrate là, che del fuggir nulla era.

E Telemaco: "Io, no, con morte
onesta

Non torrò l'alma da coteste donne,
Che a me sul capo od alla madre,
scherni

Versaro; e che s'unian d'amor co'
proci".

Disse; e di nave alla cerulea prora
Canape, che partìa da un gran
pilastro,

Gittò alla torre a tale altezza
intorno,

Che le ancelle, per cui gittarlo

piacque,

Non potesser del piè toccar la
terra.

E come incontra che o colombe o
torde

Che al verde chiuso d'una selva
entraro,

Van con ali spiegate a dar di petto
Nelle pèndule reti, ove ciascuna
Trova un letto feral: tali a mirarle
Eran le donne con le teste in fila,
E con avvinto ad ogni collo un
laccio,

Di morte infelicissima strumento.

Guizzan co'piedi alquanto e più
non sono.

Telemaco indi, e i due pastori seco,
Nella corte per l'atrio il mal
capraio

Conducean: recideangli orecchie e
nari,

E i genitali, da buttarsi crudi
Ai can voraci, gli svelleano, i
piedi

Mozzavangli e le man; tanta fu l'ira.
Punito al fine ogni misfatto, e mani
Con pura onda di fonte e piè lavati,

Ritorno fêr nella magione a Ulisse.

Questi allor tai parole alla diletta

Nutrice rivolgea: "Portami, o
vecchia,

Il zolfo salutifero ed il fuoco,

Perché l'albergo vaporare io possa,

E Penelope a me con le fedeli

Sue donne venga; e tu l'altre per
casa

Femmine tutte a qua venir
conforta".

Ed ella: "Figlio mio, quanto dicesti

Io lodo assai. Ma non vuoi tu che
prima

Manto a coprirti e tunica io ti
rechi?

Indegno fora con tai cenci indosso
Nel tuo palagio rimaner più a
lungo".

"Prima il zolfo ed il fuoco", ad
Euriclèa

Rispose il pien d'accorgimenti
eroe.

La nutrice, ubbidendo, il sacro

zolfo

Portògli e il fuoco prestamente; e

Ulisse

La sala ed il vestibolo e il cortile

Più volte vaporò. Salì frattanto

Colei le ancelle a confortar, che

franche

Vedere omai si fessero. Le ancelle

Delle camere uscìro, in man

tenendo

Lucide faci: poscia intorno a lui

Si spargeano e abbracciavano, ed

il capo

Baciavangli, stringendolo e le

spalle,

E l'afferravan nelle mani. Ulisse

Tutte le riconobbe ad una ad una

Nel consapevol petto, e un dolce il

prese

Di sospiri e di lagrime desìo.

Libro XXIII

La buona vecchia gongolando
ascese

Nelle stanze superne, alla padrona
Per nunziar, ch'era il marito in
casa.

Non le tremavan più gl'invigoriti
Ginocchi sotto; ed ella a salti giva.
Quindi le stette sovra il capo, e:
"Sorgi",
Disse, "Penelopèa, figlia diletta,

Se il desìo rimirar de' giorni tutti
Vuoi co' propri occhi. Ulisse
venne, Ulisse

Nel suo palagio entrò dopo anni
tanti,

E i proci temerari, onde turbata
La casa t'era, consumati i beni,
Molestato il figliuol, ruppe e
disperse".

E Penelope a lei: "Cara nutrice,
Gl'Iddii, che fanno, come lor
talenta,

Del folle un saggio e del più saggio

un folle,

La ragion ti travolsero. Guastâro

Cotesta mente, che fu sempre

intègra,

Senza dubbio gl'Iddii. Perché ti

prendi

Gioco di me, cui sî gran doglia

preme,

Favole raccontandomi, e mi scuoti

Da un sonno dolce, che,

abbracciate e strette

Le mie tenea care palpebre? Io

mai,

Dacché Ulisse levò nel mar le vele

Per la malvagia innominanda
Troia,
Così, no, non dormì. Su via,
discendi,
Balìa, e ritorna onde movesti, e
sappi,
Che se tali novelle altra mi fosse
Delle mie donne ad arrear venuta,
E me dal sonno scossa, io
rimandata
Tostamente l'avrei con modi
acerbi:
Ma giovi a te, che quel tuo crin sia
bianco".

"Diletta figlia", ripigliò la vecchia,
"Io di te gioco non mi prendo.

Ulisse

Capitò veramente, ed il suo tetto
Rivide al fin: quel forestier da tutti
Svillaneggiato nella sala è Ulisse.
Telemaco il sapea: ma scortamente
I paterni consigli in sé celava,
Delle vendette a preparar lo
scoppio".

Giubbilò allor Penelope, e, di letto
Sbalzata, al seno s'accostò la

vecchia,

Lasciando ir giù le lagrime dagli
occhi,

E con parole alate: "Ah! non
volermi,

Balia cara, deludere", rispose.

"S'ei, come narri, in sua magione
alberga,

Di qual guisa poté solo agli audaci
Drudi, che in folla rimaneanvi
sempre,

Le ultrici far sentir mani omicide?"

"Io nol vidi, né il so", colei riprese:

"Solo il gemer di quei, ch'eran
trafitti,

L'orecchio mi ferìa. Noi delle belle
Stanze, onde aprir non potevam le
porte,

Nel fondo sedevam, turbate il core;
Ed ecco a me Telemaco mandato
Dal genitor, che mi volea. Trovai
Ulisse in piè tra i debellati proci,
Che giacean l'un su l'altro, il
pavimento

Tutto ingombrando. Oh come ratto
in gioia

La tua lunga tristezza avresti vòlta:

Se di polve e di sangue asperso e
brutto,

Qual feroce leon, visto l'avessi!

Or, del palagio fuor tutti in un
monte

Stannosi; ed ei con solforati fuochi,

Ei, che a te m'invio' nunzia fedele,

La nobile magion purga e risana.

Seguimi adunque; e dopo tanti mali

Ambo schiudete alla letizia il core.

Già questo lungo desiderio antico,

Che distruggeati, cessa: Ulisse

vivo

Venne al suo focolare, e nel

palagio

Trovò la sposa e il figlio, e di
coloro,

Che gli noceano, vendicossi a
pieno".

"Tanto non esultar, non trionfare,
Nutrice mia", Penelope soggiunse,
"Perché t'è noto, quanto caro a tutti,
E sovra tutti a me caro, e al
cresciuto

Suo figlio e mio, capiterebbe
Ulisse.

Ma tu il ver non parlasti. Un nume,

un nume

Fu, che dell'opre ingiuste e de'
superbi

Scherni indegnato, mandò all'Orco
i proci,

Che dispregiavan sempre ogni
novello

Stranier, buon fosse, o reo: quindi
perîro.

Ma Ulisse lungi dall'Acaica terra
Il ritorno perdé, perdé la vita".

"Deh quale, o figlia, ti sfuggì parola
Dalla chiostra de' denti?" a lei la

vecchia.

"Il ritorno perdé, perdé la vita,
Mentre in sua casa e al focolar suo
sacro

Dimora? Il veggio: chiuderai nel
petto

Un incredulo cor, finché vivrai.
Se non che un segno manifesto in
prova

Ti recherò; la cicatrice onesta
Della piaga, che in lui di
guerreggiato

Cinghial feroce il bianco dente
imprese;

Quella, i piedi lavandogli, io
conobbi

E volea palesartela: ma egli,
Con le mani afferrandomi alla
bocca,

D'accortezza maestro, il mi
vietava.

Séguimi, io dico. Ecco me stessa io
metto

Nelle tue forze: s'io t'avrò delusa,
La morte più crudel fammi morire".

E di nuovo Penelope: "Nutrice,
Chi le vie degli dèi conoscer

puote?

Né tu col guardo a penetrarle basti.
Ogni modo a Telemaco si vada,
E la morte de' proci e il nostro io
vegga

Liberatore, un uomo ei siasi o un
nume".

Detto così, dalla superna stanza
Scese con mente in due pensier
divisa:

Se di lontano a interrogar l'amato
Consorte avesse o ad appressarlo
in vece,

E nelle man bacciarlo e nella testa.
Varcata, entrando, la marmorea
soglia,
Da quella parte, contra lui s'assise,
Dinanzi al foco, che su lei
raggiava;
Ed ei, poggiato a una colonna
lunga,
Sedeo con gli occhi a terra, e le
parole
Sempre attendea della preclara
donna,
Poiché giunti su lui n'eran gli
sguardi.

Tacita stette e attonita gran tempo:
Il riguardava con immote ciglia,
E in quel che ravvisarlo ella
credea,

Traeanla fuor della notizia antica
Gli abiti vili, onde scorgealo
avvolto.

Non si tenne Telemaco, che lei
Forte non rampognasse: "O madre
mia,

Madre infelice e barbara consorte,
Perché così dal genitor lontana?

Ché non siedì appo lui? ché non gli
parli?

Null'altra fôra così fredda e schiva
Con marito alla patria, ed a lei
giunto

Dopo guai molti nel ventesim'anno.
Ma una pietra per cuore a te sta in
petto".

E a rincontro Penelope: "Sospesa,
Figlio, di stupor sono, ed un sol
detto

Formar non valgo, una dimanda
sola,

E né, quant'io vorrei, mirarlo in
faccia.

Ma s'egli è Ulisse e la sua casa il
tiene,

Nulla più resta che il mio stato
inforsi.

Però che segni v'han dal nuziale
Ricetto nostro impenetrabil tratti,
Ch'esser noti sappiamo a noi due
solo".

Sorrise il saggio e paziente Ulisse,
E converso a Telemaco: "La madre
Lascia", diceagli, "a suo piacer
tentarmi:

Svanirà, figlio, ogni suo dubbio in

breve.

Perché in vesti mi vede umili e
abbiette,

Spregiami, e penetrar non san per
queste

Sino ad Ulisse i timidi suoi
sguardi,

Noi quel partito consultiamo
intanto

Che abbracciar sarà meglio. Uom,
che di vita

Spogliò un uom solo e oscuro, e di
cui pochi

Sono i vendicator, pur fugge, e il

dolce

Nido abbandona ed i congiunti
cari.

Or noi della città tolto il sostegno,
E il fior dell'Itacese gioventude
Mietuto abbiamo. Qual è il tuo
consiglio?"

E il prudente Telemaco: "A te
spetta,

Diletto padre, il consigliar",
rispose:

"A te, con cui non v'ha chi
d'accortezza

Contendere osi. Io seguirotti pronto
In ogni tuo disegno, e men, cred'io,
Le forze mi verranno pria, che il
coraggio".

"Questo a me sembra", ripigliava
Ulisse.

"Bagnatevi, abbigliatevi, e novelle
Prenda ogni donna e più leggiadre
vesti.

Poi con l'arguta cetera il divino
Cantore inviti a una gioconda
danza.

Acciò chi di fuori ode, o passa, o

alberga

Vicin, le nozze celebrarsi creda.

Così pria non andrà per la cittade

Della strage de' proci il sanguinoso

Grido, che noi non siam

nell'ombreggiata

Campagna nostra giunti, in cui

vedremo

Ciò che inspirarci degnerà

l'Olimpio".

Scoltato ed ubbidito ei fu ad un'ora.

Si bagnâr, s'abbigliâr, vesti novelle

Prese ogni donna, e più fregiata

apparve.

Femio la cetra nelle man recossi,
E del canto soave e dell'egregia
Danza il desìo svegliò. Tutta
sonava

Quella vasta magion del calpestìo
Degli uomini trescanti e delle
donne,
Cui bella fascia circondava i
fianchi.

E tal che udìa di fuor, tra sé dicea:
"Alcun per fermo la cotanto ambita
Regina ottenne. Trista! che gli
eccelsi

Tetti di quel, cui vergine congiunta
S'era, non custodì, finch'ei
venisse".

Così parlava; e di profonda notte
Lo strano caso rimanea tra l'ombre.

In questo mezzo Eurinome cospense
Di lucid'onda il generoso Ulisse,
E del biondo licor l'unse, ed il
cinse

Di tunica e di clamide: ma il capo
D'alta beltade gl'illustrò Minerva.
Ei de' lavacri uscì pari ad un nume,
E di nuovo s'assise, ond'era sorto,

Alla sua moglie di rincontro, e
disse:

"Mirabile! a te più che all'altre
donne,

Gli abitatori dell'Olimpie case
Un cuore impenetrabile formâro.
Quale altra accoglieria con tanto
gelo

L'uom suo, che dopo venti anni di
duolo

Alla sua patria ritornasse e a lei?
Su via, nutrice, per me stendi un
letto,

Dov'io mi corchi, e mi riposi

anch'io:

Quando di costei l'alma è tutta
ferro".

"Mirabil", rispondea la saggia
donna,

"Io né orgoglio di me, né di te nutro
Nel cor disprezzo, né stupor
soverchio

M'ingombra: ma guardinga i dèi mi
fero.

Ben mi ricorda, quale allor ti vidi,
Che dalle spiagge d'Itaca naviglio
Ti allontanò di remi lungo armato.

Or che badi, Euriclèa, che non gli
stendi

Fuor della stanza maritale il denso
Letto, ch'ei di sua mano un dì
costrusse,

E pelli e manti e sontuose coltri
Su non vi getti?" Ella così dicea,
Far volendo di lui l'ultima prova.

Crucciato ei replicò: "Donna,
parola

T'usci da' labbri fieramente amara.
Chi altrove il letto collocommi?
Dura

Al più saputo tornerà l'impresa.
Solo un nume potrebbe
agevolmente

Scollocarlo: ma vivo uomo
nessuno,

Benché degli anni in sul fiorir, di
loco

Mutar potrà senza i maggiori
sforzi

Letto così ingegnoso, ond'io già fui,
Né compagni ebbi all'opra, il dotto
fabbro.

Bella d'olivo rigogliosa pianta
Sorgea nel mio cortile, i rami

larga,

E grossa molto, di colonna in
guisa.

Io di commesse pietre ad essa
intorno

Mi architettai la maritale stanza,
E d'un bel tetto la coversi, e salde
Porte v'imposi e fermamente attate.
Poi, vedovata del suo crin l'oliva,
Alquanto su dalla radice il tronco
Ne tagliai netto, e con le pialle

sopra

Vi andai leggiadramente, v'adoprai
La infallibile squadra e il succhio

acuto.

Così il sostegno mi fec'io del letto;
E il letto a molta cura io ripolli,
L'intarsiài d'oro, d'avorio e argento
Con arte varia, e di taurine pelli,
Tinte in lucida porpora, il ricinsi.
Se a me riman, qual fabbricailo,
intatto,
O alcun, succiso dell'olivo il
fondo,
Portollo in altra parte, io, donna,
ignoro".

Questo fu il colpo che i suoi dubbi

tutti

Vincitore abbatté. Pallida, fredda,
Mancò, perdé gli spiriti e
disvenne.

Poscia corse vêr lui dirittamente,
Disciogliendosi in lagrime; ed al
collo

Ambe le braccia gli gettava
intorno,

E baciavagli il capo e gli dicea:

"Ah! tu con me non t'adirare,

Ulisse,

Che in ogni evento ti mostrasti
sempre

Degli uomini il più saggio. Alla
sventura

Condannavanci i numi, a cui non
piacque

Che de' verdi godesse anni fioriti
L'uno appo l'altro, e quindi a poco
a poco

L'un vedesse imbiancar dell'altro il
crine.

Ma, se il mirarti e l'abbracciarti un
punto

Per me non fu, tu non montarne in
ira.

Sempre nel caro petto il cor

tremavami,

Non venisse a ingannarmi altri con
fole:

Ché astuzie ree covansi a molti in
seno.

Né la nata di Giove Elena Argiva
D'amor sarìasi e sonno a uno
straniero

Congiunta mai, dove previsto
avesse

Che degli Achei la bellicosa prole
Nuovamente l'avrebbe alla diletta
Sua casa in Argo ricondotta un
giorno.

Un dio la spinse a una indegna
opra; ed ella
Pria che di dentro ne sentisse il
danno,
Non conobbe il velen, velen da cui
Tanto cordoglio a tutti noi discorse.
Ma tu mi desti della tua venuta
Certissimo segnale: il nostro letto,
Che nessun vide mai, salvo noi
due,
E Attoride la fante, a me già data
Dal padre mio, quand'io qua venni,
e a cui
Dell'inconcussa nuziale stanza

Le porte in guardia son, tu quello
affatto

Mi descrivesti; e al fin pieghi il
mio core,

Ch'esser potria, nol vo' negar, più
molle".

A questi detti s'eccitò in Ulisse
Desio maggior di lagrime. Piagnea,
Sì valorosa donna e sì diletta
Stringendo al petto. E il cor di lei
qual era?

Come ai naufraghi appar grata la
terra

Se Nettuno fracassò nobile nave,
Che i vasti flutti combatteano e i
venti,

Tanto che pochi dal canuto mare
Scampâr nôtando a terra e con le
membra

Di schiuma e sal tutte incrostate, e
lieti

Su la terra montâr, vinto il periglio:
Così gioia Penelope, il consorte
Mirando attenta, né staccar sapea
Le braccia d'alabastro a lui dal
collo.

E già risorta lagrimosi il ciglio

Visti gli avria la ditirosea Aurora,
Se l'occhio azzurro di Minerva un
pronto

Non trovava compenso. Egli la
Notte

Nel fin ritenne della sua carriera,
Ed entro all'Ocean fermò l'Aurora,
Giunger non consentendole i veloci
Dell'alma luce portator destrieri,
Lampo e Fetonte, ond'è guidata in
cielo

La figlia del mattin su trono d'oro.

Ulisse allor queste parole volse

Non liete alla donna: "O donna,
giunto

Non creder già de' miei travagli il
fine.

Opra grande rimane, immensa, e
cui

Fornir, benché a fatica, io tutta
deggio.

Tanto mi disse di Tiresia l'ombra
Il dì ch'io per saver del mio
ritorno,

E di quel de' compagni, al fosco
albergo

Scesi di Dite. Or basta. Il nostro

letto

Ci chiama e il sonno, di cui tutta in
noi

Entrerà l'ineffabile dolcezza".

E Penelope a lui così rispose:

"Quello a te sempre apparecchiato
giace,

Poiché di ritornar ti diêro i numi.

Ma tu quest'opra, di cui qualche
dio

Risvegliò in te la rimembranza,
dimmi.

Tu non vorrai da me, penso, celarla

Poscia; e il tosto saperla a me par
meglio".

"Sventurata, perché", l'altro riprese,
"Tal nel tuo petto e sì fervente
brama?

Nulla io t'asconderò: benché
goderne

Certo più che il mio core, il tuo
non deggia.

L'ombra ir m'impose a città molte,
un remo

Ben fabbricato nelle man tenendo,
Né prima il piè fermar, che ad una

nuova

Gente io non sia, che non conosce
il mare,

Né cospere di sal vivande gusta,
Né delle navi dalle rosse guance
O de' remi, che sono ale alle navi,
Notizia vanta. E mi diè un segno il
vate.

Quel dì, che un altro pellegrino, a
cui

M'abbatterò per via, me un
ventilabro

Portar dirà su la gagliarda spalla,
Allora, infitto nella terra il remo,

E vittime perfette a re Nettuno
Svenate, un toro, un ariete, un
verro,

Riedere io debbo alle paterne case,
E per ordine offrir sacre ecatombi
Agli dèi tutti che in Olimpo han
seggio.

Quindi a me fuor del mare, e
mollemente

Consunto al fin da una lenta
vecchiezza,

Morte sopravverà placida e dolce,
E beate vivran le genti intorno.
Ecco il destin che il tuo consorte

aspetta".

Ed ella ripigliò: "Se una vecchiezza
Migliore i dèi prométtonti, che tutta
L'altra etade non fu, t'allegra
dunque,
O d'ogni angoscia vincitor felice".

Eurìnome frattanto ed Euriclèa
Di molli coltri e di tappeti il casto
Letto adornavan delle faci al lume.
Ciò in brev'ora compiuto, a' suoi
riposi
Euriclèa si ritrasse, ed Eurinòme

In vêr la stanza maritale Ulisse
Precedeva, e Penelope, tenendo
Fiaccola in man: poi ritirossi
anch'ella;

E con pari vaghezza i due consorti
Del prisco letto rinnovaro i patti.
Telemaco non meno ed i pastori,
Fatti i lor piè cessar dalla
gioconda

Danza, e quei delle donne, al sonno
in preda

S'abbandonaro nell'oscura sala.

Ma Penelope e Ulisse un

sovrumano

De' mutui lor ragionamenti vari,
Che la notte coprìa, prendean
diletto.

Ella narrava, quanto a lei di doglia
Diè la vista de' proci, ed il
trambusto

In ch'era la magion, mentre,
velando

La loro audacia dell'amor del
manto,

Sempre a terra stendean pecora o
bue,

E dai capaci dogli il delicato

Vino attigeano. D'altra parte
Ulisse

Que' mali, che in se stesso o a
gente avversa

Sofferti avea pellegrinando, o
inflitti,

Le raccontava: un non so che di
dolce

L'anima ricercavale ed a lei,
Finch'ei per tutte andò le sue
vicende,

Non abbassava le palpèbre il
sonno.

Tolse a dir, come i Cìconi da prima
Vinse, e poi de' Lotòfagi alla
pingue

Terra sen venne; e rammentò gli
eccessi

Del barbaro Ciclope, e la sagace
Vendetta fatta di color tra i suoi,
Ch'ei metteasi a vorar senza
pietade.

Come ad Eolo approdò, da cui
gentile

Accoglienza e licenza ebbe del
pari:

Ma non ancor gli concedeano i fati

La contrada natia, donde rapillo
Subitana procella, e sospirante
Molto e gemente, il ricacciò
nell'alto.

Quindi l'amaro descriveale arrivo
Alla funesta dalle larghe porte
Cittade de' Lestrìgoni, e gli ancisi
Compagni tanti, e i fracassati legni,
Fuor che uno, sovra cui salvossi
appena.

Gli scaltrimenti descrivea di Circe
E il viaggio impensato in salda
nave,
Per consultar del Teban vate

l'alma,

Alla casa inamabile di Pluto,
Dove s'offrîro a lui gli antichi
amici,

Ombre guerriere, ed Anticlèa, che
in luce

Poselo, e intese alla sua infanzia
cara.

Aggiunse le Sirene, innanzi a cui
Passare ardì con disarmati orecchi;
E gl'instabili scogli, e la tremenda
Cariddi e Scilla, cui non vider mai
I più destri nocchieri impunemente.
Né l'estinto tacea del Sole armento,

E la vermiglia folgore di Giove
Altitonante, che percosse il legno,
E i compagni sperdè. Campò egli a
terra

Solo, e afferrò all'Ogigia isola; ed
ivi

Calipso, che bramava essergli
sposa,

Il ritenea nelle sue cave grotte,
L'adagiava di tutto, e giorni eterni
Senza canizie prometteagli: pure
Nel seno il cor mai non piegògli.

Al fine

Dopo infiniti guai giunse ai Feaci,

Che al par d'un nume l'onorârô, e in
nave

Di rame carica e d'oro e di vestiti,
All'aere dolce de' natii suoi monti
Rimandârlo. Quest'ultima parola
Delle labbra gli uscìa, quando
soave

Scioglitor delle membra e d'ogni
cura

Disgombrator, sovra lui cadde il
sonno.

Ma in questo mezzo la
Pupilleazzurra

Di Laerte il figliuol non obbliava.
Come le parve ch'ei goduto avesse
Di notturna quiete appo la fida
Moglie abbastanza, incontanente
mosse

E a levarsi eccitò dall'Oceàno
Sul trono d'ôr la ditirosea Aurora,
Perché la terra illuminasse e il
cielo.

Sorse allora l'eroe dal molle letto,
E questi accenti alla consorte
volse:

"Consorte, sino al fondo ambi la
coppa

Bevemmo del dolor; tu, che
piangevi

Il mio ritorno disastroso, ed io,
Cui Giove e gli altri dèi, dalla
bramata

Patria volean tra mille affanni in
bando.

Or, che agli Eterni riunirci piacque,
Cura tu prenderai di quanto in casa
Rèstami; ed io di ciò, che gli
orgogliosi

Proci usurpârô a me, parte co' doni
Del popol mio, parte co' miei
conquisti,

Ristorerommi a pieno, in sin che
tutte

Si riempian di nuovo a me le stalle.

Io nella folta di diverse piante

Campagna sua corro a veder

l'antico

Genitor, che per me tanto dolora.

Tu, benché saggia, il mio precetto
ascolta.

Sorto il novello sol, per la cittade

Della morte de' proci andrà la

fama.

Sali nell'alto con le ancelle e siedì,

Ed in guisa ivi sta, che non t'accada

Né voce ad alcun volgere, né
sguardo".

Detto, vestissi le bell'armi, e il
prode

Figlio animava e i due pastori, e a
tutti

Prendere ingiunse i marziali arnesi.
Quelli, obbedendo, armavansi, e,
dischiuse

Le porte, usciano: precedeali
Ulisse.

Già si spargea su per la terra il
lume;

Ma fuor della città tosto li trasse
Di nube cinti l'Atenèa Minerva.

Libro XXIV

Mercurio intanto, di Cillene il dio
L'alme de' proci estinti a sé
chiamava.

Tenea la bella in man verga
dell'oro,

Onde i mortali dolcemente
assonna,

Sempre che il vuole, e li dissonna
ancora.

Con questa conducea l'alme

chiamate,

Che stridendo il seguiano. E come appunto

Vipistrelli nottIvaghi nel cupo
Fondo talor d'una solenne grotta,
Se avvien che alcun dal sasso ove
congiunti

L'uno appo l'altro s'atteneano,
caschi,

Tutti stridendo allor volano in
folla:

Così movean gli spirti, e per la
fosca

Via precedeali il mansueto ErmEte.

L'Oceàn trapassavano, e la bianca
Pietra e del sole le lucenti porte,
Ed il popol de' sogni: indi ai vestiti
D'asfodèlo immortale inferni prati
Giunser, dove soggiorno han degli
estinti

Le aeree forme e i simulacri
ignudi.

L'alma trovâro del Peliade Achille,
Di Pátroclo, d'Antilocco e d'Aiace,
Che i Danai tutti, salvo il gran
Pelide,
Di corpo superava e di sembante,

Corona fean di Pèleo al figlio: ed
ecco

Dolente presentarsegli lo spirito
Dell'Atride Agamennone, cui tutti
Seguian coloro che d'Egisto un
giorno

Nella casa infedel con lui periro.
Primo gli volse le parole Achille:
Noi credevanti sovra tutti, Atride
Della Grecia gli eroi diletto al
vago

Del fulmin Giove, poiché a molta e
forte

Gente imperavi sotto l'alte mura

Di Troia, lungo degli Achivi
affanno.

Pur te assalir dovea, primo tra
quelli

Che ritornârô, la severa Parca,
Da cui scampar non lice ad uom
che nacque.

Ché non moristi almeno in
quell'eccelso

Grado, di cui godevi, ad Ilio
innanzi?

Qual tomba i Greci, che al tuo
figlio ancora

Somma gloria sarìa ne' dì futuri,

Non t'avriano innalzata? Oh
miseranda
Fine che in vece ti prescrisse il
fato!"

"Felice te", gli rispondea l'Atride,
"Figlio di Pèleo, Achille ai numi
eguale,
Tu che a Troia cadesti, e lunge
d'Argo,
E a cui de' Greci e de' Troiani i
primi,
Che pugnavan per te, cadeano
intorno!

Tu de' cavalli immemore e de'
cocchi,

Cadaver grande sovra un grande
spazio,

Giacevi in mezzo a un vortice di
polve;

E noi combattevam da mane a sera,
Né cessava col dì, credo, l'atroce
Pugna ostinata, se da Giove mosso
Gli uni non dividea dagli altri un
turbo.

Tosto che fuor della battaglia tratto,
E alle navi per noi condotto fosti,
Asperso prima il tuo formoso

corpo

Con tepid'acque e con fragranti
essenze,

Ti deponemmo in su funèbre letto;
E molte sovra te lagrime calde
Spargeano i Danai e recideansi il
crine.

Ma la tua madre, il grave annunzio
udito,

Del mare uscì con le Nereidi
eterne,

E un immenso clamor corse per
l'onde,

Tal che tremarsi le ginocchia sotto

Gli Achei tutti sentiro. E già salite
Precipitosi avrian le ratte navi,
S'uom non li ritenea, la lingua e il
petto

Pien d'antico saver, Nestor, di cui
Ottimo sempre il consiliar
tornava:

"Arrestatevi, Argivi, non fuggite",
Disse il profondo del Nelide
senno,

"O figli degli Achei: questa è la
madre,

Ch'esce dall'onda con l'equòree
Dive

E al figliuol morto viene". A tai
parole

Ciascun risté. Ti circondaro allora
Del vecchio Nereo le cerulee
figlie,

Lugubri lai mettendo, e a te divine
Vesti vestiro. Il coro anche plorava
Delle nove sorelle, alternamente
Sciogliendo il canto or l'una, or l'
altra; e tale

Il poter fu delle canore Muse,
Che un sol Greco le lagrime non
tenne.

Dieci dì e sette ed altrettante notti,

Uomini e dèi ti piangevam del pari:
Ma il giorno che seguì, ti demmo al
foco,

E agnelle di pinguedine fiorite
Sgozzammo e buoi dalla lunata
fronte.

Tu nelle vesti degli dèi, nel dolce
Mele fosti arso e nel soave
unguento;

E mentre ardevi, degli Acaici eroi
Molti corser con l'arme intorno al
rogo,

Chi sul cocchio, chi a piedi; ed un
rimbombo

Destossi che salì fino alle stelle.
Come consunto la vulcania fiamma,
Achille, t'ebbe, noi le candide
ossa,
Del più puro tra i vini e del più
molle
Tra gli unguenti irrigandole, su
l'Alba
Raccoglievamo; e la tua madre
intanto
Portò lucida d'oro urna, che dono
Dicea di Bacco e di Vulcan fattura.
Entro quest'urna le tue candide
ossa

Con quelle di Patròclo, illustre
Achille,
Giaccion: ed ivi pur, benché
disgiunte,
L'ossa posan d'Antìloco, cui tanto
Sovra tutti i compagni onor
rende vi,
Spento di vita il Meneziade.
Quindi
Massima ergemmo e sontuosa
tomba
Noi de' pugnaci Achivi oste temuta,
Su l'Ellesponto, ove più sporge il
lido:

Perché chi vive e chi non nacque
ancora,

Solcando il mar la dimostrasse a
dito.

La madre tua, che interrogonne i
numi,

Splendidi in mezzo il campo al fior
dell'oste

Giuochi propose. Io molte esequie
illustri

Dove all'urna d'un re la gioventude
Si cinge i fianchi, e a lotteggiar
s'appresta,

Vidi al mio tempo: ma più assai,

che gli altri

Certami tutti, con le ciglia in arco
Quelle giostre io mirai, che per te
diede

Sì belle allor la piediargentea Teti.
Così caro vivevi agl'immortali!
Però il tuo nome non si sparse
teco:

Anzi la gloria tua pel mondo tutto
Rifiorirà, Pelide, ognor più bella.
Ma io qual pro di così lunga guerra
Da me finita, se cotal ruina
Per man d'Egisto e d'una moglie
infame,

Pronta mi tenea Giove al mio ritorno?"

Cotesti avean ragionamenti, quando
Lor s'accostò l'interprete Argicida,
Che de' proci testé da Ulisse vinti
L'alme guidava. Agamennone e
Achille

Non prima li sguardâr che ad
incontrarli

Maravigliando mossero. L'Atride
Ratto conobbe Anfimedonte, il
caro

Figlio di quel Melanio, onde

ospizio ebbe

In Itaca, e così primo gli disse:

"Anfimedonte, per qual caso
indegno

Scendeste voi sotterra, eletta gente,

E tutti d'una età? Scêrre i migliori

Meglio non si potria nella cittade.

Nettuno forse vi annoiò sul mare,

Fieri venti eccitando e immani

flutti?

O v'offesero in terra uomini ostili,

Mentre buoi predavate e pinguì

agnelle?

O per la patria e per le care donne
Combattendo cadeste? A un tuo
paterno

Ospite, che tel chiede, manifesta.
Non ti ricorda di quel tempo, ch'io
Col divin Menelao venni al tuo
tetto,

Ulisse a persuader, che su le
armate

Di saldi banchi e ben velate navi
Ci accompagnasse a Troia? Un
mese intero

Durò il passaggio per l'immenso
mare,

Poiché svelto da noi fu a stento il
prode

Rovesciator delle cittadi Ulisse".

E di rincontro Anfimedonte: "O
figlio

Glorioso d'Atrèò, re delle genti,
Serbo in mente ciò tutto; e qual reo
modo

Ci toccasse di morte, ora io ti
narro.

D'Ulisse, ch'era di molt'anni
assente,

La consorte ambivamo. Ella nel

core

Morte a noi macchinava, e non
volendo

Né rifiutar, né trarre a fin le nozze,
Un compenso inventò. Mettea la
trama

In sottile ampia, immensa tela
ordita

Da lei nel suo palagio; e, noi
chiamati:

"Giovinetti", dicea, "miei proci,
Ulisse

Senza dubbio morì. Tanto a voi
dunque

Piaccia indugiar le nozze mie ch'io
questo

Lugubre ammanto per l'eroe Laerte,
Onde a mal non mi vada il vano
stame,

Pria fornir possa, che la negra il
colga

D'eterno sonno apportatrice Parca.
Volete voi che mòrdanmi le Achee,
Se ad uom, che tanto avea d'arredi
vivo,

Fallisse un drappo, in cui giacersi
estinto?"

Con siffatte parole il core in petto

Ci tranquillò. Tessa di giorno
intanto

L'insigne tela e la stessea di notte,
Di mute faci al consapevol raggio.
Un triennio così nella sua frode
Celavasi e tenea gli Achivi a bada.
Ma sorgiunto il quart'anno, e le
stagioni,
Uscendo i mesi, nuovamente
apparse,
E compiuta de' giorni ogni rivolta,
Noi, da un ancella non ignara
instrutti,
Penelope trovammo al suo notturno

Retrogrado lavoro, e ripugnante
Pur di condurlo la sforzammo a
riva.

Quando ci mostrò alfin l'inclito
ammanto,
Che risplendea, come fu asterso
tutto,
Del sole al pari o di Selene, allora
Ulisse, non so d'onde, un genio
avverso
Menò al confin del campo, ove
abitava
Il custode de' verri, ed ove giunse
D'Ulisse il figlio, che ritorno fea

Dall'arenosa Pilo in negra nave.
Morte a noi divisando, alla cittade
Vennero; innanzi il figlio e il padre
dopo.

Questi in lacero arnese e
somiigliante

A un infelice paltoniere annoso,
Che sul bastone incurvasi, condotto
Fu dal pastor de' verri; i più
meschini

Vestiti appena il ricoprìan, né
alcuno

Tra i più attempati ancor, seppe di
noi,

Com'ei s'offerse, ravvisarlo.

Quindi

Motteggi e colpi le accoglienze
fũro.

Colpi egli paziente in sua magione
Per un tempo soffrìa, non che
motteggi;

Ma, come spinto dall'Egìoco Giove
Sentissi, l'armi dalla sala tolse,
E con l'aìta del figliuol nell'alto
Le serrò del palagio. Indi con
molto

Prevedimento alla reina ingiunse
Che l'arco proponesse e il ferro ai

proci:

Funesto gioco, che finì col sangue.

Nessun di noi del valid'arco il

nervo

Tender potea: ché opra da noi non
era.

Ma dell'eroe va in man l'arma. Il

pastore

Noi tutti sgridavam, perché all'eroe

Non la recasse. Indarno fu.

Telemaco

Comandògli recarla, e Ulisse

l'ebbe.

Ei, prese in man l'arco famoso, il

tese

Così e il tirò, che ambo le corna
estreme

Si vennero ad unir: poi la saetta
Per fra tutti gli anei sospinse a
volo.

Ciò fatto, stette in su la soglia, e i
ratti

Strali versossi ai piedi,
orrendamente

Guardando intorno. Antìnoo colse
il primo,

E dopo lui, sempre di contra or
l'uno

Tolto e or l'altro di mira, i
sospirosi

Dardi scoccava, e cadea l'un su
l'altro.

Certo un nume l'aitava. I suoi
compagni,

Seguendo qua e là l'impeto suo,

A gara trucidavanci: lugùbri

Sorgean lamenti, rimbombar s'udìa

Delle teste percosse ogni parete;

E correa sangue il pavimento tutto.

Così, Atride, perimmo e i nostri
corpi

Giaccion negletti nel cortil

d'Ulisse:

Poiché nulla ne san gli amici
ancora,

Che dalla tate a tergerci e dal
sangue

Non tarderiano e a piangerci
deposti,

De' morti onor, sovra un funèbre
letto".

"O fortunato", gridò allor l'Atride

"Di Laerte figliuol, con qual valore

La donna tua riconquistasti! E

quanto

Saggia o memore ognor dell'uomo,
a cui

Nel pudico suo fiore unita s'era
Visse d'Icaro la figliuola illustre!

La rimembranza della sua virtude
Durerà sempre, e amabile ne' canti
Ne sonerà per l'universo il nome.

Non così la Tindaride, che, osando
Scellerata opra, con la man, che
data

Vergine aveagli, il suo marito
uccise.

Costei fia tra le genti un odioso
Canto perenne: ché di macchia tale

Le donne tutte col suo fallo
impresse,
Che le più oneste ancor tinte
n'andranno".

Tal nell'oscure, dove alberga Pluto,
Della terra caverne, ivan
quell'alme
Di lor vicende ragionando insieme.

Ulisse e il figlio intanto e i due
pastori
Giunser, dalla città calando, in
breve

Del buon Laerte al poder culto e
bello,
De' suoi molti pensier frutto, e de'
molti
Studi e travagli suoi. Comoda casa
Gli sorgea quivi di capanne cinta,
Ove cibo e riposo ai corpi, e sonno
Davan famigli, che, richiesti
all'uopo
Delle sue terre, per amor più
ancora,
Che per dover, servianlo; ed una
buona
Pur v'abitava Siciliana fante,

Che in quella muta solitudin verde
De' canuti anni suoi cura prendea.
Ulisse ai due pastori e al caro
pegno:

"Entrate", disse, "nella ben
construtta

Casa, e per cena un de' più grassi
porci

Subito apparecchiate. Io voglio il
padre

Tentar, s'ei dopo una sì lunga
assenza

Mi ravvisa con gli occhi, o estinta
in mente

Gli abbia di me la conoscenza il tempo".

Detto, consegnò lor l'armi; e

Telemaco,

E i due pastor rapidi entrâro.

Ulisse

Del grande orto pomifero alla volta

Mosse, né Dolio, discendendo in quello,

Trovò, né alcun de' figli o degli schiavi,

Che tutti a raccôr pruni, onde il bell'orto

D'ispido circondar muro
campestre,
S'eran rivolti; e precedeali Dolio.
Sol trovò il genitor, che ad una
pianta

Curvo zappava intorno. Il ricoprìa
Tunica sozza ricucita e turpe:
Dalle punture degli acuti rovi
Le gambe difendevan gli schinieri
Di rattoppato cuoio e le man
guanti:

Ma berretton di capra in su la testa
Portava il vecchio; e così ei la
doglia

Nutrive ed accrescea nel caro
petto.

Tosto che Ulisse l'avvisò dagli anni
Suoi molti, siccom'era, e da' suoi
molti

Mali più ancor, che dall'età,
consunto,

Lagrima, stando sotto un alto pero,
Dalle ciglia spandea. Poi nella
mente

Volsse e nel cor, qual de' due fosse
il meglio,

Se con amplessi a lui farsi e con
baci,

E narrar del ritorno il quando e il
come,

O interrogarlo prima, e
punzecchiarlo

Con detti forti risvegliando il
duolo,

Per raddoppiar la gioia; e a ciò
s'attenne.

Si drizzò dunque a lui, che basso il
capo

Tenea zappando ad una pianta
intorno,

E: "Vecchio", disse, "della cura
ignaro,

Cui domanda il verzier, certo non
sei,

Arbor non v'ha, non fico, vite,
oliva

Che l'abil mano del cultor non
mostri,

Né sfuggì all'occhio tuo di terra un
palmo.

Altro, e non adirartene, io dirotti:
Nulla è negletto qui, fuorché tu
stesso.

Coverto di squallor véggioti e
avvolto

In panni rei, non che dagli anni

infranto.

Se mal ti tratta il tuo signor, per
colpa

Della pigrizia tua non è ciò, penso:
Anzi tu nulla di servil nel corpo
Tieni o nel volto, chi ti guarda
fisso.

Somigli ad un re nato; ad uom
somigli,

Che, dopo il bagno e la gioconda
mensa,

Mollemente dormir debba su i letti
Com'è l'usanza de' vegliardi. Or
dimmi

Preciso e netto chi tu servi, e a cui
L'orto governi, e fa' ch'io sappia in
oltre,

Se questa è veramente Itaca, dove
Son giunto, qual testé colui
narrommi

Che in me scontrossi, uom di non
molto senno,

Quando né il tutto raccontar, né
volle

Me udir, che il richiedea, se in
qualche parte

D'Itaca un certo vive ospite mio,
O morte il chiude la magion di

Dite.

A te parlerò in vece, e tu l'orecchio
Non ricusar di darmi. Ospite un
tale

Nella mia patria io ricevevi, di cui
Non venne di lontano al tetto mio
Forestier mai, che più nel cor
m'entrasse.

Nato ei diceasi in Itaca, e Laerte,
D'Arcesio il figlio, a genitor
vantava.

Il trattai, l'onorai, l'accarezzai
Nel mio di beni ridondante
albergo,

E degni in sul partir doni io gli
porsi:

Sette di lavorato oro talenti,
Urna d'argento tutta e a fiori sculta,
Dodici vesti tutte scempie, e tanto
Di tappeti, di tuniche e di manti;
E quattro belle, oneste, e di lavori
Femmine sperte ch'egli stesso
elesse".

"Stranier", rispose lagrimando il
padre,

"Sei nella terra di cui chiedi, ed
ove

Una pessima gente ed oltraggiosa
Regna oggidì. Que' molti doni, a
cui

Ei con misura eguale avria
risposto,

Come degno era bene, or, che qui
vivo

Nol trovi più, tu gli spargesti al
vento.

Ma schiettamente mi favella: quanti
Passâro anni dal dì che ricevesti
Questo nelle tue case ospite gramo,
Che s'ei vivesse ancor sarìa il mio
figlio?

Misero! in qualche parte, e dalla
patria

Lungi, o fu in mar pasto de' pesci, o
in terra

De' volatori preda e delle fere:
Né ricoperto la sua madre il
pianse,

Né il pianse il genitor; né la dotata
Di virtù, come d'ôr, Penelopèa
Con lagrime onorò l'estinto sposo
Sopra fùnebre letto, e gli occhi
prima

Non gli compose con mal ferma
destra.

Ciò palesami ancor: chi sei tu? e
dove?

Dove a te la città? la madre? il
padre?

A qual spiaggia s'attiene il ratto
legno

Che te condusse e i tuoi compagni
illustri?

O passegger venisti in nave altrui,
E, te sbarcato, i giovani partiro?"

"Tutto", riprese lo scaltrito eroe,
"Narrerò acconciamente. Io figlio
sono

Del re Polipemònide Afidante.
In Alibante nacqui, ove ho un
eccelso

Tetto, e mi chiamo Epèrito. Me
svelse

Dalla Sicilia un Genio avverso, e a
queste

Piagge sospinse; ed or vicino ai
campi,

Lungi della città, stassi il mio
legno.

Volge il quint'anno omai che Ulisse
sciolse

Dalla mia patria. Sventurato! a

destra

Gli volavano allor gli augelli, ed

io

Lui, che lieto partì, congedai lieto:

Quando ambi speravam che

rinnovato

L'ospizio avremmo e ricambiati i

doni".

Disse, e fosca di duol nube coverse

La fronte al padre, che la fulva

polve

Prese ad ambo le mani, e il

venerando

Capo canuto se ne sparse, mentre
Nel petto spesseggiavangli i
sospiri.

Ulisse tutto commoveasi dentro,
E un acre si sentìa pungente spirito
Correre alle narici, il caro padre
Mirando attento: al fin su lui
gittossi,

E stretto il si recava in fra le
braccia,

E il baciava più volte, e gli dicea:
"Quell'io, padre, quell'io, che tu
sospiri,

Ecco nel ventesmo anno in patria

venni.

Cessa dai pianti, dai lamenti cessa,
E sappi in breve, perché il tempo
stringe,

Ch'io tutti i proci uccisi, e vendicai
Tanti e sì gravi torti in un dì solo".

"Ulisse tu?" così Laerte tosto,

"Tu il figlio mio? Dammene un
segno, e tale,

Che in forse io non rimanga un solo
istante".

E Ulisse: "Pria la cicatrice mira

Della ferita che cinghial sannuto
M'aperse un dì sovra il Parnaso,
quando

Ad Autolico io fui per quei che in
Itaca

M'avea doni promessi,
accompagnando

Col moto della testa i detti suoi.
Gli arbori inoltre io ti dirò, di cui
Nell'ameno verzier dono mi festi.
Fanciullo io ti seguìa con ineguali
Passi per l'orto, e or questo árbole,
or quello

Chiedeati; e tu, come andavam tra

loro,

Mi dicevi di lor l'indole e il nome.

Tredici peri a me donasti e dieci

Meli e fichi quaranta, e promettesti

Ben cinquanta filari anco di viti,

Che di bella vendemmia eran già

carche:

Poiché vi fan d'ogni sorta uve, e

l'Ore,

Del gran Giove ministre, i lor

tesori

Versano in copia su i fecondi

tralci".

Quali dar gli potea segni più chiari?
Laerte, a cui si distemprava il core,
E vacillavan le ginocchia, avvolse
Subito ambe le mani al collo
intorno

Del figlio; e il figlio lui, ch'era di
spirti

Spento affatto, a sé prese ed il
sostenne.

Ma come il fiato in seno, e nella
mente

I dispersi pensieri ebbe raccolti:
"O Giove padre", sclamò egli, "e
voi,

Numi, voi certo su l'Olimpo ancora
Siete e regnate ancor, se la dovuta
Pena portâr de' lor misfatti i proci.
Ma un timore or m'assal, non
gl'Itacesi

Vengan tra poco a queste parti in
folla,

E messi qua e là mandino a un
tempo

De' Cefalleni alle città vicine.

"Sta di buon core", gli rispose
Ulisse,

"Né ti prenda di ciò cura o

pensiero.

Alla magion, che non lontana siede,
Moviamo: io là Telemaco invïai
Con Filezio ed Eumèò, perché
allestita

Prestamente da lor fosse la cena".

In via, ciò detto, entrarò, e, come
giunti

Fûro al rural non disagiato albergo,
Telemaco trovâr co' due pastori,
Che incidea molte carni, ed un
possente

Vino mescea. La Siciliana fante

Lavò Laerte e di biond'olio l'unse
E d'un bel manto il rivestì: ma
Palla,

Scesa per lui di ciel, le membra
crebbe

De' popoli al pastore; e di persona
Più alto il rese, e più ritondo in
faccia.

Maravigliava Ulisse, allor che il
vide

Simile in tutto agl'Immortali, e:
"Padre",

Disse, "opra fu, cred'io, d'un
qualche nume

Cotesta tua statura, e la novella
Beltà, che in te dopo i lavacri io
scorgo".

"Oh", riprese Laerte, "al padre
Giove

Stato fosse e a Minerva e a Febo in
grado,

Che quale allora io fui, che su la
terra

Continental, de' Cefaleni duce,
La ben costrutta Nerico espugnai,
Tal potuto avess'io con l'arme in
dosso

Starmi al tuo fianco nella nostra
casa,
E i proci ributtar, quando per loro
Splendea l'ultimo sol! Di loro a
molti
Sciolte avrei le ginocchia, e a te
sarebbe
Infinito piacer corso per l'alma".

Così Laerte e il figlio. E già,
cessata
Dell'apparecchio la fatica, a mensa
Tutti sedeansi. Non aveano ai cibi
Stese l'avide man, che Dolio

apparve.

E seco i figli dal lavoro stanchi:
Poiché uscita a chiamarli era la
buona

Sicula madre, che nudriàli sempre,
E il vecchio Dolio dall'etade
oppresso

Con amor grande governava.

Ulisse

Veduto e ravvisatolo, restârò
Tutti in un piè di meraviglia colmi:
Ma ei con blande voci: "O
vecchio", disse,
Siedi alla mensa, e lo stupor

deponi.

Buon tempo è già che, desiando ai
cibi

Stender le nostre mani, e non
volendo

Cominciar senza voi, cen
rimanemmo".

Dolio a tai detti con aperte braccia
Mosse dirittamente incontro a
Ulisse,

E la man, che afferrò, baciògli al
polso.

Poi così gli dicea: "Signor mio

dolce,

S'è ver che a noi, che di vederti
brama

Più assai che speme, chiudevam
nel petto,

Te rimenâro alfin gli stessi numi,
Vivi, gioisci, d'ogni dolce cosa
Ti consolino i dèi. Ma dimmi il
vero:

Sa la regina per indizio certo
Che ritornasti, o vuoi che a
rallegrarla

Di sì prospero evento un nunzio
corra?"

"Dolio", ripigliò Ulisse, "la regina
Già il tutto sa. Perché t'affanni
tanto?"

Il vecchio allora sovra un polito
scanno

Prontamente sedé. Né men di lui,
Festa feano ad Ulisse i suoi
figliuoli,

E or l'un le mani gli afferrava, or
l'altro:

Indi sedean di sotto al caro padre
Conforme all'età loro. Ed in tal
guisa

Della mensa era quivi ogni
pensiero.

La fama intanto il reo destin de'
proci

Per tutta la città portava intorno.

Tutti, sentite le funeste morti,
Chi di qua chi di là, con urli e
pianti

Venian d'Ulisse al tetto, e i corpi
vani

Fuor ne traeano, e li ponean
sotterra.

Ma quei, cui diede altra isola il

natale,

Mettean su ratte pescherecce
barche,

E ai lor tetti mandavanli. Ciò fatto,
Nel Foro s'adunâr dolenti e in
folla.

Come adunati fûr, surse tra gli altri
Eupite, a cui per Antinòo sua prole,
Che primo cadde della man
d'Ulisse,

Stava nell'alma un indelebil duolo.
Questi arringò, piangendo
amaramente:

"Amici, qual costui strana fortuna

Agli Achei fabbricò! Molti ed
egregi,
Ne addusse prima su le navi a
Troia,
E le navi perdette, ed i compagni
Seppellì in mar: poi nella propria
casa,
Tornato, altri ne sparse, e d'Aide ai
regni
Mandò di Cefallenia i primi lumi.
Su via, pria ch'egli a Pilo, e alla
regnata
Dagli Epei divina Elide ricovri,
Vadasi; o infamia patiremo eterna.

Sì, l'onta nostra ne' futuri tempi
Rimbombar s'udrà ognor, se gli
uccisori

De' figli non puniamo e de' fratelli.
Io certo più viver non curo, e, dove
Subito non si vada, e la lor fuga,
Non si prevenga, altro io non
bramo, o voglio,
Salvo che riünirmi ombra a
quell'ombre.

Così ei, non restandosi dal pianto;
E la pietade in ogni petto entrava.

Giunsero allor dalla magion

d'Ulisse

Medonte araldo ed il cantor divino,
Dal sonno sviluppatisi, e nel mezzo
Si collocârò. Alto stupore invase
Tutti, e il saggio Medonte i labbri
aperse:

"O Itacesi, uditemi. Credete
Voi che Ulisse abbia tolto impresa
tale
Contra il voler de' sempiterni? Un
dio
Vidi io stesso al suo fianco, un dio,
che affatto
Mentore somigliava. Or gli apparìa

Davanti, in atto d'animarlo, ed ora
Per l'atterrita sala impeto fea,
Sgominando gli Achei, che l'un su
l'altro

Traboccavano". Disse; e di tai detti
Inverdì a tutti per timor la guancia.

Favellò ancor nel Foro un vecchio
eroe,

Alitese Mastòride, che solo
Vedea gli andati ed i venturi tempi,
E che, sentendo rettamente, disse:

"Or me udite, Itacesi. Egli è per
colpa

Vostra che ciò seguì: però che
sordi

Agli avvisi di Mentore ed a' miei,
Lasciar le briglie sovra il collo ai
vostri

Figli vi piacque, che al mal far
dirotti

La davano pel mezzo in ogni
tempo,

Le sostanze rodendo, e ingiuriando
La casta moglie d'un signor
preclaro,

Di cui sogno pareva loro il ritorno.
Obbeditemi al fin, mossa non fate:

Onde pur troppo alcun quella
sventura,
Che sarà ito a ricercar, non trovi".

Tacque; e s'alzaro i più con grida e
plausi.

Gli altri uniti rimasero: ché loro
Non gustò il detto, ma seguiano
Eupite.

Poscia, chi qua, chi là, correano
all'armi.

Cinti e splendenti del guerrier
metallo

Si raccolser davanti alla cittade

Quasi in un globo; ed era incauto
duce

Della stoltezza loro Eupite stesso.
Credea la morte vendicar del
figlio,
E lui, che redituro indi non era,
Coglier dovea la immansueta
Parca,

Pallade, il tutto visto, al Saturnide
Si converse in tal guisa: "O nostro
padre,
Di Saturno figliuol, re de' regnanti,
Mostrami ciò che nel tuo cor

s'asconde.

Prolungar vuoi la guerra e i fieri
sdegni?

O accordo tra le parti, e amistà
porre?"

"Perché di questo mi richiedi, o
figlia?"

Il nembifero Giove a lei rispose.

"Non fu consiglio tuo, che ritornato
Punisse i proci di Laerte il figlio?
Fa' come più t'aggrada: io quel che
il meglio

Parmi, dirò. Poiché l'illustre Ulisse

De' proci iniqui vendicossi, ei
fermi

Patto eterno con gli altri, e sempre
regni.

Noi la memoria delle morti acerbe
In ogni petto cancelliam: risorga
Il mutuo amor nella città turbata,
E v'abbondin, qual pria, ricchezza
e pace".

Con questi detti stimolò la diva,
Ch'era per sé già pronta, e che
dall'alte

D'Olimpo cime rapida discese.

Ulisse intanto, che con gli altri avea
Sotto il campestre di Laerte tetto
Rinfrancati del cibo omai gli spirti:
"Esca", disse, "alcun fuori, e
attento guardi
Se alla volta di noi vengon gli
Achei".

Subitamente uscì di Dolio un figlio,
E su la soglia stette, e non lontani
Scôrse i nemici: "All'armi!
All'armi!" ei tosto
Gridò, "vicini sono". Ulisse allora
Ed il figlio sorgeano e i due

pastori.

E l'armi rivestìano: i sei figliuoli
Rivestìanle di Dolio, e poi gli
stessi

Dolio e Laerte. In così picciola
oste

Anco i bianchi capei premer dee
l'elmo.

Ratto che armati fûr, le porte
aperte,

Tutti sboccârò: precedeali Ulisse.
Né di muover con lor lasciò la
figlia

Di Giove, Palla, a Mentore nel

corpo

Tutta sembante e nella voce.

Ulisse

Mirolla e n'esultava, e volto al
figlio:

"Telemaco", dicea, "nella battaglia,

Ove l'imbelle si conosce e il

prode,

Deh non disonestar la stirpe nostra,

Che per forza e valor fu sempre

chiara".

E Telemaco a lui: "Padre diletto,

Vedrai, spero, se vuoi, ch'io non

traligno".

Gioi Laerte, ed esclamò: "Qual sole
Oggi risplende in cielo, amati
numi!

Gareggian di virtù figlio e nipote.
Giorno più bello non mi sorse
mai".

Qui l'appressò con tali accenti in
bocca

La diva che ne' begli occhi
azzurreggia:

"O d'Arcesio figliuol, che a me più

caro,

Sei d'ogni altro compagno, a Giove
alzáti

Prima, e alla figlia dal ceruleo
sguardo,

Devotamente i prieghi tuoi,
palleggia

Cotesta di lunga ombra asta, e
l'avventa".

Così dicendo, una gran forza infuse
In Laerte Minerva. Il vecchio, a
Giove

Prima e alla figlia dal ceruleo
sguardo,

Alzati i prieghi, palleggiò la lunga
Sua lancia ed avventolla, e in
fronte a Eupète

Il forte trapassando elmo di rame,
La piantò e immerse: con gran
suono Eupète

Cadde, e gli rimbombâr l'armi di
sopra.

Si scagliâro in quel punto Ulisse e
il figlio

Contra i primieri, e con le spade
scempio

Ne feano, e con le lance a doppio
filo.

E già nessuno alla sua dolce casa
Tornato fora degli Achei, se Palla,
Dell'Egìoco la figlia, un grido
messo,

Non mutava i lor cuori: "Cittadini
D'Itaca, fine all'aspra guerra. Il
campo

Lasciate tosto, e non più sangue".
Disse;

Ed un verde pallor tinse ogni
fronte.

L'armi scappavan dalle man
tremanti,

D'aste coperto il suolo era e di

brandi,

Levata che Minerva ebbe la voce;

E tutti avari della cara vita

Alla città si rivolgeano. Ulisse

Con un urlo, che andò sino alle
stelle,

Inseguì ratto i fuggitivi, a guisa

D'aquila tra le nubi altovolante.

Se non che Giove il fulmine

contorse;

E alla Sguardoazzurina innanzi ai

piedi

Cascò l'eterea fiamma: "O

generoso",

Così la diva, "di Laerte figlio,
Contienti e frena il desiderio
ardente

Della guerra, che a tutti è sempre
grave,

Non contro a te di troppa ira
s'accenda

L'ampia veggente di Saturno
prole".

Obbedì Ulisse e s'allegro nell'alma.

Ma eterno poi tra le due parti
accordo

La figlia strinse dell'Egìoco Giove

Che a Mentore nel corpo e nella
voce

Rassomigliava, la gran dea
d'Atene.